



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

La politica e il governo locale. Mario Fabiani a cinquant'anni dalla scomparsa

Atti del convegno - Firenze 5 aprile 2024

A cura di Vittoria Franco e Simonetta Soldani



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea
273

Materiali

**La politica e il governo locale.
Mario Fabiani
a cinquant'anni dalla scomparsa**

Atti del convegno - Firenze 5 aprile 2024

A cura di Vittoria Franco e Simonetta Soldani

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Giugno 2025

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

La politica e il governo locale. Mario Fabiani a cinquant'anni dalla scomparsa : atti del convegno, Firenze 5 aprile 2024 / a cura di Vittoria Franco e Simonetta Soldani ; presentazione di Antonio Mazzeo. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2025

1. Franco, Vittoria 2. Soldani, Simonetta 3. Mazzeo, Antonio

945.51092

Fabiani, Mario - Atti di congressi

Volume in distribuzione gratuita

In copertina: particolare della rassegna del comunedi Firenze: Bollettino Comune di Firenze 1946-1951. Copertina di Renato Guttuso (Archivio storico del Comune di Firenze)

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Settore Iniziative istituzionali e Contributi.
Rappresentanza e Cerimoniale. Servizi di supporto."

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Giugno 2025

ISBN 9791280858627

Sommario

Presentazione	7
Prefazione	9

Saluti istituzionali

Luca Milani - Presidente del Consiglio comunale di Firenze	13
Alessia Bettini - Vicesindaca del Comune di Firenze	15
Brenda Barnini - Sindaca del Comune di Empoli	17
Mauro Lombardi - Presidente dell'Istituto Gramsci Toscano	21
Antonio Mazzeo - Presidente del Consiglio regionale della Toscana	25
Eugenio Giani - Presidente della Regione Toscana	27

Relazione introduttiva

Simonetta Soldani - Mario Fabiani, un comunista dei tempi nuovi	31
---	----

Parte prima Gli anni dell'Antifascismo e della Resistenza

Gianni Silei - Da ribelle a rivoluzionario di professione.	67
Alexander Höbel - A Mosca tra Scuola leninista e Internazionale giovanile comunista (1932-1933)	79

Parte seconda - Palazzo Vecchio e Palazzo Medici Riccardi Fabiani uomo di governo

Roberto Barzanti - Mario Fabiani: la Regione nasce dal basso	89
Mauro Cozzi - Fabiani, le macerie e la città. Stati d'animo della ricostruzione	111
Pietro Domenico Giovannoni - Mario Fabiani e Giorgio La Pira. Prime note di ricerca	131
Mirella Branca - Fatti d'arte e artisti a Firenze dopo la Liberazione e negli anni di Fabiani sindaco	155

Parte terza - Firenze. Il Pci e la difficile costruzione del partito nuovo

Giulia Bassi - Il Pci toscano di Mario Fabiani: tra "partito nuovo" e "svolta" del 1956	177
Gianluca Lacoppola - Mario Fabiani segretario della Federazione fiorentina del Pci (1956-1960)	195

Parte quarta - La Toscana e la costruzione dell'autonomia regionale

Pietro Causarano - Prospettiva regionale e identità funzionale: il dibattito sul regionalismo in Toscana fra policentrismo territoriale e dimensione provinciale	213
Stefano Bassi - Mario Fabiani. Gli anni del Senato	229
Vannino Chiti - Mario Fabiani: dall'antifascismo al governo degli enti locali	245

Appendice

Giulio Taccetti* - Fonti per lo studio della figura di Mario Fabiani	261
Franco Camarlinghi - Fabiani. La maestà del popolo	287

Presentazione

Ci sono nomi che, purtroppo, rischiano di svanire nel tempo. E ci sono storie che invece abbiamo il dovere civile e morale di riportare al centro del nostro racconto pubblico, soprattutto in un tempo in cui la politica fatica a ritrovare le sue radici più autentiche, fatica a parlare ai cuori prima ancora che alle ragioni. Mario Fabiani è uno di quei nomi. Una di quelle storie. Un testimone incancellabile di una stagione fondativa della nostra Repubblica e, ancor più, di una Toscana che si è costruita sulle macerie della guerra grazie al lavoro, all'onestà, alla visione e al coraggio di donne e uomini come lui.

A cinquant'anni dalla sua scomparsa, abbiamo voluto non solo ricordare, ma anche comprendere. Abbiamo scelto di farlo attraverso questo volume che raccoglie gli atti del convegno tenutosi il 5 aprile 2024, un'occasione ricca e partecipata che ha visto la presenza di storici, amministratori, studiosi e testimoni, ciascuno con un tassello da aggiungere a un mosaico complesso e straordinario.

Fabiani fu partigiano, perseguitato, prigioniero politico. Ma fu anche e soprattutto il sindaco della ricostruzione, il presidente della Provincia, il senatore della Repubblica. Fu protagonista di una stagione in cui la politica era servizio, fatica, coerenza. Di lui colpiscono la sobrietà, la concretezza, il senso profondo delle istituzioni e la straordinaria capacità di dialogo, perfino con gli avversari più lontani. Ne è esempio luminoso il rapporto, leale e sincero, con Giorgio La Pira: due uomini diversi, due fedi diverse, due visioni che seppero però costruire insieme, con spirito repubblicano, il futuro della loro città.

In ogni passaggio della sua vita pubblica, Mario Fabiani ha incarnato con forza i valori dell'antifascismo, della democrazia e della giustizia sociale. Ha creduto nelle autonomie locali, nella costruzione di una Regione che fosse al tempo stesso istituzione e comunità, progetto e speranza. Ha saputo tenere insieme rigore amministrativo e sensibilità sociale, visione strategica e attenzione al quotidiano.

Oggi, mentre le democrazie vengono messe alla prova e le istituzioni sembrano spesso lontane dalle persone, il ricordo di Fabiani ci impone una riflessione sulla politica che serve. Quella che ascolta, che costruisce, che non si accontenta di slogan. Quella che, anche nei tempi più difficili,

sceglie di stare dalla parte giusta della storia.

Questo libro non è solo un omaggio. È un atto di gratitudine. È un gesto di fiducia verso le nuove generazioni, a cui consegniamo l'eredità morale di chi ha lottato e costruito perché noi potessimo vivere in una Toscana libera, giusta e solidale. E se c'è un messaggio che da queste pagine dobbiamo portare con noi, è questo: la politica può e deve tornare a essere grande, se si nutre di memoria, di passione, di coraggio e di servizio. Proprio come ci ha insegnato Mario Fabiani.

Antonio Mazzeo

Presidente del Consiglio Regionale della Toscana

Prefazione

Il 5 aprile 2024 si è svolto a Firenze un convegno su Mario Fabiani, in occasione del cinquantesimo dalla morte avvenuta il 13 Febbraio 1974. Era nato a Empoli il 9 febbraio 1912.

L'incontro è stato promosso e organizzato dall'Istituto Gramsci toscano e dall'Istituto storico toscano della Resistenza - di cui Fabiani fu fondatore - con il patrocinio della Regione Toscana, del Comune di Firenze e del Comune di Empoli e con il contributo del Consiglio regionale.

Mario Fabiani ha avuto un ruolo di primo piano nella storia politica, amministrativa e civile di Firenze e della Toscana. Sindaco della ricostruzione della città capoluogo dal 1946 al 1951, è stato presidente della Provincia dal 1951 al 1962 e poi senatore dal 1963 al 1974.

Come segretario della Federazione fiorentina del Pci fra il 1956 e il 1960, svolse un ruolo essenziale per il rinnovamento del partito sia per la sua posizione profondamente critica dello stalinismo e delle degenerazioni dei paesi dell'Est, sia per le relazioni con i ceti emergenti del territorio. Fu capace di attivare rapporti proficui e imprescindibili con il mondo intellettuale fiorentino, da Romano Bilenchi a Vasco Pratolini, da Eugenio Garin a Cesare Luporini ed Ernesto Ragionieri, e con tutte le figure che potessero dare un valido contributo alla ricostruzione architettonica della città, distrutta dai bombardamenti durante la guerra.

Nella veste di presidente dell'URPT (Unione Provincia Regionale Toscana), Fabiani fu anche promotore dei primi studi sulla programmazione regionale e fondatore nel 1954 sulla rivista «La Regione», la cui direzione fu affidata ad Alessandro Bonsanti, sulla quale scrissero tutti i principali protagonisti della vita politica e culturale della Toscana.

Il presente volume raccoglie gli Atti del convegno con le relazioni originali di studiosi e studiosi, di amministratori e amministratrici che della figura di Mario Fabiani hanno analizzato i vari aspetti umani e politici, a partire dal suo antifascismo. È composto di quattro parti che riflettono le 4 sessioni in cui si è articolato il convegno e con la stessa sequenza delle relazioni.

Grazie al contributo della Fondazione Noi Legacoop toscana, è stato anche possibile assegnare una borsa di studio al giovane storico Giulio Taccetti, con la supervisione di Monica Pacini, docente dell'Università di

Firenze, allo scopo di preparare i materiali per una mostra itinerante e di redigere una bibliografia degli scritti di Fabiani, che potrà diventare utile strumento di lavoro per quanti vorranno approfondire le vicende della storia politica e civile di Firenze e della Toscana. È pubblicata in appendice al volume insieme con un articolo, ripreso in alcuni interventi, di Franco Camarlinghi che ha aperto le celebrazioni dalle pagine del «Corriere fiorentino». Il convegno ha avuto successo di pubblico e di stampa, come dimostrano un servizio di TG3 Toscana a cura di Alberto Severi, un'ampia presentazione di Susanna Cressati su «Cultura Commestibile» e altri articoli apparsi su «Informatore coop» e «LiberEtà».

L'ideazione del Convegno è stata affidata a un comitato scientifico composto da Mario G. Rossi, Simonetta Soldani, Anna Scattigno, Luca Brogioni, Stefano Bassi. Nell'organizzazione un valido sostegno è stato dato generosamente da Delia Dugini, responsabile dell'Archivio e della Biblioteca dell'Istituto Gramsci toscano, e da Matteo Mazzoni, direttore dell'Istituto storico toscano della Resistenza.

*Vittoria Franco
Simonetta Soldani*

Saluti istituzionali

Luca Milani
Presidente del Consiglio comunale di Firenze

Saluto i figli di Mario Fabiani e le loro famiglie; benvenuti nel Salone de' Dugento, sede del Consiglio Comunale dal 1300: benvenuti a casa vostra.

Ringrazio tutti voi presenti, i tanti relatori e relatrici, la Vicesindaca Bettini, la Sindaca di Empoli Brenda Barnini, l'Istituto Storico della Resistenza, l'Istituto Gramsci Toscano, la Regione Toscana, le Università, il personale del cerimoniale e della mia segreteria, il consigliere Palagi che ogni 13 febbraio è sempre stato presente al cimitero di Trespiano nel giorno della commemorazione della morte di Mario Fabiani.

La presidenza del Consiglio comunale, grazie al supporto dell'Archivio Storico del Comune di Firenze, ha dato vita al volume *Democrazia della città*, che riporta la storia della democrazia a Firenze, in questi settanta anni di Consiglio comunale, a quasi ottanta dalle prime elezioni democratiche del 1946. Appena due anni dopo la fine dell'occupazione fascista e nazista, con le prime elezioni libere, i consiglieri eletti scelsero a loro volta il primo cittadino, Mario Fabiani.

Primo sindaco dell'età repubblicana, che, al termine di questo impegno, continuerà la sua opera politica con altri incarichi istituzionali di grande rilievo, fino ad essere eletto Senatore.

Nella prima seduta del Consiglio comunale del 28 novembre 1946, il consigliere anziano Adone Zoli, presiedette la seduta e nel suo intervento ricordò come quelle fossero le prime elezioni libere dal 1922, poiché le elezioni amministrative dell'anno successivo, quelle del maggio 1923, si svolsero in clima fascista, tanto che il risultato fu di sessanta consiglieri della lista fascista su sessanta eletti.

Le elezioni del 10 novembre videro la netta affermazione del Partito comunista che, forte del radicamento nelle realtà operaie e popolari urbane e del prestigio ottenuto dal ruolo svolto nella Resistenza, divenne il primo partito in città (con 64.222 voti), e insieme ai socialisti ottenne la maggioranza assoluta dei seggi del Consiglio comunale (rispettivamente 21 e 13; i restanti sono così suddivisi: Democrazia cristiana 15, Uomo qualunque 8, Partito liberale 2, Partito repubblicano 1). La presenza femminile in Consiglio in quelle elezioni del '46 fu di sole sei rappresentanti.

Mario Fabiani è stato importante nel percorso di liberazione prima (sciopero generale del marzo del '44 e 11 agosto) e di democrazia e di

ricostruzione della città dopo. I suoi funerali furono molto partecipati e sentiti. Viene da chiedersi come mai la sua figura non sia rimasta impressa nell'immaginario dei cittadini così come invece avrebbe meritato, essendo stato partigiano, politico e uomo delle istituzioni. Con questo convegno abbiamo l'opportunità di dare il giusto riconoscimento all'operato del sindaco Fabiani che ha vissuto molte vite in un arco di tempo relativamente breve. È morto, infatti, a 62 anni: ma quante cose è riuscito a fare da protagonista discreto e moderato. Era uno del popolo, uno di noi.

È dopo aver conosciuto e visitato in Palazzo Vecchio il sindaco Fabiani il 9 gennaio 1951 che Pablo Neruda scrisse e dedicò a Firenze la bellissima poesia dal titolo *La città*, che recita:

E quando in Palazzo Vecchio, bello come un'agave di pietra, salii i gradini consunti, attraversai le antiche stanze, e uscì a ricevermi un operaio, capo della città, del vecchio fiume, delle case tagliate come in pietra di luna, io non me ne sorpresi: la maestà del popolo governava.

E guardai dietro la sua bocca i fili abbaglianti della tappezzeria, la pittura che da queste strade contorte venne a mostrare il fior della bellezza a tutte le strade del mondo.

La cascata infinita che il magro poeta di Firenze lasciò in perpetua caduta senza che possa morire, perché di rosso fuoco e acqua verde son fatte le sue sillabe.

Tutto dietro la sua testa operaia io indovinai.

Però non era, dietro di lui, l'aureola del passato il suo splendore: era la semplicità del presente. Come un uomo, dal telaio all'aratro, dalla fabbrica oscura, salì i gradini col suo popolo e nel Vecchio Palazzo, senza seta e senza spada, il popolo, lo stesso che attraversò con me il freddo delle cordigliere andine era lì.

D'un tratto, dietro la sua testa, vidi la neve, i grandi alberi che sull'altura si unirono e qui, di nuovo sulla terra, mi riceveva con un sorriso e mi dava la mano, la stessa che mi mostrò il cammino laggiù lontano nelle ferruginose cordigliere ostili che io vinsi. E qui non era la pietra convertita in miracolo, convertita alla luce generatrice, né il benefico azzurro della pittura, né tutte le voci del fiume quelli che mi diedero la cittadinanza della vecchia città di pietra e argento, ma un operaio, un uomo, come tutti gli uomini.

Per questo credo ogni notte del giorno, e quando ho sete credo nell'acqua, perché credo nell'uomo. Credo che stiamo salendo l'ultimo gradino.

Da lì vedremo la verità ripartita, la semplicità instaurata sulla terra, il pane e il vino per tutti.

Alessia Bettini
Vicesindaca del Comune di Firenze

È un onore e un'emozione poter ricordare la straordinaria figura di Mario Fabiani, a 50 anni dalla scomparsa, proprio qui in Palazzo Vecchio, nella sala de' Dugento. Parliamo di una figura di politico e amministratore che a me piace definire "costruttore di libertà, di democrazia e di pace" e che è giusto ricordare soprattutto in tempi così complessi come quelli che stiamo vivendo. Un'occasione che si trasforma quindi in un momento di memoria, ma anche di riconoscenza verso figure straordinarie che abbiamo il dovere di far conoscere alle giovani generazioni.

Voglio riprendere il passaggio di quella meravigliosa poesia di Neruda, quando dice: «Salii i gradini consunti, attraversai le antiche stanze, e uscì a ricevermi un operaio, capo della città, del vecchio fiume, delle case tagliate come in pietra di luna, io non me ne sorpresi: la maestà del popolo governava». Una maestà che, come ha ricordato Camarlinghi in un bellissimo articolo, si vide nel corteo funebre che da via Alamanni arrivò in piazza della Signoria, omaggiato da tutti i fiorentini, da quelli di destra e da quelli di sinistra. Ciò che colpì in quella giornata fu che i commercianti, sicuramente non di sinistra, soprattutto in quel periodo, di fronte a una figura così importante, così etica, così politica nel senso più bello, abbassarono le saracinesche in segno di rispetto. Era una comunità che si ritrovava intono a lui.

A me piace ricordare anche il rapporto leale – che, credo, faccia parte proprio della bellezza della città che noi rappresentiamo – fra Giorgio La Pira e Mario Fabiani, una "convergenza operosa" tra due "costruttori", da punti di vista diversi, uno laico e l'altro cattolico, e da posizioni politiche che si contrapponevano, ma con quel senso della politica che risponde alla sua missione primaria: saper costruire il senso di comunità e saper unire le comunità, piuttosto che dividerle, soprattutto in momenti difficili.

Questo è un insegnamento che noi tutti dobbiamo tenere in grande considerazione, soprattutto in questi periodi di conflitti. Ed è in tale visione che dobbiamo essere costruttori di ponti. Questa capacità io la ritrovo nella bellezza e nella grandezza della città che rappresentiamo, perché Firenze, a partire dal suo umanesimo e poi nel suo Rinascimento, ha sempre avuto questa capacità di saper costruire ponti, partendo da culture diverse.

La sala piena di oggi ci dimostra che queste figure così straordinarie sono immortali, simbolo di una comunità capace di unirsi, a partire soprattutto

dagli ultimi, per essere una comunità solidale. Credo che questo sia il messaggio e il valore straordinario di figure come il sindaco Fabiani e il sindaco La Pira, di un modo di fare politica che ha un profondo senso di rispetto anche verso le idee dell'avversario per arrivare a un punto di convergenza, con l'obiettivo di mettere quella "Res publica" e quel bene di tutti i cittadini al centro dell'azione politica.

Voglio chiudere proprio con una frase di Fabiani che nel 1963 ebbe a dire: «Io non sono mai stato persuaso che nelle parole dell'avversario ci fosse sempre l'errore, ho sempre avuto la convinzione che ascoltare l'avversario anche più lontano da noi potesse servire a ripensamenti più profondi delle nostre posizioni, e quindi ad un superamento di certi limiti che indubbiamente esistono in qualunque visione ed in qualunque impostazione programmatica di una politica».

Ringrazio questo sindaco straordinario, che anche per formazione politica mi è molto vicino, e che nei suoi valori lascia un insegnamento importante e tremendamente reale, in questo momento di grandi divisioni nel mondo. Io mi auguro invece che Firenze sia un laboratorio di pace, come lo è sempre stato nella sua gloriosa storia.

Brenda Barnini
Sindaca del Comune di Empoli

Vi ringrazio per aver organizzato questo appuntamento e anche per aver chiesto a me come Sindaca di Empoli di portare un saluto istituzionale.

Voi oggi approfondirete quella che è stata l'azione politica amministrativa di Mario Fabiani. È bene ricordare le sue azioni da Sindaco di Firenze, ma non di meno quelle che fece da Presidente della Provincia con un approccio che non esito a definire antesignano di una politica più ampia del territorio. Spingeva, anche in quegli anni, affinché si arrivasse alla costituzione delle Regioni e alla nascita di una politica che guardava ben oltre la dimensione di una città. Per questo Empoli è orgogliosamente la città che ha dato i natali a Mario Fabiani e che ha ospitato per tutta la vita la sua famiglia in quella via Chiara, che è così centrale della nostra città, teatro di tanti momenti importanti della sua storia, legati soprattutto alla storia dell'antifascismo e della Resistenza di Empoli.

Mi fa piacere esserci oggi anche per testimoniare come l'azione politica e amministrativa di Mario Fabiani abbia avuto la capacità di espandersi ben oltre i confini della città di Firenze. Diceva bene Alessia Bettini: la figura politica di Fabiani e ciò che lui ha rappresentato, direi l'assoluta modernità del suo pensiero, oggi risuona come un grande pozzo a cui provare ad attingere per rigenerare un pensiero progressista. Dall'altra parte, in maniera ancora più evidente è possibile intuire come quel pensiero possa avere uno sviluppo, un'evoluzione dando ancora frutti nel futuro. Quindi credo che questa giornata sia stata veramente un'intuizione felice non solo per onorare la memoria che è sempre cosa rilevante all'interno di una comunità ed è un dovere per chi, come noi, rappresenta le istituzioni. È quindi attraverso la memoria che svolgiamo un pezzo del nostro compito nella costruzione della cittadinanza e nel rinnovo del patto democratico che sta alla base delle nostre istituzioni.

Ma, oltre a questo, credo ci sia l'aspetto del provare ad attingere per tradurre nella contemporaneità quell'esempio e gli autorevoli relatori che parleranno quest'oggi sono sicura che daranno grandi contributi e stimoli da questo punto di vista. Perché nella figura di Mario Fabiani empolesse si ritrova una radice profonda della mia città, lo si ritrova in tutto quello che fa e in tutto quello che lui è stato per tutta la vita. Il fatto che ad Empoli in clandestinità il Partito Comunista d'Italia avesse oltre 300 iscritti, un numero spropositato rispetto alla popolazione, è significativo. Per darvi

un'idea con un termine di paragone, la città di Milano non aveva un numero di iscritti così grande al Partito Comunista in clandestinità. Se la giocavano con Empoli solo Carpi e Reggio Emilia. Mario Fabiani fa questa scelta giovanissimo, e la fa con quello spirito di adesione all'antifascismo più spontaneo, sincero, mosso dalla ricerca della libertà. Uno spirito che individuava nella dittatura fascista - e in realtà in tutte le dittature (le sue parole su Stalin rimangono nella storia della sinistra del nostro Paese) - un regime a cui ribellarsi prima di tutto per ragioni di libertà personale, di libertà d'espressione del proprio pensiero, del proprio modo di vedere il mondo. È questo l'elemento che motiva la sua iscrizione al Partito Comunista. E questo tratto di spirito libero e pensante, tipico di quell'antifascismo *ante litteram* di Empoli già a partire dal 1921, Mario Fabiani se lo porta dietro prima nella velocissima ascesa come dirigente di quel partito e poi nel percorso che farà anche da amministratore. Perché quel pensiero che definivo prima moderno e progressista non sarebbe probabilmente stato possibile, non si sarebbe formato, se non avesse avuto a che fare con un contesto territoriale come Empoli, che non a caso è stata definita tanti anni fa proprio dall'Istituto storico della Resistenza "capitale morale dell'antifascismo".

Ci sono voluti tanti anni, abbiamo dovuto aspettare fino al 2018 perché questa nostra caratteristica venisse anche ufficialmente riconosciuta dalla Repubblica italiana con una medaglia d'oro al merito civile per gli atti di resistenza, per la partecipazione alla Guerra di Liberazione. Da Empoli partirono più di 500 volontari per la Guerra di Liberazione; abbiamo il più alto numero di cittadini arrestati mandati al confino; più di 60 concittadini portati nei campi di sterminio. Questa è la storia della mia città ed è la storia della nostra Regione più in generale; questa è la storia quindi in cui un grande interprete come Mario Fabiani prende le mosse e la rende gloriosa. Ne fa una leggenda diremmo oggi. Eppure, e questo è l'ultimo pensiero che voglio condividere con voi, non dobbiamo mai dimenticare che le leggende comunque erano uomini e donne, tante donne, esattamente come noi.

Certo non c'è dubbio, parlando di Fabiani, che fosse un uomo dotato di una straordinaria intelligenza che gli consentì, nei nove anni di carcere, di imparare il tedesco avendo a disposizione solo un libro di grammatica. Un'intelligenza che gli consentì, partendo da umili origini, di arrivare a governare processi complicati e diventare un punto di riferimento.

Di base era una persona. Perché dico questo? Perché penso che

nel valorizzare la sua opera straordinaria e riconoscere i suoi meriti, contestualizzarli dal punto di vista storico e politico ~~allo stesso tempo~~, si debba provare anche ad attingere da quella storia per dare un messaggio di fiducia, di speranza e di ottimismo soprattutto alle giovani generazioni, dicendo loro che se questo Paese ha avuto una storia così bella, così importante, fatta da persone che scelsero di stare dalla parte giusta nel momento in cui ciò era più difficile, anche loro possono farlo oggi.

Anche oggi possiamo continuare a farlo noi tutti. Ciò che ci anima nelle nostre azioni civili, istituzionali e politiche come cittadini sono i valori che stavano alla base di quell'impegno, che per fortuna di tutti noi quella generazione ha poi scritto per sempre nella nostra Carta costituzionale. Nostro compito è dare ad essa attuazione ogni giorno e in ogni atto della nostra vita pubblica.

Mauro Lombardi
Presidente dell'Istituto Gramsci Toscano

È un onore per l'Istituto Gramsci e per me personalmente aprire questo convegno.

Vorrei illustrare un lato profondamente umano della personalità di Mario Fabiani assieme ad un altro aspetto importante: il ruolo di leader in tempi molto difficili.

Cominciamo dal primo: quando mi fu annunciata l'intenzione di organizzare un convegno su Fabiani, ho detto subito di sì, perché già diversi anni or sono mi avevano parlato di Fabiani persone di idee opposte. Ero appena uscito dall'università ed ero entrato in sintonia personale e intellettuale con una persona che aveva responsabilità di natura economica nell'apparato pubblico, qui a Firenze. Non era comunista, non era del Pci e si definiva "molto di sinistra". Nei lunghi colloqui in cui mi raccontava della sua vita e della Firenze durante e dopo il fascismo, mi aveva parlato di un notevole personaggio, il primo sindaco di Firenze, Mario Fabiani, che aveva avuto un ruolo importante nella transizione da un periodo "oscuro" della storia italiana alla fase successiva, in cui c'era da ricostruire tutto da un punto di vista culturale, economico e politico. Il mio amico aveva un'ammirazione per Fabiani, anche se era critico verso la politica del Pci, pur essendo di sinistra. Ci tengo a sottolinearlo.

Qualche anno dopo la morte del mio amico, ho conosciuto il figlio di un impiegato comunale, di sincera fede fascista, ma tutti gli impiegati si dichiaravano fascisti, anche se immediatamente dopo la caduta del fascismo solo otto dichiararono di esserlo. Tra gli otto c'era quest'uomo, coerente, amante di Firenze e disegnatore degli stendardi del calcio in costume. Ho testimonianza indiretta di lui attraverso il figlio, che mi ha raccontato del padre, riconoscente verso Fabiani, dotato di un lato umano non comune, caratteristica notevole nell'esercizio della sua carica in periodi così difficili.

Egli aveva capito di dover continuare a utilizzare le competenze già acquisite nel lavoro pubblico e di dar luogo alla pacificazione di cui l'Italia e non solo Firenze aveva bisogno. Riassunse coloro che erano stati epurati e che non si erano macchiati di atti violenti e di colpe nel perseguire la fede politica, che avevano abbracciato, utilizzando i loro talenti, anche nel valorizzare la storia della città, rievocando fatti e avvenimenti della prima metà del XVI secolo. Questo lato umano di Fabiani e la sua lungimiranza socio-politica mi avevano subito colpito, per cui quando è stata avanzata

la proposta ho detto subito “sì”. Mi sono documentato e ho riflettuto su questa autorità istituzionale, che è stato un leader importante, capace di dare una lezione significativa al Paese in quanto ha gestito, dal 46 al 51, un periodo storico molto delicato soprattutto per l’Italia. Non posso non apprezzare una persona così, perché cerco sempre nelle persone la componente umana al di là dell’aspetto ideologico, culturale, politico. Una conferma di questa mia valutazione l’ho poi trovata in quanto ha affermato La Pira in un libro, scritto insieme a Spinoso e Turrini, pubblicato da Firenze University Press: «Con Fabiani ho trovato un solido punto comune di prospettiva e speranza storica». Questo è un elemento fondamentale per quello che sto per aggiungere: nei periodi veramente difficili che oggi stiamo vivendo non solo in Italia, bensì in tutto il mondo. Non posso fare a meno di riprendere quanto Gramsci ha scritto nei *Quaderni del carcere*, che è stato ripreso dal famoso sociologo e filosofo tedesco Bauman per definire il periodo odierno. Il concetto espresso da Gramsci è quello di “interregno”. Cito direttamente da lui: la crisi consiste appunto nel fatto che «il vecchio muore e il nuovo non può nascere», quindi l’orizzonte è oscuro e sono tempi in cui occorre avere una prospettiva storica, occorre cercare di capire, conoscere, informarsi, sviluppare la conoscenza e pensare a un disegno di lungo periodo, elaborare una cultura nuova per capire cosa sta cambiando nel mondo.

Questa considerazione è ancor più valida alla luce di quello che il politologo americano Joseph Nye ha rilevato 4 anni fa e di cui stiamo vedendo i risultati: nel mondo c’è una «abissale mancanza di leadership» ed è proprio in questi momenti che si vedono i veri leader, nel modo con cui affrontano le difficoltà epocali. La leadership si misura sulla capacità di elaborare strategie di prospettiva storica, come la Pira ha detto riferendosi a Fabiani, perché si tratta di figure che sono al di là del tempo, quindi figure da cui trarre lezioni, come penso di fare nel mio piccolo. Non sono un leader politico, sono uno studioso, che cerca di interpretare, di scrivere, insomma di capire. L’ingrediente essenziale che, come Gramsci, sento di dover enfatizzare è che soprattutto in queste fasi critiche occorre avere fame di nuove conoscenze, desiderio di comprendere, di elaborare conoscenze per comprendere quali siano le molteplici direzioni che il mondo sta prendendo. Ciò vale soprattutto oggi per i gravi rischi che il mondo sta correndo. La leadership si deve misurare su questi temi e Gramsci lo ha fatto nelle condizioni più terribili, stando in un carcere fascista. Nei lunghi anni di reclusione non ha fatto altro che leggere, scrivere spunti di riflessione

preziosi fino al punto di diventare uno degli studiosi italiani forse più citati nei paesi di lingua anglosassone, studiato da politologi ed esperti di strategia, che riprendono alcuni concetti da lui elaborati, compreso quello di interregno.

Rivolgo quindi a tutti l'invito a riflettere e ad apprendere dai leader senza tempo. La figura di Fabiani è una delle figure con queste caratteristiche, da cui si può e si deve apprendere come coniugare umanità e prospettiva storica anche con un punto di vista differente. Quindi auguro buon lavoro: che si possa apprendere le lezioni che Mario Fabiani ha pensato e fatto nel corso della sua esistenza.

Antonio Mazzeo
Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Buon pomeriggio a tutte e a tutti. Benvenuti nel palazzo del Pegaso, benvenuti in consiglio regionale.

Grazie per questa bella presenza, grazie al lavoro che è stato portato avanti dall'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'età contemporanea. Vedo e saluto il presidente Chiti e lo ringrazio per il lavoro che porta avanti insieme alla sua ottima struttura. Grazie per quello che fate anche all'istituto Gramsci Toscano.

Sono molto felice che questo secondo momento del Convegno sia in Consiglio regionale e che ci sia stata la possibilità di ospitare anche qui un momento di ricordo di un grande uomo delle istituzioni, di un uomo che amava Firenze, che amava la Toscana, di un uomo che non si è mai voltato dall'altra parte e che ha scelto sempre quale era la parte giusta della storia in cui stare.

Ogni volta che alle mie spalle vedo il Gonfalone, che è il simbolo della nostra regione, penso a quante donne e a quanti uomini hanno combattuto per donarci la libertà la possibilità di esprimerci liberamente. Questo simbolo era il segno distintivo del comitato di liberazione toscano ed è stato scelto dai primi consiglieri regionali nel 1970 quale segno distintivo della nostra regione. Un simbolo che sta esattamente in linea con l'impegno e i valori che Mario Fabiani ha portato avanti.

Quando mi imbatto in un politico della prima generazione della nostra Repubblica, uomini e donne forgiati nell'opposizione al regime fascista e nella lotta di liberazione e protagonisti delle prime istituzioni democratiche, mi sembra sempre di essere davanti a giganti, rispetto ai quali la classe politica di oggi appare del tutto inadeguata.

Davanti a figure come questa, io mi fermo e posso soltanto dire: grazie, perché se noi oggi siamo qui lo dobbiamo a personalità come Mario Fabiani che hanno costruito la cultura democratica delle nostre istituzioni, che in quegli anni non solo non era scontata, ma non era neanche prevedibile. Oggi è un tempo in cui le democrazie sono in difficoltà in tutto il mondo. Il grande contrasto che esiste tra democrazie e autocrazie ci deve portare a conoscere e approfondire figure come queste, per riscoprire che la politica è servizio, mettersi a disposizione degli altri, cercare di dare risposte specialmente a chi soffre di più, agli ultimi, a chi fatica, a chi si sente emarginato.

Qui c'è un tratto distintivo che noi dovremmo saper cogliere ancora oggi: i valori che sono alla base della cultura democratica della nostra regione. Questi valori devono essere faro e guida per chi come me e come il presidente Giani ha la responsabilità di guidare la comunità delle Toscare e dei Toscani. Dobbiamo fare in modo che si resti sempre dalla parte giusta della storia.

Quei valori non devono essere mai dati per scontati. Ecco perché è necessario continuare a investire sulla memoria, come le attività portate avanti dall'Istituto storico della Resistenza e dall'Istituto Gramsci. Così si crea quella cultura e quei valori di cui abbiamo bisogno e che non possiamo dare mai per scontati, che dobbiamo sentire nostri e su cui dobbiamo lavorare. La figura di Mario Fabiani emerge per alcuni tratti che lo rendono particolarmente significativo anche per il mio percorso nella politica e nelle istituzioni.

Per prima cosa la sua cultura istituzionale e di governo a livello locale. Su questa solida cultura di governo Fabiani poggia la sua visione dell'autonomia locale e regionale nel solco della Costituzione che vede nei diversi livelli istituzionali la pluralità democratica della Repubblica.

Mi ha molto colpito di Fabiani il suo incessante dialogo con Giorgio La Pira. Un dialogo tra due uomini dalle solide culture antifasciste e democratiche, collocati tuttavia in due partiti che si confrontavano aspramente e che a Firenze si contendevano il governo della città. Un dialogo che non fu mai interrotto e che portò a fare di Firenze la capitale del dialogo tra i due mondi contrapposti proprio all'inizio di quella fase della storia che è stata denominata "guerra fredda".

La figura di Fabiani, pertanto, è un monito a custodire il valore della democrazia in un tempo come il nostro in cui altre insidie e rischi la minacciano e la mettono in discussione. Insomma, una figura che non dobbiamo dimenticare. Anzi dobbiamo farla conoscere di più anche alle giovani generazioni.

Vi faccio una proposta: cerchiamo di portare nelle scuole la storia di queste personalità. Oggi, infatti, le nostre ragazze e i nostri ragazzi faticano a capire ancora il valore della politica come servizio; far conoscere loro figure come Mario Fabiani, come Giorgio La Pira, come tanti altri che hanno segnato la storia della Toscana, sono convinto che possa aiutare tanti a impegnarsi nuovamente e possa essere di stimolo per tanti a costruire quella cultura civica e democratica di cui questo Paese e anche la nostra Toscana hanno ancora profondamente bisogno.

Eugenio Giani
Presidente della Regione Toscana

È una bella occasione questo incontro nella sede del Consiglio regionale, dopo la seduta di stamani in Palazzo Vecchio, per ricordare la figura di Mario Fabiani, il sindaco della ricostruzione, il sindaco che dal 1946 al 1951 guida una Firenze che risorge dalle macerie.

Macerie: perché Firenze, ricordo, doveva essere come Roma una città aperta, ma come Roma non viene risparmiata dalla guerra. Soprattutto con l'avanzata angloamericana visse una situazione particolarmente drammatica, quando i nazisti qui decisero di opporsi e nella notte fra il 3 e il 4 di agosto del 1944 distrussero i ponti.

Rimase in piedi il Ponte Vecchio, per merito di Gerhard Wolf, il console tedesco, che scrisse coraggiosamente a Hitler, ricordandogli della volta che era passato sul Ponte Vecchio, attraverso il Corridoio Vasariano. Ma tutti gli altri ponti furono distrutti.

Come nessun'altra città italiana Firenze aveva subito le conseguenze dei bombardamenti e delle mine, senza dimenticare quello che aveva rappresentato la perdita di figure come "Potente" Aligi Barducci, ovvero di colui che aveva animato la Resistenza che da Monte Morello aveva portato i partigiani ad avere un ruolo fondamentale.

Furono loro l'11 agosto a scavalcare la mattina per primi l'Arno, mentre si insediava il sindaco Gaetano Pieraccini e con lui Carlo Ludovico Raghianti con il Ctlm. Quest'ultimo aveva scelto come simbolo il Pegaso quale simbolo di dinamismo e di libertà, ispirandosi al Pegaso di Benvenuto Cellini che ancora oggi è al Bargello. E giustamente, nel 1970, al costituirsi delle Regioni a statuto ordinario, la Toscana riprese quel simbolo che era stato del Comitato toscano di liberazione nazionale, il nostro Pegaso.

Fabiani era stato protagonista di tutti quei momenti. Aveva pagato a caro prezzo il fatto di aver guidato dal 1929 al 1931, col fascismo imperante, quel partito comunista che dopo il congresso del gennaio 1921 a Livorno aveva coinvolto una nuova generazione di giovani. Giovani che con coraggio e determinazione avevano organizzato una decisa opposizione al fascismo in Italia e fuori d'Italia.

Originario di Empoli, lui aveva animato l'opposizione nella sua città, come a Poggibonsi e a Colle Valdelsa, guidando l'organizzazione prima come segretario della federazione giovanile comunista poi come segretario del partito comunista. In questo modo pose le basi di quello che con tutto

ciò che è passato ed è cambiato c'è ancora: ovvero la realtà di uno dei territori in cui la sinistra è da sempre più organizzata e vive maggiormente lo spirito di squadra unitamente alla cultura del buon governo.

Di quell'area dell'Empolese Valdelsa Fabiani è ancora oggi il padre spirituale, protagonista di un impegno che le forze di sinistra progressiste sentono come vanto nella Toscana. Ma nel 1931 si trovava ormai nel mirino della repressione fascista e si vide costretto a emigrare in Russia, benché determinato a tornare quanto prima in clandestinità in Italia.

Rientrato, venne arrestato e visse il periodo del fascismo esattamente come Sandro Pertini, non esule all'estero a rimpiangere l'azione diretta, ma condannato e carcerato, in varie galere per nove anni di prigionia. Furono nove anni di sofferenza, ma che lo fecero diventare una figura così carismatica che dopo la Resistenza e la Liberazione poté rappresentare più di ogni altro l'anima della Firenze che si ricostruiva e confidava in un futuro migliore per i propri giovani. Fu così che già nel 1944 entrò da vicesindaco nella Giunta della Liberazione, espressione diretta del Comitato toscano di liberazione nazionale, insieme ad Adone Zoli, che rappresentava la Democrazia cristiana. E si crearono le condizioni perché nel 1946, alle elezioni, fosse proposto come colui che deve diventare Sindaco.

Del resto, nella Firenze appena liberata nel 1944 c'era già una figura straordinaria, il suo primo sindaco: il socialista Gaetano Pieraccini, che conosciamo come antifascista rigoroso, assieme a colui che quest'anno ricordiamo per i cento anni dalla sua scomparsa, ovvero Giacomo Matteotti, il segretario del Partito socialista unitario.

Ma in questa Firenze, che auspicava una spinta alla ricostruzione, animata con chiarezza dal fronte riformista, Fabiani, che rappresentava l'unità delle forze comuniste e socialiste, non poteva che essere la nuova figura di sindaco. Proprio lui, che aveva fatto quattro anni di elementari e solo il primo anno di una scuola tecnica, si trovò ad essere il sindaco della città della cultura.

Saprà interpretare questo ruolo nel modo migliore. Saprà interpretarlo, tra l'altro, definendo il primo piano regolatore. Un piano regolatore importante: se oggi andiamo a Piazzale Michelangelo e guardiamo lo *skyline* di Firenze, ce ne rendiamo conto ancora. È stato il piano regolatore di Fabiani nell'immediato dopoguerra, assieme a quello di Detti nel 1962, a definire un equilibrio fra ambiente, paesaggio, natura e sviluppo che consentono a questa città di essere ciò che oggi vediamo.

La città attrattiva, la città del turismo, la città di una cultura autentica

affonda le sue radici nel buon governo di Fabiani che in quei cinque anni mise a posto il bilancio con la giusta austerità e credibilità, cosa che non avvenne in molte altre città italiane. Lasciò poi spazio a colui che, possiamo pensarla come vogliamo, dal dopoguerra sarà la figura di riferimento più rappresentativa di Firenze.

Nel 1951, di fronte all'emergere di Giorgio La Pira, il professorino della Costituente che con Piero Calamandrei e con Fanfani aveva avuto un ruolo decisivo nelle commissioni di stesura della Carta costituzionale, Fabiani lascerà il passo. Naturalmente svolgerà un ruolo altrettanto importante, da un punto di vista amministrativo, per dieci anni come presidente della Provincia di Firenze. E la presidenza della Provincia di Firenze significherà costruire un'area metropolitana fiorentina ben governata, nel segno dell'equilibrio.

Riprendiamo la visione rinascimentale della città e del contado. C'è un palazzo comunale che ne rappresenta il simbolo per tutta la Toscana, e mi riferisco al Palazzo comunale di Siena, con Ambrogio Lorenzetti che ci regala quell'affascinante affresco. Se lo facciamo, comprendiamo perché Fabiani sia definito il sindaco della ricostruzione, il sindaco e il presidente che pone le basi per quello che è stato un corretto governo di Firenze, ma anche dell'area metropolitana fiorentina.

Con la ferma opposizione al fascismo, la lotta di liberazione e il dopoguerra Fabiani davvero è stato protagonista della battaglia per la democrazia, con un impegno che si concluderà in Parlamento, fino alla morte precoce nel 1974.

Ed è giusto ricordarlo da ragazzo, mentre faceva le commissioni per il padre girando per l'empolese, costretto subito al lavoro, e quindi senza quelle basi culturali che magari ci si potrebbe attendere per una persona che ha esercitato al meglio tanti compiti istituzionali. Ed è bello pensare a questo ragazzo di bottega che da Empoli arriva a Firenze e riesce a raggiungere il Parlamento; figura emblematica di uno spirito progressivo che guarda al domani senza lasciare indietro nessuno, che pensa ai lavoratori, alle persone più fragili, ai ceti più deboli.

La Firenze del dopoguerra può contare queste due grandi figure, da un lato Fabiani dall'altro La Pira, che ne segnano lo sviluppo, la caratura, lo spessore, forti di valori che questa città e il suo territorio metropolitano riescono ancora oggi a esprimere e a trasmettere in tutta Italia.

Ricordare tutto questo, con giornate come queste, è assolutamente necessario.



ISTITUTO GRAMSCI TOSCANO



**ISTITUTO STORICO TOSCANO
DELLA RESISTENZA E
DELL'ETÀ CONTEMPORANEA**



Con il patrocinio di
REGIONE TOSCANA



Con il patrocinio del
COMUNE DI FIRENZE



Con il patrocinio del
CONSIGLIO REGIONALE TOSCANO



La Politica e il governo locale. Mario Fabiani a 50 anni dalla scomparsa

5 APRILE 2024 Firenze

Ore 9-13
Palazzo Vecchio, Salone de' Dugento

Ore 15-19:30
**Consiglio Regionale, Sala del Gonfalone
via Cavour 4**

Giulio Taccetti, Ricercatore ISRT, titolare di una borsa di studio sul progetto *Per una bibliografia degli scritti di Mario Fabiani*

SALUTI ISTITUZIONALI
Alessia Bettini, Vicesindaca Comune di Firenze
Luca Milani, Presidente del Consiglio Comunale di Firenze
Brenda Barnini, Sindaca Comune di Empoli
Mauro Lombardi, Presidente Istituto Gramsci Toscano

COORDINA
Anna Scattigno, Università di Firenze

RELAZIONE INTRODUTTIVA
Ripensare a Mario Fabiani
Simonetta Soldani, Università di Firenze

SALUTI ISTITUZIONALI
Eugenio Gianì, Presidente Regione Toscana
Antonio Mazzeo, Presidente Consiglio regionale della Toscana

COORDINA
Monica Pacini, Università di Firenze

Proiezione del documentario RAI
Un sindaco del popolo: Mario Fabiani di M. Paris

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE
On. Vannino Chiti, Presidente ISRT, già Presidente Regione Toscana e Ministro

COMITATO SCIENTIFICO
Simonetta Soldani, Anna Scattigno, Luca Brogioni, Mario G. Rossi

COORDINATORI
Stefano Bassi, Vittoria Franco

PRIMA SESSIONE
Gli anni dell'antifascismo e della Resistenza

CONTRIBUTI DI
Gianni Silei, Università di Siena
Alexander Hoebel, Università di Sassari
Gianluca Fulveti, Università di Pisa

SECONDA SESSIONE
A Palazzo Vecchio e a Palazzo Medici Riccardi. Fabiani uomo di governo

CONTRIBUTI DI
Roberto Barzanti, già Vicepresidente del Parlamento Europeo
Mauro Cozzi, Università di Firenze
Domenico Pietro Giovannoni, Istituto di scienze religiose Santa Caterina da Siena

TERZA SESSIONE
Firenze: il PCI e la difficile costruzione del partito nuovo

CONTRIBUTI DI
Giulia Bassi, Università di Milano
Gianluca La Coppola, Segreteria CGIL Firenze

QUARTA SESSIONE
La Toscana e la costruzione dell'autonomia regionale

CONTRIBUTI DI
Pietro Causarano, Università di Firenze
Stefano Bassi, Istituto Gramsci Toscano

Con il sostegno di
 **RAI TOSCANA**

Con il contributo di
 **REGIONE TOSCANO
Consiglio Regionale**




1. Locandina invito del convegno

Relazione introduttiva

Mario Fabiani, un comunista dei tempi nuovi

Simonetta Soldani

Ricordo ancora la folla silenziosa che accolse il feretro di Mario Fabiani in piazza della Signoria in quel lontano febbraio del 1974, così come ricordo il rumore dell'abbassarsi delle serrande dei negozi che aveva scandito il passaggio del corteo funebre nelle strade del centro cittadino; nulla, invece, mi è rimasto in mente delle parole di stima (e in qualche caso di affetto riconoscente) pronunciate in quella occasione¹. Di lì a un mese Ernesto Ragionieri, chiamato dalla Federazione fiorentina del Partito comunista a ripercorrerne la personalità e la biografia politica, si sarebbe soffermato sulla eccezionalità di quel tributo popolare, di quella presenza intensa e partecipe «di uomini e di donne, di vecchi, di anziani e di giovani, di comunisti, di antifascisti, di democratici di ogni partito»²; e chiunque abbia memoria di quel giorno non può che confermare il senso di perdita che aleggiava nella piazza stracolma.

Per chi aveva vissuto in città il lungo dopoguerra il nome e la figura di Fabiani continuavano a identificare un vero e proprio passaggio d'epoca e a evocare una fase della vita individuale e collettiva tanto difficile quanto stimolante e colma di speranze. Per tutti, indipendentemente da come votassero, Fabiani era prima di tutto «il sindaco della Ricostruzione»: una «ricostruzione» che – dopo i traumi del Ventennio e i drammi della Seconda guerra mondiale – era da intendersi, come è stato giustamente precisato, «non solo in senso materiale, ma morale e politico»³, nel segno di una democrazia del vivere e dell'operare tutta da inventare e sperimentare.

D'altronde, anche dopo l'amara, impreveduta sconfitta della coalizione social-comunista nelle elezioni amministrative del novembre 1951, Fabiani sarebbe rimasto una figura di riferimento di primo piano in città, sia come consigliere attivo e ascoltato in Palazzo Vecchio, sia come alfiere della

1 Quelle del comunista Alberto Cecchi e del socialista Celso Banchelli sono state poi pubblicate in appendice a S. Innamorati, *Mario Fabiani, il sindaco della Ricostruzione. Appunti per una storia*, (1984) Firenze: Comune di Firenze, pp. 137-151.

2 La commemorazione fu subito pubblicata, col titolo *Mario Fabiani*, su «Belfagor», 1974, n. 3. La citazione è a p. 282.

3 Giorgio Morales [intervento], in S. Innamorati, *Mario Fabiani*, cit., p. 120.

“destalinizzazione” a partire da quel 1956 che siglò la sua elezione a segretario provinciale del partito comunista, sia e soprattutto come presidente della ricostituita Amministrazione provinciale democraticamente eletta: una carica che Fabiani avrebbe ricoperto per undici anni, dal 1951 al 1962: anno in cui scelse di dimettersi (per stanchezza, disse, e per favorire un utile ricambio; ma furono in molti, allora e poi, a dubitare di quelle ragioni) e di candidarsi al Senato⁴, dove – eletto ogni volta con una montagna di voti – sarebbe rimasto fino alla morte.

Anche dopo quella elezione i suoi rapporti con Firenze sarebbero rimasti intensi e fruttuosi – basti pensare al variegato impegno da lui dispiegato al tempo della terribile alluvione del 1966 –, per attenuarsi negli ultimi anni, segnati da una salute malferma, ma anche dal dispiegarsi di una realtà nuova. Di fatto, a partire da allora – e in modo particolarmente precoce e accentuato a Firenze – tutto venne mutando con inusitata rapidità: l’agenda rivendicativa, gli attori e le parole d’ordine, perfino l’orizzonte e le modalità dell’azione politica. D’altronde, basta richiamare la sequenza di eventi che in Italia e fuori d’Italia scandirono l’anno in cui Fabiani morì per rendersi conto di quanto fosse mutato il mondo nel giro di pochi anni. Sul piano internazionale, il 1974 fu l’anno dello scandalo Watergate e delle dimissioni di Nixon negli Stati Uniti, delle tensioni internazionali su Cipro e della caduta del regime dei colonnelli in Grecia; delle tensioni postfranchiste in Spagna e della rivoluzione dei garofani in Portogallo, per non citare che alcune delle maggiori emergenze. Ma, soprattutto, il 1974 fu in Italia l’anno della vittoria del referendum sul divorzio e insieme del sequestro del giudice Mario Sossi da parte delle Brigate Rosse, della strage di piazza della Loggia a Brescia e del treno Italicus: eventi accompagnati da grandi mobilitazioni di piazza, e da un rincorrersi di scioperi, cortei, tensioni politiche.

Che in quel drammatico succedersi di eventi di un tempo nuovo la figura e il nome di Fabiani venissero rapidamente accantonati non può stupire. Ricordo bene il senso di straniamento che inizialmente colse anche me quando – giovane impiegata dell’Ufficio cultura della Provincia di Firenze e appassionata militante comunista – fui incaricata di preparare un’antologia dei discorsi più significativi pronunciati da Fabiani in palazzo

4 Provincia di Firenze, *Il saluto del Consiglio provinciale a Mario Fabiani (seduta del 15 novembre 1962)*, (1962) Firenze: Palazzo Medici Riccardi, p. 5.

Medici-Riccardi⁵: un compito che mi obbligò a immergermi nelle centinaia di fogli dattiloscritti depositati (o meglio ammassati) nell'archivio corrente della Provincia per scegliere quelli che rispecchiassero meglio i tratti della personalità di Fabiani, le linee portanti della sua azione politico-amministrativa e il clima degli anni Cinquanta, che avevo vissuto bambina e solo sfiorato negli studi.

La pubblicazione che ne uscì cadde ovviamente nel vuoto. Di Fabiani, del resto, si sarebbe tornati a parlare solo dieci anni dopo, sollecitati dall'occasione commemorativa. Penso alle battaglierie riflessioni di Giorgio Mori⁶ e alla sequenza di ricordi raccolti da Serena Innamorati per il suo libro sull'esperienza di Fabiani sindaco preparato per l'occasione: voci, tutte, che invariabilmente insistono sul «fascino particolare», sul «carisma», di quell'uomo magro, basso di statura e di poche parole, sulla sua «concretezza e intelligenza politica», sul suo «realismo operoso» e capace di «ascolto», sulla «generosità» che contraddistingueva il suo agire quotidiano, dentro e fuori gli spazi della politica⁷.

Ma ciò che colpisce oggi di quelle testimonianze non è solo l'unanimità dei riconoscimenti e degli apprezzamenti; è anche il fatto che le tante parole siglate dalla stima e dal rimpianto finiscono per suggerire una volta di più – ne fossero o no consapevoli coloro che le pronunciavano – che si stava rievocando una congiuntura storica definitivamente tramontata. Non per nulla, spentesi le brevi luci del decennale, il nome di Fabiani finì per evaporare dal discorso pubblico e dal ricordo attivo dei più: sopraffatti, l'uno e l'altro, da nuove emergenze e da nuovi paradigmi dell'agire culturale e politico: ancora pochi anni e l'unico sindaco di Firenze del dopoguerra sarebbe diventato, nella narrazione corrente, il suo successore, tanto da lui stimato quanto radicalmente diverso. Ragione di più per provare prima di tutto a richiamare alcuni dei tratti più significativi e “parlanti” della vita di Fabiani, durata sessantadue anni appena, ma fitta di esperienze e di passaggi d'epoca intensamente partecipati di cui peraltro sappiamo davvero poco più che l'essenziale, visto il suo pervicace rifiuto di scriverne anche quando a chiederglielo fu – in una stagione affamata di memorie – l'amico Ernesto Ragionieri, che all'inizio degli anni Settanta aveva avviato la pubblicazione presso gli Editori Riuniti di una collana di *Studi memorie*

5 *Mario Fabiani presidente dell'Amministrazione provinciale*, a cura di S. Soldani ed E. Zacconi, (1974) Firenze: Tipografia Nazionale.

6 G. Mori, *Mario Fabiani, «Il Ponte»*, 1984, dicembre, pp. 32-55.

7 S. Innamorati, *Mario Fabiani*, cit., pp. 119, 130, 120, 124, 129.

e documenti del movimento operaio italiano, e che a lungo sperò di potervi includere anche quelle di Mario Fabiani, che stimava molto, e a cui – per dirla tutta – voleva un gran bene⁸.

Un ribelle della Valdelsa rossa

Sui trenta anni e poco più che separano la nascita di Fabiani dalla sua nomina nel gotha di Firenze liberata ci restano poco più che solo rari flash autobiografici, scarse citazioni di suoi compagni di lotta e di galera, oltre a qualche documento del Tribunale speciale per la difesa dello Stato e delle autorità carcerarie. Ma per quanto se ne sappia poco, vale la pena di rievocare almeno per grandi linee gli anni fondativi e formativi del carattere e delle convinzioni di quel giovane ansioso di rompere la cappa di cupo conformismo che negli anni Venti avvolgeva anche una città “ribelle” come Empoli.

Nato nel 1912 in una famiglia numerosa e operosa di piccolo ceto medio – il padre era all’epoca un modesto commerciante all’ingrosso di generi alimentari – il giovane Fabiani crebbe in una atmosfera resa particolarmente tesa dalle lacerazioni createsi nella sua città (ma lui disse sempre «nel mio paese») per effetto della drammatica, sanguinosa giornata del 1° marzo 1921, quando una folla di suoi concittadini intercettò e dette l’assalto ad alcuni camion di carabinieri e soldati ritenuti colpevoli, direttamente o indirettamente, dell’uccisione a Firenze, due giorni prima, di Spartaco Lavagnini: un evento traumatico, che aveva generato una cupa scia di arresti, processi e condanne, ma anche di tensioni e lacerazioni amicali e familiari fomentate da una memoria a lungo divisa, e alimentato una presenza e una pressione fascista particolarmente occhiuta⁹.

Fu in quel clima che crebbe Mario Fabiani, entrato a lavorare nell’azienda paterna dopo pochi mesi di frequenza della locale scuola tecnica e via via più insofferente delle liturgie e delle retoriche del fascismo

8 Avviata nel 1971 col titolo *Biblioteca del movimento operaio italiano. Studi memorie e documenti*, la collana pubblicò opere di diverso carattere, ed ebbe per alcuni anni notevole fortuna, per chiudere poco dopo la morte di Ragionieri (1975).

9 Sulla vicenda e sulle memorie divise che generò; cfr. P. Pezzino, *Empoli antifascista. I fatti del 1° marzo 1921, la clandestinità e la Resistenza* (2007) Pisa: Pacini, e, più in breve, R. Bianchi, *Dalla guerra al fascismo. Empoli 1914-1921*, in *Empoli. Nove secoli di storia*, a cura di G. Pinto, G. Greco, S. Soldani, (2019) Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, II, pp. 533-536.

trionfante, come più volte ricorderà lui stesso, attribuendo a quella ostilità di pelle prima ancora che di convinzioni il suo fermo rifiuto di iscriversi alle organizzazioni giovanili fasciste e di partecipare alle innumerevoli cerimonie pubbliche del periodo. «Io – ricordò molti anni dopo – non volevo interessarmi di politica e il fascismo voleva invece iscrivermi ai Fasci giovanili. Mi chiamavano tutte le domeniche e mi chiedevano di indossare la camicia nera per fare il premilitare. In questa situazione, chiunque avessi trovato che mi avesse aiutato a liberarmi dal fascismo, sarei andato con lui»¹⁰.

È probabile che quelle parole riflettano soprattutto il gusto radicalmente antieroiico del Fabiani maturo. Sta di fatto che il suo ingresso nel partito – avvenuto probabilmente ad opera del cugino Paolo Vezzi sul finire del 1929, celebratissimo decennale della fondazione del Partito nazionale fascista – si tradusse fin dall'inizio in un impegno attivo e fattivo a smuovere le acque e ad organizzare il dissenso, tanto più che la difficile congiuntura economica del momento – aggravata localmente dalla crisi dell'industria del vetro verde, cuore identitario della classe operaia empolesse – invitava non solo a intensificare la propaganda ma a cercare di organizzare il malcontento diffuso.

Quando, nel corso del 1930, cominciarono a diffondersi voci di una prossima riduzione del salario di operai e impiegati, e di conseguenza a crescere tensioni e malumori che sembra si concretizzassero qua e là anche in uno sciopero¹¹, il gruppo dirigente del partito fascista empolesse decise di organizzare in risposta, pochi giorni prima di Natale, un'assemblea operaia col responsabile nazionale del sindacato vetrai, Giovanni Fuga: assemblea che effettivamente si tenne, ma che fin dall'inizio si trasformò in una palestra delle ragioni operaie, esposte con autorevolezza da un autentico rappresentante dei lavoratori, Orazio Marchi¹².

10 Cfr. A. Nesti, *Anonimi compagni. Le classi subalterne sotto il fascismo*, (1976) Roma: Coines, p. 111. Ma si veda anche l'analoga testimonianza di Fabiani nel volume collettaneo *Contro ogni ritorno*, 1972, ora in S. Innamorati, *Mario Fabiani*, cit., pp. 166-171.

11 Su questo abbiamo solo notizie scarse e poco certe, visto che alcuni lo collocano intorno all'11 novembre, vale a dire in stretta correlazione con la data simbolo della rivoluzione bolscevica, mentre altri parlano della «seconda quindicina di dicembre», come fa nella sua accurata *Dichiarazione* depositata all'Istituto storico della Resistenza in Toscana (Isrt) Aladino Landi detto "Bengasi", che all'epoca faceva parte del gruppo di testa dei giovani comunisti empolesi.

12 Cfr. la sua testimonianza sull'evento in margine al convegno su *Antifascismo e*

Quegli eventi furono senza dubbio un successo; ma furono un successo pagato caro, visto che costrinsero alcuni a riparare all'estero, mentre altri sarebbero stati arrestati di lì a pochi mesi: di fatto, a fine marzo il gruppo dirigente locale poteva dirsi decapitato. Fu appunto in quella difficile congiuntura che si evidenziarono la tenacia e la capacità organizzativa del diciannovenne Fabiani, convinto che fosse necessario e urgente mostrare quanto prima possibile alle autorità fasciste e alla popolazione locale che, nonostante tutto, il nucleo comunista empolesse non era stato messo a tacere, e che al contrario era ancora capace di farsi beffe dei suoi persecutori.

Fu in quel clima che maturò l'iniziativa che nel maggio del 1931 avrebbe visto una mitica «auto rossa» (ma in realtà sembra si trattasse di due auto, lanciate in direzione opposta da Siena e da Empoli, e nessuna delle due era rossa) percorrere a gran velocità la statale valdelsana gettando dal finestrino centinaia e centinaia di manifestini inneggianti al comunismo e generando scompiglio fra le autorità e i fascisti più attivi – specie dopo che uno di loro morì, ucciso da fuoco amico davanti alla Casa del fascio di Poggibonsi –, ma anche suscitando larga eco fra la gente del luogo¹³. Il fatto stesso che molti anni dopo, in Firenze occupata, Romano Bilenchi – nativo di Colle Val d'Elsa – chiedesse all'amico-compagno Fabiani delucidazioni su quell'evento che aveva lasciato in zona ricordi quasi favolistici suona chiara conferma dell'efficacia della scelta compiuta¹⁴.

Non era un militante spericolato, il giovane Fabiani, anche se l'azzardo era nelle sue corde; era però convinto che una organizzazione politica che metteva a rischio la libertà e condizionava la vita di tante persone servisse davvero solo se e in quanto riusciva ad agire, ad attestare pubblicamente la propria esistenza, nonostante tutte le proscrizioni e le persecuzioni che subiva, in modo da alimentare le speranze e la capacità di resistenza di quanti non si riconoscevano nel fascismo trionfante, e da aprire il varco a qualche dubbio nei suoi sostenitori più tiepidi.

Certo è che quell'evento, nella cui progettazione e realizzazione Fabiani aveva avuto un ruolo centrale, fece sì che da allora egli venisse coinvolto in varie attività indispensabili alla sopravvivenza della rete clandestina

Resistenza in Valdelsa tenutosi nel 1966, i cui atti furono pubblicati nella «Miscellanea storica della Valdelsa», 1968-70 (ma 1971), pp. 85-89; sull'argomento si era soffermato in quella sede anche Fabiani; ivi, pp. 80-82.

13 Si veda in proposito la narrazione che dell'episodio fece in quel convegno lo stesso Fabiani, e le precisazioni fatte a margine nel suo intervento; ivi, pp. 82-85.

14 Cfr. R. Bilenchi, *Un comunista*, cit., pp. 179-180.

comunista nell'area fiorentina, tanto più che la sua attività lavorativa gli permetteva di spostarsi fra un centro e l'altro senza destare troppi sospetti. Ma fu questione di pochi mesi; già in autunno gli fu detto di procurarsi un passaporto: passaporto che in effetti gli venne utile molto presto, visto che già prima della metà di dicembre di quello stesso 1931 – avvertito che il pericolo di un arresto si stava facendo concreto – si trovò a dover partire per la vicina e ospitale Francia, senza neppure avvertire di quel passo, per quel che ne sappiamo, la sua famiglia.

Gli anni della clandestinità e del carcere

Gli anni dell'esilio e della clandestinità sarebbero stati in realtà pochi; ma le esperienze compiute in quel breve arco di tempo, le cose viste e vissute, le scelte che si trovò a compiere così come le situazioni affrontate, avrebbero trasformato l'insofferente «ribelle» degli anni empolesi nel disciplinato e affidabilissimo «rivoluzionario di professione» della maturità.

Ancora una volta va detto che sulla vita vissuta da Fabiani nei tre anni che separano la sua fuga a Parigi dall'arresto a Bologna abbiamo poco più che qualche flash e pochi cenni informali e indiretti, nonostante si tratti di una fase particolarmente intensa e importante della sua vita. Nulla sappiamo del primo, breve soggiorno francese, se non che il primo incontro a Parigi con i compagni del "centro estero", Togliatti compreso – un incontro avvenuto probabilmente già prima che il 1931 finisse – dovette essere abbastanza teso e tempestoso, per via dell'insofferenza di Fabiani per le critiche di "movimentismo" formulate nei suoi confronti da quell'autorevole nucleo dirigente¹⁵, già da tempo preoccupato dalla smania d'azione dei giovani empolesi e dal loro scarso interesse per le questioni di strategia operativa e di indirizzo politico che stavano lacerando i quadri dell'Internazionale comunista.

Ma al di là di quello che si può evincere da alcune battute tardive di Fabiani e dai ricordi coevi di altri emigrati della stessa cerchia ed età, quei primi mesi della sua vita da clandestino in Francia restano avvolti nella nebbia. Anche le carte degli agenti francesi incaricati fino da febbraio di cercarlo e controllarlo ci dicono solo che, come molti antifascisti e in ottemperanza con le ultime direttive dell'Internazionale centrate sulla lotta

15 Per alcune gustose chiose su quei primi incontri parigini, basate evidentemente su conversazioni private, cfr. E. Ragionieri, *Mario Fabiani*, cit., p. 286.

dall'interno dei paesi sotto dittatura, Fabiani venne ben presto inviato nel sud della Francia, dove si poteva contare su una rete di supporto fitta e ben roduta di vecchi e nuovi emigrati italiani, politici e non solo: e che Fabiani si preoccupasse di tenere comportamenti di basso profilo lo confermano i brevi ragguagli della polizia francese, a parere della quale il soggetto sotto sorveglianza non sembrava né occuparsi di politica, né frequentare compagnie sospette¹⁶.

Del resto, Fabiani si trovava lì solo in attesa di partire per la lontana e mitica patria del socialismo, dove in effetti sarebbe arrivato già sul finire di maggio e dove però sarebbe rimasto soltanto un anno o poco più; e una volta ancora va precisato che nulla sappiamo dell'impressione che poterono fargli il lungo viaggio o la grande capitale dei soviet, e nulla della vita che vi condusse, delle lezioni che ascoltò e dei compagni che conobbe o ebbe occasione di frequentare; ma dovettero essere mesi durissimi, che gli insegnarono l'arte del silenzio, se non della dissimulazione, in un paese stremato dalle difficoltà economiche e in un clima segnato dal sospetto di tutti contro tutti.

L'unico dato certo è la sua presenza fra gli allievi del primo corso semestrale della Scuola leninista per gli italiani, tenuto fra gli altri da Antonio Roasio e da quel Giuseppe Rossi, fiorentino ed ex sindacalista di poco più vecchio di lui¹⁷ che era destinato a svolgere un ruolo decisivo nella sua vita, allora e in seguito. Fu a lui, infatti, che appena un anno dopo Fabiani avrebbe chiesto in maniera pressante di essere aiutato a interrompere quell'amaro soggiorno e a tornare in Italia, anche se il prezzo da pagare era l'impegno cogente a iniziare una vita da "infiltrato", con l'obiettivo di riattivare e irrobustire forme e reti di opposizione al regime, come chiedevano di fare le nuove direttive dell'Internazionale: una scelta, la sua, lucida e disperata,

16 Devo queste informazioni al lavoro di ricerca archivistica compiuto da Giulio Taccetti per il convegno, che è alla base anche di G. Taccetti, *Un «ribelle disciplinato». Mario Fabiani da agitatore popolare a sindaco di Firenze (1929-1946)*, «Ricerche di storia politica», 1, 2025, pp. 43-65.

17 Tra gli "insegnanti" di Fabiani ci fu anche Antonio Roasio, che ne scrisse in *Figlio della Classe operaia*, (1977) Milano: Vangelista, e ne parlò con Serena Innamorati. Cfr S. Innamorati, *Mario Fabiani*, cit., pp. 17-19. Quanto a Giuseppe Rossi – destinato a svolgere un ruolo di primo piano nella riorganizzazione del partito comunista a Firenze a partire dall'estate del 1943, membro della Costituente e morto subito dopo l'elezione a senatore nel 1948 – vale la pena di leggere il vivace ritratto che di lui fa Bilenchi in *Un comunista*, cit, pp. 176-177. Più in generale, sulla scuola moscovita cfr. F. Lussana, *A scuola di comunismo*, «Studi storici», 2005, 4, pp. 967-1031.

visto che quel ruolo implicava la quasi certezza di finire entro breve tempo in prigione. Ma, come lui stesso avrebbe confessato anni dopo a Romano Bilenchi, della Russia staliniana non ne poteva proprio più: «Sapevo che tornando in Italia sarei finito in galera, ma preferivo queste carceri: da quelle russe non sarei uscito vivo»¹⁸.

E così fu. Grazie ai buoni uffici di Giuseppe Rossi già nell'autunno del 1933 la sua presenza veniva segnalata in Francia, nella regione meridionale del Var, base per gli spostamenti verso l'Italia, che iniziarono prima ancora che l'anno finisse, con compiti di «corriere» e di «reclutatore»: inizialmente a Biella e a Torino, subito dopo lungo la direttrice Milano, Modena, Bologna, cercando di ricucire vecchie trame, ma soprattutto di alimentare lo scontento e di fare proseliti in ambienti nuovi e fra i lavoratori più giovani.

Tradito proprio a Bologna da un delatore – ma era sorvegliato da tempo –, la sua breve “libertà” si sarebbe conclusa già a dicembre del 1934 a Regina Coeli, prima e dopo la condanna a 22 anni di carcere impartitagli dal Tribunale speciale per essersi adoperato a «penetrare negli enti del regime a scopo disgregativo (dopolavoro, sindacati fascisti, associazioni sportive) e per insidiare le formazioni dei premilitari provocando adesioni tra i giovani inesperti»¹⁹: parole che rinviano a un tipo di attività straordinariamente consentanea con le convinzioni che di lì a poco informeranno le *Lezioni sul fascismo* tenute da Togliatti nella scuola moscovita.

Nel carcere romano Mario Fabiani sarebbe rimasto – per quel che ne sappiamo, in pesante solitudine, visto che anche la possibilità di corrispondere con i parenti gli venne fortemente limitata – poco più di un anno, per essere poi trasferito in quello di Castelfranco Emilia, dove restò fino alla primavera del 1943, incontrandovi un nucleo di compagni ben organizzati in quelle attività di lettura e discussione di singoli testi di cui parlano molte memorie dei condannati politici del tempo. Le sue richieste di libri, in realtà, risalgono per quel che ne sappiamo quasi esclusivamente al biennio 1938-39, e per gran parte ripetono una sorta di canone di letture diffuso anche in altre carceri: Marx, Engels, Kautsky, ma anche Mathiez, Burkhardt o Tarlé, oltre a molti italiani: Croce, De Ruggiero, Ciccotti, Loria, Meda, inframezzate da qualche testo letterario di Walter

18 R. Bilenchi, *Un comunista*, in S. Innamorati, *Mario Fabiani*, cit., p. 179.

19 Sentenza del 24 gennaio 1936; riprendo la citazione da S. Innamorati, *Mario Fabiani*, cit., p. 20.

Scott, Charles Dickens, e perfino di Wolfgang Goethe (ma va precisato che non sappiamo né se quei libri siano stati tutti ricevuti – varie le richieste doppie, prima per averle in prestito e poi per acquistarle – né se siano stati effettivamente letti)²⁰.

Fabiani penserà anche di provare a imparare il tedesco, chiedendo un vocabolario e, nel luglio 1942, un paio di brevi racconti di Gerhart Hauptmann e di Ernst Hoffmann in lingua: richieste che in sé rinviano a un gusto spiccato per il fantastico, ma che non sappiamo se abbiano fatto in tempo a tradursi in effettive letture, visto che nella primavera del 1943 – dopo aver visto respingere in quanto «elemento pericoloso» una istanza di libertà condizionale presentata a norma di legge²¹ – Fabiani venne trasferito prima nel carcere di Civitavecchia e subito dopo in quello di San Gimignano, ultima breve tappa di una prigionia che anche per lui come per i molti prigionieri politici (e non solo) del tempo si sarebbe inopinatamente chiusa per effetto degli eventi del 25 luglio e delle loro molteplici conseguenze.

Una stagione nuova, all'ombra di Palazzo Vecchio

Da San Gimignano fu semplice, per Fabiani, tornare a casa, percorrendo il ben noto e domestico “stradone” valdelsano; ma a Empoli sarebbe rimasto davvero per poco tempo, perché chiamato a Firenze – non sappiamo se prima o subito dopo il fatidico 8 settembre – da quel Giuseppe Rossi che aveva imparato a conoscerlo e a stimarlo nel difficile anno moscovita, e che aveva avuto modo di rincontrarlo nel carcere di Civitavecchia.

Figura centrale dell'esile gruppo incaricato di riorganizzare il Partito comunista in città e di espanderne l'influenza, Rossi – memore delle esperienze giovanili di Fabiani nella Empoli operaia – gli affidò subito il compito di ritessere le fila della presenza comunista nella cruciale e simbolicamente decisiva classe operaia dell'area fiorentina, dove tra l'altro nei mesi precedenti erano già emersi numerosi segni di disaffezione al fascismo, di stanchezza della guerra e di malcontento per le sempre più difficili condizioni di vita²².

20 Per notizie più dettagliate sui testi richiesti cfr. G. Taccetti, *Un ribelle disciplinato*, cit.

21 Ivi.

22 Cfr. A. Giuntini, *L'economia fra guerra e dopoguerra*, in *Firenze in guerra 1940-1944*, a cura di F. Cavarocchi e V. Galimi, (2014) Firenze: FUP, pp. 11-21.

Per Fabiani si trattò di un'esperienza cruciale, in cui riversare e affinare le dure esperienze fin lì sperimentate, appena colorite da qualche guizzo residuo della giovinezza "spontaneista" che le belle pagine a lui dedicate da Romano Bilenchi non mancano di mettere in luce²³. Il lungo inverno del 1943-44 sarebbe risultato decisivo per il radicamento comunista nelle fabbriche. Ma nonostante la rinascita informale di alcune Commissioni interne e la paziente opera di politicizzazione del dissenso portata avanti da Fabiani, convincere gli operai a scioperare e a farlo tutti insieme a marzo come voleva la dirigenza nazionale, in modo da dare all'iniziativa un più nitido carattere di protesta politica, non fu facile e richiese notevoli capacità dialogiche e mediatrici da parte di chi, come Fabiani, aveva la responsabilità della riuscita dello sciopero nell'area fiorentina²⁴.

Alla fine però lo sciopero di marzo, indetto in varie città dell'Italia occupata, si fece anche a Firenze e fu un successo²⁵, a conferma del crescente seguito politico dei comunisti in città e dell'eco che stava avendo la loro propaganda e il loro attivismo: un attivismo che – vale la pena ricordarlo – appena un mese dopo, il 15 aprile, si sarebbe concretizzato nella uccisione-shock, per mano di un nucleo gappista locale, del prestigioso presidente dell'Accademia d'Italia Giovanni Gentile, che ancora alla metà di marzo di quell'anno, inaugurando a Firenze i lavori dell'Accademia d'Italia, aveva inneggiato all'alleanza fascista con Adolf Hitler, «Condottiero della grande Germania che quest'Italia aspetta al suo fianco»²⁶.

Quegli eventi resero irrespirabile il clima in città, e consigliarono l'allontanamento temporaneo anche di Mario Fabiani, spedito in Mugello con funzioni di coordinamento e mediazione fra alcuni gruppi partigiani.

Quanto sia durata quella parentesi nel cuore della lotta armata, anche se con compiti strettamente politici, non lo sappiamo²⁷. Sappiamo però

23 Si veda, ad esempio, l'episodio della valigia imbottita di esplosivo e pronta per un attentato custodita in modo a dir poco disinvolto da Fabiani e da Bilenchi, proprio per questo aspramente redarguiti da Giuseppe Rossi. Cfr. R. Bilenchi, *Un comunista*, cit., pp. 181-183.

24 Per un'accurata ricostruzione dell'attività di Fabiani fra gli operai in quei mesi cfr. G. Taccetti, «*Un ribelle disciplinato*», cit.

25 Più volte rievocato da protagonisti e da storici, l'evento è narrato nelle sue varie sfaccettature nella *Relazione* inviata al Centro del partito e pubblicata in P. Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945*, «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», 1973, 13, pp. 310-313.

26 Cfr. G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, (1999) Firenze: Giunti, p. 519.

27 Qualche notizia in G. Cecchi, *Un ragazzo di quei giorni 1939-1949*, (1999) Firenze:

che Fabiani era a Firenze nei giorni convulsi della Liberazione all'inizio di agosto, quando i partiti antifascisti cominciarono a discutere del futuro della città e della composizione degli organi politico-amministrativi provvisori incaricati di guidarne la fuoriuscita dal fascismo, e un documento d'archivio del Partito d'Azione ci suggerisce anche che per il momento il nome di Fabiani non diceva nulla ai più, al di fuori delle cerchia comunista²⁸. Di fatto, fu solo sul finire di agosto che accanto al nome del socialista Gaetano Pieraccini per la carica di sindaco²⁹ e a quello di Adone Zoli come vicesindaco democristiano³⁰ vediamo affiancarsi con certezza il nome di Mario Fabiani, che in un primo momento sembrava dovesse occuparsi della rifondazione in loco della struttura sindacale.

Quanto abbia pesato in quella decisione la consolidata stima riposta in lui da Giuseppe Rossi – a cui in definitiva spettava, nell'ambito del Comitato toscano di liberazione nazionale (Ctln), di formulare le proposte comuniste – non lo sappiamo: ma tutto lascia pensare che ancora una volta egli sia stato una sorta di “uomo del destino” nella vita di Mario Fabiani, come lui «insofferente – avrebbe scritto Romano Bilenchi – per le verità rivelate, per le astrazioni, per l'imbecillità, per l'arrivismo, per i vanesi»³¹.

Fu grazie a quella proposta dell'ultimo minuto che per il trentaduenne empoiese ancora ignoto ai più ebbe inizio la “grande avventura” nell'amministrazione di Palazzo Vecchio: una avventura che lo avrebbe visto impegnarsi a fondo sia nelle questioni del personale – da epurare (ma con cautela), ricollocare e, se possibile, rimpinguare, vista le numerose fughe, defezioni e incompatibilità create dagli eventi –, sia in quelle riguardanti le disastrose finanze comunali, in un vero e proprio corpo a corpo con le rigidità prefettizie da un lato e le urgenze della città e dei suoi abitanti dall'altro³².

Centrostampo 2P, pp. 29-30.

28 Cfr. Isrt, Archivio del Partito d'Azione, f. 47, *Servizio informazioni*, 37/4, che lo descrive «Temperato, calmo ed equilibrato», «ragionatore intelligente», aggiungendo poi: «pare sia un perseguitato politico».

29 Cfr. F. Carnevale et al., *Gaetano Pieraccini. L'uomo, il medico, il politico*, (2003) Firenze: Olschki.

30 Sul retroterra di cattolico antifascista di lunga data di Adone Zoli cfr. G. Scirè, *Adone Zoli, il mondo cattolico e l'antifascismo fiorentino*, «Annali di Storia di Firenze», 2011, VII, pp. 171-193 (www.fupress.com/asf).

31 R. Bilenchi, *Un comunista*, in S. Innamorati, *Mario Fabiani*, cit., p. 177.

32 Sulle difficoltà di rapporti con il prefetto si vedano ad esempio le acute osservazioni di Giacomo Devoto, assessore agli Affari generali nella Giunta Pieraccini: *La Parentesi*:

Furono mesi di un impegno senza risparmio di forze e di tempo per imparare a padroneggiare al meglio la macchina legislativa e amministrativa del Comune: un compito che d'altronde si attagliava perfettamente al bisogno di concretezza e di operatività che avevano sempre caratterizzato la militanza di Fabiani, radicalmente alieno al fascino dell'ideologia e alle sirene dell'utopia. I suoi brevi interventi di quei mesi sulla «Nazione del Popolo» diretta dall'amico Bilenchi e i (pochi) discorsi che di lui conosciamo – essenziali ed espliciti, diretti al punto –, così come le scelte compiute o suggerite parlano il linguaggio di una crescente assunzione di responsabilità nel gruppo di testa della giunta provvisoria. Ma suggeriscono anche una specifica disponibilità ad aprirsi alla collaborazione con figure dotate delle competenze e delle sensibilità – professionali e culturali – che la situazione richiedeva: una collaborazione resa particolarmente necessaria dal marcato carattere di classe del partito comunista, ma cercata con convinzione, e rimasta poi sempre una cifra peculiare del suo “fare politica”.

Di fatto, ogni scritto e ogni atto di Fabiani parlano, fino da allora, il linguaggio dell'apertura ai suggerimenti altrui, specie nei confronti del variegato mondo laico e socialista, portatore di tradizioni, ragioni e interessi di cui egli era convinto che fosse indispensabile far tesoro se si voleva dare vita a un programma e ad una attività di governo della città che fossero capaci di ascoltare gli interessi e i desiderata di tutti coloro che «vivevano del loro lavoro» e avevano difficoltà a farlo, come ribadiva in uno dei suoi brevi articoli sulla «Nazione del Popolo», che fra l'agosto 1944 e il luglio 1946 uscì in veste di organo ufficiale del Ctlm.³³

Convinto sostenitore e testimone vivente dei tratti peculiari del «partito nuovo» promosso da Togliatti e snodo dirimente dei lavori congressuali di fine 1945, conclusi dall'incontro nazionale tenutosi tra la fine di dicembre e i primi giorni del 1946³⁴, Fabiani sembra essere impegnato, più che a

quasi un diario, (1974) Firenze: La Nuova Italia, pp. 83-84. Sulle difficoltà di rapporti del Ctlm col prefetto Giulio Paternò, rigido esecutore delle norme vigenti, cfr. V. Spini, *Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale di fronte al problema della ricostruzione*, in *La Ricostruzione in Toscana dal Cln ai partiti*, a cura di E. Rotelli, (1980) Bologna: il Mulino, I, pp. 61-231 (in particolare alla pp.76-82).

33 Si veda in proposito l'ampio saggio di Pier Luigi Ballini premesso all'antologia *Un quotidiano della Resistenza: «La Nazione del Popolo», organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (11 agosto 1944-3 luglio 1946)*. L'articolo di Mario Fabiani, *La nostra politica comunale*, uscì sul quotidiano il 25 febbraio 1945.

34 R. Martinelli, *Il “partito nuovo” e la preparazione del V congresso. Appunti sulla rifondazione del PCI*, «Studi storici», 1990, 1, pp. 27-51.

parlarne e a scriverne (ma naturalmente fece anche questo), ad agire in modo che quell'aggettivo si traducesse in scelte quotidiane e operative che rendessero più agevole alla gran massa della «popolazione lavoratrice» superare il doppio trauma del fascismo e della guerra, aiutandola col massimo impegno a rompere l'assedio del bisogno e a guardare con fiducia al domani³⁵.

Quanto quella nuova configurazione – nazionale e locale – del partito comunista pagasse in termini di consenso lo avrebbe confermato il voto del 2 giugno 1946, che vide una significativa affermazione comunista e che a Firenze si tradusse già allora nella conquista di un numero di voti maggiore di quello ottenuto dai socialisti³⁶, accentuando una tensione fra i due partiti che la volontà di dimettersi espressa dal sindaco Pieraccini rese esplicita, spingendo Fabiani a sottolineare la centralità dell'alleanza fra partito comunista e partito socialista: un tema che del resto era al cuore delle sue convinzioni, in quanto primo e indiscutibile passo perché la ferita del 1921 potesse rimarginarsi e, se possibile, essere archiviata.

Il «sindaco della Ricostruzione»

Fabiani fu sindaco negli anni operosi e complicati che vanno dalla fine del 1946 al giugno del 1951: anni iniziati ancora nel segno dell'unità antifascista e via via segnati da un clima sempre più marcatamente anticomunista, scandito fin dal gennaio 1947 dalla nascita (in larga misura per scissione del Partito socialista) della formazione politica che anni dopo avrebbe preso il nome di Partito socialdemocratico. Com'è noto, la parabola si sarebbe chiusa con la liquidazione, di lì a pochi mesi, dei governi di unità antifascista: una liquidazione fortemente voluta dal Vaticano e dagli Stati Uniti, e realizzata dal democristiano Alcide De Gasperi, che da poco meno di un anno era presidente del consiglio di governi complessivamente assai fragili.

35 Cfr. R. Martinelli, *Il Pci in Toscana. Appunti per una storia del Partito nuovo*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di P. L. Ballini, L. Lotti, M. G. Rossi, (1991) Milano: FrancoAngeli, pp. 467-487.

36 In città i due partiti ottennero rispettivamente il 25 e il 23,5%, facendo segnare una distanza assai meno marcata che su scala provinciale (36 e 23,1%). Qualche dato e alcune considerazioni sui tratti peculiari del socialismo fiorentino in M.G. Rossi, *Il secondo dopoguerra: verso un nuovo assetto politico e sociale*, in *La Toscana dall'Unità a oggi*, a cura di G. Mori, (1989) Torino: Einaudi, pp. 699-702.

Navigare in quelle acque tempestose resistendo ai flutti di un anticomunismo via via più radicale e di principio si rivelò ben presto un compito decisamente arduo; e tuttavia non c'è dubbio che, se c'era una persona che poteva tenere insieme i vari pezzi che componevano la maggioranza iniziale – comunisti, socialisti, azionisti, repubblicani –, perdendone alcune componenti per strada, ma riuscendo a mantenerne l'articolazione iniziale, questa era appunto Fabiani, tanto fermo nel portare avanti le scelte basilari in cui credeva quanto disponibile all'ascolto, al dialogo e alla valorizzazione di chiunque si dimostrasse davvero impegnato a operare per il "bene comune".

Rievocando quegli anni in occasione della morte di Fabiani, ma anche parlandone in vita, tutti – compagni, alleati, avversari – hanno sempre insistito sulla grande concretezza del suo modo di essere sindaco e sulla sua straordinaria operosità, ma anche sul grande rispetto non solo formale per le convinzioni e per le opinioni altrui, e più in generale (e, direi, prima di tutto) sulla non comune «intelligenza politica» da lui dimostrata nelle diverse e complesse situazioni che si trovò ad affrontare.

Se insisto su questo punto è perché conquistarsi la stima che ben presto lo circondò non fu certo facile. Il fatto stesso che a governare una città nota nel mondo come culla dell'arte e della cultura venisse chiamato un uomo che aveva fatto solo le scuole elementari o poco più, all'inizio lasciò perplessi molti ambienti che contavano, in loco, nel paese e tra gli Alleati. Non a caso il suo essere un «uomo del popolo» (e magari, in senso lato, «un operaio») è un tratto su cui allora molto insisterono con ammirazione quanti, al contrario, intendevano esaltare il valore simbolico di quella presenza e di quella esperienza, da Umberto Saba a Vasco Pratolini a Pablo Neruda.

Oggi quel dato biografico può sembrare irrilevante. Ma vale la pena ricordare che dall'Unità d'Italia in poi a capo di Firenze c'erano stati quasi sempre personaggi i cui cognomi rinviavano a trame aristocratiche e patrizie di antica data: Bartolommei, Cambrai-Digny, Ginori Lisci, Peruzzi, Bastogi, Corsini, Torrigiani, Guicciardini, Niccolini, Serragli, Della Gherardesca, Venerosi Pesciolini, Dainelli Dolfi. Anche i pochi, pochissimi "alieni" (vale a dire non appartenenti a famiglie nobiliari o aristocratiche) – quattro appena in settant'anni – erano figure di indubbia rilevanza culturale e borghese: l'avvocato Sangiorgi e il medico Giulio Chiarugi fra il 1907 e il 1910, l'italianista Orazio Bacci fra il 1915 e il 1917, il fisico Antonio Garbasso negli anni Venti. Aveva dunque piena

ragione Enzo Enriques Agnoletti a dire, rievocando la figura di Fabiani in Consiglio comunale nel 1974, che l'importanza storica di quel mandato era consistita prima di tutto nell'aver dimostrato con i fatti che «la classe lavoratrice» non solo «era capace di governare», ma sapeva farlo «meglio di altri e con più civiltà, con spirito democratico e con alta coscienza della propria onestà e dei doveri della propria carica»³⁷: parole che oggi possono forse sembrare un po' sopra le righe, ma che segnalano bene l'assoluta novità di una figura come quella di Fabiani alla guida di Palazzo Vecchio.

Le accurate pagine di Serna Innamorati sull'attività di Fabiani sindaco, sul senso e sul valore di quella esperienza consentono di procedere rapidamente e quasi per titoli nel ricordarne i tratti essenziali, a partire dalla grande attenzione alle condizioni di vita, di lavoro, di salute della gente comune, e dunque alle case che mancavano o che andavano urgentemente risanate; alla rete del tutto insufficiente di ambulatori e al sistema ospedaliero sull'orlo del collasso; alla massa di disoccupati e di poveri da sostenere e da restituire se possibile ad attività lavorative; ai servizi pubblici da rimettere in funzione dopo i disastri della guerra. Affrontare quella somma di problemi con le casse del Comune in forte sofferenza per la pochezza delle entrate e degli aiuti dal centro, con l'ostilità preconcetta del Prefetto per ogni spesa che si potesse considerare non obbligatoria, non era semplice, tanto più che Fabiani, erede di un'antica riluttanza a mettersi «nelle mani delle banche», si impegnò ad affrontare quei problemi riducendo il debito esistente e cercando di raggiungere al più presto il tanto desiderato «pareggio di bilancio».

Quello su cui però mi pare necessario insistere è soprattutto la cura con cui Fabiani si impegnò a instaurare modalità di governo aperte al dialogo tra le diverse forze politiche e con la popolazione, oltre che la tendenza a muoversi in modo largamente autonomo dal partito, che del resto si direbbe fosse assai poco (anzi: troppo poco) interessato, per parte sua, a intervenire nel merito dei problemi di Firenze e del loro governo, in nome di una sorta di «divisione dei compiti» che ricorda da vicino le esperienze dei Comuni socialisti di primo Novecento, che d'altronde sembrano informare anche le scelte di fondo di Fabiani. Penso all'apertura di farmacie comunali, al potenziamento delle mense scolastiche, o al gran tema delle case popolari che lo porterà a impegnarsi molto per partecipare al progetto Ina-casa da

37 S. Innamorati, *Mario Fabiani*, cit., p. 80.

cui nascerà il nuovo quartiere dell'Isolotto³⁸. E analogo retroterra sembra aver alimentato l'impegno posto nel dar vita a iniziative e strutture che per un verso valorizzassero l'apporto propositivo e/o critico dei cittadini (pensiamo all'esperienza dei Consigli tributari e delle Consulte popolari) e per l'altro dessero impulso a forme di collaborazione conoscitiva e operativa con altri Comuni, dall'Associazione democratica fra i Comuni della Provincia di Firenze all'Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia.

Ma, naturalmente, al cuore di tutto stava il problema della ricostruzione di una città patrimonio del mondo e oggetto fin da subito di un dibattito acceso più ancora che vivace: problema che impegnava direttamente il Comune, ma che andava affrontato e risolto tenendo conto di molteplici esigenze e interessi, e che ebbe in Mario Fabiani e in Gianfranco Musco – ex quadro dirigente delle Officine Galileo, ora assessore ai Lavori pubblici e all'Urbanistica – due attori di primo piano.

Molte e delicate le questioni da affrontare e risolvere, oltre a quelle – cruciali e impellenti – legate alla vita quotidiana degli abitanti della città, visto che i bombardamenti avevano inferito in modo drammatico anche e proprio nell'area più antica e identitaria della città, distruggendo ponti e palazzi storici e sbriciolando le case ancora fittamente abitate di un tessuto plurisecolare di vie e piazzette.

Quando la giunta del primo Consiglio eletto si insediò, il dibattito sulla ricostruzione era in corso già da tempo e aveva assunto toni assai vivaci: era meglio dare un volto del tutto nuovo al cuore antico della città, magari lasciando tracce dello strazio patito? o era preferibile ricostruirlo «dov'era e com'era» in memoria della grande storia di cui quel tessuto era stato partecipe? oppure ancora si poteva cercare di non mutare troppo i connotati delle vie e delle singole costruzioni, rendendole “moderne” e salubri, ma senza stravolgerne dimensioni e articolazioni³⁹?

Non so dire se e quanto le opinioni di Fabiani abbiano influenzato le scelte della sua giunta (e di Musco in particolare) in favore di una soluzione mediana che prevedesse edifici moderni, sì, ma senza alterare i volumi antichi e mantenendo il frazionamento preesistente lungo gli stessi tracciati stradali. Certo è che la soluzione adottata si configura ai nostri

38 Cfr. D. Poli, *Storie di quartiere. La vicenda Ina-Casa nel villaggio Isolotto a Firenze, (2004), Firenze: Polistampa.*

39 Una prima, rapida ricostruzione di quei dibattiti si può leggere, ad opera di Edoardo Detti, nel volume *Firenze: la questione urbanistica. Scritti e contributi 1945-1975* a cura di A. Boggiano, R. Foresi, P. Sica, M. Zoppi, (1983) Firenze: Sansoni.

occhi come funzionale ai tratti di fondo del *modus operandi* (ma anche delle convinzioni personali) di Fabiani, partecipe e interprete del bisogno largamente diffuso nella popolazione di vedersi restituire almeno una traccia del passato perduto. E analoga consonanza traspare dalla cura posta nel riattivare al più presto una serie di manifestazioni-simbolo dell'orgoglio cittadino, dall'antico Calcio storico alle recenti iniziative fasciste del Maggio musicale e della Mostra dell'artigianato, e soprattutto nel favorire in vario modo la ripresa del circuito turistico, decisivo per l'occupazione e per la rinascita economica della città. Non per nulla era proprio su questo punto che Fabiani insisteva in una importante intervista del 1947 a un periodico americano, pronto a rilevare stupito la peculiarità di quella presenza «antagonista» a capo di una città simbolo del Rinascimento e delle Arti⁴⁰.

Colpisce sentire il giornalista statunitense ricordare l'affermata «diversità» dei comunisti italiani, orgogliosi del carattere «non totalitario» del loro progetto politico, e su quel particolarissimo «proletarian dignitary» divenuto capo della città per volontà di popolo e pronto ad affermare che «if we Communists were in power in Italy today, we would not destroy private property», perché essa «has its function to fulfilling Italy for years & years to come»; per aggiungere subito dopo che anche in rapporto al futuro i comunisti italiani intendevano arrivare al potere «through popular opinions democratically expressed»⁴¹.

Si era ancora nella primavera del 1947 e, per quanto la situazione stesse facendosi sempre più difficile, quelle parole potevano sembrare il semplice riflesso dell'esperienza in atto a livello nazionale, caratterizzata da un governo di coalizione che comprendeva i comunisti. Resta il fatto che l'intervista conferma la specifica tensione “collaborativa” dell'intervistato, che in effetti avrebbe continuato a muoversi in quell'ottica anche dopo la rottura dell'unità antifascista avvenuta di lì a poco, e divenuta ancora più aspra l'anno dopo, quando i risultati delle elezioni politiche del 18 aprile 1948 non solo evidenziarono la forza crescente e decisamente maggioritaria della Democrazia cristiana, ma mostrarono che l'alleanza social-comunista non aveva più la maggioranza neanche in città.

40 *Italy: The Antagonist's Face*, «Time», 25 agosto 1947, che cita opinioni del corrispondente dall'Italia, Emmet Hughes.

41 *Ibidem*. E subito dopo aveva cura di precisare che già allora su alcune questioni cruciali – il Vaticano, Trieste, il piano Marshall – i comunisti italiani avevano scelto di muoversi in modo autonomo da Mosca.

Portare avanti progetti di largo respiro divenne, in quel clima, pressoché impossibile, e sempre più arduo superare gli ostacoli posti non tanto e non solo dagli avversari politici locali quanto dall'assillante controllo sulle scelte e sulle spese del Comune da parte del Prefetto e della Giunta provinciale amministrativa. Del resto, le asperità e le contrapposizioni della guerra fredda si facevano sentire anche in campo internazionale, come si vide con le difficoltà create dal netto rifiuto del sindaco di Parigi di consegnare nelle mani di un comunista le spoglie dei fratelli Rosselli: un rifiuto di cui si avverte più di un'eco nel discorso commosso con cui le accolse Fabiani, attento a ricordare le «commemorazioni clandestine» che di quella «spietata esecuzione» si fecero da parte di carcerati e confinati politici, e a ribadire che la «libertà conquistata» aveva ancora un gran bisogno di essere «difesa»⁴².

Fu anche per rompere quell'assedio che il Comune si impegnò a sostenere direttamente e indirettamente, nonostante le difficoltà di bilancio, una importante sequenza di mostre d'arte annuali realizzate per lo più sotto la guida dell'ex presidente del CtlN, Carlo Ludovico Ragghianti, che del resto si muoveva in piena consonanza con la giunta e tenendo ben conto della particolare congiuntura in cui ci si trovava ad operare⁴³. Colpisce, fra l'altro, che parecchie di quelle mostre rinviassero – non casualmente, visti i tempi – al tema della casa e dell'abitare, a partire da quella sulla *Casa italiana nei secoli* del 1948, per proseguire con l'importante iniziativa su *La casa va in città* in occasione del V centenario della nascita di Lorenzo il Magnifico (1949)⁴⁴, e chiudere nel giugno del 1951 con la celebre mostra sulla *Living Architecture* di Frank Lloyd Wright, la prima che si tenesse nel

42 M. Fabiani, *Orazione in onore del rientro delle salme dei Fratelli Rosselli*, Comune di Firenze, 29 aprile 1951.

43 Per un rapido panorama delle iniziative di quegli anni cfr. C. L. Ragghianti, *Le Mostre di Arte Antica e Moderna della città di Firenze*, «Rassegna mensile del Comune di Firenze», 1944-1951, pp. 71-79. Le mostre si tenevano alla galleria Strozzi, di proprietà di Ragghianti; Mario Fabiani era presidente del Consiglio di amministrazione della galleria.

44 Sulle ragioni politiche di questa insistenza sul tema della casa, della mobilia, dell'abitare dopo i disastri della guerra hanno richiamato l'attenzione Cristelle Baskins and Silvio Bottinelli, «La casa va in città». *The 'Lorenzo il Magnifico e le Arti'* («California Italian Studies», 2017, 71, pp. 1-30), che rilevano l'impegno posto da Fabiani nel finanziarle direttamente e nell'ottenere altri e fondamentali finanziamenti dal governo.

continente europeo⁴⁵.

Ma quando quella mostra si aprì, Fabiani non era più sindaco di Firenze, anche se fino all'ultimo aveva creduto nella riconferma e cercato di gettare le basi dell'attività futura. Basta pensare all'impegno degli ultimi mesi per far partire l'operazione Isolotto dopo aver ottenuto nel novembre 1950 l'inserimento di Firenze nel novero delle città destinatarie dei fondi speciali Ina-casa per la costruzione di nuovi quartieri, fissando criteri e linee essenziali a cui il pool di architetti legati al Comune si sarebbe dovuto attenere; o, ancora, alle sollecitazioni operate perché il Consiglio comunale discutesse prima delle elezioni del Piano regolatore della città appena messo a fuoco dalla giunta: un Piano dai tratti decisamente innovativi, perché concepito in un'ottica territoriale ampia e anche per questo duramente contrastato sul momento dalle forze di opposizione⁴⁶.

Governare la Provincia, pensare alla Regione

La sconfitta del 7 giugno 1951 – una sconfitta di misura e almeno in parte attesa, ma non per questo meno amara per Fabiani e per l'alleanza social-comunista – avrebbe portato nelle stanze di Palazzo Vecchio una nuova compagine politica centrista, dominata da una Democrazia cristiana, orgogliosa della propria radicale alterità. A guidarla era una persona decisamente singolare per carattere, cultura e identità politica: Giorgio La Pira, destinato a restare negli annali come «l'uomo del dialogo» per eccellenza. E tuttavia, è opportuno ricordare che per qualche anno La Pira – presentato e vissuto come un campione nazional-popolare della riscossa cristiana di quella che egli amava chiamare «la città del fiore» – impersonò davvero quel ruolo oppositivo, anche se in morte di Fabiani avrebbe affermato che già al momento di stringere la mano al suo predecessore nel passaggio di consegne aveva avvertito che quella «successione non [era] la costruzione di un muro, ma in un certo senso quella di un ponte»⁴⁷.

45 F. Canali, *La stagione delle grandi Mostre internazionali a Firenze. «Frank L. Wright: Sixty Years of Living Architecture»*, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 2012, 21, pp. 52-88.

46 Vale la pena ricordare che dieci anni dopo quel piano sarebbe stato ripreso nelle linee di fondo e portato all'approvazione da uno dei suoi ideatori, Edoardo Detti, assessore all'urbanistica della prima giunta di centro-sinistra.

47 Ora in S. Innamorati, *Mario Fabiani*, cit., p. 152. Ma si veda anche *Giorgio La Pira e i Capitoli di una vita*, a cura di G. Spinoso e G. Turrini, (2022) Firenze: FUP, p. 176.

Bisogna arrivare all'inverno 1953-54 per trovare qualche mutamento nei toni e qualche segno di collaborazione fattiva fra il nuovo sindaco e il suo predecessore, rimasto sugli scranni di Palazzo vecchio come semplice consigliere di minoranza, ma divenuto nella stessa tornata elettorale Presidente della prima compagine democraticamente eletta della Provincia di Firenze: un ruolo in larga misura da inventare, visti gli incerti trascorsi democratici di quell'ente, dominato prima del fascismo dagli interessi terrieri e privato poi di ogni configurazione elettiva.

Già intervenendo in occasione della seduta inaugurale del Consiglio, Fabiani ebbe ad insistere sulla necessità di interpretare nel modo più largo e innovativo possibile le disposizioni costituzionali in materia di competenze e ruolo dell'amministrazione provinciale, auspicando che si riducessero al minimo gli odiosi controlli preventivi dei bilanci da parte dell'autorità prefettizia e della Giunta provinciale amministrativa da essa presieduta di cui aveva già patito i tagli nell'esperienza precedente, in modo da rendere meno aleatoria quella libertà di scelta e di azione del "popolo sovrano" e dei suoi rappresentanti di cui parlava la Carta costituzionale⁴⁸.

Sarà proprio questo – insieme alle molteplici iniziative assunte per la pace e la distensione fra i popoli anche quando, con la fine delle attività belliche in Corea si attenuò la fase più acuta e drammatica della "guerra fredda" – l'asse portante delle battaglie condotte da Fabiani negli undici anni di permanenza a palazzo Medici-Riccardi: battaglie condotte promuovendo e appoggiando una pluralità di occasioni e organi di collegamento tra le varie Province sia a livello regionale – è il caso della fondazione dell'Unione regionale delle province toscane – che nazionale, attraverso l'attiva partecipazione all'Unione delle Province Italiane, di cui alla fine sarebbe diventato anche presidente.

Obiettivo di fondo era dare visibilità e supporto operativo al grande tema dell'autonomia; ma ben presto questo significò anche cominciare a discutere concretamente dell'istituzione delle Regioni che, volute dalla Costituzione, suscitavano diffidenza se non aperta contrarietà in larga parte delle forze politiche in campo e nello stesso partito comunista, e che l'approvazione nel febbraio del 1953 della cosiddetta "legge Scelba" sulla costituzione e sul funzionamento degli organi regionali, di impianto

48 [Discorso inaugurale, 10 luglio 1951], in S. Soldani, E. Zacconi (a cura di), *Mario Fabiani presidente della Provincia* cit., p. 22.

nettamente centralistico, portò all'ordine del giorno⁴⁹.

Per il momento, comunque, si trattava prima di tutto di «reinventare» la Provincia – come avrebbe ricordato anni dopo un socialista stretto collaboratore di Fabiani ⁵⁰–, aprendo un capitolo nuovo nella sua storia, ma senza dimenticare l'importanza della breve e travagliata parentesi della presidenza del socialriformista Sebastiano Del Buono, significativamente indicato dal neoeletto Fabiani come suo diretto e rimpianto precursore prima della bufera reazionaria: un ricordo che si ripeterà anche nel discorso programmatico pronunciato qualche mese dopo, attento a denunciare i limiti posti all'operatività della “nuova” Provincia dal permanere delle norme varate dal fascismo nel 1934 e nel 1944, che riducevano a ben poca cosa gli obblighi e i compiti di quell'ente “democratizzato”.

Di quel discorso ancora oggi colpisce, oltre all'accuratezza delle informazioni fornite proprio in nome di un potere (e di una responsabilità) da condividere, la lucidità politica con cui Fabiani annunciava che, potendo fare molto poco con i fondi disponibili e le competenze riconosciute, avrebbe posto il massimo impegno nello studiare, discutere e avanzare proposte e soluzioni innovative in tutti quegli ambiti che la Costituzione segnalava essere di competenza della Regione (quella Regione che – puntualizzava già allora, nonostante le incertezze del suo partito – il Parlamento aveva «il categorico dovere» di istituire al più presto)⁵¹, ma che erano delegabili «alle Province, ai Comuni o ad altri enti locali». E partiva con un lungo elenco di potenzialità («Noi non potremo ... ma potremo») di grande respiro ed effetto, che a mio parere segnalano una consapevole assunzione di responsabilità politica e che in ogni caso esprimevano la consapevolezza di poter svolgere un ruolo di primo piano a livello nazionale, e la volontà di farlo.

Ma gli inizi della sua presidenza furono difficili, sia per l'assenza di una struttura organizzativa e di un personale che potessero supportare

49 Sulla travagliata fase di dibattiti e proposte compresa tra il varo della Costituzione e l'effettiva istituzione delle Regioni a statuto ordinario (1968) si vedano, ad esempio, i saggi in *Alle origini del governo regionale: cultura, istituzioni, politiche*, a cura di S. Neri Serneri, (2004) Roma, Carocci e quello di M. G. Rossi, *Dal “via i prefetti” alla Regione. Politica e cultura del regionalismo in Toscana, 1945-1975*, in *Il tempo delle Regioni. La Toscana*, a cura di P. L. Ballini, M. Degl'Innocenti, M. G. Rossi, (2005) Firenze: Giunti, pp. 117-149.

50 Celso Banchelli [intervento], in S. Innamorati, *Mario Fabiani*, cit., p. 142.

51 *Discorso inaugurale* in *Mario Fabiani presidente della Provincia*, cit., p. 31.

compiti tanto ambiziosi, sia a causa del clima politico, segnato da una rigida contrapposizione ideologica prima ancora che politica: un tratto che sarebbe stato enfatizzato pochi mesi dopo l'insediamento dall'opposizione di principio della Prefettura a che venissero invitati e ospitati al convegno su Leonardo da Vinci, previsto dall'amministrazione provinciale per la fine del 1952, alcuni studiosi dell'Europa orientale, tanto da obbligare gli organizzatori a rinviare l'appuntamento, svolgendolo poi solo agli inizi dell'anno successivo, quando le celebrazioni per i cinquecento anni dalla nascita di quel "grande" si erano ormai concluse, e pagando lo scotto di alcune cancellazioni illustri e di molte assenze.

Un primo, fragile, cambiamento del clima politico cominciò comunque ad avvertirsi già all'indomani della morte di Stalin, grazie anche alle voci sui commenti "privati" di Fabiani su quella morte e agli echi del discorso da lui pronunciato in palazzo Medici-Riccardi in quella occasione: un discorso centrato sull'importanza storica del processo di industrializzazione dell'Urss voluto da Stalin e sul ruolo fondamentale da lui avuto nel lanciare e sostenere la "Grande guerra patriottica" del suo popolo, e dunque nello sconfiggere Hitler. Pochi mesi dopo, a settembre, l'inaugurazione della sede del primo istituto regionale di Storia della Resistenza in palazzo Medici Riccardi con Piero Calamandrei presidente e Mario Fabiani vicepresidente; confermava che l'assedio anticomunista cominciava a incrinarsi anche al di là della sponda socialista, da sempre considerata da Fabiani come un campo di rapporti preferenziali.

Proprio allora, d'altronde, la convulsa accelerazione della crisi dell'antica fonderia del Pignone e la prospettata chiusura dello stabilimento stavano alimentando una meno estemporanea ripresa di contatti e rapporti con La Pira, impegnato a dare un futuro a quella che era la più grande azienda industriale della città; e questo anche se la soluzione fortunosamente e felicemente trovata dal sindaco di Firenze col passaggio della Pignone all'Eni di Enrico Mattei – una soluzione apprezzata anche da ambienti di sinistra, di cui si fece voce «Il Nuovo Corriere» di Romano Bilenchi – finì per avere come vittime eccellenti decine e decine di comunisti attivi in fabbrica, fatti segno di licenziamenti di principio, con la conseguenza di far sparire per qualche anno ogni loro presenza organizzata dalle elezioni per la Commissione interna⁵².

52 Sulla vicenda cfr. F. Taddei, *Il Pignone di Firenze (1944-1954)*, (1980) Firenze: La Nuova Italia.

Che qualche spiraglio collaborativo si stesse aprendo lo avrebbe dimostrato qualche mese dopo l'oggettivo contrasto fra La Pira – che aveva concesso al partito comunista l'uso del parco delle Cascine per tenervi la Festa nazionale de «L'Unità» – e le autorità di pubblica sicurezza, che pochi giorni prima dell'inizio avevano vietato l'occupazione di quegli spazi «per ragioni di ordine pubblico», innescando la dura reazione di Fabiani, che in Consiglio provinciale ebbe a definire quell'atto un vero e proprio «attentato alle libertà costituzionali»⁵³. E proprio in quanto convinto sostenitore «dello spirito e della lettera della Costituzione»; nei mesi precedenti Fabiani si era venuto impegnando nella pubblicazione, sotto l'egida dell'Unione regionale delle province toscane, di un periodico intitolato «La Regione», chiamato a promuovere, con l'apporto di un eletto (e politicamente variegato) parterre di intellettuali, inchieste e riflessioni utili a qualificare e concretizzare i tratti identitari e gli ambiti operativi di quell'inedito e controverso istituto costituzionale, a lungo concepito come una preziosa “espansione” territoriale della Provincia⁵⁴.

Altro tema cruciale di quegli anni, la pace: e anche su questo versante il 1954 si presenta come una data cardine, visto che proprio sul finire di quell'anno Fabiani iniziò a collaborare con La Pira alla preparazione di quel grande Convegno dei sindaci delle capitali del mondo (anche della sua parte comunista) che si sarebbe tenuto nell'ottobre del 1955 e che – pensato e voluto come «protesta propositiva» contro il proliferare delle bombe atomiche – avrebbe suscitato grande interesse e vasta eco. Dire che quelle pronunciate e sottoscritte a Firenze furono parole al vento – come fecero subito e in seguito quanti stavano diventando sempre più insofferenti dello “spirito missionario” del sindaco di Firenze – è al tempo stesso ovvio e sbagliato. Il discorso di La Pira sulle «città che non vogliono morire», dedicato alla «difesa del bene supremo della pace e della collaborazione tra i popoli della Terra», non lanciò solo un messaggio irenico; dimostrò

53 *La proibizione della Festa de «L'Unità», 29 settembre 1954*], in *Mario Fabiani presidente della Provincia*, cit., p. 48.

54 Per alcune osservazioni essenziali su questa modalità di preparare e intendere l'Ente Regione, che si sarebbe protratta ancora per anni, si vedano i saggi di Mario G. Rossi e di Ugo De Siervo in *Elio Gabbuggiani 1925-1999. L'uomo delle istituzioni nella Toscana del Novecento*, (2023) Firenze: Comune di Firenze. Quanto al periodico «La Regione», sarebbe uscita in modo assai irregolare, anche per via del disimpegno di parte del gruppo dirigente iniziale, solo fino al 1957, per riprendere le pubblicazioni nel 1962, e dunque in una diversa stagione.

che era possibile avviare un dialogo sul futuro di cui fossero protagonisti autorità rappresentative di paesi e regimi diversi e opposti, rompendo le rigide contrapposizioni della guerra fredda: un obiettivo, questo, che anche per Fabiani era di primaria importanza⁵⁵.

I “fatti di Ungheria” dell’ottobre-novembre 1956 avrebbero creato nuovi ostacoli, e almeno per un po’ rallentato le possibilità di sviluppare il dialogo appena avviato. E d’altronde, di lì a poco (giugno 1957) la maggioranza di Palazzo Vecchio sarebbe entrata in crisi, lasciando il posto a quattro anni di governo prefettizio della città, mentre La Pira, sempre meno supportato dalla maggioranza “dorotea” della Democrazia cristiana locale, alle elezioni politiche dell’anno successivo sarebbe dislocato sui seggi di Montecitorio. Tutto questo mentre sul versante comunista la figura e il ruolo di Mario Fabiani all’interno del partito comunista si venivano rafforzando, come aveva confermato la sua elezione a segretario della Federazione provinciale a conclusione di un tumultuoso congresso tenutosi nel bel mezzo della crisi ungherese: un’elezione che siglava la vittoria delle posizioni di Fabiani, precocemente e fermamente critico del «sistema di potere sovietico», prima e più che di Stalin in quanto tale e del «culto della personalità» da lui favorito, e dunque interprete eccellente della svolta segnata pochi mesi prima dalla famosa intervista di Palmiro Togliatti a «Nuovi Argomenti» in cui si prendevano nettamente le distanze dal «sistema sovietico» e si rilanciava il tema strategico della «via italiana al socialismo»⁵⁶.

Si aprì allora la fase più incisiva e innovativa della presenza di Fabiani nel partito e in Provincia: nel partito, favorendo l’ingresso in Federazione di una leva di giovani attivisti e funzionari cresciuti nell’Italia repubblicana e più intimamente abituati a ragionare in termini di sfida democratica; in Provincia, preparando nuovi ambiti di intervento, in modo da intercettare, sostenere e indirizzare le novità che venivano modificando in profondità

55 Sulla centralità del tema nella concezione politica di La Pira cfr. A. Scivoletto, *Giorgio La Pira e la politica come arte della pace*, (2003) Roma: Edizioni Studium (con ampia antologia degli scritti). Bilenchi sostiene che l’idea sia stata lanciata da Fabiani col suo appoggio. Cfr. Id., *Un comunista*, cit., p. 187). Non vi sono però altre fonti che lo confermino.

56 L’intervista *Sullo stalinismo* uscì sul n. 20, maggio-giugno 1956, della rivista diretta da Alberto Moravia e Alberto Carocci. Sulla sua discussa valenza strategica si veda ad es. il recente saggio di A. Höbel, *Le «tempeste internazionali» e il rilancio della via italiana: Togliatti e il Pci*, in *Il 1956. Un bilancio storico e storiografico*, a cura di F. Chiarotti e A. Höbel, (2022) Torino: Accademia University Press, pp. 127-159.

la struttura e l'assetto del territorio. Pensiamo solo ai mutamenti in corso nella fisionomia industriale di centri quali Empoli, passata dal vetro alle confezioni, o a quelli dell'area pratese, gelosa della sua centralità nel campo della lana rigenerata, ma spinta da ragioni di mercato a ripensarne radicalmente l'articolazione produttiva. E ancora più radicali erano i cambiamenti in atto nelle campagne, soprattutto per effetto della rapida disarticolazione e dissoluzione del sistema mezzadrile, che per secoli aveva modellato paesaggi rurali, tipologie produttive e rapporti umani, e che per il momento si stava lasciando alle spalle solo campagne abbandonate, mentre i vari centri comunali di riferimento si arricchivano non solo di case, ma di attività e di funzioni sin lì marginali o inesistenti.

Furono, quelli, anni molto impegnativi: anni che sfidarono la pochezza di mezzi e di competenze a disposizione della Provincia. E tuttavia, qualcosa si riuscì a fare per offrire informazioni e supporti nella ricerca e nella costruzione di nuove opportunità lavorative: una storia, questa, ancora in larga misura da scrivere, che la scomparsa delle Province come «enti autonomi» sembra aver fatto sprofondare nel nulla. Di fatto, nel vero e proprio passaggio d'epoca costituito dal quinquennio 1957-1962 – pressoché coincidente con gli anni del cosiddetto boom economico e del controverso avvio del centro-sinistra – l'impegno fondamentale di Fabiani si direbbe essere stato quello di potenziare il ruolo della Provincia non solo in sé, ma in quanto apripista di una idea di Regione che nei suoi discorsi del tempo sembra talvolta assumere il profilo salvifico dello strumento cardine per sconfiggere i grandi monopoli e l'accentramento burocratico, più volte ricordati e additati come nemici mortali di un ordinato e partecipato sviluppo del territorio.

Fu nel 1957 che le iniziative volte a sollecitare e preparare l'istituzione dell'ente Regione vennero assumendo una più esplicita valenza progressista, anche in conseguenza del pericoloso tentativo del Movimento sociale di promuovere la cancellazione degli articoli della Costituzione che la riguardavano. Non a caso, illustrando i criteri di fondo seguiti nell'approntare il bilancio preventivo, Fabiani – sempre più attivo anche a livello nazionale negli incontri promossi dall'Unione delle Province Italiane – nel presentare i criteri di fondo seguiti nell'approntare il bilancio dell'anno successivo avvertiva di averlo concepito in modo da andare al di là della «pura e ordinaria amministrazione» e dei «compiti di carattere burocratico» previsti dalla legge, e da aprire la strada a studi e strumenti che favorissero una conoscenza più puntuale della realtà circostante e una

prima messa a fuoco di proposte che valessero a preparare l'auspicata e necessaria novità delle Regioni.⁵⁷

Più in generale, gli anni a cavallo fra i Cinquanta e i Sessanta videro una netta intensificazione dell'impegno di Fabiani sia sul piano della discussione e della pressione che si stavano sviluppando su quel tema, tanto da fare della Provincia di Firenze un crocevia di crescente vivacità propositiva: come accadde soprattutto con l'ingresso in Consiglio e in Giunta, nel novembre del 1960 (e dunque poco dopo l'uscita di scena del governo Tambroni, nato con il supporto decisivo del Msi), di Giorgio Mori, un giovane assistente universitario di Castelfiorentino che, assessore alle Finanze, si impegnò a dare il massimo sviluppo a un ambito "minore" connesso a quell'incarico, Biblioteche e Cultura. Due anni dopo, sempre con il convinto supporto di Fabiani e il prezioso impegno di Mori, si sarebbe inaugurato un inedito assessorato allo Sviluppo economico, a cui avrebbe ben presto fatto capo un esiguo nucleo di giovani sotto i trent'anni, ben consapevoli di avere come compito sottotraccia quello di preparare il terreno e mettere le gambe ad ambiti e direttrici di intervento utili all'avvio della Regione, in piena conformità con la prospettiva scelta dalla direzione del partito nella primavera del 1960.

Ma quando tutto questo accadde, Mario Fabiani era ormai in procinto di presentare le sue irrevocabili dimissioni dalla Provincia, affermando di essere «stanco» del ruolo che ricopriva già da molti, troppi anni⁵⁸: una affermazione che convinse poco, visto che ancora nel luglio del 1961 egli aveva detto in Consiglio di non sentirsi affatto «stanco» o «logorato» dal ruolo che ricopriva da dieci anni, come qualche avversario sembrava ritenere, e di avvertire anzi il desiderio e l'urgenza di aprire alla Provincia nuovi ambiti di iniziativa, e soprattutto di volersi impegnare al massimo per conquistare agli Enti locali quella sostanziale autonomia finanziaria che era da sempre un suo cavallo di battaglia⁵⁹.

57 *Discussine sul bilancio, 22 febbraio 1957*, in *Mario Fabiani Presidente della Provincia*, cit., p. 52.

58 *Il discorso per le dimissioni da Presidente, 15 novembre 1962*, ivi, pp. 157-159, che si aprì proprio negando che alla base di quella scelta ci fossero ragioni diverse da quelle enunciate, vale a dire dal bisogno e dal desiderio di cambiare l'ambito del proprio impegno politico, ma anche rivendicando con fierezza l'attitudine "collaborativa" che aveva ispirato la sua attività, nella convinzione di poter dare un importante «contributo alla vita democratica» del paese (ivi, p. 159).

59 *Discussione sul Bilancio, 4 luglio 1961*, ivi, p. 70.

Può darsi che qualche peso nel fargli sentire il bisogno di cambiare aria, o nell'acconsentire di buon grado a farlo, lo avesse avuto anche il bisogno di sentirsi più libero di portare avanti, all'interno del partito, posizioni sempre meno collimanti con le cautele e le chiusure di cui si era fatto portatore Togliatti nel corso del Comitato centrale del partito comunista; tenutosi ai primi di novembre di quel 1961: una seduta aperta da un'ampia relazione sul recente XXII congresso del Partito comunista dell'Unione sovietica (Pcus) e incentrata sull'atteggiamento da tenere di fronte a un eventuale governo di centro-sinistra che vedesse la partecipazione dei socialisti.

Com'è noto la discussione, a volte aspra e comunque straordinariamente tesa, si era conclusa con un larghissimo consenso alle posizioni espresse da Togliatti, incentrate sia su un sostanziale rifiuto a rendere più netta ed esplicita l'autonomia del partito italiano dalle scelte (di ieri e di oggi) del Pcus e dell'Unione sovietica, sia su un giudizio sostanzialmente critico in merito all'ipotesi di governi di «centro-sinistra» aperti ai socialisti, e soprattutto alla scelta di continuare a onorare «il mito dell'unanimità e della concezione monolitica del partito»⁶⁰. Fu soprattutto questo il punto che Fabiani – come altri della “destra” del partito – si sentì in dovere di criticare apertamente, nella convinzione che «avere idee diverse da un altro non vuol dire mettersi contro il partito», e che formule rituali come quelle del «centralismo democratico» andassero spazzate via se si voleva imparare a ragionare «ponderatamente e responsabilmente» sulle diverse posizioni in campo, e a fare apertamente i conti con la pluralità di posizioni esistenti, a cui era necessario e utile dare voce e legittimità⁶¹.

A riposo

«Vado a riposarmi»: questa la battuta ironica, ma dal sottofondo amaro, usata da Fabiani – che era in campo da molto tempo, ma che aveva appena 51 anni – per rispondere agli auguri fattigli dal giovane assessore socialista

60 Cfr. *Mario Fabiani, in Il Pci e lo stalinismo. Un dibattito del 1961*, a cura di M. L. Righi, (2007) Roma: Editori Riuniti, p. 199. Sull'importanza di quella seduta, che si tenne nei giorni 9-10 novembre, e sul carattere «dirompente» dell'intervento di Fabiani, aperto dal consueto «non voglio farvi perdere tempo» ed esplicitamente favorevole al «pluralismo» delle opinioni tanto da criticare anche Amendola che aveva difeso la cautela usata anche dopo il 1956, cfr. A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, (1995) Torino: Utet, pp. 518-523.

61 *Un dibattito del 1961*, cit., p. 201 e p. 200.

Giorgio Morales in occasione del suo ingresso al Senato a seguito della tornata elettorale di fine maggio 1963⁶².

In realtà, almeno per qualche anno, la presenza di Fabiani nell'aula del Senato e nelle commissioni di cui fece parte fu intensa e naturalmente centrata sui problemi politico-finanziari degli Enti locali, sul loro ruolo e sul loro potenziamento che erano da sempre al cuore della sua attività, e più in particolare sulle esperienze da lui maturate nel movimento regionalista degli ultimi anni, cercando di mettere meglio a fuoco quale potesse e dovesse essere la fisionomia specifica delle Regioni, e quali i loro poteri, suggeriti solo a grandi linee dal testo costituzionale⁶³. Senza tralasciare, nel frattempo, di adoperarsi per rendere più salde le finanze e più libere le scelte delle Province e dei Comuni, chiamati a far fronte non solo a esigenze nuove e a costumi di vita in rapido mutamento, ma a un epocale flusso di popolazione che dalle campagne si riversava nei centri urbani e dal sud verso il nord, ma anche verso la Toscana: tutti fenomeni che per essere governati richiedevano in primo luogo – questa la sua consolidata convinzione – una inedita elasticità nel reperimento delle risorse e nelle loro destinazioni d'uso.

Eliminare l'odioso potere dei Prefetti, varare una legge di riforma delle Finanze locali, muoversi in direzione e a favore di una politica di programmazione economica che prevedesse e valorizzasse una sua larga articolazione su scala regionale, in modo da renderla più partecipata e più intensamente sostenuta “dal basso”: sono queste le tematiche ricorrenti dell'intensa attività svolta da Fabiani in Senato nel corso dei primi anni di attività parlamentare, che fra l'altro misero a dura prova il favore con cui aveva inizialmente guardato all'esperimento di compartecipazione socialista al governo della Repubblica.

D'altronde, quelli furono anni grigi per la tenuta della democrazia italiana, indebolita da continue crisi di governo e da oscure manovre golpiste: gli anni di Segni, eletto presidente della Repubblica nel 1963 e fermamente ostile a ogni ipotesi di centro-sinistra; gli anni delle trame del Sifar e del generale De Lorenzo, decisi a depotenziarne il tasso di democraticità del paese e pronti a bloccare il controverso processo di innovazione e di apertura politica che si era faticosamente avviato⁶⁴.

62 Cfr. S. Innamorati, *Mario Fabiani*, cit., p. 121.

63 Per queste sommarie sollecitazioni finali mi sono servita della ricerca ancora inedita sugli anni di Fabiani in Senato compiuta da Stefano Bassi, che ringrazio sentitamente.

64 Su questa complessa fase politica cfr. G. Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo*

Perfino il cammino delle Regioni sembrò per un momento bloccarsi di nuovo, sopraffatto dal convergere di forze politiche diverse, ma ugualmente decise a contrastarne radicalmente la nascita in nome della necessità di un potere centrale che governasse con mano ferma le trasformazioni del paese tirandone le fila dall'alto. Ma ormai il tema era davvero all'ordine del giorno; si poteva rallentare il cammino della nascita delle Regioni, così come si poteva cercare di imbrigliarne quanto più possibile le valenze innovatrici, ma non altro.

All'indomani di quell'evento traumatico che fu l'alluvione di Firenze – occasione per Fabiani di tornare a immergersi nella quotidianità sconvolta della città che venti anni prima aveva contribuito a risollevarsi dalle rovine – la questione delle Regioni avrebbe finalmente intrapreso l'ultima e decisiva tappa del suo cammino. Ma ormai il tempo in cui Fabiani poteva dirsi e sentirsi un attore di prima fila, se non un protagonista, si stava chiudendo. Rieletto nel 1968, avrebbe vissuto attivamente la fase di approvazione della legge istitutiva delle Regioni; ma furono gli ultimi fuochi, prima di un lento declino che lo vide scivolare lentamente nel ruolo del “notabile” stimato e amato, ma sempre meno capace di confrontarsi positivamente con le novità dei tempi, e sempre meno ascoltato. Come appunto gli accadde nei difficili anni del movimento studentesco e delle diffuse ribellioni all'ordine costituito – anche a quello comunista, internazionale e no — e subito dopo dell'affermarsi di una diffusa insofferenza operaia per le consuetudini e le ritualità sindacali.

Di fatto, quel mondo non era più il suo. Come segnalavo all'inizio, il calore che circondò i suoi ultimi giorni e i suoi funerali rispecchiava soprattutto la grande stima e il sincero rimpianto per quello che egli aveva rappresentato, più che il dolore per ciò che, data l'età, Fabiani avrebbe potuto ancora dare e fare. Ma quando, poco più di un anno dopo, in Palazzo Vecchio si insediarono di nuovo una giunta di sinistra e un sindaco comunista, a tutti sembrarono naturali, prima ancora che doverose, le parole di riconoscente affetto verso Fabiani e il suo impegno per la rinascita della città con cui Elio Gabbuggiani scelse di aprire il suo discorso: parole consapevoli dell'enorme differenza dei tempi, ma anche dell'importanza di ciò che era stato seminato negli anni difficili del dopoguerra; appena una generazione prima, ma tutto un altro mondo.

economico agli anni Ottanta, (2003) Roma: Donzelli, pp. 96-103.



2. Rassegna del comune: Bollettino Comune di Firenze 1946-1951.
Copertina di Renato Guttuso (Archivio storico del comune di Firenze)

1010



FIRENZE

RASSEGNA DEL COMUNE

1944 1951

Sommario

PRESENTAZIONE - p. 3	Mario Fabiani
LETTERA AL SINDACO FABIANI - p. 5	Gaetano Pieraccini
GIUNTA E CONSIGLIO COMUNALE - p. 6	G. P.
ASPETTI DI FIRENZE NELL'AGOSTO 1944 - p. 7	G. P.
LE FINANZE DEL COMUNE - p. 14	Carlo Somma
RICOSTRUZIONE DELLA ZONA DEL PONTE VECCHIO - p. 23	Gianfranco Musco
LAVORI E SERVIZI PUBBLICI - p. 29	Alessandro Giuntoli
IL PIANO REGOLATORE GENERALE DI FIRENZE E DINTORNI - p. 40	(Relazione al Consiglio)
PER LA SCUOLA E PER I FANCIULLI - p. 44	Alberto Albertoni
I PONTI SULL'ARNO - p. 47	Gian Ernesto Leschiutta
LA RICOSTRUZIONE DEI MONUMENTI, GALLERIE E MUSEI, PARCHI E GIARDINI - p. 59	Giovanni Poggi
IL MAGGIO MUSICALE - p. 67	Pariso Votto
LE MOSTRE D'ARTE ANTICA E MODERNA DELLA CITTÀ DI FIRENZE - p. 71	Carlo L. Ragghianti
LA FARMACIA COMUNALE - p. 80	Alberto Furno
SERVIZI DI NETTEZZA URBANA - p. 81	Paolo Tincolini
L'ENTE COMUNALE DI CONSUMO E L'APPROVVIGIONAMENTO DEL LATTE - p. 85	Bruno Pauci
LA MOSTRA NAZIONALE DELL'ARTIGIANATO - p. 87	Igino Cassi
I TRASPORTI PUBBLICI DELL'A.T.A.F. - p. 89	E. F.
L'OPERA DELLA AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE - p. 92	Mario Tanini
L'ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO - p. 94	Rodolfo Capelli
FIRENZE E LA SUA ECONOMIA - p. 96	Ugo Fanzone
LA SISTEMAZIONE DELLA FOGNATURA - p. 99	Giovanni Bellincioni
L'ISTITUTO DELLE CASE POPOLARI - p. 102	Agostino Areangoli
CASE PER GLI INDIGENTI - p. 104	Lorenzo Ginori Lisci
LA RICOSTRUZIONE FERROVIARIA - p. 106	Antonio Poggi
CITTADINANZE ONORARIE DI FIRENZE - p. 108	
ASPETTI DI VITA CITTADINA - p. 109	
MOVIMENTO DEMOGRAFICO DAL 1943 AL 1949 - p. 125	Gino Fedi

Copertina di Renato Guttuso
4 tavole fuori testo

Numero unico a cura dell'Ufficio Stampa del Comune
Firenze, maggio 1951

3. Rassegna del comune: Frontespizio

All'alba dell'11 agosto 1944, rompendo gl'indugi dell'VIII Armata alleata che da una settimana segnava il passo sulla riva sinistra dell'Arno, il popolo di Firenze insorgeva contro gli oppressori nazifascisti. L'eroica lotta dei Volontari della Libertà che, per quanto insufficientemente armati, seppero snyder il nemico da ogni casa e cacciarlo da ogni strada, durò senza interruzione per tutto il mese. La motivazione della Medaglia d'Oro al valore militare concessa alla città di Firenze consacra nei secoli l'ardimento del popolo fiorentino che, ancora una volta, nel corso della sua storia, ha chiaramente dimostrato la propria insofferenza per ogni forma di schiavitù e di tirannide.

Espressione di questo popolo, di queste forze che a prezzo di duri sacrifici e di tanto sangue avevano riconquistata l'agognata libertà, fu la prima Amministrazione Comunale, presieduta da Gaetano Pieraccini, che il C.T.L.N. elesse nel 1944. L'opera svolta da quell'Amministrazione avrebbe ben meritato l'onore di una pubblicazione che luecchiasse l'importanza dei risultati conseguiti, ma il proposito fu preso, sì, in considerazione, ma per un involontario contrattempo non poté essere tradotto in atto.

Ecco perchè l'Amministrazione succeduta a quella del C.T.L.N. attraverso la consultazione elettorale del novembre 1946, nel pubblicare, una volta giunta alla scadenza del suo mandato, la presente relazione sull'attività che essa ha svolto, ha ritenuto opportuno riallacciarsi ai compiti assolti dall'Amministrazione Pieraccini, facendo sì che questa pubblicazione costituisse una rassegna obiettiva di tutto il lavoro di ricostruzione compiuto nel periodo post-bellico. Il fatto stesso che alcuni degli uomini e la maggior parte dei Partiti della precedente Amministrazione abbiano continuato la loro opera in quella attuale crea fra di esse un legame morale che non poteva essere trascurato.

Inoltre, essa intendeva conferire a questa rassegna un carattere di serena obiettività e desiderava che ne risultasse una documentazione, quanto più completa, dell'attività, delle realizzazioni e delle iniziative che hanno ridato a Firenze il suo volto, la sua operosità, la sua vitalità ed il suo prestigio, illustrando quindi non solo l'opera della civica Amministrazione ma anche la ripresa e gli sforzi di tutta la città, in ogni campo della sua vita feroida e multiforme. Si è ritenuto, quindi, opportuno che la trattazione dei problemi e dei vari argomenti venisse affidata, in massima parte e senza alcuna interferenza, non agli Amministratori, ma ai più alti e competenti funzionari del Comune e che a collaborare fossero invitati e sollecitati anche autorevoli esponenti di altri enti cittadini — nello spirito e nell'ambito dei loro compiti e della loro attività — e personalità della cultura, dell'arte e della tecnica. E ciò, appunto, perchè questo numero unico riuscisse un'estesa, esauriente e viva relazione dei lavori e dei progressi conseguiti — in ogni settore — a Firenze.

Senza pertanto il dovere di ringraziare questi illustri collaboratori che hanno saputo fare di questa pubblicazione un documento di notevole interesse. Da essa appaiono infatti evidenti gli sforzi ed i sacrifici che il popolo fiorentino ha dovuto sostenere per risanare le ferite inferte alla città da una guerra criminale. Se il ricordo dei lutti, dei danni e delle sofferenze passate contribuirà a tener desto l'amore per la pace e attiva la vigilanza affinché essa non venga più compromessa, questa rassegna avrà conseguito un risultato che procurerà a chi l'ha compilata una soddisfazione che va molto al di là di quella per il lavoro compiuto.

4. Rassegna del comune: Lettera di Mario Fabiani a conclusione del suo mandato comunale.
Archivio storico comune di Firenze

Se ci riportiamo col pensiero all'agosto 1944 ed anche al novembre 1946, noi Amministratori ci sentiamo sollevati dal peso della grave responsabilità che allora ci eravamo assunti e possiamo coscienzavolmente affermare di non aver mancato al nostro dovere. Con questo non intendiamo asserire di aver fatto tutto nel miglior modo possibile: diciamo soltanto di aver messo nella nostra opera il massimo impegno, di non esserci in nessun caso sottratti a quegli sforzi che era necessario sostenere perché ci fosse dato conseguire i risultati più concreti nell'interesse della città e del popolo fiorentino.

Certo, il nostro lavoro sarebbe stato molto meno gravoso e di più e di meglio avremmo potuto fare se ai Comuni fosse stata concessa quell'autonomia per la quale ci siamo battuti e ci battiamo, quell'autonomia che qualsiasi Amministrazione di ogni Comune dovrà sollecitare e che dovrà essere in ogni modo accordata, non soltanto nell'interesse dei Comuni stessi, ma in quello di tutta la Nazione. È questa un'esigenza che ormai s'impone se si vuole che le Amministrazioni Comunali possano far fronte ai compiti di loro pertinenza senza essere legate da una quantità di vincoli che ne paralizzano l'azione, ritardando di mesi e anche di anni la soluzione di problemi spesso della massima urgenza. E sarà necessario che questa esigenza venga presa in pronta ed attenta considerazione anche perché lo Stato non finisca con l'essere congestionato da una mole enorme di lavoro che gli organi centrali si trovano nella materiale impossibilità di sbrigare con quella celerità che sarebbe indispensabile.

Questo periodo post-bellico, di particolare interesse nella vita nazionale, ha visto, per la prima volta, alla direzione della civica Amministrazione di Firenze i rappresentanti di una classe nuova; uomini che non provenivano dai tradizionali ceti che nel passato avevano diretto la vita politica ed amministrativa della nostra e delle altre città d'Italia; uomini che non avevano quindi una diretta esperienza della cosa pubblica, ma potevano contare sull'appoggio, spesso incondizionato ed entusiastico, di larghi strati della popolazione più povera e più laboriosa, ed erano sorretti dalla fede di assolvere un compito che avrebbe assicurato alla Patria con nuove energie il superamento di secolari miserie ed ingiustizie.

Interessi politici, gretti egoismi, rivalità di ogni genere, possono considerare questo fatto nuovo nella storia del nostro Paese come una sventura nazionale; ambizioni di potere e di dominio possono agire con ogni mezzo per rendere impossibile la convivenza pacifica di questi uomini nuovi con coloro che si ritengono di diritto, per tradizione, i tutori della cosa pubblica, così al centro come nei Comuni. Io ritengo, però, che ogni cittadino, quali che sieno le sue convinzioni, avrebbe il dovere di non sottovalutare ma bensì di esaminare attentamente e coscienzavolmente l'efficacia dell'apporto di queste nuove energie nei gangli vitali della propria città e della Nazione. Ritengo che dovrebbe domandarsi, serenamente, onestamente, da uomo obiettivo, preoccupato del bene del proprio Paese e del conseguimento della tranquillità sociale, se non sia un grave errore respingere queste forze, e se, facendolo, non si arrechi un grave danno alla collettività, in quanto si rende più doloroso, senza peraltro arrestarlo perché ciò non è possibile, quel processo storico da cui ineluttabilmente dovrà scaturire un rinnovamento sociale la cui necessità è ormai nella coscienza di tutti, non esclusi coloro che si ostinano a non volerlo ammettere.

Noi ci auguriamo che questa rassegna (ultimo atto della nostra Amministrazione) — che se da una parte ci offre la confortante riprova della rinascita di Firenze per la fede, la tenacia e il lavoro di enti e persone, dall'altra ci ripresenta la terrificante visione delle rovine della guerra — induca a meditare sul nostro tragico recente passato e stimoli in ognuno il desiderio ed il bisogno di agevolare quel lavoro che, in continuazione di quello compiuto per rimediare agli errori di ieri, dovrà essere svolto e sviluppato nel futuro, affinché siano assicurati i legittimi e sacrosanti diritti e il benessere del popolo e le fortune della nostra cara Firenze e della Patria tutta.

MARIO FABIANI

5. Rassegna del comune: Lettera di Fabiani

Parte prima
Gli anni dell'Antifascismo e della Resistenza

Da ribelle a rivoluzionario di professione.

Mario Fabiani tra Parigi e Mosca

Gianni Silei

Nel 1974, nel commemorare la figura di Mario Fabiani, Ernesto Ragionieri sottolineò l'importanza dell'esperienza parigina e moscovita per la sua formazione politica nel suo percorso di militante:

Da Empoli a Parigi, presso il centro estero del partito e a Mosca alla scuola leninista la via di Fabiani per tornare in Italia a combattere contro il fascismo, per apprendere la severa scienza proletaria della politica e trasformarsi da un ribelle in un rivoluzionario professionale¹.

E «da ribelle a rivoluzionario di professione» potrebbe davvero essere l'ipotetico titolo con il quale descrivere il suo percorso personale e politico, che coincide con la fase che inizia nel dicembre del 1931, quando cioè Fabiani lasciò l'Italia per espatriare, e si conclude nell'estate del 1933 quando, dopo aver frequentato la scuola leninista in Unione Sovietica, egli rientrò a Parigi per poi da qui recarsi ripetutamente in Italia, a Milano, Empoli e quindi in Emilia Romagna fino a Bologna dove, nel dicembre del 1934, fu arrestato, processato e condannato dal Tribunale speciale a 22 anni da scontare nel carcere di Castelfranco Emilia.

Le informazioni riguardo a questa sua importante stagione sono prevalentemente ricavabili da fonti edite, in particolare dai lavori che a lui sono stati dedicati, a cominciare da *Il sindaco della ricostruzione* di Serena Innamorati ma anche da quelli di taglio più memorialistico-letterario, come *Una canzone da Königsberg*, scritto da Raffaello Fabiani². Furono quattro anni molto intensi, vissuti tra Parigi e Mosca, che però ne forgiarono il carattere e gli ideali e aiutano a spiegarne anche le posizioni e le scelte degli anni a venire. Per meglio comprendere la rilevanza di quella

1 E. Ragionieri (1974), *Mario Fabiani*, «Belfagor», vol. 29, 3 (31 maggio 1974), p. 286.

2 S. Innamorati, *Mario Fabiani, il sindaco della ricostruzione*, (1984) Comune di Firenze; R. Fabiani, *Una canzone da Königsberg: mio nonno Mario Fabiani, pericoloso comunista da arrestare*, (1997) Firenze: Medicea.

che potremmo anche definire la “fase formativa” del Fabiani antifascista e politico, è necessario inquadrare il suo percorso individuale, dall’espatrio fino al rientro in Italia e al suo conseguente arresto (nel dicembre 1934) nel più generale contesto del fuoriuscitismo, dedicando particolare attenzione all’ambiente parigino, nel quale, sia pure per un breve periodo, egli si trovò ad operare.

Figlio di Ida Berlincioni e di Raffaello Fabiani, proprietario di una piccola attività commerciale e di idee socialiste – e dunque appartenente, ricordava sempre Ragionieri, «ad una famiglia di quello strato di piccola o piccolissima borghesia commerciale» che molto aveva in comune con «la popolazione operaia e lavoratrice» – sin da giovanissimo, Mario mostrò un carattere ribelle, che si traduceva non solo in una grande vivacità di spirito, ma anche in una insofferenza verso il principio di autorità. Fu probabilmente proprio questo suo carattere ribelle, unito ad un moto di libertà in risposta al fascismo e in particolare ai fatti del ‘21 - che lo impressionarono particolarmente³ - a indurlo, tramite il cugino Paolo Vezzi, ad aderire all’organizzazione giovanile del Partito Comunista d’Italia. Il contesto era appunto quello empolesse che, come sappiamo, in quella fase rappresentava un caso particolare a livello locale, se non nazionale, tanto sul piano delle adesioni che su quello delle iniziative di lotta al regime. In questo difficile contesto, nonostante la repressione, l’azione dei comunisti si svolgeva all’interno degli stessi sindacati fascisti, nelle organizzazioni del dopolavoro, all’interno delle pubbliche assistenze, nelle società sportive, persino nei corsi premilitari. Lo stesso Fabiani vi si dedicò con entusiasmo, reclutando militanti e distribuendo materiale propagandistico⁴.

Alla fine del 1930, non ancora diciannovenne, egli partecipò ai clamorosi scioperi nelle fabbriche empolesi contro la politica di diminuzione dei salari, che furono indirettamente la causa che, con l’ondata di arresti che ne seguì, decapitò i vertici locali del Pcd’I:

Distribuimmo migliaia e migliaia di manifestini in tutte le fabbriche – ricordò successivamente Fabiani – inondammo il paese di scritte contro il fascismo per invitare i lavoratori a non cedere alla diminuzione dei salari e insomma facemmo di tutto per organizzare

3 *I cento anni del giovane Mario Fabiani, 1912-1974*. Testimonianza familiare di Raffaello Fabiani, (2012) Empoli: Comune di Empoli.

4 L. Castellani, *I Comunisti (1922-1936)*, in *L’Italia in Esilio. L’emigrazione italiana in Francia tra le due guerre*, (1984) Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.

uno sciopero, e lo sciopero del novembre del 1930 riuscì ad Empoli in molte fabbriche [...]. I fascisti, le squadre fasciste, le squadracce entrarono nelle fabbriche, minacciarono, il lavoro si dovette poi riprendere con la violenza, con il terrore e gli arresti, però lo sciopero c'era stato⁵.

Assunta di fatto la guida del partito dell'empolese nella primavera del 1931, Fabiani, oltre ad operare a livello locale e nel resto della Toscana, stabilì contatti con la rete clandestina nazionale del partito. Questa sua attività gli attirò inevitabilmente le attenzioni della rete repressiva del regime. Iniziò ad essere pedinato, finché, a metà dicembre del 1931, per evitare un arresto ormai imminente, decise di spostarsi a Poggibonsi e da qui, su iniziativa della Direzione del partito, ottenne i documenti falsi necessari all'espatrio e, facendo tappa a Milano, raggiunse Parigi.

Ad accoglierlo furono, com'era prassi, i componenti della sicurezza del Centro estero. Fu alloggiato temporaneamente in albergo e sottoposto ad una serie preliminare di interrogatori. Gli infiltrati dell'Ovra erano ovunque ed era perciò prassi del partito all'estero sincerarsi della reale identità di coloro che espatriavano e, nello stesso tempo, valutarne il livello culturale. Quest'ultimo test si rivelò evidentemente positivo visto il suo successivo viaggio in direzione della scuola leninista.

In Italia, intanto, le autorità fasciste vennero a conoscenza del suo espatrio clandestino. Il 18 febbraio 1932 il nome di Fabiani finì citato nel Bollettino delle ricerche. Il padre Raffaello venne dunque prelevato dalle autorità di polizia e trattenuto in carcere per essere interrogato e poi rilasciato. Mario si era infatti premurato di non coinvolgere i familiari nel suo piano. La denuncia al Tribunale Speciale, in base all'articolo 270 del Codice penale, sarebbe giunta qualche mese dopo, nel settembre del 1932, quando ormai Fabiani si trovava da tempo nella capitale francese. Agli occhi del regime, il giovane Mario era ufficialmente un *antinazionale*.

Fabiani giunse a Parigi in un momento estremamente delicato delle forze che si opponevano al fascismo. Le principali componenti dell'antifascismo che operavano oltralpe stavano infatti vivendo una fase di grandi difficoltà. Forse mai come in quel momento il composito universo del fuoriuscitismo era stato più diviso. Lo scontro tra socialisti e comunisti, figlio anche della linea della "svolta" a sua volta frutto delle direttive che giungevano da Mosca, in particolare, era al suo massimo.

5 E. Ragonieri, *Mario Fabiani*, cit., p. 285.

Un esempio, su tutti, del livello di questo scontro è quanto avvenne nella capitale francese nell'autunno del 1931, quindi poco prima dell'arrivo di Fabiani, in occasione delle celebrazioni del 25° anniversario della nascita della Cgdl, che furono organizzate dalle forze antifasciste senza invitare i comunisti. L'episodio è riportato nel classico di Spriano che a sua volta si richiama alla testimonianza di un militante del Pcd'I:

Una cinquantina di noi, a forza di spintoni, riuscì a entrare anche se priva di inviti. Erano presenti Nenni, Buozi, Turati, Modigliani. Con il nostro gruppo era presente anche Gian Carlo Pajetta, dirigente della gioventù comunista. Ad un certo punto il compagno Paolo Robotti chiede la parola. Successe il finimondo: i riformisti ci definivano allora "fascisti rossi" e noi li tacciavamo di "socialfascisti". Volarono le sedie, intervenne la polizia e Modigliani fu letteralmente trascinato per la barba. Una scena da Far West!⁶

Eguale problematica erano i rapporti interni alla Concentrazione antifascista, l'organizzazione creata nel 1927 raggruppando la Lidu di De Ambris e Campolongo, i Repubblicani, i Socialisti e i Socialisti riformisti e la Cgdl. Al momento della sua costituzione, proprio i socialisti avevano a suo tempo cercato di allargare il sodalizio anche al Pcd'I. ma avevano ricevuto in cambio da quest'ultimo un durissimo diniego: «il nostro partito [...] non solo non partecipa alla nuova combinazione politica di ispirazione massonica, ma la combatterà, opponendole la mobilitazione delle forze indipendenti e classiste del proletariato»⁷.

Nata dunque senza i comunisti, la Concentrazione, che aveva nella figura di Filippo Turati la sua guida ideale, stava attraversando un momento di forte difficoltà a seguito dell'ingresso di Giustizia e Libertà tra le sue componenti. Nel luglio del 1931 Giustizia e Libertà (costituitasi nel 1929 su iniziativa di Carlo Rosselli ed Emilio Lussu) aveva sottoscritto un accordo con il Partito socialista, in base al quale il Psi

riconosceva ufficialmente in Giustizia e Libertà l'unico movimento per l'azione in Italia e in tale veste le prestava la dovuta assistenza e

6 P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, IV, *Gli anni della clandestinità*, (1969) Torino: Einaudi, p. 349.

7 A. Garosci, *La concentrazione antifascista a Parigi*, in *Trent'anni di storia politica italiana*, (1967) Torino: ERI, p. 245.

collaborazione, anche se conservava in linea di principio la libertà di promuovere proprie iniziative. In compenso, un delegato socialista e uno della Confederazione del Lavoro accedevano alla stanza dei bottoni [di GI], là dove venivano prese le decisioni relative all'attività clandestina⁸.

Proprio l'ingresso di Giustizia e Libertà nella Concentrazione, avvenuto nonostante le resistenze dei repubblicani, creò i presupposti per la crisi di questo sodalizio.

Nel gennaio del 1932, cioè quando verosimilmente il giovane Fabiani iniziava a familiarizzare con gli ambienti parigini, usciva inoltre il primo numero dei *Quaderni di Giustizia e Libertà*, contenente uno *Schema di Programma Rivoluzionario* scritto da Carlo Rosselli. Questo documento, «uno dei maggiori sforzi di elaborazione politica compiuti dall'emigrazione antifascista» – per usare le parole di Santi Fedele⁹ – fu duramente criticato dal partito comunista che bollò Giustizia e Libertà come «un'agenzia dei padroni che vende parole accese per ingannare gli operai». I malumori nella galassia del fuoruscitismo crebbero dunque ulteriormente e, come scrisse Garosci nel suo saggio sulla Concentrazione antifascista, finirono per romperne gli equilibri interni, dopo un triennio che invece era stato contraddistinto da una vivace mobilitazione, culminata nel volo di De Bosis su Roma del 3 ottobre 1931¹⁰.

Ma il 1932 fu un anno particolarmente tormentato per tutte le componenti dell'antifascismo anche per il contesto generale nel quale esse si trovarono ad operare. Gli effetti della Depressione stavano colpendo anche la Francia, con ripercussioni anche sui flussi migratori che cominciarono conseguentemente ad essere limitati. Non solo: le stesse autorità di polizia francesi, su sollecitazione del governo di centro-destra guidato da André Tardieu, si stavano mostrando meno tolleranti rispetto all'emigrazione politica.

La situazione in Italia era, se possibile, ancor più difficile. La tanto attesa svolta insurrezionale, che aleggiò negli ambienti dell'antifascismo per tutto il 1931, non ci fu, anzi. «a [quasi] dieci anni dalla presa del potere, il fascismo regnava incontrastato». Gli antifascisti all'estero constatavano tristemente

8 S. Tombaccini, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, (1988) Milano: Mursia, p. 154.

9 S. Fedele, *Storia della concentrazione antifascista*, (1976) Milano: Feltrinelli, p. 105.

10 A. Garosci, *La concentrazione antifascista a Parigi*, cit.

«l'apatia dei lavoratori» e, nelle masse popolari in generale, «una passività e una indifferenza scoraggianti». Dal canto suo, la Concentrazione, «sempre più frenata e minata dal gioco delle parti e sempre meno rappresentativa, si spegneva di morte lenta quando all'orizzonte si profilava la minaccia di un fascismo europeo». Più generale, l'antifascismo mostrava «segni di esaurimento», mostrava «difficoltà a trovare soluzioni nuove e incisive, ad attirare l'attenzione del mondo e [persino] quella degli emigrati»¹¹.

In questo contesto, l'opera degli oppositori italiani al fascismo a Parigi si limitava, per bocca di Turati, ad un'opera di propaganda e di testimonianza attiva contro il regime:

I fuorusciti si limitano ad una propaganda obiettiva dei principi di civiltà e di democrazia, che assicura loro le simpatie più o meno espresso di tutti i partiti francesi [...]. L'esilio non è la fuga del soldato che abbandona per viltà la trincea; è piuttosto quell'evasione che è il primo atto del prigioniero di guerra, il quale, mettendosi in salvo, compie l'unico atto di resistenza e di lotta che gli è ancora possibile¹².

Le cose non andavano meglio per il Pcd'I. Nella primavera del 1932 di fatto tutto il Centro interno era stato catturato. «Anche i corrieri del partito [vennero] arrestati uno appresso all'altro spesso ai valichi di frontiera». Di fatto, «l'organizzazione comunista», tanto a livello locale che nazionale, «non [era] più in grado di colmare i paurosi vuoti aperti dagli arresti»¹³. Dal primo gennaio 1931 al 30 aprile 1932, furono «arrestati e denunciati 792 comunisti (565 dalle questure, 227 dall'Ovra), altri 374 furono sottoposti a provvedimenti di polizia e per altri 429 erano in corso decisioni per provvedimenti: in totale erano stati 1595 i militanti comunisti a cadere in un anno nelle mani della polizia»¹⁴. Il partito in clandestinità non esisteva più c'era «ormai un partito in carcere»¹⁵.

*Togliatti a Parigi, Longo a Mosca*¹⁶: è in questo contesto che il “ribelle” Fabiani si trovò catapultato e verosimilmente costretto a confrontarsi con

11 S. Tombaccini, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, cit., pp. 174-175.

12 A. Garosci, *La concentrazione antifascista a Parigi*, cit., p. 238.

13 P. Spriano, *Storia del Partito comunista*, cit., pp. 353-355.

14 A. Vittoria, *Storia del PCI (1921-1994)*, (2006) Roma: Carocci, p. 30.

15 P. Spriano, *Storia del Partito comunista*, cit., pp. 353-355.

16 A. Höbel, *Luigi Longo e il Pcd'I dal Socialfascismo ai Fronti Popolari*, «Studi Storici», (2013) 54, 4, ottobre-dicembre, p. 915.

una nuova e ben più complessa realtà, con un mondo profondamente diverso rispetto a quello con il quale era stato fino a quel momento in contatto. È logico presumere che, nei mesi in cui rimase a Parigi, egli abbia frequentato gli ambienti del fuoruscitismo antifascista. Ed è altrettanto presumibile ipotizzare che il giovane ventenne proveniente da Empoli abbia subito fortemente l'impatto con una grande metropoli come quella transalpina.

Nel suo libro sugli uomini e le donne dell'emigrazione antifascista, Patrizia Gabrielli ha evidenziato i sentimenti contrastanti suscitati in coloro che giungevano a Parigi dall'Italia, in particolare dalla provincia, dall'impatto con la "ville lumière": «La capitale francese presenta nell'immaginario degli antifascisti italiani un volto ambiguo: è la città delle barricate [ma anche] la città dei divertimenti e del libertinismo»¹⁷. Parigi fu dunque per molti, e probabilmente per lo stesso Fabiani, sinonimo di libertà. Libertà di fare politica e libertà di costumi. Vi erano i luoghi degli incontri e delle riunioni – più o meno clandestine – e c'erano «i luoghi tradizionali della sociabilità operaia (osterie, taverne, bettole, spacci di vino) [che] «rappresentavano [...] punti di riferimento anche per gli immigrati per ragioni politiche». «Il ristorante di Angiolino Mattei [ad esempio] era un punto di riferimento di comunisti e anarchici». Ma questi ed altri luoghi erano però nel mirino anche delle spie dell'Ovra, presenti in gran numero, ed erano spesso evitati, soprattutto dai comunisti. Ricordava a questo proposito Giorgio Amendola:

Mi era stato indicato di evitare soprattutto i caffè di Montparnasse (la Rotonde, le Dôme, la nuovissima Coupole) perché noti ritrovi di antifascisti emigrati, e quindi anche di spie dell'Ovra [...] Altri punti da evitare erano la Place de l'Opéra e la Maison du Café, approdo di tutti gli italiani di passaggio che volessero bere un caffè passabile, ed il periferico ristorante italiano Bouboule [...] Ristoranti e caffè gestiti dagli italiani erano sotto il mirino delle forze dell'ordine, come nel caso del ristorante di Evelina Arduini e di quello di Nerina Zotti¹⁸.

Fabiani si trovava ancora a Parigi al momento della morte di Filippo

17 P. Gabrielli, *Col freddo nel cuore. Uomini e donne dell'emigrazione antifascista*, (2004) Roma: Donzelli, p. 70.

18 Ivi, p. 113.

Turati, il 29 marzo del 1932. I funerali del leader del socialismo riformista furono l'occasione per una imponente manifestazione antifascista e per una serie di commemorazioni che, se da un lato sembrarono rivitalizzare le componenti concentrazioniste, dall'altro confermarono il persistere delle fortissime divisioni tra il mondo socialista e il Pcd'I. Il durissimo articolo di Togliatti dal titolo *Turatiana*, pubblicato sul numero di aprile de *Lo Stato operaio* lasciava in effetti poco spazio al dialogo:

Nella persona e nella attività di Turati si sommarono e toccarono una espressione completa di tutti gli elementi negativi, tutte le tare, tutti i difetti che sin dalle origini viziarono e corruperono il movimento socialista, che lo fecero deviare dagli obiettivi rivoluzionari del movimento operaio, che lo condannarono al disastro, al fallimento, alla rovina. Per questo la sua vita può essere ben presa come un simbolo, e come un simbolo anche la sua fine. La insegna sotto cui questa vita e questa fine possono essere poste è l'insegna del tradimento e del fallimento¹⁹.

E poi, più avanti, aggiungeva sprezzante: «Nella teoria, Turati fu uno zero»²⁰.

Fu dunque in questo particolare contesto politico, ideologico ma anche emotivo, che Fabiani, grazie all'accesso a letture non accessibili in Italia, avviò probabilmente quella formazione che, su iniziativa del partito, egli avrebbe dovuto affinare e completare in Unione Sovietica. Sul finire di aprile del 1932, intraprese il viaggio in treno che lo avrebbe condotto a Mosca. Alla scuola leninista di Mosca, Fabiani fu uno degli undici provenienti da Empoli e aree limitrofe (Marini, Scappini, Santini, Marchi e sua moglie Dina Ermini, Matteoli, Chiarugi, Cioli e Gini, più Cesare Manetti da Castelfiorentino)²¹. Il clima era dunque diametralmente opposto rispetto a quello parigino ed ebbe in lui delle inevitabili ripercussioni. A Mosca le condizioni degli allievi della scuola del partito erano rigidamente organizzate e sottoposte al controllo e alla direzione del partito. Del resto, come ha scritto Anna Tonelli nella biografia che ha dedicato a Teresa Noce,

19 P. Togliatti, *Turatiana*, in «Lo Stato Operaio. Rassegna di politica proletaria», VI, 4, aprile 1932, p. 182.

20 *Ibidem*.

21 *I compagni di Firenze. Memorie di lotta antifascista 1922-1943* (1979), a cura di G. Gozzini, Firenze: Clusf, p. 70.

la “compagna Estella” (che del giovane Fabiani condivideva il carattere ribelle), «compito della scuola leninista [era] quello di unire l'impostazione ideologica con la prospettiva rivoluzionaria, fornendo i rudimenti necessari all'agire politico e alla battaglia per la trasformazione della società»²².

Alla scuola di partito si accedeva dopo un'accurata selezione da parte dei dirigenti italiani. Qui venivano insegnati tutti i principali «caratteri della liturgia comunista»: formazione, programmazione, disciplina, vita collettiva. Obiettivo era quello di «forgiare il bravo compagno» per poi indirizzarlo nei vari organi del partito. Occorreva dimostrare «abnegazione nello studio», mostrare «accettazione del distacco dagli affetti familiari» e «nutrire la convinzione che l'esperienza in Urss fosse essenziale per il lavoro in Italia»²³. Si formavano i militanti migliori sul piano politico-ideologico ma anche sotto il profilo caratteriale. Oltre agli insegnamenti impartiti nei corsi, gli studenti si incontravano periodicamente con i dirigenti del partito per scambiarsi impressioni o discutere della situazione in Italia. Il controllo delle emozioni era parte integrante di questa formazione: «Uno studente comunista doveva riflettere prima di parlare e non lasciarsi trascinare dai suoi impulsi», avrebbe ricordato proprio Teresa Noce nelle sue memorie²⁴. Frequentare la scuola di partito significava «non solo elevare il livello ideologico e culturale, ma anche mettere alla prova il comportamento» in aula, «il rapporto con gli altri, la qualità della vita collettiva»²⁵. Alla fine del corso, infatti, il direttore della scuola, dopo aver consultato gli insegnanti, stilava un rapporto che [andava] sotto il nome di “Note caratteristiche”, in cui veniva tratteggiato il profilo dell'alunno. Erano importanti i risultati accademici ma si teneva conto anche del lavoro materiale e, appunto, del comportamento dentro e fuori la classe. Il soggiorno in Unione Sovietica sarebbe durato un anno. Terminata la scuola, nell'estate del 1933, in qualità di aiuto al rappresentante italiano, Fabiani venne inviato all'Internazionale Giovanile Comunista e da qui, con l'incarico di allacciare contatti con l'Italia, rientrò a Parigi.

Al momento del suo ritorno a Parigi, la situazione era notevolmente cambiata rispetto al suo primo soggiorno. Nel marzo del 1933, preso atto dell'ascesa al potere di Hitler in Germania, il Comintern aveva infatti

22 A. Tonelli, *Nome di battaglia Estella*, (2020) Firenze: Le Monnier Mondadori, pp. 13-14.

23 Ivi, p. 14.

24 T. Noce, *Rivoluzionaria professionale*, (2024) Roma: Red Star Press, p. 127.

25 A. Tonelli, *Nome di battaglia Estella*, cit., p. 14.

cominciato a ricercare il dialogo con le altre forze della sinistra per creare un fronte contro il dilagare dei fascismi in Europa. Di conseguenza, il 14 marzo, il PCd'I propose ai socialisti, ai repubblicani, ai massimalisti e alle rispettive direzioni una proposta di fronte unico sulla base di alcuni punti programmatici (sussidio ai disoccupati, settimana di 40 ore, diritto di sciopero, soppressione del Tribunale Speciale, amnistia ai carcerati ecc.). I repubblicani accolsero favorevolmente la proposta, il Psi, come già la Sfi in Francia, la respinse antepoendo il suo accoglimento ad un accordo più ampio tra Ios e Comintern. Più articolata fu invece la risposta dei massimalisti, inizialmente favorevoli e poi contrari. Anche da parte socialista, tuttavia, ci si cominciava a muovere in direzione di un avvicinamento con il Pcd'I.

Il 15 e 16 aprile 1933, al congresso del Psi di Marsiglia, venne posta la questione dell'unità proletaria e Nenni, pur ribadendo che il perno dell'azione dei socialisti restava la Concentrazione, aprì al dialogo con lo slogan «colpire uniti anche se non è ancora possibile marciare uniti»²⁶. In agosto, in occasione della Conferenza internazionale socialista a Parigi, il Psi presentò alla Ios una risoluzione che suonava come un'autocritica all'azione pregressa dei socialisti e che si rifaceva ad un articolo che Nenni aveva scritto sull'«Avanti!» l'8 luglio. Il socialismo, affermava in quel pezzo «vittima di un vero e proprio feticismo per le forme legali» aveva finito con lo spianare la strada al nazismo. Non si trattava ancora della tanto attesa svolta dal momento che nel mese di giugno, al congresso antifascista europeo di Parigi, i socialdemocratici continuarono ad essere tacciati di socialfascismo e ancora in ottobre Nenni e Blum furono duramente contestati dai comunisti in una manifestazione a Livry-Gargan, centro dell'Île de France. Era però evidente che un importante mutamento era in atto.

Del resto, poco tempo prima del ritorno a Parigi di Fabiani, l'11 giugno del 1933, era morto Claudio Treves, uno dei leader socialisti che si era maggiormente speso nella Concentrazione antifascista. Dopo quella di Turati, la sua scomparsa era destinata ad aprire una nuova fase dell'azione antifascista, realizzatasi definitivamente con la conclusione dell'esperienza della Concentrazione.

Quanto a Fabiani, appena giunto a Parigi prese contatto con il cugino Paolo Vezzi in Italia per conoscere la situazione e preparare il suo rientro clandestino nel paese per riorganizzare l'organizzazione del partito e la

26 S. Fedele, *Storia della concentrazione antifascista*, cit., p. 184.

propaganda. La sua azione sarebbe proseguita per sei mesi, fino al suo arresto. Fabiani venne infatti arrestato a Bologna nel dicembre del 1934 e condannato al carcere. Il Fabiani in carcere non era più il Fabiani che aveva lasciato Empoli per Parigi di qualche anno prima. L'esperienza di quegli anni aveva fatto sì che al suo naturale processo di maturazione umana si associasse anche una forte maturazione politica. Quest'ultimo aspetto trova un indiretto riconoscimento persino da parte dei suoi stessi carcerieri. Nel carcere di Castelfranco Emilia, dove – dopo un breve passaggio a Regina Coeli – egli scontò la sua pena, Fabiani venne infatti rinchiuso nella I Sezione, il braccio destinato ai funzionari del partito che, dopo aver frequentato la scuola di partito di Mosca, erano poi rientrati per fare propaganda in Italia. Con lui c'erano personalità quali Invernizzi, Camera e Grassi, membro della Direzione del partito. I “ribelli”, i giovani ancora non sufficientemente preparati sul piano politico e ideologico, erano invece nella IV Sezione. In carcere, a conferma di questo cambiamento, Fabiani svolse la funzione di capo degli insegnanti. Così facendo, come avrebbe ricordato Mario Pirricchi, arrestato nel 1938, Fabiani contribuì «a formare [i] quadri intermedi, anche col poco materiale che avevano. Era una mente fresca e intelligente ed era molto preparato, particolarmente sul problema del socialismo scientifico, sull'*Antidübring*, per esempio»²⁷.

Orazio Barbieri, altro protagonista dell'antifascismo fiorentino, avrebbe a sua volta ricordato anni dopo di non aver avuto «la fortunata occasione di conoscere e di convivere con i compagni più esperti, dirigenti nazionali del Partito»:

Tutt'ora riconosco quanto ne siano stati avvantaggiati nella formazione politica e nel carattere – e lo dimostrarono negli anni successivi – quei compagni che certamente con il loro sacrificio per la più lunga permanenza nel carcere, avevano incontrato dirigenti quali Gramsci, Terracini, Spano, Secchia, Grieco, Scoccimarro, o avevano potuto, per diverse vicende, andare alla scuola di Mosca, come Mario Fabiani, Giuseppe Rossi, Renato Bitossi, Cesare Manetti e altri²⁸.

Il giovane “ribelle” era diventato un rivoluzionario di professione.

27 L. Castellani, *I comunisti (1922-1936)*, cit., p. 217.

28 Cit. in *I compagni di Firenze*, cit., pp. 147-148.

A Mosca tra Scuola leninista e Internazionale giovanile comunista (1932-1933)

Alexander Höbel

1.

Non è facile ricostruire il periodo trascorso da Mario Fabiani in Unione Sovietica, tra la primavera del 1932 e l'estate del 1933. Nell'Archivio dell'Internazionale comunista, conservato presso l'Archivio di Stato russo di storia sociale e politica (Rgaspi) e il cui inventario è *online*¹, esiste un fascicolo su Fabiani, che però non è attualmente consultabile². Dobbiamo quindi affidarci esclusivamente alla memorialistica, alla storiografia e ad altri materiali d'archivio (in particolare, alla documentazione dell'Archivio del Comintern riguardante il Partito comunista d'Italia³, in copia digitalizzata presso la Fondazione Gramsci di Roma), che consentono comunque di ricostruire un quadro d'insieme, sia pure sommario, su questa fase – breve ma significativa – della biografia del dirigente comunista toscano.

Alla fine del 1931, Mario Fabiani – all'epoca appena diciannovenne –, dovendo sfuggire alla repressione che stava colpendo l'organizzazione comunista empolesse, fu «chiamato all'estero dalla direzione del partito», che gli fornì tutti i documenti necessari all'espatrio clandestino. Iniziò così il breve periodo parigino, nel quale egli venne «per la prima volta a contatto con l'apparato», divenendo consapevole del tipo di vita che toccava ai rivoluzionari di professione. Dopo circa sei mesi, ormai anche formalmente «ricercato politico», Fabiani venne inviato a Mosca dal Centro estero per frequentare la Scuola leninista, la principale struttura formativa promossa dall'Internazionale comunista⁴.

Fabiani, che giunge a Mosca nella tarda primavera del 1932, è uno degli undici empolesi che frequentano la Scuola insieme, tra gli altri, a Cesare

1 <https://sovdoc.rusarchives.ru/sections/organizations/>.

2 Rgaspi, Organizzazioni e istituzioni, Sez. 1, Sottosezione 2, Fondo 495, Inventario 221, Dipartimento del personale del Comitato esecutivo del Comintern, fasc. 175, Fabiani Mario (Giberti Aldo).

3 <https://sovdoc.rusarchives.ru/sections/organizations//cards/94968>.

4 S. Innamorati, *Mario Fabiani, il sindaco della ricostruzione. Appunti per una storia*, con uno scritto di Romano Bilenchi, (1984) Firenze: Comune di Firenze – Tipografia Giuntina, pp. 16-17.

Manetti, Remo Scappini, Dina Ermini; quattro sono i fiorentini e quattro i livornesi⁵. Su circa 70 italiani, la componente toscana, composta da 19 elementi, è tra le più numerose insieme a quella emiliano-romagnola. La Scuola – diretta dalla «compagna Kirsanova» (che Antonio Roasio ricorda come una «vecchia bolscevica, ben preparata», che dirigeva «con mano ferma ma anche con umanità») – vede la presenza di militanti di 51 paesi, divisi in sezioni nazionali, in grande maggioranza operai. Il settore italiano è diretto dal sovietico Chaim Heller (detto Chiarini), cui si aggiunge la compagna Vladimirskaja⁶, che Giuseppe Gaddi, altro allievo italiano della Scuola, ricorderà come piuttosto intollerante alle critiche⁷. I programmi dei corsi prevedevano una corposa parte teorica – da Tommaso Campanella ai classici del marxismo, dalla questione dello Stato al pensiero e alla politica dei socialisti italiani –, ma anche elementi eminentemente pratici, dall'organizzazione del partito sulla base delle cellule al lavoro sindacale, fino alle regole dell'attività clandestina e al come comportarsi (o «non comportarsi») davanti alla polizia fascista⁸.

Scriverà Gian Carlo Pajetta, anch'egli allievo della Scuola leninista in quegli anni:

Si imparava [...] a conoscere gente di ogni paese, a scoprire problemi nuovi, a intuire o a capire quante cose avrebbero potuto esserci dentro quel marxismo-leninismo che veniva insegnato in modo molto riduttivo [...]; ma l'essenziale era che si venisse a conoscere uno strumento capace di servire poi assieme all'esperienza⁹.

Ma quale contesto trova Fabiani a Mosca? È immaginabile l'impressione che deve aver suscitato in lui – giovane che da pochissimo ha scoperto altri paesi oltre all'Italia – l'ambiente dell'Internazionale, la realtà dell'Unione Sovietica e quella della sua capitale. Tuttavia, come emerge in una riunione

5 Testimonianza di Remo Scappini in *I compagni di Firenze. Memorie di lotta antifascista 1922-1943*, a cura di G. Gozzini, Introduzione di R. Martinelli, (1979) Firenze: Istituto Gramsci (Sezione toscana) – Clusf (Cooperativa editrice universitaria), p. 70.

6 F. Lussana, *In Russia prima del Gulag. Emigrati italiani a scuola di comunismo*, (2007) Roma: Carocci, pp. 92, 95, 112-113; A. Roasio, *Figlio della classe operaia*, (1977) Milano: Vangelista, pp. 85-87.

7 G. Gaddi, *Ogni giorno tutti i giorni*, (1973) Milano: Vangelista, p. 60.

8 Rgaspi, *Organizzazioni e istituzioni*, Sez. 3, Fondo 513, Partito comunista d'Italia, I inventario, fascicoli 1543, 1549, 1558, 1559 (in copia presso la Fondazione Gramsci).

9 G. C. Pajetta, *Il ragazzo rosso*, (1983) Milano: Mondadori, p. 163.

della commissione istituita dal Pcd'I per organizzare e valutare le iniziative volte alla formazione dei quadri, alla Scuola leninista si avverte quello che viene definito «uno spirito malsano»: troppe riunioni, discussioni improduttive, carenze della direzione e dei docenti, «debolezza ideologica» di molti dei frequentanti, spesso «elementi stanchi, che mancano da molti anni dall'Italia», ormai «demoralizzati», oppure militanti scelti a caso, privi anche dei rudimenti di base della formazione politica¹⁰. Di lì a poco il settore italiano passa sotto la direzione di Roasio, il quale ricorderà come l'arrivo dei militanti provenienti dalla zona dell'Empolese-Val d'Elsa contribuì a un certo svecchiamento e arricchimento anche di contenuti, poiché essi «recavano la loro esperienza pratica sull'utilizzazione delle possibilità legali all'interno dei sindacati fascisti»¹¹; un tema tipicamente togliattiano, che tornerà nel *Corso sugli avversari*, tenuto dal leader del Pcd'I proprio alla Scuola leninista tre anni dopo¹².

I corsi sono di tre tipi: quello «“accelerato”», della durata di nove mesi, destinato a giovani da utilizzare rapidamente come funzionari; il corso “fondamentale” di due anni, che dovrà formare i dirigenti [...]; un corso “speciale”» destinato ai futuri docenti¹³. Fabiani è inserito nel primo tipo di percorso. Come racconterà Roasio a Serena Innamorati, egli «aveva una grande capacità di apprendimento anche perché aveva una base culturale migliore» rispetto alla media dei suoi compagni¹⁴. Per tutti, la settimana è scandita in cinque giorni di studio, alternato ad attività sportive, un giorno di lavoro in fabbrica e uno di riposo; la lettura collettiva della “Pravda” è una sorta di rito quotidiano, ma non mancano le attività ricreative come il coro e le rappresentazioni teatrali¹⁵. «Nella Scuola – ricorderà Amerigo Clocchiatti – si discuteva con gran libertà e vivacità», ed egli stesso

10 Rgaspi, *Organizzazioni e istituzioni*, Sez. 3, Fondo 513, I inventario, fasc. 1052, pp. 20-21, riunione Comes [Commissione per la formazione ideologica dei quadri] del 29 maggio 1932.

11 A. Roasio, *Figlio della classe operaia*, cit., pp. 87-88.

12 Ercoli, *Sindacato e attività sindacale in condizioni di illegalità*, in «Lo Stato Operaio», ottobre-novembre 1931, poi in P. Togliatti, *Opere*, a cura di E. Ragionieri, vol. III, t. 1, 1929-1935, (1973) Roma: Editori Riuniti, pp. 436-447; P. Togliatti, *Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*, a cura di F. M. Biscione, (2010) Torino: Einaudi.

13 F. Lussana, *In Russia prima del Gulag*, cit., p. 93.

14 S. Innamorati, *Mario Fabiani, il sindaco della ricostruzione*, cit., p. 18.

15 Testimonianza di Remo Scappini, *I compagni di Firenze*, cit., p. 73; A. Clocchiatti, *Cammina frut*, (1972) Milano: Vangelista, p. 72; F. Lussana, *In Russia prima del Gulag*, cit., p. 96.

sostenne apertamente l'impossibilità di mettere sullo stesso piano Lenin – del quale si studiava anche il controverso “Testamento” – e Stalin¹⁶. Gli allievi, inoltre, avevano la possibilità di conoscere militanti e quadri comunisti di tutto il mondo; tra gli altri, Fabiani ebbe modo di conoscere Zhou Enlai, che 17 anni dopo sarebbe diventato Primo ministro della neonata Repubblica popolare cinese¹⁷. Tuttavia, il «clima “cospirativo”», l'eccessivo «burocratismo», il costante controllo sugli allievi e sulle loro relazioni all'esterno dell'istituto per motivi di sicurezza¹⁸ costituiscono per alcuni di loro – e certamente per Fabiani – una cappa difficilmente sopportabile. Ricorderà egli stesso: «I sospetti verso l'infiltrazione di provocatori comportavano un regime di assidua vigilanza e l'imposizione di norme rigorosissime: per esempio non si poteva circolare in più di due per volta»¹⁹.

Tra i docenti italiani, oltre a Giuseppe Berti (che dirige la commissione del Pcd'I che coordina le attività formative), Luigi Amadesi, Ottavio Pastore, Felice Platone, Guido Picelli e lo stesso Roasio, vi sono i toscani Cesare Manetti (di cui Fabiani segue e apprezza il corso di Economia politica²⁰) e Giuseppe Rossi. Quest'ultimo prende Fabiani sotto la sua protezione; «lo incarica di fargli da aiutante, lo mette in guardia» da affermazioni e comportamenti troppo disinvolti²¹. Gli scambi di idee del giovane comunista empoiese con Manetti e Rossi sono piuttosto franchi. «Una delle discussioni più accese – ricorderà lo stesso Fabiani – verteva sulle difficoltà della costruzione del socialismo in Urss e il conseguente sacrificio che la classe operaia russa avrebbe dovuto pagare (o meno) per tale realizzazione»²². Si potrebbe dire che per Fabiani, nella dialettica tra classe e partito, il primato spetta senz'altro alla prima; per lui, cioè, un progetto di emancipazione di respiro storico non può passare attraverso una pressione eccessiva su quelle stesse classi lavoratrici che si mira a liberare e trasformare in classi dirigenti.

16 A. Clocchiatti, *Cammina frut*, cit., pp. 63, 73-74.

17 *I cento anni del giovane Mario Fabiani, 1912-1974. Testimonianza familiare di Raffaello Fabiani*, (2012) Empoli: Comune di Empoli – Irisco, p. 24.

18 F. Lussana, *In Russia prima del Gulag*, cit., pp. 94-95.

19 R. Campinoti, *Cesare Manetti: un quadro operaio del comunismo italiano, 1901-1945*, (1974) Roma: Editori Riuniti, p. 81.

20 *Ivi*, p. 86.

21 *I cento anni del giovane Mario Fabiani*, cit., p. 24.

22 R. Campinoti, *Cesare Manetti: un quadro operaio del comunismo italiano*, cit., p. 96.

Ha scritto Ernesto Ragionieri:

Non dovè essere facile per la sua formazione di ribelle aderire all'idea che la disciplina di ferro che trasformava milioni e milioni di *mugiki* in operai di fabbrica, la collettivizzazione forzata delle campagne e tutto il processo sociale e politico che accompagnava [...] la realizzazione del primo piano quinquennale coincidessero con gli ideali del socialismo pei quali egli si era gettato nella lotta²³.

La distanza tra tali ideali e la difficile realtà dell'Unione Sovietica di quegli anni dovè forse apparire a Fabiani troppo grande. Come abbiamo accennato, però, non sono soltanto le questioni politiche generali che suscitano in lui delle perplessità, ma – come ribadirà a Renato Campinoti – IL FATTO CHE «i sospetti verso l'infiltrazione di provocatori comportavano un regime di assidua vigilanza e l'imposizione di norme rigorosissime»²⁴. Lo spionaggio e i tentativi di infiltrazione, scriverà Remo Scappini, costituivano in effetti un fenomeno «molto diffuso»²⁵; e lo stesso Gaddi ricorda gravi episodi di sabotaggio e anche omicidi di quadri comunisti, compresa una funzionaria della Scuola, uccisa da ignoti nel clima drammatico della collettivizzazione e della guerra civile strisciante che la accompagnò²⁶. Ma tutto ciò non poteva non creare nel giovane comunista empoiese un certo disagio, e lo stesso Ragionieri parla di «atti di insofferenza verso le regole di monastica disciplina che informavano la vita e l'educazione alla scuola leninista»²⁷.

2.

Anche per questo, evidentemente, terminato il corso di sei mesi e ormai ventunenne, Fabiani non prolunga la sua permanenza presso la Scuola. Egli rimane comunque a Mosca per la prima metà del 1933, affiancando il rappresentante della Fgci presso l'Internazionale giovanile comunista, il Kim²⁸. Intanto, con la nomina di Hitler a cancelliere del Reich, la

23 E. Ragionieri, *Mario Fabiani*, «Belfagor», marzo 1974, pp. 282-297, ora in S. Innamorati, *Mario Fabiani, il sindaco della ricostruzione*, cit., pp. 143-150: p. 144.

24 R. Campinoti, *Cesare Manetti*, cit., p. 81.

25 Testimonianza di Remo Scappini, cit., p. 72.

26 G. Gaddi, *Ogni giorno tutti i giorni*, cit., p. 60.

27 E. Ragionieri, *Mario Fabiani*, cit., p. 144.

28 S. Innamorati, *Mario Fabiani, il sindaco della ricostruzione*, cit., p. 19.

situazione in Europa si è ulteriormente aggravata. In corrispondenza con l'iniziativa del Comitato Amsterdam-Pleyel e alla realizzazione del congresso mondiale e di quello europeo contro il pericolo di guerra, anche il Kim avvia la preparazione di un congresso mondiale – in questo caso giovanile – contro la guerra²⁹; è presumibile, dunque, che l'ultima fase della presenza di Fabiani a Mosca lo veda partecipe anche di questo importante lavoro politico.

Nell'estate del 1933 il giovane dirigente torna a Parigi, da dove inizierà «il lavoro di funzionario in contatto con l'Italia»³⁰. Del resto, era proprio quello lo scopo principale del periodo di formazione trascorso in Unione Sovietica. Come scrive Roasio, «le scuole di Mosca formarono in quegli anni una riserva preziosa di quadri per il lavoro illegale in Italia»³¹.

Nella sua attività politica successiva, quella clandestina che sfocia nell'arresto e quella nella lotta di liberazione, Fabiani non nasconderà, almeno nei colloqui con i compagni più fidati, i suoi giudizi critici sulla realtà sovietica. Come scrive Romano Bilenchi, il futuro sindaco di Firenze fu «il primo», tra i quadri comunisti che avevano vissuto nell'Urss, a «confess[argli] apertamente il suo dissenso per l'organizzazione politica che vi era stata realizzata», esprimendo un giudizio molto severo su Stalin (il cui ruolo è definito «controrivoluzionario»), anche a costo di infrangere miti e convincimenti consolidati: «Preferisco la sincerità alle bugie e alla propaganda», gli diceva Fabiani; «sono rimasto poco tempo nell'Unione Sovietica perché non ne potevo più». Tuttavia, nel fuoco della lotta al nazifascismo, il giovane dirigente era ben conscio che, piuttosto che attardarsi nei discorsi e nelle critiche, occorresse concentrarsi totalmente sulla lotta stessa. «Convenimmo – scrive Bilenchi – che in quei giorni gli interessi dell'Urss coincidevano con quelli dei partiti comunisti che, come il nostro, capeggiavano la guerra di liberazione, e anche con quelli di tutti i popoli del mondo». A guerra finita, il partito italiano avrebbe intrapreso una sua strada autonoma per trasformare profondamente il Paese, utilizzando una prassi e una metodologia radicalmente diverse da quelle applicate in Unione Sovietica³².

29 Rgasi, *Organizzazioni e istituzioni*, Sez. 3, Fondo 513, Partito comunista d'Italia, I inventario, fasc. 1163.

30 S. Innamorati, *Mario Fabiani, il sindaco della ricostruzione*, cit., p. 19.

31 A. Roasio, *Figlio della classe operaia*, cit., p. 92.

32 R. Bilenchi, *Un comunista*, in S. Innamorati, *Mario Fabiani, il sindaco della ricostruzione*, cit., pp. 173-188: pp. 178-179.

Non a caso, negli anni successivi Fabiani sarà tra i sostenitori più intransigenti della “via italiana al socialismo”. Il suo orientamento nettamente critico verso l’esperienza sovietica emergerà anche pubblicamente in varie occasioni, a partire da due momenti topici: il 1956, coi tesi dibattiti sul XX Congresso del Pcus, il rapporto segreto di Chruščëv, i fatti d’Ungheria e il rilancio della via italiana; e il 1961, anno in cui il confronto sulle degenerazioni di epoca staliniana si ravvivò anche nel Pci a seguito del XXII Congresso del Pcus.

Nel 1956, sono proprio il suo orientamento critico e la forte sollecitazione dei comunisti fiorentini al rinnovamento del partito che inducono il gruppo dirigente del Pci, dopo un confronto nel congresso della federazione che Giorgio Amendola definirà «tumultuoso», a sostituire il segretario provinciale Nino Mazzoni con lo stesso Fabiani, che rappresenta appieno il rinnovamento e la stessa “via italiana”³³. Cinque anni dopo, il dirigente toscano interviene nel drammatico Comitato centrale sul XXII Congresso del Pcus, sostenendo le posizioni critiche più radicali come quelle espresse dallo stesso Amendola. «Sono perfettamente convinto – afferma – che nell’Unione Sovietica le cose sono incominciate ad andare male [...] quando nel partito si è creato il mito dell’unanimità e della concezione monolitica del partito». E così anche nel movimento comunista internazionale, rispetto a un’unità solo formale, sono da preferirsi un dibattito aperto e una critica serrata, che escludano peraltro formule come quella che stigmatizza alcune posizioni definendole «antipartito»: bisogna anche «modificare certi schemi di linguaggio», prosegue, convincendosi del fatto che «avere idee diverse da un altro non vuole dire mettersi contro il partito»³⁴. Quella che Fabiani afferma è dunque una concezione laica del partito e della dialettica politica, che egli ritiene indispensabile per progredire.

La breve esperienza vissuta da giovanissimo in Unione Sovietica, dunque, costituisce per il comunista empolesse una sorta di monito a non riproporre guasti simili a quelli prodottisi in quella realtà. Tuttavia, credo si sbaglierebbe a considerare solo “in negativo” i mesi trascorsi a Mosca.

33 *Quel terribile 1956. I verbali della direzione comunista tra il 20° Congresso del Pcus e l’8° Congresso del PCI*, a cura di M. L. Righi, Introduzione di Renzo Martinelli, (1996) Roma: Editori Riuniti, p. 197; G. Amendola, *Il rinnovamento del Pci*, (1978) Roma: Editori Riuniti, p. 139.

34 *Il Pci e lo stalinismo. Un dibattito del 1961*, a cura di M. L. Righi, Introduzione di Renzo Martinelli, (2007) Roma: Editori Riuniti, pp. 199-202.

Nell'attività clandestina che egli svolgerà in Italia nei mesi successivi, anche con l'obiettivo di penetrare nelle organizzazioni di massa del regime, dai sindacati ai dopolavoro e alle associazioni sportive, si può avvertire l'eco di alcune delle indicazioni ricevute durante i corsi. Come ha scritto Serena Innamorati, «non è azzardato pensare che è in quel periodo che inizia la vera formazione non solo del quadro politico, ma dell'uomo, della sua coscienza, della sua sensibilità, del suo carattere»³⁵. E a conclusioni simili giunge anche Ragionieri:

È in questi anni che si consolida la formazione di militante rivoluzionario di Mario Fabiani, fatta di una devozione illimitata [...] alla causa della classe operaia e del socialismo e di una riflessione critica che è acquisizione di studio, ma anche fedeltà e sincerità verso se stesso e le proprie origini³⁶.

Una fedeltà e una sincerità che evidentemente Fabiani conservò sempre nel corso della sua militanza, destinata a durare ancora molti anni, nella quale rimarrà costante l'ancoraggio alle motivazioni iniziali dell'impegno politico, a quegli ideali di libertà, giustizia ed emancipazione umana che lo avevano avvicinato all'antifascismo e al movimento comunista.

35 S. Innamorati, *Mario Fabiani, il sindaco della ricostruzione*, cit., p. 19.

36 E. Ragionieri, *Mario Fabiani*, cit., pp. 144-145.

Parte seconda
Palazzo Vecchio e Palazzo Medici Riccardi.
Fabiani uomo di governo

Mario Fabiani: la Regione nasce dal basso

Roberto Barzanti

Si sa che in sede di Costituente l'istituzione delle Regioni non ebbe navigazione facile. Piovvero obiezioni da destra e da sinistra, per motivi talvolta affini e di ordine prevalentemente politico. La Dc, erede del programma sturziano, era favorevole, ma non senza prudenza, e sottolineando in particolare la funzione generica di “decentramento amministrativo”. Il Pci partì contrario: basterà rammentare – giusto per memoria – un passaggio della proposta che Palmiro Togliatti portò all'attenzione della Seconda commissione dei 75 il 17 gennaio 1947, tesa a restringere gli attributi da conferire al nuovo ente: «La Commissione dei 75 – recitava – d'accordo sulla necessità di un ampio decentramento amministrativo [aggettivato come *regionale* a seguito di molte obiezioni orali ricevute] e sul più ampio sviluppo di autonomie locali; d'accordo sulla necessità di ampia autonomia per la Sicilia, la Sardegna e le zone plurilingue; è però contraria che vengano introdotti nella Costituzione elementi indiretti e attenuati di federalismo». Renzo Laconi aveva precisato a chiare lettere l'ostilità comunista all'istituto Regione su *L'Unità* dell'8 febbraio 1947, prospettando i rischi di «un sistema di compartimenti stagni, freno ed ostacolo ad ogni misura di rinnovamento, ad ogni riforma a carattere generale», di una «una minaccia all'unità nazionale, uno strumento di remora alla volontà popolare»¹.

Dopo lungo dibattito, vennero disegnate diciannove Regioni. Nelle norme transitorie della Carta si precisò che le elezioni dei Consigli regionali si sarebbero svolte un anno dopo l'entrata in vigore della Costituzione, termine poi prorogato al 1950. In effetti le prime elezioni regionali ebbero luogo nel 1970. La diffidenza, o l'aperta ostilità, proveniva dalla diffusa preoccupazione che questo nuovo ente da definire fosse un elemento potenzialmente disgregativo o si prestasse a essere usato in modo da intralciare i risultati ottenuti su scala nazionale da chi avesse prevalso nel voto popolare. Gli aspetti costituzionali si intrecciarono con retropensieri

1 G. Conti, M. Pieretti, G. Perra, *Il “partito nuovo” e la Costituente*, in *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, a cura di R. Ruffilli, (1979) Bologna: il Mulino, p. 399.

di ordine tutto tattico, almeno per i più, e la strada del regionalismo iniziò tra difficoltà e mugugni. Solo dopo il 18 aprile 1948 le posizioni si modificarono, quasi si invertirono: il Pci corresse – e non di poco – la posizione assunta, già ammorbidita in sede di votazione finale. La Dc accrebbe le sue riserve circa un eccesso di politicizzazione che avrebbe potuto attenuare o compromettere in vaste aree del Paese l'esercizio uniforme del potere centrale di uno Stato solcato da differenziazioni storiche e suddiviso in ambiti territoriali spesso irragionevoli, né fondati su tradizioni storiche, né su omogeneità di ordine socioeconomico. Pietro Kemeny è *tranchant* quando qualifica la Dc come «un partito autonomistico solo in sede di discorsi sui massimi sistemi»².

Mario Fabiani si insediò come sindaco a Palazzo Vecchio il 28 novembre 1946, dopo le prime elezioni libere tenutesi il 10 novembre. Già era stato vicesindaco a fianco di Gaetano Pieraccini e aveva (formalmente) diretto dal 1945 al 1948 *Il Nuovo Corriere*, ma, al di là delle responsabilità di punta avute nella Resistenza,³ era ben noto per la sua lotta contro il fascismo condotta fin da ragazzo nella clandestinità a prezzo di enormi sacrifici e con ferreo coraggio. Non sta a me evocare le peregrinazioni dell'esilio cui fu obbligato espatriando nel 1931, i periodi di prigionia subiti, i legami attivati in una vasta rete di compagni delle schiere comuniste e oltre. A Empoli era presente un nucleo intraprendente e saldamente unito di antifascisti che ebbero un ruolo non superficiale nel rafforzare l'adesione di Fabiani al Pcd'I. Faccio solo il nome di Pietro Ristori (1900-1984), sindacalista dei mezzadri, dal 1937 anche lui costretto a emigrare in Francia, a Parigi, dove era stabilito il Centro del Pcd'I. Sarebbero molti i nomi da aggiungere per non correre il pericolo di dimenticanze frequenti negli scritti o negli omaggi di carattere biografico, soprattutto quando si tratta di personalità che, come Fabiani, hanno assunto una coloritura mitica, non a torto leggendaria: e si sono tramandati sul loro conto episodi memorabili, sapide battute, eroiche imprese. Fabiani non era uomo di penna. Rarissime le sue prese di posizione documentabili con articoli o interventi a stampa. Riflette la limpida durezza dell'uomo e lo stacco irreversibile per cui si batteva contro reviviscenze del nefasto regime – aveva le carte in regola per

2 P. Kemeny, *La questione delle autonomie negli anni del miracolo economico*, in *Autonomia e pluralismo nelle posizioni dei partiti e delle parti sociali*, a cura di R. Ruffilli, (1981) Bologna: il Mulino, pp. 360-361.

3 C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, (1962) Firenze: Edizioni di storia e letteratura, p. 73.

farlo – un suo articolo del 5 gennaio 1945 su «La Nazione del Popolo», quotidiano del Ctlm:

Se noi avessimo proceduto all'epurazione in modo veramente democratico, a quest'ora di epurazione non se ne parlerebbe più e dell'epurazione sentiremmo invece i benefici. Invece tutto deve partire dall'alto e ciò rende lenta e impacciata l'operazione, la intralcia e non gli permette di procedere con la speditezza dovuta⁴.

L'insistenza con cui viene sottolineata la necessità di partire dal basso era un criterio valido non soltanto per la confusa epurazione attuata, ma in genere per ogni politica che volesse esprimere convinzioni discusse attraverso mobilitazioni di informata partecipazione.

Mi limiterò a indagare con pochi e inadeguati cenni il suo contributo di amministratore locale, con particolare riguardo al regionalismo, di cui fu interprete sagace e fervido protagonista. Non se ne capirebbero le radici se non si facesse riferimento, almeno di sfuggita, agli anni (1946-1951) in cui fu sindaco amatissimo di Firenze. Molto è stato scritto al riguardo. Fabiani fu il sindaco della ricostruzione, e come tale si distinse per un impegno di straordinario vigore, illuminato da un carisma coinvolgente e da capacità organizzative di singolare incisività. Ne fanno fede la celerità con cui affrontò i problemi più spinosi e il metodo seguito: la ricerca di collaborazioni di alto livello scientifico, di un'intellettualità di sicuro affidamento, stimata a Firenze ma di statura nazionale. Il Piano regolatore generale di Firenze del 1951 porta il segno della sua visione. Senza una committenza vigile e consapevole non sono mai stati elaborati disegni validi, anche se il consenso politico non si era accompagnato alla qualità e al rilievo delle proposte.

Esso si configurava come un innovativo piano programma ovvero «un programma – ha notato Mariella Zoppi – di larga massima [...] da definirsi più particolarmente in sede di studio esecutivo»⁵. Comprende 13 Comuni per un raggio di 20 Km. Non isolava Firenze come monumento a sé stante.

Vale la pena soffermarci sul PRG del 1951 – ha ulteriormente scrit-

4 M. Fabiani, *Epurazione e democrazia*, «La Nazione del Popolo», 5 gennaio 1945.

5 M. Zoppi, *Progetto e governo dell'area metropolitana. La dimensione mancata*, «Quaderni del Circolo Rosselli», (2010) 1, p. 78.

to Mariella Zoppi – perché la sua attualità è assolutamente sconcertante. Come prima cosa voglio far notare che si parla di “piano programma” e di “piano leggero”, cioè un tracciato di larga massima da definirsi nel dettaglio con studi e piani esecutivi. È presente la costante ricerca e la volontà all’interno del PRG di cogliere una modalità che consenta di rapportarsi al territorio e al tempo stesso sia in grado di rispondere, nel tempo, ai cambiamenti sempre più rapidi che si andavano delineando [...] Non solo, ma è presente nella concezione di questo piano il tema della gestione; infatti, come è esplicitato dai progettisti, il piano non deve essere un documento statico che resta lì in eterno magari con qualche variante di aggiustamento, ma è uno strumento vivo che si attualizza continuamente attraverso una sua trasparente, costante attuazione. In quel piano era anche straordinariamente presente il ruolo centrale di Firenze, una centralità riferita all’area che oggi definiamo metropolitana e che allora era semplicemente la piana fiorentina, una centralità da riferirsi alla Toscana e al sistema Nord-Sud del paese. Un altro punto di sconcertante attualità era la dimensione del piano, che non era concepito solo all’interno dei confini comunali, ma in coerenza con l’affermazione della centralità di Firenze, si avanzava un’ipotesi di organizzazione territoriale che coinvolgeva i comuni della cintura. Era esteso a tredici comuni e fu l’occasione di richiedere al Ministero LL.PP. l’autorizzazione per procedere ad un piano intercomunale, autorizzazione che verrà data nel 1956, portando da tredici a sedici i comuni interessati. La previsione di crescita all’interno del comune, quella che definiamo la capacità di piano, era allora di centomila abitanti, che era dimensionata su 45 anni e sul censimento del 1951, che contava 374.625 abitanti e che, vent’anni dopo, erano al di sopra dei 464.000. Firenze, ancora una volta, diventa protagonista di un dibattito nazionale, non solo perché è fra le prime grandi città a produrre un suo atto di pianificazione, ma perché lo fa in modo innovativo, scartando il modello di crescita a macchia d’olio e affermando il rifiuto di una città che attinge energie solo al suo interno. Il piano propone un modello, si apre all’esterno e, per chi lo ricorda o avrà voglia di andarlo a vedere, la forma sul territorio definita dal PRG del 1951 è quella di una grande tenaglia fra l’Arno e la Piana che si allunga da una parte verso Prato (già in crescita) con il potenziamento fino a 30.000 abitanti dei centri di Castello, Sesto e Calenzano e con una seconda direttrice parallela all’Arno verso Signa a carattere residenziale e artigianale. Piccole quote di espansione sono previste a consolidamento dei nuclei di Rovezzano e Bagno a

Ripoli per 15.000 abitanti, mentre l'Isolotto appare come la valvola di espansione della pressione abitativa esistente con una capacità di 35.000 abitanti ed ha come simmetrico sull'altra riva dell'Arno un quartiere di 12.000 abitanti all'altezza di Peretola-Brozzi-San Donnino. Di tutto questo sistema resterà solo il quartiere dell'Isolotto, che forse è l'esperienza che meglio conosciamo grazie al fatto che è l'unico esempio fiorentino di quartiere integrato, nel quale vengono costruite contemporaneamente residenze e servizi⁶.

Si leggeva nelle linee individuate dall'*équipe* insediata dalla Giunta Fabiani – ne faceva parte anche Edoardo Detti – la spinta a ragionare in termini di spazio ampio: vi traspare un bisogno di regionalità, basato sulla volontà esplicita di non isolare Firenze come un monumento a sé stante nelle sue forme storiche. Il Piano giunse in Consiglio al limite del mandato, ma non ottenne l'approvazione. Fu solo l'annuncio della difficoltà per una città-capitale orgogliosa del suo passato ad affrontare prima l'intercomunalità, con le sue implicazioni, e più tardi una scala metropolitana in grado di dare armonia e stabilire correlazioni ad un territorio altrimenti investito da paralizzanti dispute. La giunta capeggiata da Fabiani e composta da comunisti, socialisti e repubblicani fu sconfitta nelle elezioni del giugno 1951. Così l'amministratore che aveva dimostrato lucidità e fermezza passò dal 1951 alla guida della Provincia di Firenze, che mantenne dall'ottobre 1951 al novembre 1962. Dal 1956 al 1960 Fabiani sarebbe stato anche segretario della Federazione comunista fiorentina in modo da apportare al suo partito l'aderenza alla concretezza e la conoscenza delle cose che ne avevano fatto anche agli occhi degli avversari una personalità degna del massimo rispetto e di una viva popolarità, fedele alle sue idee e aperto al dialogo. Del resto, fu chiaro che la sconfitta della sua giunta e l'affermazione del blocco, che sarebbe semplicistico etichettare conservatore, fu il frutto avvelenato di una pessima legge elettorale, una delle prime di un campionario di leggi che ha inquinato la democraticità nella selezione della rappresentanza e seminato diffidenza nei potenziali elettori. Si deve a Fabiani l'impulso alla costituzione dell'Urpt (Unione regionale delle province toscane), della quale divenne naturalmente presidente. Un organismo del genere rispondeva in pieno all'esigenza di alimentare una logica di largo spettro nel governo e nell'attività, superando anacronistici

6 M. Zoppi, *Mario Fabiani il sindaco delle prime elezioni libere*, «Quaderni del Circolo Rosselli», (2010) 2, pp. 122 ss.

e frenanti particolarismi. I rapporti col nuovo sindaco non furono certo venati di rancori. Con La Pira Fabiani intavolò un continuo confronto. Bilenchi testimonia che sia lui che il sindaco, malamente defenestrato dalla Dc, lo aiutarono, lo sostennero. «Avevo spiegato a Fabiani – scrive Bilenchi in uno dei racconti pubblicati tra il 1980 e il 1984, – chi era La Pira, il suo contegno coraggioso durante il fascismo, il suo senso dell’umorismo, la potenza della sua fede e la dedizione alla pace. A Mario era piaciuto»⁷. Bilenchi risolve il tema enfatizzando i civili confronti personali. Sia La Pira che Fabiani coprono con il loro stile divergenze serie e lo scontro politico determinato da una vittoria quanto meno strappata con l’astuta applicazione di una legge-truffa: ferita da non dimenticare.

Si comprende perché Fabiani volle fondare una rivista che servisse a far circolare temi e analisi senza le quali non si sarebbe tentato di costruire, lentamente, una critica e realistica condivisione con persone e ambienti di diverse sensibilità e tendenze. Era utile ascoltarli per realizzare politiche rispondenti a impostazioni culturali serie e al tempo stesso apprezzate dal popolo oltre ogni steccato di parte. *La Regione* uscì nel 1954 con una redazione affollata (fin troppo) e in buona misura non operativa. La direzione era affidata ad Alessandro Bonsanti. Il comitato di redazione composto da Archi, Benazzi, Bertolino, Bianchi Bandinelli, Bracci, Bonsanti stesso, Devoto. Nel comitato amministrativo sedevano, oltre a Fabiani, l’assessore lucchese Umberto Giannini, il presidente del Consiglio provinciale di Pisa Antonio Maccarrone e il segretario generale della Provincia di Firenze Antonio Baccaro. Comprende, dunque, personalità illustri di varia appartenenza: il cattolico Gian Gualberto Archi accanto al democristiano sindaco di Lucca Umberto Giannini, il giurista azionista Mario Bracci accanto a Giacomo Devoto, presidente della Camera di commercio oltreché eccelso linguista, l’economista Alberto Bertolino, dal ’38 docente di economia politica corporativa alla fiorentina Facoltà di economia e commercio dell’Università di Firenze. È impossibile valutare il peso diretto che Fabiani ebbe nella rivista, che sostenne con tenacia sia nella prima esigua serie sia nella nuova iniziata nel 1955, allorché entrò «nel vivo di alcune delle tematiche di maggior rilievo per la prospettiva regionalista»⁸. La redazione era più un insieme di nomi illustri che una

7 R. Bilenchi, *Un comunista*, in Id., *Amici*, (1988) Milano: Rizzoli, ora in Id., *Opere complete*, (2009) Milano: Rizzoli, p. 973.

8 M. G. Rossi, *Regionalismo e forze politiche in Toscana*, in S. Neri Serneri, *Alle origini del governo regionale: culture, istituzioni, politiche in Toscana*, (2004) Roma: Carocci,

sede operativa.

Nell'editoriale del primo numero (luglio-agosto 1954) si sottolineava che alla base del periodico non stavano omogenee esigenze ideologiche e tanto meno indicazioni di partito ma precipuamente l'intento di studiare e risolvere problemi comuni agli amministratori:

Sono i problemi in cui giorno per giorno essi si imbattono, i problemi delle nove province che costituiscono la Toscana. Sono, pertanto, i problemi della Toscana, intesa però questa delimitazione regionale senza attribuirle alcun significato ristretto ma sempre con la chiara visione dell'appartenenza di essa alla vita più ampia della Nazione. Problemi amministrativi ed economici, già depurati dalle scorie dei contrasti e delle discussioni, problemi culturali come si sono ormai chiariti nelle coscienze e negli intelletti. Rivista, perciò, di risultati. E sono proprio questi problemi che le hanno dato e che le daranno vita; sono essi che presiedono alla sua nascita e che le conferiscono quel sigillo di spontaneità di cui è giusto si vada in cerca proprio noi per legittimarla.⁹

I contributi sui temi prescelti avevano ciascuno una netta autonomia, secondo una formula elencatoria, esplorativa, quasi tessere di un mosaico a finalità preliminari, conoscitive. Dossier animati da una sorta di concretismo salveminiiano. Nell'editoriale si esplicitava il metodo che sarebbe stato proprio della rivista:

Esamineremo ogni problema possibilmente da più lati facendo intervenire studiosi di preparazione, tendenza, scuole diverse; ci proponiamo di ascoltare tutte le campane che possano dir qualcosa agli orecchi dei nostri lettori. Dissensi e critiche, quando riterremo utili esprimere sarà nostra ambizione che abbiano veste e contenuto di suggerimento, di collaborazione; saremmo lieti se ne derivasse alla Rivista un sigillo di imparzialità, un tono di convivenza elevata per il vantaggio di tutti.¹⁰

La decisa scelta a favore di un sistematico collegamento di vaste aree tra i poteri locali e d'un *fil rouge* regionalista non impedivano che autorevoli

p. 41.

9 «La Regione», (1954) 1, p. 2.

10 *Ibidem*.

intellettuale svolgessero critiche e avanzassero il loro personale parere sulla fisionomia da conferire al nuovo ente. L'istituenda regione era auspicata anche come fattore di modernizzazione.

In una ammodernata politica economica – scrive Alberto Bertolino – la regione può essere un organo di formazione e di esecuzione del piano di sviluppo economico della nazione. Da un articolato coordinamento delle attività economiche nazionali, l'autonomia regionale potrebbe essere investita di maggiori poteri di quelli finora immaginati e sollecitata a fungere da elemento dinamico e nello stesso tempo chiamata ad impersonare lo spirito di libertà locale rispetto alla tendenza accentratrice dello Stato. In una ammodernata politica economica, la regione può, una volta determinate le sue attribuzioni (che è compito dello Stato), dipendere dal grado di libertà che le si lascia ed è capace di realizzare. Incominciamo pure con l'assegnarle pochissimi compiti, ma per l'adempimento di questi diamole la massima libertà, eliminando dal suo cammino anzitutto le interferenze di quegli organi amministrativi statuali che sono stati finora la croce dei Comuni¹¹.

E l'azionista Mario Bracci commenta di ricalzo: «In realtà, a considerare le regioni dell'articolo 131 della Costituzione, appare subito che gli elementi che le costituiscono sono eterogenei e che una definizione che vada bene per tutte risulta vaga ed approssimativa». «È [...] importante che si continui a difendere e ad agitare, sul piano politico, l'esigenza di quel decentramento amministrativo e moderatamente legislativo dello Stato Italiano che ormai è acquisito secondo la costituzione e secondo la legge sull'ordinamento regionale»¹².

La categoria limitante di “decentramento amministrativo” non è replicata incidentalmente.

I problemi urbanistici sono tra i più discussi: «Ricostruire la città – ammonisce Bertolino – vuol dire farne sede di popolo che non è massa o quantità, ma relazione di sentimenti, di pensieri e di azioni al fine di “bene comune”. Città è, infatti, comunità. Solamente così costituita la città ha una personalità, una storia, fonda ed alimenta una cultura, vale la pena di difenderla»¹³ E aggiunge: «Per ricostruire la città [...] bisogna

11 A. Bertolino, *Postille sulla Regione*, «La Regione», (1954) 1, p. 5.

12 M. Bracci, *Postille sulla Regione*, «La Regione», (1954) 1, p. 6.

13 A. Bertolino, *Luomo nella città moderna*, «La Regione», (1954) 2, p. 30.

rifare la sua scienza – l'urbanistica – attingendone i fondamenti, almeno quelli essenziali, alla sociologia». Con un'espressione bellissima, quasi la città fosse un corpo da riparare e rifare vivere nei suoi ritmi fisiologici, sigla il suo discorso con una metafora piena di sensi: «Non bastano le case, le strade, le piazze, gli acquedotti e i mercati: ci vuole il “fiato”, il colloquio, il popolo e dove questo c'è più facile sarà trovare Iddio»¹⁴.

Una nuova serie si apre, con una redazione meno numerosa. «La Regione», nuova serie, dal primo luglio 1955, accentua la prospettiva regionalistica ed è diretta da esponenti politici, Mario Fabiani, Umberto Giannini, Antonio Maccarrone, impegnati in amministrazioni e portatori di intenti più immediatamente operativi anche topograficamente evidenziati – e la sua sede si trasferisce in Palazzo Medici Riccardi.

Il legame con l'Urpt irrobustisce l'impulso a rivolgersi a quanti avevano compiti attivi di gestione. È quanto fa con cadenze didattiche Ranuccio Bianchi Bandinelli in *Conservazione dei centri storici nelle città moderne*. Dal riconoscere che «l'architettura delle città non va considerata a unità singole, ma a complessi, sorge anche l'evidenza di un elemento fondamentale, ma troppo spesso misconosciuto per la conservazione dei centri storici artistici nelle nostre vecchie città che si trasformano». Il «problema è fondamentalmente quello di adeguare una città monumentale antica alle esigenze di una sua rilevante crescita moderna». E «il nemico fondamentale della conservazione dei quartieri storici non è tanto, come si dice, il traffico accresciuto, quanto ancora una volta l'interesse di speculazione»¹⁵. Mentre, a parere di Bianchi Bandinelli, nella città antica dovranno trovare collocazione gli uffici amministrativi tradizionali, il centro religioso e così via, gli edifici più moderni è bene che siano situati fuori dal centro urbano. Educare a capire il valore dell'antico è un invito a concepire il nuovo, garantito dall'esser parte del demanio comunale, invita a muoversi partendo da questo valore: «Dal valore cioè che la configurazione storica, artistica, urbanistica delle nostre città assume, e che può e deve continuare a sussistere accanto alle forme urbanistiche e architettoniche più moderne, più adeguate alla affrettata vita quotidiana, come un'oasi di riposo e anche di interiore arricchimento per tutti»¹⁶. Dalle parole dell'archeologo, che innestò nella sua disciplina i canoni dello storicismo, derivava da un

14 Ivi, p. 31.

15 R. Bianchi Bandinelli, *Conservazione dei centri storici nelle città moderne*, «La Regione», (1955) II, 4-5, pp. 14-17.

16 *Ibidem*.

lato, la necessità di conservare le forme storicizzate e, dall'altro, quella di distinguere il nuovo dal patrimonio ereditato, con conseguenze alla lunga – ahimè – di una separazione gerarchizzante.

Si potrebbe qui aprire un discorso difficile sugli effetti che nell'urbanistica produsse uno storicismo complementare al razionalismo "moderno" delle zonizzazioni. In mancanza di politiche davvero finalizzate a favorire la residenza nel nucleo nobile avrebbe alla lunga consacrato disparità crescenti e oggi esplose, quasi fossero un'imprevedibile sorpresa.

La Regione avrebbe dovuto inquadrare questo nuovo tempo con la sua autorità. Gianfranco Musco, assessore della Giunta Fabiani, fa rilevare che è il momento giusto. Il provveditore generale delle opere pubbliche aveva infatti insediato il comitato direttivo generale per lo studio del piano di coordinamento per la Toscana. È una decisione da salutare con soddisfazione perché poteva far uscire dall'empirismo fino a oggi dominante. La redazione dei piani regionali non era in grado di raggiungere risultati positivi ed efficaci fino a quando non sarebbe stato costituito l'ente Regione. In attesa era opportuno coinvolgere le amministrazioni provinciali¹⁷.

Il primo numero monografico fu dedicato all'agricoltura e altri seguirono che partitamente e per ambiti prioritari si occupavano delle realtà regionali:

L'industria moderna sorge in Toscana quasi esclusivamente come industria monopolistica; inoltre essa sorge in presenza di una struttura sociale arretrata caratterizzata dal debole sviluppo industriale precedente e dal permanere di contratti agrari capitalistici¹⁸.

Lo sguardo si posava su Montecatini, la Cantoni di Lucca, la S. Gobain a Pisa, la Piaggio a Pontedera e se ne deduceva di staccare l'Iri dalla Confindustria e dargli un'autonomia che lo preservasse dalla subordinazione cui era sottoposto¹⁹.

Una sola volta la rivista riporta un intervento di Mario Fabiani, che mette a fuoco l'urgenza di far maturare nei toscani una vera coscienza regionale:

17 G. Musco, *Sul Piano regionale per la Toscana*, «La Regione», (1955) 4-5, pp. 2-4.

18 V. Bardini, *Il peso dei monopoli sull'economia toscana*, «La Regione», (1955) II, 2-3, p.18.

19 Ivi, pp. 18-20.

Forse non tutti i toscani e forse gran parte delle persone che sono preposte alla Direzione degli Enti economici e degli Enti autarchici della nostra Regione e forse molti rappresentanti di categorie sociali ed economiche non sanno ancora rendersi conto dell'importanza di tale problema; forse ancora una visione unitaria di interessi comuni della nostra Regione non è ancora così matura in Toscana come lo è invece in altre Regioni, particolarmente in quelle del meridione e del settentrione del nostro Paese e quindi ci convinciamo ancora di più delle necessità di far maturare questa coscienza di carattere regionale. E questo Convegno riuscirà, io credo, a far compiere un notevole passo in avanti in questa direzione²⁰.

Ecco un mazzetto delle centinaia di schede tematiche ricavate sfogliando i pochi numeri della rivista. Sul rafforzamento della rete delle cooperative la linea suggerita è chiara:

Per terminare questo sommario panorama delle attività cooperative in Toscana, conviene, data la prevalenza attuale di una estesa rete di cooperative di consumo, sottolineare il problema principe: quello della lotta contro il caro-vita che interessa i consumatori di ogni categoria sociale. Le cooperative, per il fatto della loro presenza sul mercato, costituiscono virtualmente un fattore di calmieramento, anche se passivo in quanto sono effettivamente una remora per gli accaparratori e per gli speculatori. Però questo non basta a frenare la tendenza al rialzo dei generi di largo consumo, per cui l'azione oculata delle società cooperative va accompagnata da una mobilitazione per ottenere il ribasso di quei generi fondamentali nei quali interviene in modo pesante la tassazione indiretta [...]. Non va mai dimenticato che le cooperative sono strumenti economici e sociali al servizio del popolo e che in quanto tali hanno l'obbligo di rendere questo servizio adeguandosi alle situazioni contingenti, ancorché queste comportino rinunzie e sacrifici²¹.

A rileggerle oggi fanno meditare con qualche amarezza le varie indicazioni sul rompicapo della collocazione da individuare per l'aeroporto di Firenze. Alberto Del Panta opta per Sant'Angelo a Lecore: rispetto a Firenze «la

20 Atti del Convegno per la valorizzazione del porto di Livorno, 11 maggio 1957, «La Regione», (1957) IV, numero speciale, giugno, pp. 38-39.

21 G. Cerreti, *Panoramica sulla cooperazione in Toscana*, «La Regione», (1956) III, 10-11, p. 46.

posizione topografica di Sant'Angelo a Lecore presenta un collegamento altrettanto rapido con Prato (e questo ci appare importante dati gli interessi commerciali che gravitano su quella città) ed anche con Pistoia sia con una meccanizzata diretta, sia mediante un allacciamento con l'autostrada del mare»²². Gabriele Scimemi è di diverso avviso: «Solo la zona di Montecatini sembra garantire, con un certo respiro, il rispetto delle attuali norme della viabilità aerea»²³.

Sull'edilizia scolastica nei centri minori:

È doveroso però terminare questa nota di presentazione con una constatazione confortante; è un fatto che nessuno di questi edifici indulge ad un goffo monumentalismo, nessuno di essi si pone in rapporti di estraneità con l'ambiente circostante – naturale ed edilizio – , cioè nessuno di essi è l'edificio “statale” magniloquente e in stridente contrasto con la stridente realtà in cui si pone [...]. Vorremmo anzi affermare che alcuni di questi edifici sono, per così dire, fin troppo mimetizzati, cioè fin troppo simili all'edilizia residenziale che sorge attorno ad essi, adottandone particolari, tagli di superfici e partiti decorativi. Ma essi mostrano anche come proprio coll'intendimento di non fare opera di eccezione, di non rendere la scuola estranea all'ambiente, sia possibile, anche nel riprendere i partiti dell'edilizia domestica – e anche questo non è male, se la scuola, pur nella sua individualità, non deve porsi in antagonismo alle abitazioni così come l'educazione scolastica non deve estraniarsi o porsi in contrasto a quella familiare –, sia possibile, si diceva, ottenere risultati validi²⁴.

Giuliano Bianchi pubblica un amplissimo saggio sulla spesa sanitaria in cui anticipa un criterio alla base della (molto) futura riforma in materia: «quello relativo alla necessità di impegnare al conseguimento delle finalità sanitarie anche settori della pubblica amministrazione estranei a quello direttamente competente per ragioni istituzionali»²⁵.

Quanto avrà pesato il lavoro sviluppato dalla rivista negli anni Cinquanta?

22 A. Del Panta, *Una proposta per l'aeroporto di Firenze*, «La Regione», (1955), 2-3, p. 31.

23 G. Scimemi, *Note per l'aeroporto di Firenze*, «La Regione», (1963) X, 5-6, p. 47.

24 R. Viviani, *Edilizia scolastica in Provincia di Firenze. Le scuole di campagna*, «La Regione», (1957) IV, 13, pp. 23-35.

25 G. Bianchi, *La spesa sanitaria: considerazioni sui caratteri generali e sulla misura della spesa regionale toscana*, «La Regione», XI, 1964, 7-9, pp. 255-256.

E quanto ascolto ebbe Fabiani, che pur fu amatissimo e attrasse sempre nelle consultazioni elettorali un mucchio di preferenze. E dal partito fino a che punto era seguito? Una spia degli umori che accompagnavano tanta stima si ricava da una relazione sulla regione toscana inviata a Giorgio Amendola da Vittorio Bardini, che fu segretario della Federazione regionale toscana del Pci dal 1948 al 1957: «Le preoccupazioni nei confronti di Fabiani vi sono: i suoi sbandamenti, le sue perplessità e i suoi afflosciamenti sono cose da considerare, ma tutto sommato è l'uomo del momento»²⁶. Quasi se ne dovesse sopportare la presa, anziché rallegrarsene apertamente.

Dopo una lunga interruzione la testata riprende le pubblicazioni con un editoriale-saggio programmatico di insolito vigore. Il numero 1 della terza serie – la seconda era cessata nel 1957 – risale al gennaio-febbraio 1963:

La rivista che con il presente fascicolo riprende ad uscire – vi si legge –, può, a giusta ragione, e certo non per futili motivi di civetteria pubblicitaria, porre nella sua copertina l'indicazione anno X n. 1. Lo può a giusta ragione perché la comparsa nel lontano 1954 di questa testata sta là ad indicare una scelta certo discutibile sul piano della esatta presa di coscienza ma assai significativa perché riproponeva un tema di lotta politica che più di un lustro di durissimo scontro frontale sembrava avere quasi del tutto cancellato²⁷.

La testata ora sceglieva di rivolgersi, almeno in prevalenza, alle sinistre italiane. Se nei suoi tre anni di esistenza «la Regione» si era occupata di questioni che riguardavano la Toscana nel suo complesso, quell'esperienza fu limitata da inaggirabili “camicie di forza” politiche ben al di sotto degli scontri che si scatenavano su scala nazionale. Forse, si confessava, essa fu in qualche modo “aristocratica”. Fu la crisi del 1956-1957 che pose la parola fine a quell'iniziativa che tuttavia non appariva né forzata né retorica. La ripresa avveniva in condizioni del tutto nuove. Sia lo schieramento di sinistra che le forze autenticamente democratiche erano convinti di intensificare la battaglia per istituire una Regione e un sistema delle autonomie non puramente giuridico-formali, ma come insieme di poteri decentrati e quindi tali da dare un peso politico più incisivo alla domanda che era già

26 Archivio Istituto Gramsci, Roma, MF 0445/0606, cit. in C. Pezza, *Il PCI Toscano e il regionalismo: il contributo di Mario Fabiani*, Tesi di laurea, relatore M. G. Rossi, anno accademico 2009-2010, p. 47.

27 *Una rivista che riprende*, «La Regione», (1963) X, 1, p. 7.

implicita all'inizio degli anni Cinquanta. Cambiava l'atmosfera politica che aveva nutrito il primo progetto. Ora anche «una nuova lettura di Gramsci» spingeva a impostare un'ambizione più alta, quella di allinearsi al pensiero politico più moderno e alla

inderogabile esigenza [...] che il consolidamento e lo sviluppo della democrazia nel nostro paese postulano un sostanziale riassetto della massa di potere fra centro e periferia, fra vertici e base. E ciò per dare più snellezza e più chiarezza all'azione politica centrale e quindi anche, a quel livello, maggiori possibilità di controllo democratico, ma anche per ridimensionare il peso opprimente del potere centralizzato sia sul piano burocratico-funzionale come, e più ancora, su quello politico in una prospettiva poi nella quale pare fuori discussione che l'intervento pubblico in tutti i settori non potrà che aumentare²⁸.

Addio alla Toscanina idealizzata da decenni:

Nessuno più di noi è infatti (ci pare di poterlo affermare con serena coscienza) lontano dal mondo degli stanchi adoratori della Toscanina della quale discettava or è un secolo un gruppo di colti ed amabili signori che nella regione possedeva grandi estensioni di terra che era il depositario del sapere come del potere e che ha lasciato di sé tanti sospiri languorosi ora magari repressi ma non spenti (e in anni non molto lontani anche qualcosa di peggio): una Toscanina che significava vita tranquilla per i *beati possidentes*, capacità di elaborare gruppi di validi anche se non sempre vigorosi ingegni intellettuali, povera agricoltura mezzadrile, contadini impigriti e non diremmo egemonizzati ma addirittura succubi del buon padrone, con elegantissime ma silenziose città ed aviti castelli o rinascimentali ville dove la grande proprietà andava a braccetto con la borghesia antica e recente e con l'intellettualità delle pandette e del verso a godersi vicendevolmente i frutti del loro raffinato mondo²⁹.

La direzione della rivista bimestrale era composta da Mario Fabiani, Elio Gabbuggiani, Lelio Lagorio, Giorgio Mori, Orfeo Turno Rotini e segretario ne era Claudio Galanti. Il patrocinio era dell'amministrazione provinciale di Firenze. Per la copertina ci si era rivolti addirittura ad Albe Steiner.

28 Ivi, p. 8.

29 Ivi, p. 9.

Non saprei dire il seguito che la rivista ebbe e quanto ascolto raccolse nella cultura politica regionale, segnatamente in quella delle sinistre. L'aspetto non era quello di un periodico di battaglia: carta patinata, firme illustri, saggi a metà tra divulgazione e ricerca. Mi fermo qui, appena decollata con tante speranze «la Regione» alla quale era affidato il compito arduo di guidare una trasformazione profonda e di conseguire nuovi equilibri economici e sociali. Non un'identità impossibile in una Regione fatta di molte regioni. Nel numero uno Ernesto Ragionieri la esaltava come spazio di «una ricostruzione dal basso della società nazionale»³⁰.

Lionello G. Boccia, ologologo di furiosi duelli, invocava un'urbanistica più attrezzata in chiave sociologica ed economica, dopo tanti fallimenti causati pure da una scarsa capacità previsionale³¹. Edoardo Detti era preoccupato di un'intercomunalità non a portata di mano: «E non c'è dubbio che se non potrà ottenersi una struttura unitaria intercomunale agile e fornita di ampie riserve, a quel punto sarà in discussione la stessa sopravvivenza di Firenze»³². Fabio Taiti metteva in guardia dal dominio della tecnicizzazione:

Mette conto [...] di richiamare l'attenzione su un pericolo imminente al discorso sugli studi sulla pianificazione regionale. Ed è quello della tecnocratizzazione di un istituto che nasce invece proprio dalla necessità di articolare forme di democrazia adeguate alle esigenze imposte dallo sviluppo economico e sociale alla comunità umana della società contemporanea³³.

Nell'ultimo numero, finito di stampare il 10 settembre 1971, dedicato alla cultura, Eugenio Garin e Giorgio Mori non lesinavano accenti di preoccupazione. Il gelido filosofo intravedeva un declino e una separazione dal popolo che non promettevano nulla di buono:

Già un'autocritica giustamente crudele, una presa di coscienza coraggiosa e, soprattutto, sincera, costituirebbero il primo passo serio di una cultura toscana rinnovata, in cui la scuola di Barbiana e la Normale di Pisa, i tentativi dei ragazzini di una scuola elementare del Chianti e una Mostra di Palazzo Strozzi non fossero separati da

30 E. Ragionieri, *Accentramento ed autonomie nella storia dell'Italia unita*, «La Regione», (1963) X, 1, pp. 11-35.

31 L. Boccia, *Lineamenti di una politica di piano*, «La Regione», (1963) X, 2, pp. 5-27.

32 E. Detti, *Il piano regolatore di Firenze*, Ivi, p. 114.

33 F. Taiti, *Una politica di piano per la Toscana*, «La Regione», (1963) X, 3-4, p.155.

lontananze siderali³⁴.

Il focoso giovane storico ravvisava nella innovativa presenza degli enti locali le basi di azioni culturali diffuse e consone con le esigenze del presente. Commentando i risultati di un'inchiesta sul tema delle attività culturali scrive tra l'altro:

Siamo fermamente contrari ad ogni forma di dirigismo politico-culturale che volesse in qualche modo limitare, non diciamo neppure soffocare, le opportunità di ricerca e di riflessione degli addetti ai lavori. Ma proprio per questo riteniamo che le strutture culturali degli Enti locali debbano essere più ampie, più estese, più consistenti: per contrastare un processo, da tempo iatto anche nel nostro paese, che a quella limitazione – non certo con i rozzi strumenti della censura e dell'intervento amministrativo, che pure non è che siano del tutto latitanti – sembra obiettivamente tendere³⁵.

E Mario Fabiani che c'entra in queste lamentazioni? C'entra: lui autodidatta, che imparò il tedesco in carcere e si dette a leggere *I dolori del giovane Werther* in originale, non un testo di addottrinamento ideologico, avvertì prepotentemente l'esigenza di dotare i toscani di una cultura libera e critica, con faticosa modestia e voglia di apprendere. Non l'ho conosciuto direttamente, ma la luce del mito è stata per me filtrata dalle parole del figlio Raffaello che – ai miei tempi di assessore lavorava in Regione – portava con dignità un cognome che ha fatto storia: «Ero presente – ha testimoniato – quando La Pira entrò nella camera ardente dove era composto Fabiani (allestita in via Alamanni) e posso testimoniare che si portò via il cappello dalla testa, si inginocchiò e piangendo, esclamò ad alta voce: è morto mio fratello».

Il momento più alto del rapporto di Mario Fabiani, domestico e confidenziale, con la sua città, ci è stato trasmesso da Vasco Pratolini in una cronaca al suo meglio, esultante per l'ascesa di Fabiani a sindaco. Nel citarla non si deve tagliare, come d'abitudine, l'attacco:

Ora voi vedete che Firenze non è soltanto colline e cielo, verdi prati,

34 E. Garin, *Problemi e compiti della cultura toscana oggi*, «La Regione», (1971) XIV, 22-24, pp. 6-7.

35 G. Mori, *Le attività culturali degli enti locali toscani*, Ivi, p. 26.

con un fiume in mezzo, e la Galleria degli Uffizi. Il colore della sua aria e delle sue pietre, la somma dei suoi capolavori, hanno distratto il viaggiatore anche più attento e sensibile, Stendhal, Gide perfino, al punto di fargli considerare il suo popolo un erede scanzonato ma passivo della propria storia. Se non che, chi ritiene Firenze un museo dentro una serra ha capito parzialmente anche la sua arte. La sua architettura in specie: tutta verticale, esplicita che sta confitta sulla terra e tocca il cielo, “spaventosamente moderna” per ogni generazione. L’architettura è la prova del nove quando vogliamo persuaderci se i conti di un popolo tornano al centesimo [...] il fiato dei giorni del passato, il popolo che si avvicenda dentro quelle mura dovrà essere un popolo ancora vivo, in progresso, che un sonno di vent’anni può avere attardato appena³⁶.

Apparve nell’ultimo numero della straordinaria rivista di Elio Vittorini. Una voce, anche quella, che si spense troppo presto.

E quante volte Romano Bilenchi mi ha parlato di Fabiani. Ho riletto un passaggio che induce a considerazioni amare:

Dopo una delle solite discussioni sull’Unione Sovietica Fabiani mi disse: “Non continuiamo questi discorsi. Abbiamo compiti più gravi davanti a noi. Non mi sembri un giovane che si possa impressionare se crollano dei miti e io preferisco la sincerità alle bugie e alla propaganda. Potrei essere preso e morire ed è bene che qualcuno sappia come la penso. Sono rimasto poco tempo nell’Unione Sovietica perché non ne potevo più. Sapevo che tornando in Italia sarei finito in galera ma preferivo queste carceri: da quelle russe non sarei riuscito vivo³⁷.”

Nel primo dopoguerra Fabiani incontrava spesso Romano, col quale si trovava d’accordo su molti punti:

Giungevamo spesso alle stesse conclusioni: “nella situazione italiana una riforma di struttura profonda e necessaria era migliore di una rivoluzione; e mi pare che lo abbia detto anche Engels. Il nostro sforzo di comunisti doveva consistere nel costringere la borghesia a pagare alcune riforme. Avremmo voluto un solo partito di sinistra

36 V. Pratolini, *Cronache fiorentine XX secolo*, «Il Politecnico», (1947) 39, p. 28.

37 R. Bilenchi, *Un comunista*, cit., p. 179. Cfr. anche in appendice alla bella monografia di Serena Innamorati, Ead., *Mario Fabiani, Il sindaco della ricostruzione*, (1984) Comune di Firenze.

in cui confluissero tutte le istanze di modernità, di efficienza e di progresso. Un sindacato unico. Pluralismo di partiti [...]. Nessun regionalismo³⁸.

Si sa che prender Romano a fonte oggettiva può condurre fuori via. Ma certe espressioni sono credibili. Ad esempio, l'obiettivo di «una riforma di struttura profonda». Il termine riformismo era proibito per i risvolti ideologici che evocava. Le “riforme di struttura” erano cose da fare ed erano pertanto compatibili con una prospettiva rivoluzionaria. Antonio Giolitti nella sua eretica *Passato e presente* scrisse:

L'azione socialista che si concreta nelle riforme di struttura non costituisce una scelta a favore delle riforme e contro la rivoluzione: anzi, essa scaturisce dal rifiuto a considerare valida l'alternativa “riforme o rivoluzione”, perché solo nelle riforme di struttura può effettuarsi la rivoluzione socialista in “Occidente”³⁹.

E Fabiani va oltre, non nascondendo il desiderio di veder sorgere «un solo partito di sinistra». L'affabulazione narrativa di Romano va presa con le molle: eppure, son persuaso che nel riferire le conversazioni con Mario è tramandata l'idea di un progetto che non ebbe esito, ma fu immaginato dopo il tragico '56. Uno dei motivi che impedirono alle sinistre di assumere responsabilità di governo nazionale, di incarnare l'alternativa, fu quella di esser reticenti nel prospettare la strada di un riformismo radicale. L'esperienza di Fabiani è analoga – con tratti originali e coerenti – a quella di molti altri quadri del comunismo italiano, che restarono impigliati, nonostante il loro mirabile vissuto, entro un sistema da cui non si seppero, non si vollero separare in nome dell'unità da preservare. Si comportarono *als ob*, ha detto Bruno Schacherl, come se quel sistema totalitario e totalizzante non li riguardasse. E anche quando si produssero censure o condanne inaccettabili, in pubblico anche chi guardava lontano non se la sentì di pronunciare con determinazione le sue dirompenti opinioni. Impensabile un gesto di rottura. Quando «Il Nuovo Corriere» concluse la sua parabola, la rivista ispirata da Fabiani scrisse un addio a metà strada, reticente e parziale:

Il contributo dato da questo giornale alla politica di distensione e

38 Ivi, p.184.

39 A. Giolitti, *Riforme di struttura*, «Passato e presente», (1958) 6, pp. 689-690.

di pace che oggi sempre più sembra affermarsi nel mondo è stato di notevole intensità e va ricordato. Le grandi aziende private e gli enti pubblici economici che per mezzo della pubblicità finanziano i giornali di informazione, si sono sempre rifiutati di sostenere un giornale che, come *Il Nuovo Corriere*, non aveva mai voluto far concessioni ad una politica di divisione delle forze democratiche nazionali. Anche l'autorevole intervento di eminenti personalità del mondo politico non valse a rimuovere la preconcepita ostilità di questi circoli economici e finanziari⁴⁰.

Di fronte alla rivolta dell'Ungheria e alla repressione sovietica Fabiani parlò di sofferenza.

Il partito continuò a guadagnare consensi, la sua influenza indiretta nelle politiche nazionali fu notevole, ma le sue punte vincenti restarono confinate in un pur dinamico "riformismo municipale", o regionale. Di fronte alla rivolta ungherese, il 15 dicembre 1956, Fabiani, prendendo la parola in Consiglio come presidente della Provincia, confessò la sua sofferenza: «Abbiamo sofferto e continuiamo a soffrire per questi dolorosi fatti, e non vediamo l'ora che il popolo ungherese sia capace di ritrovare la propria strada per la ricostruzione»⁴¹. Oltre non andò. «I comunisti italiani - ha osservato Silvio Pons - cambiarono se stessi, acquisirono elementi fondamentali delle culture liberaldemocratiche e socialiste, ma tale capacità non si spinse oltre i confini dell'identità comunista prima del crollo del Muro di Berlino»⁴².

Nonostante la sconfitta, fino all'estinzione, dell'internazionalismo propugnato, nonostante la diversità proclamata e praticata del Partito comunista italiano, biografie come quella di Mario Fabiani hanno una coerenza e un'autenticità che il tempo non dissolve, «a testimonianza d'una fede che fu combattuta». E ci parla ancora.

40 Il «Nuovo Corriere» ha cessato le pubblicazioni, articolo redazionale, «La Regione», (1956) III, 10-11, p. 46.

41 *Mario Fabiani presidente dell'amministrazione provinciale di Firenze*, a cura di S. Soldani, E. Zocconi, (1975) Firenze: Tipografia nazionale, p. 122.

42 S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, (2021) Torino: Einaudi, p. XIV.



6. La regione. Primo numero luglio-agosto 1954. Biblioteca del Consiglio regionale



la regione

rivista dell' unione regionale delle provincie toscane

Comitato di redazione

GIAN GUALBERTO ARCHI
MARIO BENAZZI
ALBERTO BERTOLINO
RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI
MARIO BRACCI
UGO CASTELNUOVO TEDESCO
GIACOMO DEVOTO

Direttore

ALESSANDRO BONSAANTI

Rassegne

ROBERTO ABBONDANZA, *Storia*
ENZO BALOCCHI, *Giurisprudenza*
GIACOMO BECATTINI, *Economia*
EUGENIO CASSIN, *Musica*
VENTURINO LUCCHESI, *Turismo*
ALESSANDRO PARRONCHI, *Arti figurative*
PIERO PUCCI, *Iniziativa culturali*
DOMENICO SASSOLI, *Stampa*
ODOARDO STRIGELLI, *Literatura*
SERGIO SURCHI, *Teatro, Cinema*

Segretaria di redazione

FRANCA OLIVAGNOLI

Comitato amministrativo

MARIO FABIANI, *Presidente del Consiglio Provinciale di Firenze*
UMBERTO GIANNINI, *Assessore Anziano della Giunta Provinciale di Lucca*
ANTONIO MACCARONE, *Presidente del Consiglio Provinciale di Pisa*
ANTONIO BACCARO, *Segretario generale della Provincia di Firenze, Segretario.*

Direzione e redazione:

Firenze,
Via dell'Arte della Lana, 1 - Tel. 25844

Distribuzione:

Vallecchi Editore, Firenze - Viale dei Mille, 90 - Tel. 57.141 - 57.142 - 57.143

Abbonamento annuo L. 5.000.
Questo numero L. 600, Estero L. 1200.

anno 1

luglio-agosto 1954 n. 1

La Regione

Arturo Carlo Jemolo Tradizione regionale e realtà presente
Gian Gualberto Archi Postille sulla Regione
Alberto Bertolino —
Mario Bracci —

Risanamento della montagna

Giacomo Becattini Il primo Convegno provinciale della montagna fiorentina
* Intervista sul Centro della montagna
Mario Ronchi La montagna toscana nel '700
Vincenzo Bellucci Aspetti del problema montano in Toscana

Folclore artigianato turismo

Italo Pizzi Lucca d'oggi
Umberto Barbetti La Mostra dell'Artigianato
* Anticipazioni sui risultati economici della Mostra

Scienze lettere arti

Aldo Sestini Amerigo Vespucci e il Nuovo Mondo
Alessandro Parronchi I Quattro Maestri
* Storia minore della Mostra
Eugenio Cassin Il XVII Maggio Musicale

Rassegne

Giurisprudenza: Vicende dell'ordinamento delle Province - *Economia:* Statistica ed economia regionale toscana - *Turismo:* Legislazione turistica - *Storia:* Riforme agrarie nel settecento - *Literatura:* Ricordo di Guelfo Civinini; Narrativa diaristica - *Arti figurative:* Esposizioni 1953-1954 - *Teatro:* Iniziative in Toscana - *Cinema:* Toscana sullo schermo - *Iniziativa culturali:* Celebrazioni della Resistenza; Atti del convegno di studi Vinciani - *Stampa:* La polemica sulla disoccupazione; Un caffè inchiostro.

7. La Regione. Indice del primo numero. Biblioteca del Consiglio regionale

Fabiani, le macerie e la città. **Stati d'animo della ricostruzione**

Mauro Cozzi

Le mine hanno distrutto i ponti e una parte del centro fiorentino in una guerra avviata alla fine, ma ancora piena di vittime e di tragedie. Hanno fatto un disastro d'alto valore simbolico, offesa irrimediabile alla città, ferita che non potrà guarire. Tra la gente sbigottita dalle tante macerie ci sono intellettuali di primo piano, parte dirigente del Comitato toscano di liberazione nazionale, cui di sicuro toccano responsabilità nel governo cittadino e che da subito si mobilitano anche per la ricostruzione.

Carlo Levi è testimone. Abita vicino, in Piazza Pitti, ed è impegnato a concludere un libro che sarà fondamentale per lo spirito di quel passaggio d'anni. Quel Cristo alle soglie di Eboli denuncia infatti una umanità impreveduta, l'esistenza di una sorta di Oltremare in patria, lo "scandalo" dei Sassi e la povertà di una Lucania controcanto al neorealismo del cinema, quasi una espiatoria riscoperta, come bene intenderà Pasolini anni dopo¹. L'improcrastinabile sfollamento delle grotte materane, l'impegno di Quaroni e della migliore intelligenza architettonica nazionale, il villaggio La Martella, Borgo Venusio, Serra Venerdi o gli altri insediamenti sparsi per le bonifiche del Metapontino², saranno assunti per bandiera, si specchieranno nello stato d'animo di Cesate, del Tiburtino e di altre periferie d'Italia.

Anche Carlo Ludovico Ragghianti si aggira tra le macerie. È fresco di studi e di esperienze anglosassoni, come il collega Bruno Zevi, col quale scambia lettere e pareri; ha da poco assunto la presidenza locale del CNL (la manterrà fino all'aprile del '45) e per quasi un semestre a Roma,

1 Mi riferisco naturalmente a *Il Vangelo secondo Matteo*, che nel 1964 traspone efficacemente tra quei Sassi l'arcaica sacralità di Gerusalemme. Forse Carlo Levi l'aveva intuita dipingendo, durante il suo confino, *Grassano come Gerusalemme*, una tela del 1935 ricordata nella monografia dedicata all'artista di C. L. Ragghianti, (1948) "*Quaderni d'arte. Nuova serie*", 1, Firenze: Vallecchi, p. 44.

2 Per qualche spunto in merito, cfr. G. Corsani, M. Cozzi, *L'Oltremare in patria. Architetture e paesaggi nei nuovi borghi rurali del secondo dopoguerra in Italia*, in *Borghi rurali e borgate. La tradizione del disegno urbano in Italia negli anni Trenta*, a cura di G. Corsani, H. Porfyriou, (2017) Modena: Palombi Editore, pp. 232-248.

sarà sottosegretario del governo Parri, responsabile per le Belle Arti e lo Spettacolo al fianco dell'archeologo senese Ranuccio Bianchi Bandinelli³, anche lui ben coinvolto – si vedrà – nelle cose fiorentine. In un attivismo frenetico, Ragghianti si spende su più fronti, ma la ricostruzione non è comunque per lui fatto secondario: a meno di un mese dalla notte tra il 3 e il 4 agosto, fa parte della *Commissione delle macerie* e, dotato di una spiccata sensibilità per l'architettura – come dimostrano i suoi disegni –, farà parte della *Commissione urbanistica per la ricostruzione di Firenze*; nel luglio del '45, su «La Nazione del Popolo», si schiera a favore della modernità facendo eco alle posizioni espresse precocemente, sul medesimo quotidiano, da Bianchi Bandinelli e all'aspro confronto con Bernard Berenson, in una polemica celeberrima⁴ che vede partecipi Roberto Papini, Pietro Bigongiari, Ugo Procacci, Alessandro Parronchi, Gillo Dorfles, Berto Lardera, Pietro Annigoni, Giovanni Colacicchi e, nella varietà delle idee e delle sensibilità, anche il meno ricordato Lando Bartoli che affida ad una intera conferenza⁵ i suoi pensieri. È arcinoto il dilemma tra ricostruire «dov'era e com'era», come bene si farà nel caso del Ponte di Santa Trinita, solo concedendo alle case d'Oltrarno e di Por Santa Maria qualche più comodo e igienico miglioramento negli interni, all'opposto di coloro i quali, prendendo atto della estensione dei vuoti prodotti dalle mine in quel tessuto urbano, propendono per una città largamente nuova, come appunto Bianchi Bandinelli, Ragghianti, Bigongiari, o come s'intravedeva nelle prime suggestioni grafiche⁶ di Giovanni Michelucci.

3 G. Russo Krauss, *L'alba della ricostruzione. Tutela, restauro, urbanistica negli anni della Direzione generale di Ranuccio Bianchi Bandinelli (1944-1948)*, tesi di dottorato, XX, VIII ciclo, tutor prof. A. Pane, coordinatore prof. A. Aveta, Università degli Studi di Napoli Federico II, 2016, pp. 109-120.

4 *Opinioni e proposte per la ricostruzione, rassegna di articoli da riviste e quotidiani 1945-46*, a cura di E. Detti, in «Urbanistica», 1953, 12, pp. 67-70. Cfr. inoltre, puntualmente e più di recente, G. Belli, *Il dibattito sulla ricostruzione della Firenze demolita dalla guerra, 1944-1947* in «Opus Incertum», *Costruzione e ricostruzione dell'identità italiana*, 6-7, 2011, pp. 87-99. Nell'agosto del '45 si apre in Palazzo Strozzi la *Mostra della Firenze distrutta*.

5 L. Bartoli, *Ricostruzione e tradizione*, conferenza del giugno del 1946, pubblicata poi con altri scritti in *Argomenti di architettura e urbanistica: raccolta di scritti e conferenze*, (1962) Prato: Tipografia Pratese, pp. 127-145.

6 *Giovanni Michelucci e la ricostruzione della zona intorno al Ponte Vecchio*, a cura di G. Torretta, (1967) Torino: Quaderni di Studio; *Giovanni Michelucci. Disegni 1935-1964*, a cura della Fondazione Giovanni Michelucci, (2002) Reggio Emilia: Diabasis.

Il cinquantacinquenne maestro dell'architettura toscana è tra i primi ad aggirarsi tra le rovine, anzi le ha addirittura precedute, visto che all'inizio di agosto, col suo ex allievo Nello Baroni, s'era adoprato nel sistemare cinquemila e più sfollati nelle stanze di Palazzo Pitti. Aveva poi patito con loro le esplosioni e le polveri di quella notte di tregenda e constatava ora le miserie degli edifici sventrati, gli avanzi delle torri, e le povere masserizie oscenamente esposte al sole dell'estate. È intellettuale di molte esperienze, professore degli allievi migliori, ha alle spalle il prestigio di opere importanti. Ma quelle macerie rimettono tutto in discussione, costituiscono uno spartiacque, anche in una esistenza destinata alla saggezza di un secolo. Dopo aver condiviso la meravigliosa, sorprendente spazialità della galleria di testa della stazione di Santa Maria Novella⁷, Michelucci è stato indubbiamente coinvolto in ambizioni littorie: seppure con rimarchevole qualità, è stato un architetto di regime, a Roma nella Città universitaria, per esempio, o nel bel Palazzo del Governo di Arezzo. Le rovine che ora osserva sono quelle della sua generazione, non sono semplici da metabolizzare, inducono stati d'animo che oscillano tra il neorealismo della chiesa rurale da ricostruire a Collina⁸, alle pendici dell'Appennino pistoiese – caste e toscanissime pareti come quelle che Procacci ora ritrova nel Masolino della Cappella Brancacci – e le fantasie, invece, le suggestioni di una città tutta nuova la quale possa ricrescere negli spazi liberati tra le case antiche. Il maestro arruffa gomitoli di segni, propone dubbioso più rapporti col fiume, con la collina di Boboli; torri antiche e grattacieli, più livelli di percorsi, abbozzi più che progetti, ideogrammi sullo sfondo di un'etica adatta ad una società futura, ad una superiore esigenza di socialità che però destina piuttosto alla scrittura, alla sua nuova rivista⁹, giacché

7 Per il Gruppo Toscano “capitanato” dall'architetto e la genesi di questo assoluto capolavoro del Novecento, le considerazioni di Vittorio Savi, *De auctore*, (1985) Firenze: Edifir; più in generale, anche per quanto segue, C. Conforti, R. Dulio, M. Marandola, *Giovanni Michelucci 1891-1980*, (2006) Milano: Mondadori Electa; *La stazione di Firenze di Giovanni Michelucci e del Gruppo Toscano 1932-1935*, (2016) Milano: Electa architettura-Fondazione Michelucci.

8 I boschi della Cugna, la natura, gli alberi, il ricorrente magistero della campagna, il “grado zero” dell'edilizia rurale, sono per lui conforto, come già gli era successo per la guerra del '15- 18 cui direttamente aveva partecipato, rispetto ai disastri del recente conflitto.

9 Mi riferisco a «La Nuova città» che esce dal 1945 ma anche, sul tema del lavoro da ricostruire insieme a quelle case e a quelle botteghe, alla breve avventura di «Esperienza Artigiana», nel corso del 1949.

per troppe ragioni quelle idee formali non possono, non potranno avere un seguito concreto.

Sul dibattito e sulla ricostruzione dell'Oltrarno e di Por Santa Maria, sul bando di concorso, sui trentacinque diversi progetti presentati da altrettanti gruppi di architetti e di ingegneri, sulla mostra allestita nell'ex chiesa di Santo Stefano al Ponte, sui cinque gruppi premiati in due categorie e sui ventidue progettisti invitati dalla Commissione (composta da ben ventinove membri) a stendere tutti insieme un piano definitivo, come del resto sui paralleli concorsi per la ricostruzione dei cinque ponti cittadini, su tutto ciò, in via diretta e indiretta, esiste un imponente materiale d'archivio e iconografico, una vasta bibliografia d'epoca e, a più riprese, anche attuale¹⁰. Se non conto male, si arriva a più di duecento titoli, certo motivati dall'importanza del fenomeno, dal numero degli attori coinvolti, ma anche attizzati dalla *vis polemica* di una città tradizionalmente attenta alle sue morfologie e poi incline a ridiscuterle retrospettivamente. Una produzione storiografica quasi all'unisono concorde circa la modestia dei risultati, nel riconoscere, come pure si è osservato, il «deficitario bilancio della gestione “politica” ovvero le colpe delle commissioni giudicatrici, le colpevoli indecisioni della Amministrazione comunale e della burocrazia ministeriale, la mentalità di compromesso fatta muro»¹¹.

Spostando l'ottica sul festeggiato di oggi, ed anche sull'assessore Gianfranco Musco che da vicino lo assiste nelle questioni urbanistiche, viene quasi voglia di impugnare tale diagnosi – se non proprio di sovvertirla – sostenendo la qualità dei risultati, quantomeno di meglio intendere il contesto, le ragioni, gli stati d'animo all'avvio di quella ricostruzione. Tra gli elementi utili alla “difesa”, sicuramente l'urgenza di murare. Stante, come s'è detto, la massa degli sfollati da quelle case, dai laboratori e dalle botteghe e, più in generale, il numero di coloro che sono in attesa di trovare un tetto, la cronologia serrata degli accadimenti testimonia prima di tutto il bisogno, giustifica un attivismo che in qualche misura sovrasta – anche da parte degli amministratori – una più ponderata, sorvegliata qualità di ciò che si costruisce. Senz'altro, sarebbero stati necessari tempi più lunghi,

10 Non è possibile darne conto in questa sede. Oltre a quanto già ricordato, cfr. *Firenze 1945-1947. I progetti della Ricostruzione*, (1995) Firenze: Alinea, i molti materiali del catalogo *Alla ricerca della Primavera. Firenze e Provincia: dopoguerra e ricostruzione*, Istituto degli Innocenti, dicembre 2002, a cura di O. Fantozzi Micali, (2002) Firenze: Alinea.

11 C. Cresti, *Premessa a Firenze 1945-1947*, cit., p. 13.

prova ne siano le date dei pezzi migliori: gli edifici di Michelucci in via Guicciardini, ad esempio¹², o il Ponte Amerigo Vespucci del Gruppo Gori e dell'ingegner Morandi, se non il già ricordato "clone" di Santa Trinita. Tra le urgenze, certamente il lavoro da assegnare – come l'operazione INA Casa largamente testimonia in tutta Italia – agli operai, alle imprese, a tutta la filiera dei beni per la casa e, non ultimi, ai progettisti da una decade quasi disoccupati. Urgente poi allontanare prima possibile dagli occhi quei cumuli di macerie, ingombrante, emblematico residuo di un passato senz'altro da dimenticare.

A proposito di qualità, nel *mare magnum* delle proposte, più o meno definite, di quanto le commissioni selezionano per i cantieri o di quanto si muta in corso d'opera, si può davvero affermare che non si sono perse grandi occasioni. Pochi di quella generazione avevano potuto respirare le speranze progettuali dei primi anni Trenta, quando per appena un brevissimo lustro la modernità del Razionalismo aveva suscitato condivisi entusiasmi prima d'essere preda delle prospettive littorie¹³. In questa seconda metà dei Quaranta, come antidoto alle ambizioni imperiali, agli archi e alle colonne della dittatura, subentra la dignitosa modestia degli intonaci, tutt'al più qualche nostrale basamento in filaretto, in polemica aperta con la recente tracotanza mussoliniana, ma anche con le escrescenze umbertine di Piazza Vittorio e di tutta la scellerata bonifica di Mercato Vecchio (costantemente ricordata come monito negli scritti di questi anni), la quale così da vicino si confrontava con Por Santa Maria. Il misfatto sociale e urbanistico, che aveva consegnato il cuore della città alla speculazione, non è ora irrilevante sul piano del linguaggio architettonico e su quello delle scelte tipologiche. L'articolazione planivolumetrica del lato occidentale di Por Santa Maria, qualche residua suggestione michelucciana

12 N. De Mayer, *Due edifici di Giovanni Michelucci*, in «Casabella», 229, 1959, pp. 12-29; C. Conforti, R. Dulio, M. Marandola, *Giovanni Michelucci*, cit., p. 185; p. 232 e 366. L'edificio Ina (1954-57), è considerato «un esempio straordinario di edilizia moderna, capace di parlare al cuore del centro storico più famoso d'Italia». Per quanto segue, F. Fabbrizzi, *Giuseppe Giorgio Gori. Opera completa*, (2016) Firenze: Edifir, pp. 256 sgg.

13 L'entusiasmo per il Moderno che finalmente aveva fatto il suo ingresso nel Bel Paese col 1928, con la prima mostra romana del Razionalismo, quella di Torino e le riviste «Domus» e «Casabella», non dura effettivamente molto. Per stare in zona, dopo il concorso e il cantiere della stazione, già alla metà degli anni Trenta, la pur notevole Palazzina Reale di via Valfonda (Michelucci la conduce da solo) allontana più estrose fantasie, declina un classicismo qualitativo, ma foriero di qualche presentimento.

dei percorsi in quota, l'innesto pittoresco del nuovo tra i chiassi e i vicoli sul retro, testimoniano una polemica esplicita con quanto «restituito a vita nuova» meno di cinquant'anni prima. Una articolazione che imita l'antico e pure tiene dietro alla volontà dell'assessore Musco di rispettare il più possibile la precedente tessitura catastale, per semplificare la burocrazia e contenere i costi dell'operazione. Potrà osservare un urbanista esperto come Luigi Piccinato – uno degli autori di Sabaudia, ora largamente attivo nella capitale come nel sud d'Italia – che, per impostare correttamente la ricostruzione fiorentina, si sarebbe dovuto espropriare totalmente quell'area e procedere poi alla rivendita¹⁴. L'assessore – un fisico prestato all'industria, condirettore della Galileo, già esponente di spicco del locale CNL e forse il politico più in sintonia con il sindaco Fabiani – nel commentare a consuntivo l'operato della giunta, nella *Rassegna del Comune*¹⁵ può appunto riconoscere che la scelta di mantenere le «piccole unità legate alla ripartizione immobiliare preesistente», quale criterio base dell'operazione «non solo è stato un atto di giustizia verso i proprietari della zona (in genere piccoli commercianti e artigiani [...] ma ha anche facilitato una rapida ricostruzione». Sul medesimo piano, ha contribuito la modestia degli espropri per slarghi e allargamenti stradali, come nel caso di via de' Bardi portata a una dozzina di metri, o il risicato ampliamento delle piazze di Santa Felicita e di Santo Stefano al Ponte, o ancora di più di fronte al brunelleschiano Palazzo di Parte Guelfa, riscoperto anche nei sottostanti ruderi romani e medievali, ma ora “ostruito” dalla nuova Borsa Merci. Coi suoi risicatissimi, pittoreschi anfratti davanti e dietro, una costruzione in sé non bruttissima, seppure pervasa da qualche nostalgia prebellica e oggetto di aspre polemiche. Il modello tridimensionale, che già compare tra le immagini della citata *Rassegna*, verrà comunque murato come tale, concedendo solo qualcosa¹⁶ alla vista dei ruderi e all'arte in genere.

14 L. Macci, *Cinquant'anni dopo: come non ricostruire la Firenze demolita*, in *Firenze 1945-1947*, cit., pp. 116-117.

15 G. Musco, *La ricostruzione della zona del Ponte Vecchio*, in *Firenze. Rassegna del Comune 1944-1951*, numero unico, maggio 1951, p. 26.

16 Nonostante i ritrovamenti archeologici e le polemiche, la Camera di Commercio otterrà dal Comune, dalla Soprintendenza e dagli altri enti i permessi necessari. Eretto su progetto degli architetti romani Eugenio Rossi e Alberto Tonelli, l'edificio sarà concluso nel 1953. Negli ampi spazi pubblici a terreno e nel sottosuolo, troveranno posto i pannelli dipinti da Sineo Gemignani, Ferdinando Ghelli, Renzo Grazzini, Corrado Lensi, opere occultate con la recente ristrutturazione dell'immobile (ora del gruppo Benetton) attuata dallo Studio Archea Associati. Ancora invece visibili

D'altronde, sull'abbrivio dell'inatteso sorpasso democristiano del '48 e di un liberismo che trasuda dagli aiuti del Piano Marshall, non è solo la Borsa Merci a guadagnare volumetrie. Dopo le prime ricostruzioni di Nino Jodice, criticate per l'altezza, subito ad est del Ponte Vecchio, e tra Piazza Santa Maria sopr'Arno e Costa del Pozzo, su via dei Bardi e il fiume, in faccia agli Archibusieri, si ergerà il blocco massiccio di Italo Gamberini, e un'altra palazzata in filaretto occuperà il fronte della medesima strada, dove solo l'interessante architettura del cinema Arlecchino può meritare qualche considerazione¹⁷. L'*humus* mutante della ricostruzione si avvertirà senz'altro nel primo tratto di Borgo San Jacopo dove, tramontati quasi del tutto i pubblici affacci sul fiume che avevano ispirato più disegni e progetti, nell'aumentata realtà di quel famoso e pittoresco paesaggio urbano, si specchieranno ormai gli effetti del boom economico. Una ricostruzione che nell'impervio gioco a incastri dell'urgenza, delle risorse umane e materiali a disposizione e delle sempre più pressanti istanze delle vecchie e nuove proprietà, tutto sommato poteva essere anche peggiore; ancora più ambigua di come è venuta: tra le velleitarie suggestioni di una città nuova e moderna – prefigurata con qualche compiacimento polemico dal grattacielo in acciaio e vetro proposto dal futurista Cesare Augusto Poggi a *pendant* della torre di Palazzo Vecchio – e la pretesa di rifare com'era un ambiente irrimediabilmente perduto, nello spirito oltre che nelle pietre.

Dilemmi che più facilmente si scioglievano nella contemporanea ricostruzione dei ponti, motivo comunque, tra concorsi, commissioni (locali e nazionali), polemiche e cantieri, di altri torrentizi fiumi d'inchiostro. Eroica senz'altro la battaglia per le tre arcate ammanatesche di Santa Trinita, come si diceva, l'esempio italiano forse più felice e importante di recupero, restituito alla sua verità dall'impegno e dall'ingegno di Riccardo Gizdulich, speso non solo per risarcire i danni delle mine tedesche e di quelle alleate (per spianare le pile e montare un Bailey), ma anche per congegnare una replica filologica nelle strutture murarie, sullo "spartito" del progetto originale¹⁸. Precoce nell'avvio, col sindaco Pieraccini, e accettabile, seppure rimasto al grezzo, il primo dei ponti ricostruiti, quello rimasto intitolato alla Vittoria che, nonostante «il gusto dei geronti», con un

all'esterno una scultura di Quinto Martini e un dipinto di Giovanni Colacicchi. Cfr. la scheda di C. Paolini, in *Repertorio delle architetture civili di Firenze (on line)*.

17 Per questo, ancora curato da Jodice, M. Branca, D. Rapino, *Architettura e decorazione dell'ex cinema arlecchino nella Firenze degli anni Cinquanta*, (2014) Firenze: Polistampa.

18 A. Belluzzi, G. Belli, *Il ponte a Santa Trinita*, (2003) Firenze: Polistampa.

inatteso *streamlining* (forse dovuto alla presenza nel gruppo dei progettisti di Nello Baroni, altro ex del Futurismo), va a sostituire l'opera recente ma passatista del Ferrati¹⁹. Dall'unica arcata cementizia dell'ingegner Riccardo Morandi, anni dopo docente incaricato alla facoltà di Architettura, per San Niccolò, si passa all'esito "commissariato" e infelicissimo per quello «gobbo» alla Carraia, fino al più tardo Ponte alle Grazie, migliore senz'altro nell'altra delle due soluzioni del gruppo vincitore del concorso; fino a un capolavoro, la già ricordata costruzione *ex novo* dell'Amerigo Vespucci del gruppo di Giuseppe Giorgio Gori, concluso anch'esso in tempi diversi da quelli dell'amministrazione Fabiani.

Quest'ultima, fino alla primavera del 1951, è impegnata ai confini della città su varie altre tematiche inerenti l'edilizia e l'urbanistica. Urge una risposta ad un problema annoso, reso ora drammatico dagli sfollati, dai molti inurbati dalle campagne in cerca di lavoro e di un tetto che non sia in coabitazione. Casa e lavoro finivano per coincidere nel paesaggio delle nuove periferie, che in tutta Italia concretizzavano murato lo stato d'animo dei secondi anni Quaranta e dei primi Cinquanta. Come poteva vedersi nelle case Ina costruite dal Comune a Bellariva, in quelle dei dipendenti comunali a Novoli, scelte per essere pubblicate sulla *Rassegna* del '51, come le «case per gli indigenti» di via Villamagna o di via Niccolò da Uzzano; o come la sfilata delle «case minime» di Rovezzano e dello stesso quartiere di Novoli, documentate poi con qualche critica in un articolo di Leonardo Savioli su «Urbanistica»²⁰. La celebre "Legge Fanfani", la n. 43 del 24 febbraio 1949, con lo spirito dossettiano che la innerva (ma non solo di Dossetti, com'è noto; anche La Pira già partecipa con l'ingegnere Filiberto Guala che dalla Presidenza del Comitato d'attuazione di quell'ente e da vari altri incarichi, si farà poi frate trappista), non contrasta col pensiero del

19 Il distico di Carlo Levi («Ministro Ivanoe, giudice Coppedè, ricostruiremo i ponti col gusto dei geronti» si riferisce a Ivanoe Bonomi, Presidente del Consiglio, all'anziano Adolfo Coppedè e al sindaco e medico geriatra Pieraccini), restituisce la *vis polemica* che da subito accompagna la ricostruzione. Cfr. G. K. Koenig, *Architettura in Toscana 1931-1968*, (1968) Torino: ERI, pp. 57-70. «Il gusto dei geronti» allude forse alla sagoma del ponte e ad un Futurismo allora percepito (erroneamente) come tipicamente fascista. Si può ancora osservare che il monumentale ponte Alla Vittoria di Sabatino Ferrati aveva sostituito, nel 1932, il granducale ponte sospeso già intitolato a San Leopoldo, testimone dell'incidentale "martirio" di Giovanni Berta, a cui viene ora intitolato il ben più visibile Stadio Comunale. Cfr. G. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino 1919-1925*, (1972) Firenze: Vallecchi, pp.166 ss.

20 L. Savioli, *Case minime a Firenze*, in «Urbanistica», 14 (1954), pp.106-109.

sindaco Fabiani e del suo assessore Musco, ambedue partecipi del fenomeno forse più importante che riguarda il costruito di tutto il Novecento italiano²¹. L'Ina Casa, con le sue luci e qualche ombra – qualcuna anche ingenerosamente evidenziata da storici importanti²² –, è fenomeno quantitativamente esteso, perfino sperimentale a suo modo, e comunque efficace per procacciare un lavoro e coerente rispetto allo spirito della nuova Repubblica. Tre anni prima, col *Manuale dell'architetto*, preparato dal Cnr con il sostegno americano e coordinato da Mario Ridolfi²³, si erano selezionate modalità e tecniche costruttive d'uso corrente, si erano privilegiati metodi e mestieri alla portata di una mano d'opera tradizionale e diffusa, più che una politica indirizzata alla prefabbricazione e alla industrializzazione edilizia²⁴.

L'Ina Casa a Firenze sarà soprattutto il villaggio dell'Isolotto. L'area del Palazzo dei Diavoli, sulla riva sinistra dell'Arno, di fronte al parco delle Cascine, come altre diciannove aree periferiche nazionali (Cesate a Milano,

-
- 21 *Il Piano Fanfani Ina Casa, una risposta ancora attuale*, Atti del convegno (Firenze, auditorium del Consiglio regionale, 16 gennaio 2009), a cura di O. Ottonelli, (2013) Firenze: Polistampa, pp. 36 sgg.
- 22 Sulla fortuna critica della Legge 43 del 1949, sulle realizzazioni del primo e del secondo settennio, dall'avvio a Colleferro, o in Toscana dalle prime, meno note, costruzioni di Raffaello Fagnoni nell'Aretino fino al notissimo e fascinoso “serpentone” di Daneri e Fuselli sulle colline di Genova, esiste una letteratura di strepitosa abbondanza, condotta tuttavia con svariati orientamenti sulle cose, sulle persone e sulle conseguenze. Dall'astio che traspare dalle parole di Leonardo Benevolo (per esempio in *L'architettura nell'Italia contemporanea. Ovvero il tramonto del Paesaggio*, (2006) Roma-Bari: Laterza, pp. 154 sgg.) nei confronti di Arnaldo Foschini, del suo entourage di funzionari e di progettisti e di tutta intera l'annosa operazione, alle posizioni di coloro che ne enfatizzano il bilancio (*Il Piano Fanfani Ina Casa*, cit.). Più equilibrata la posizione di coloro che affrontano lo studio di tali quartieri per quello che sono. Cfr., ad esempio, il volume (corposo frutto di un Prin coordinato da Sergio Poretti) *L'architettura dell'Ina Casa 1949-1963. Aspetti e problemi di conservazione e recupero*, a cura di R. Capomolla, R. Vittorini, (2003) Roma: Gangemi.
- 23 Più di altre consimili pubblicazioni dell'800 e del primo '900, il *Manuale* è direttamente finalizzato al cantiere. Frutto appunto della collaborazione tra Gustavo Colonnetti per conto del Cnr e James Lines dell'Usis (United States Information Service), viene editato in 25 mila copie e distribuito gratuitamente ai professionisti che ne facciano richiesta. Con Ridolfi contribuiscono Nervi, Zevi, Cino Calcaprina, Aldo Cardelli e vari altri progettisti.
- 24 Diversamente da quanto avviene negli stessi anni in altre nazioni, come per esempio in Inghilterra, in Francia o nelle Repubbliche socialiste sovietiche, specie dopo il '54 e la *Conferenza dei costruttori*.

Falchera a Torino, le Barene di Mestre o Panigale per Bologna, ad esempio), aveva superato l'esame del Comitato nazionale d'attuazione del nuovo ente. La "missione" di Fabiani a Roma, nel novembre del 1950, consente di indirizzare su quell'area in parte di proprietà comunale i finanziamenti previsti per il biennio '51-'52 e di incaricare tempestivamente gli ingegneri Emilio Burci dell'Iacp, Alessandro Giuntoli, storico ingegnere-capo dell'Amministrazione comunale, il soprintendente Giovanni Poggi, gli architetti Sirio Pastorini, Giovanni Pellegrini e Francesco Tiezzi, di redigere un piano per tutti i circa sessanta ettari dell'area con uno studio di dettaglio per i primi quattro lotti²⁵. Progetto che l'anno seguente non solo potrà comparire sulla prestigiosa «Urbanistica», ma anche essere l'inizio del più noto e partecipato dei nuovi quartieri fiorentini, impostato e percepito differente da altri margini della città e da subito avviato a divenire *Non case ma città* secondo la formula di grande appeal poi adottata e largamente cavalcata²⁶ dalla nuova amministrazione La Pira. La quale, effettivamente, mette concreta, estesa mano a quei cantieri che sono ben partecipati dalla migliore fauna architettonica fiorentina, nonostante il tono minore di quelle «casette» e dei condomini; un quartiere che sarà oggetto di una letteratura abbondante e distesa ad esplorarlo e seguirlo da

25 *Nuova unità residenziale Palazzo dei Diavoli a Firenze. Realizzazione Ina Casa. Progetto urbanistico degli ingegneri Burci, Giuntoli, Poggi e degli architetti Pastorini, Pellegrini e Tiezzi, dicembre 1950- febbraio 1951*, in «Urbanistica», 7 (1951), pp.20-21: «Il concetto seguito in tutta la nuova unità residenziale è stato quello di creare spazi verdi di ampiezza proporzionata per tre gradi di raggruppamenti di abitanti: uno spazio tra casa e casa tra i 12 e i 20 m., che potrà assumere sia il carattere semi collettivo sia privato; questo immetterà in un secondo spazio più grande da noi chiamato *Il prato*, di circa m. 20x100/120, che dovrebbe raccogliere la vita di un lotto (da 300 a 500 ab.); questo a sua volta sarà direttamente collegato con il terzo spazio o parco che attraversa tutto il quartiere ramificandosi fino all'Arno da una parte e fino alla statale dall'altro e allargandosi dal lato della città a formare un cuscinetto. Tale spazio verde in cui sono immersi i servizi (chiesa, cinematografo, uffici, negozi) dovrebbe divenire il centro vitale di tutto il quartiere. Le abitazioni saranno servite da strade a *cul* di sacco dalla periferia verso l'interno con un minimo di attraversamento tra strade di traffico e passaggi pedonali».

26 Meraviglia un poco come nel famoso opuscolo, stampato con questo titolo e nel seguito tenuto come cosa identitaria del quartiere e del «sindaco santo», si ometta del tutto il contributo dell'amministrazione precedente e di un progetto in qualche misura già impostato. La (non entusiasmante) pittura murale, ora eseguita *in loco*, testimonia comunque la presenza di ambedue questi sindaci.

più punti di vista²⁷. Limitandoci all'avvio dell'impresa, e in particolare a coloro che progettualmente la impostano, si può sottolineare il contributo del giovanissimo Tiezzi che, appena reduce dall'Inghilterra dove ha perfezionato la sua tesi, può garantire al futuro Isolotto connessioni con le più recenti esperienze europee di *green belt*²⁸, diverse dai casermoni (nel seguito sorti anche qui poco più ad ovest) coi quali solitamente si rispondeva alla domanda di residenze popolari. Una «città giardino», un villaggio impostato per sovvertire l'idea stessa di «popolare», non lontano peraltro da altre esperienze anche italiane, e da uno stato d'animo che vedeva in un organico, ritrovato contatto con la natura, perfino con l'orto e con un minimo di verde, l'antidoto ad una modernità tecnologica, ancora troppo vicina alle crudeltà meccaniche della guerra²⁹.

All'amministrazione Fabiani – cui mancò il tempo per concretizzare più d'una iniziativa – si deve riconoscere anche il positivo avvio di una visione territoriale più ampia, propriamente urbanistica, di un Piano regolatore con l'abbozzo di una serie di proposte forse sommarie, forse troppo ambiziose, ma non tutte ingenuie come talvolta si è osservato. Idee che nel seguito sono state disattese o, nel procedere di un ingovernabile «miracolo economico», sono divenute impraticabili, improponibili anche per chi, come Edoardo Detti, aveva dall'inizio contribuito a studiarle. In estrema sintesi, si può dire che Firenze dopo l'ingrandimento e il ridisegno di Giuseppe Poggi, superato il contraccolpo della capitale a Roma, s'era accresciuta sull'abbrivio di tali previsioni, trovando poi nella seconda decade del XX secolo, nel cosiddetto Piano Bellincioni, modelli convenzionali più o meno indecenti per le ulteriori fabbricazioni dello Statuto, di Rifredi, delle Cure, di Campo di Marte, di Gavinana³⁰,

27 Cfr. l'ottimo D. Poli, *Storie di quartiere. La vicenda Ina Casa nel villaggio Isolotto a Firenze*, (2004) Firenze: Polistampa.

28 L. Ariani, C. Marcetti, D. Poli, *Francesco Tiezzi architetto*, (2009) Torrita di Siena: Associazione culturale Villa Classica. Nella monografia si fanno emergere i contributi dati da Tiezzi alla ricostruzione dell'Oltrarno e, tra varie, pregevoli costruzioni di edilizia scolastica (ivi, pp.119-159), il caso delle Scuole elementari dell'Isolotto che, nel 1954-1955, sormonteranno la Montagnola, ovvero le macerie prodotte dalle mine dell'agosto del '44 e li scaricate, in un ideale, salvifico superamento della guerra.

29 M. Tafuri, F. Dal Co, *Architettura contemporanea*, (1989) Milano: Electa. Cfr. in particolare l'inizio del cap. 18 *Fra naturalismo e populismo*, vol. II, p. 322.

30 I giudizi sul piano dell'ingegnere idraulico Giovanni Bellicioni si accordano in senso negativo: «grossolano, di una superficialità sconcertante [...] una assurda maglia stradale senza ordine alcuno né razionalità», poteva sintetizzare Giovanni Fanelli

largamente superate nei criteri oltreché nel merito delle scelte edilizie. Tra le due guerre, salvo qualche bonifica – fortunatamente limitata ma della quale ancora oggi rimangono cicatrici³¹ – a meno di qualche proposta di riforma corporativa o di qualche velleitaria proiezione di una *Firenze Futura* che lentamente si depositava nelle opinioni³², non si erano avute proposte di carattere generale. Lo spirito della ricostruzione, la centralità assunta dal comparto edilizio, ma anche il recente dibattito urbanistico nazionale finalmente approdato ad un quadro organico di riferimento (la Legge n. 1150 del 17 agosto 1942), se pur disatteso per via del conflitto, fornivano elementi dei quali bisognava necessariamente tenere conto. Da subito, specie nella ricostruzione dell’Oltrarno, si presentava il tema di una viabilità efficiente e, più in generale, ritornavano attuali problematiche irrisolte. Nel maggio del 1948 il sindaco Fabiani col suo assessore Musco procedono alla nomina di una Commissione per il Piano Regolatore, la quale da Michelucci a Giuntoli, a Gori, apriva una vasta consultazione e selezionava poi nel luglio dell’anno successivo, un gruppo guidato dallo stesso Giuntoli e formato dai giovani Bartoli, Detti, Sacrestani e Savioli, cui affidare il compito di contrastare il disordine delle espansioni «a macchia d’olio», come si scrive, e di indirizzare correttamente nella piana verso Prato lo sviluppo di carattere industriale e quello residenziale

(*Firenze architettura e città*, (1973) Firenze: Vallecchi, p.456), anche se l’ultimo mezzo secolo della disciplina urbanistica, uno “stato dell’arte” non certo felice, inducono una più rassegnata clemenza. Cfr. anche E. Cancellieri, *Il disegno urbanistico per Firenze tra le due guerre: dal Piano del 1915/24 agli studi per la Firenze futura*, in *Il disegno della città. L’urbanistica a Firenze nell’Ottocento e nel Novecento*, (1986) Firenze: Alinea, pp.149-165. Di qualche interesse quanto scrive lo stesso Bellincioni in *L’ampliamento di Firenze secondo il Piano Regolatore del 1924* in «Firenze. Rassegna del Comune», ottobre, 1941.

- 31 La memoria di Mercato Vecchio dissuadeva dal mettere mano ad una estesa bonifica dell’Oltrarno; tuttavia, il quartiere di Santa Croce provocava, com’è noto, una pesante terapia da parte del fascismo. Se a distanza di tempo possiamo riconoscere una certa qualità architettonica nella famigerata Dante Rossi del Fagnoni (poi modificata nell’ampliato Ufficio tecnico erariale), il ritardatario rigore metafisico di via Martiri del popolo realizzata negli anni Cinquanta, lo slargo infelice di Piazza dei Ciompi (al pari di là d’Arno, di una Piazza Tasso ancora stupefatta del “servizio”), si mostrano quali evidenti manomissioni.
- 32 Una sintetica proiezione delle aspettative già in E. Mazzucconi, *Sogno di una Firenze più grande e più bella*, in «La Nazione», 13, 16 e 20 luglio 1926. Seguirà poi *Per la Firenze Futura: Comitato per lo studio dei criteri da seguire per un Piano Regolatore di Firenze*, (1934) San Casciano: Stianti.

connesso. Quest'asse si poneva senz'altro come fondamentale elemento di sviluppo. In una fascia subito a sud della ferrovia, per una lunghezza di dieci chilometri e una profondità di settecento metri, si installavano le industrie, mentre in alcune zone pedecollinari, interrotte da ampie zone mantenute a verde, si prevedevano le residenze. Un modello per queste ultime – certo non immune da ottimistiche previsioni circa la residenza operaia – comparirà in un bel progetto di Leonardo Savioli e Danilo Santi pubblicato ancora su «Urbanistica»³³.

Il piano elaborato nel suo insieme nel biennio successivo, e ufficialmente presentato nella primavera del '51³⁴, operava scelte coraggiose, certo destinate a tempi lunghi ma comunque volte a risolvere temi da tempo agitati e sui quali Firenze finirà con l'annodarsi nei settant'anni successivi senza veramente risolverne alcuno. Si prevedeva, ad esempio, un raccordo che circondava la città da sud, con un percorso che in parte verrà ripreso dall'autostrada del Sole nel decennio successivo. Anche a nord si prevede una circonvallazione panoramica, che da Coverciano doveva salire fino ad aggirare Fiesole e la Bolognese per ritornare, come si vede, nella piana a Careggi, con viadotti e varie opere d'arte anche impegnative. Si prevedeva poi l'interramento della ferrovia da San Salvi al Romito con una stazione sotterranea o a ponte al Campo di Marte. Lo Scalo Merci si posizionerà a Castello in sostituzione di quello che era allora nell'ex Leopolda di Porta a Prato, che invece sarà destinata ai pendolari. Se alcune delle altre proposte viarie, come quella di un percorso in galleria da Porta Romana a San Niccolò (a sottopassare un versante geologicamente impegnativo), possono apparire irrealistiche³⁵, sono invece assolutamente opportune

33 D. Santi, L. Savioli, *Nucleo residenziale sulla collina di Firenze*, in «Urbanistica», (1954), 14, pp.81-83.

34 *Studi per il piano regolatore di Firenze. Parte prima. Limiti del piano regolatore intercomunale. Parte seconda. Relazione al piano regolatore generale di Firenze*, Fascicolo a stampa, 1951, s.e., al quale sono allegate tre grandi tavole a colori in scala 1:25000. Il piano viene brevemente presentato da G. Musco, nella già ricordata *Rassegna del Comune 1944-1951*, pp. 40-43, con due tavole, e poi richiamato in un articolo di L. Savioli in «Urbanistica», (1953) 12. Nel dicembre dello stesso 1953 il piano verrà nuovamente riapprovato dalla Amministrazione cittadina ma non inoltrato ai competenti organi ministeriali. Sono grato all'amico Gabriele Corsani per i materiali generosamente messi a disposizione e per il piacere di una discussione sugli eventi qui trattati.

35 Tra le velleità di questi anni anche la proposta di Nello Bemporad e di Nino Jodice di un lungarno sotterraneo dal Lungarno Torrigiani a quello Guicciardini, sotto Via

e concrete le insistenze per la cura del verde, per parchi urbani lungo il fiume da Bellariva, dall'Anconella alle Cascine, o il progetto per un parco sportivo al campo di Marte dove Pier Luigi Nervi elaborava una soluzione di doppie tribune per lo Stadio Comunale³⁶. E insomma, nell'entusiasmo della Liberazione e della Repubblica, tutta una serie di proposte, e fra queste naturalmente l'impostazione della «città giardino» dell'Isolotto, facevano intravedere una sommaria ma interessante chiarezza d'idee, la quale sarà tuttavia travolta dalla disordinata febbre edilizia e da urgenze di guadagno che le amministrazioni successive non sapranno o potranno arginare. Come si sa, l'attività, di mediocre o di esteso cabotaggio, dei «palazzinari» anche a Firenze sarà parte del boom economico e il Piano del '51, ufficialmente declassato a «studio» e nella pratica disatteso, rimarrà tra le occasioni perdute. Lo stesso Detti che aveva fatto parte di quel gruppo composito di progettisti, un Detti che sarà poi protagonista di un difficile, impossibile «salvataggio» della città, retrospettivamente potrà giudicare il piano Fabiani una proposta «agile ed equilibrata che [...] investiva direttamente il territorio con spinte allo sviluppo riducendo al massimo gli sviluppi radiocentrici»³⁷.

dei Bardi e Borgo San Jacopo, con cristalli affacciati sul fiume. Cfr. «La Nazione del Popolo», 27 novembre 1947.

36 Nervi, che aveva esordito a Firenze nel 1919 con le strutture dell'Alhambra di Piazza Beccaria, rimarrà legato alla città coi lavori ferroviari, con lo stadio Comunale e la proposta ora di aumentarne la capienza, e anche nel '57 con un grande parco acquatico a Bellariva poi ridotto alla sola piscina.

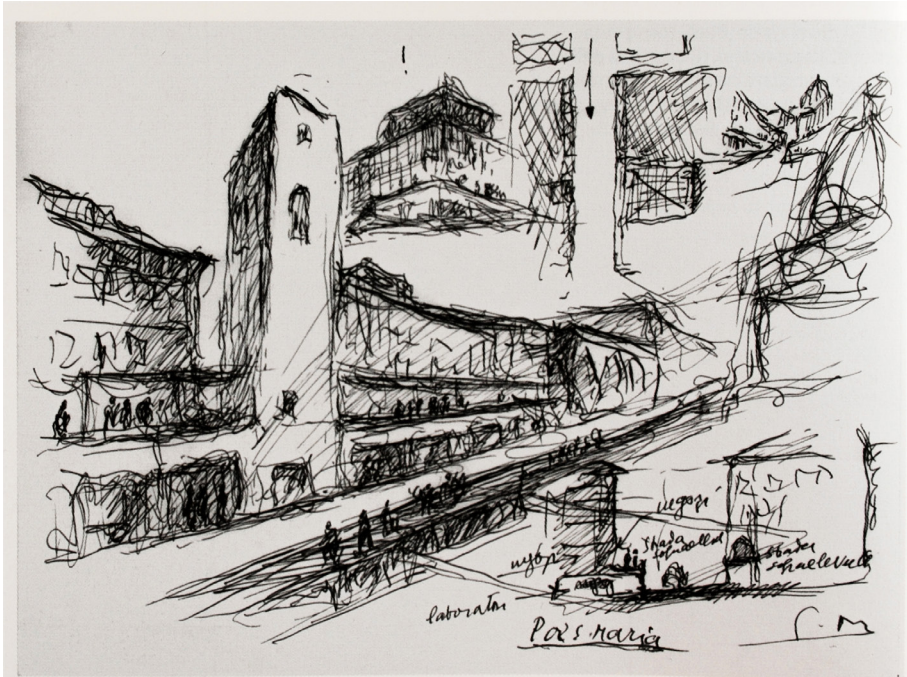
37 «Urbanistica», ottobre 1963, 39, p.77.



8. *Le rovine di via dei Bardi tra il Ponte Vecchio e la piazza di Santa Maria Soprarno.*
Da «Rassegna del Comune di Firenze», numero unico, 1944-1951



9. *Le rovine di via Por Santa Maria. A destra il brunelleschiano Palazzo di Parte guelfa.*
Da «Rassegna...» cit.



10. Uno dei numerosi schizzi di Giovanni Michelucci, 1945/46, che nella ricostruzione di Por Santa Maria, prefigura negozi, laboratori e più livelli di percorsi pedonali. Il disegno, spesso richiamato, è conservato presso il Centro di documentazione Giovanni Michelucci di Pistoia



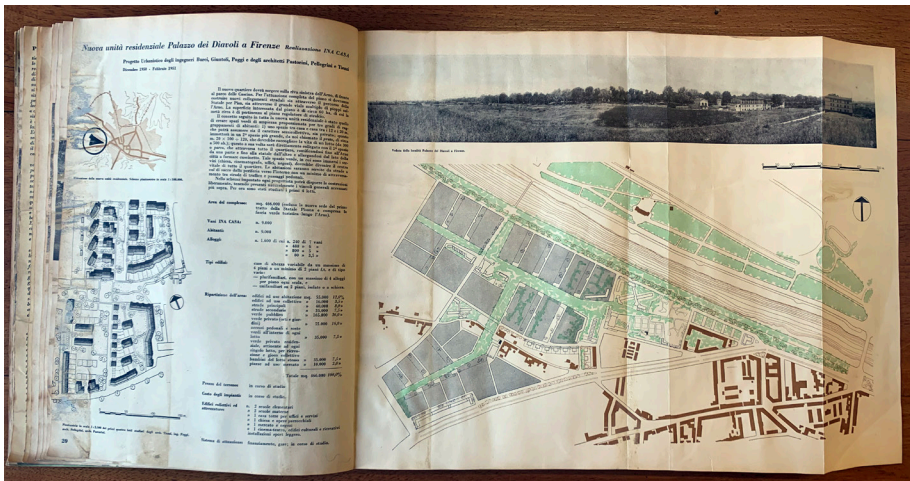
11. La ricostruzione di via dei Bardi tra il restaurato Palazzo Bargagli Petrucci e il Ponte Vecchio, intorno al 1951, in una fotografia della «Rassegna...» cit.



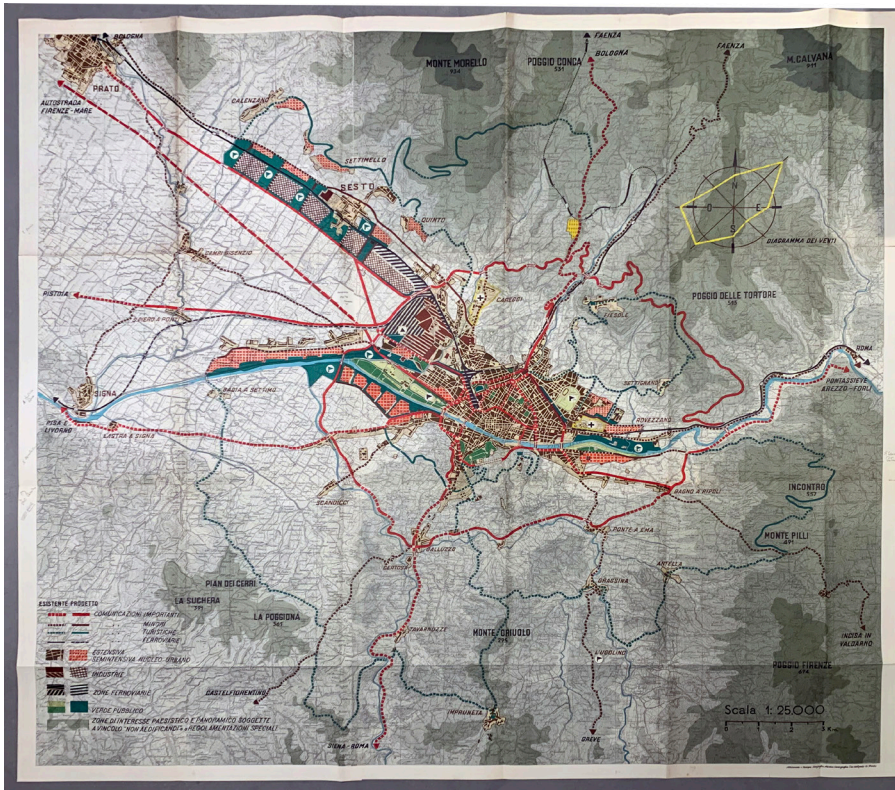
12. Una delle tavole che illustrano la ricostruzione della città a sud e a nord del Ponte Vecchio ("Piano esecutivo", in nero gli edifici da realizzare ex novo), pubblicate nell'ampio dossier di «Urbanistica», n. 12 del 1953



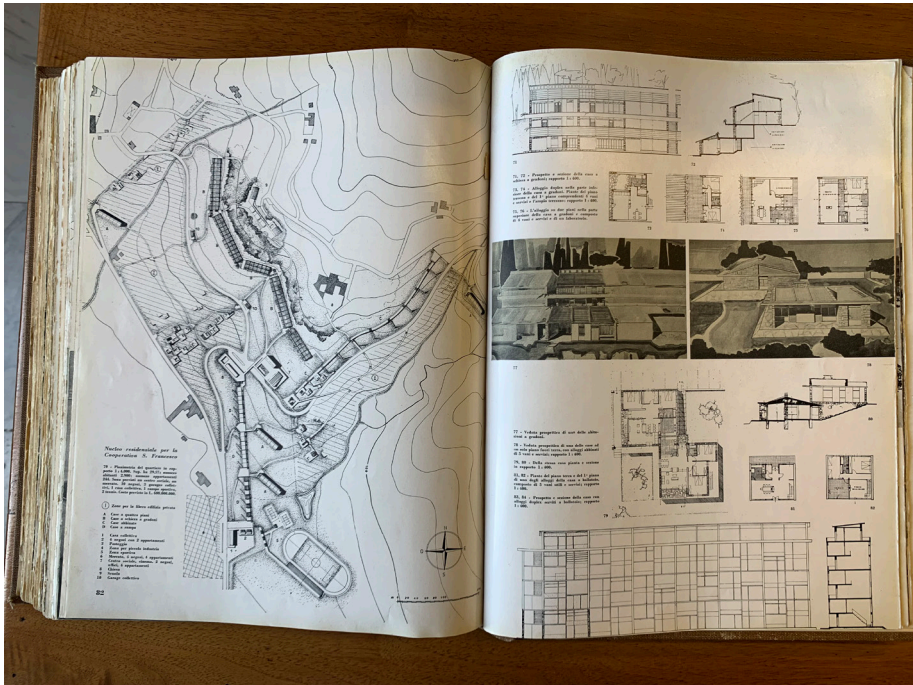
13. Edifici per abitazione dell'INA Casa costruiti dal Comune a Bellariva.
Da «Rassegna...» cit.



14. Nuova unità residenziale Palazzo dei Diavoli a Firenze. Realizzazione INA Casa.
Progetto urbanistico degli ingegneri Burci, Giuntoli, Poggi e degli architetti Pastorini,
Pellegrini e Tiezzi. Dicembre 1950 - febbraio 1951,
presentato sul n.7 di «Urbanistica» del 1951



15. Una delle grandi tavole allegate a *Relazione al Piano Regolatore Generale di Firenze del 1951*. Si possono notare i percorsi di circonvallazione a nord e a sud della città; in alto a sinistra, verso Prato la fascia destinata agli insediamenti industriali e, in corrispondenza di Quinto, Settimello e Calenzano, zone destinate alla residenza. Altre zone di espansione residenziale si trovano sulla riva sinistra e destra dell'Arno, verso levante a Rovizzano e Villamagna e a ponente, in corrispondenza dell'Isolotto e a nord di Badia a Settimo sull'altra riva del fiume



16. Villaggio residenziale per la cooperativa «S. Francesco»,
in un terreno di circa 30 ha presso Quinto e destinato a 2900 abitanti.
Progettato da Danilo Santi e Leonardo Savioli, in relazione a quanto previsto
dal recente Piano Regolatore, viene pubblicato nel 1954 sul n. 14 di «Urbanistica»

Mario Fabiani e Giorgio La Pira.

Prime note di ricerca

Pietro Domenico Giovannoni

Premessa

Il 13 febbraio 1974 Mario Fabiani si spengeva a Firenze. Giorgio La Pira, il sindaco avversario ma mai – come vedremo – nemico, lo ricordava con queste parole:

Quando io gli succedetti nel 1951, nello stringergli la mano prima di salire sulla tribuna nel salone dei 200 per assumere il mandato di sindaco, compresi, e *quasi per intuizione* – e lo compresi subito anche lui – che quella successione non era la costruzione di un muro, ma in un certo senso, quella di un ponte! Ci univa – nonostante la contrapposizione ideologica allora acuta – un solido punto comune di prospettiva storica, di speranza storica e di convergenza storica. Comprendemmo subito, infatti, che bisognava – per quanto era possibile – operare insieme non solo per riedificare la città e sanarne le ferite, ma altresì per mettere Firenze al servizio della coesistenza pacifica, della unità e della giustizia dei popoli¹.

È significativo che negli appunti autografi per la commemorazione di Fabiani, purtroppo difficilmente leggibili, La Pira ritorni più volte sul dialogo e sulla convergenza tra cattolici e comunisti: oltre al riferimento del luglio 1951, troviamo quello alla Costituzione e in particolare all'intesa tra Dc e Pci sull'articolo 7, osteggiata, com'è noto, dalla componente azionista dell'Assemblea costituente, ad esempio da Piero Calamandrei pur legato a La Pira da profonda stima e amicizia. È, cioè, che La Pira, preparando gli appunti per intervenire alle esequie di Fabiani, abbia insistito sull'esperienza della Costituente per poi citare un famoso episodio, almeno per gli studiosi di La Pira, che lui interpretò quasi immediatamente come inizio della sua attività per la pace. Il 6 gennaio 1951 La Pira, dopo una riunione presso il Quirinale per il "Soccorso invernale", condivise con il deputato comunista fiorentino Renato Bitossi l'apprensione per la guerra

1 Archivio La Pira, Firenze, Sez. 11, Busta 26, fasc. 11, doc. 1.

di Corea e per le conseguenze nei rapporti Est-Ovest. La comune premura per la pace portò La Pira a prendere un'iniziativa: chiedere a Togliatti – che si trovava a Mosca – di suggerire a Stalin un gesto distensivo di pace soprattutto verso la Santa Sede e verso la Chiesa. La risposta di Stalin, attraverso Luigi Longo, fu che gli interessati, compreso La Pira, «avrebbero potuto iscriversi ai Partigiani della Pace».

Le parole di La Pira su Fabiani del 1974 sono senza dubbio parole sincere, espressione di una commozione autentica, ma furono scritte a distanza di più di vent'anni dall'episodio da cui esse partono per commemorare l'amico, avversario gentiluomo. Sono dunque parole utili ma a cui, come sempre, non credere ciecamente. Parole, tra l'altro, pronunciate nel difficile contesto degli anni Settanta, dopo il golpe cileno del 1973 e alla luce della proposta del “compromesso storico” avanzata da Berlinguer.

Se andiamo alle fonti, il quadro si fa diverso. Nella seduta del 5 luglio 1951 La Pira volle stringere la mano a Fabiani, ma non si parlò di guerra atomica, bensì di guerra di Corea. E non fu Fabiani a prendere la parola sulla pace, ma il socialista Giovanni Pieraccini².

Questa precisazione non vuole negare tuttavia qualsiasi validità al ricordo di La Pira. La ricostruzione del rapporto personale – e ovviamente anche del confronto politico – tra i due sindaci della ricostruzione ha una valenza storiografica che va oltre la semplice ricostruzione di un'amicizia tra avversari. Il rapporto tra Dc e Pci dal 1943 alla fine della prima fase della storia repubblicana – lo spartiacque è il 1992 e non uso di proposito la categoria giuridicamente scorretta e storiograficamente discutibile di “prima repubblica” – fu, particolarmente negli anni tra Resistenza e ricostruzione, un rapporto di collaborazione, di confronto, di scontro aspro e violento, di reciproche accuse di cedimento a forze e a interessi strategici stranieri – Urss ed Usa –, una guerra ideologica prima ancora che specificatamente politica. Si realizzò un “bipolarismo imperfetto”, per usare l'espressione coniata da Giorgio Galli: un bipartitismo entro un sistema proporzionale ma in una democrazia sostanzialmente bloccata³. D'altra parte, Massimo Luigi Salvadori in *Storia d'Italia e crisi di regime* si sofferma ampiamente su quel particolare bipolarismo che è stata la dialettica, seppur mai compiuta, tra Dc e Pci⁴.

2 Comune di Firenze, *Atti del Consiglio*, seduta del 5 luglio 1951, pp. 445-446.

3 G. Galli, *Dal bipartitismo imperfetto alla possibile alternativa*, (1975) Bologna: Il Mulino.

4 M. L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime*, (2013) Bologna: Il Mulino.

Se ho fatto questa premessa, per molti versi scontata per non dire ingenua, è perché lo scontro politico tra La Pira e Fabiani se da un lato, non sfuggì affatto a quel clima, dall'altro, rappresentò una declinazione morbida di quella dialettica, e non solo per motivi legati ai due caratteri umani che pure sono e devono essere oggetto di storiografia. Alcuni episodi su cui mi soffermerò potranno apparire piccole schermaglie provinciali, ma sarebbe un'ingenuità imperdonabile se lo storico le derubricasse nel quadretto, tanto paesano quanto letterario, della Brescello cinematografica di Peppone e Don Camillo. Sono invece frammenti di vita quotidiana, di lotta ideologica e politica la cui radicalità e talora violenza non possono essere sottovalutati o edulcorati in oleografiche ricostruzioni.

La Pira e Fabiani furono due avversari gentiluomini, ma comunque avversari; la particolarità della loro reciproca stima quanto della loro distanza ideologica e politica sta nell'aver condiviso l'amore per la libertà e la giustizia, il bene comune di ogni autentica democrazia. In questa sede metterò in luce, dunque, solo alcuni aspetti di questa *discordia concors*.

La recente biografia di La Pira, scritta a quattro mani da Giovanni Spinoso e Claudio Turrini, ha smentito la leggenda aurea di una candidatura La Pira sostanzialmente voluta dal cardinale Dalla Costa⁵. L'utilissima fatica di Spinoso e Turrini è l'ultimo tassello di una stagione di studi ormai decennale che si è lasciata alle spalle la gestione agiografica e apologetica delle carte di La Pira da parte della Fondazione omonima negli anni della presidenza di Fioretta Mazzei. La candidatura a sindaco si ipotizza maturi a Roma: una pressione della Segreteria di Stato? Le perplessità di Fanfani? Sono ancora nodi da chiarire. Certa è invece la pressione della segreteria regionale della Dc, ovvero di Renato Branzi, figura chiave e sicuramente ben addentro alle dinamiche politiche non solo democristiane della Toscana e dell'area fiorentina. Nell'accettare ufficialmente la candidatura La Pira ebbe a dire, stando alla cronaca de «Il Mattino dell'Italia centrale»:

Firenze centro mondiale della cultura e della tradizione cristiana, che sul fronte di Palazzo Vecchio ha fatto incidere nel marmo, per tutti i secoli futuri, il decreto che proclama Cristo Signore “Rex Florentiae”, esige che i suoi reggitori si ispirino a questa cultura e a questa innegabile tradizione. Quindi il problema delle nostre elezioni non può paragonarsi a quello delle altre città a carattere prevalen-

5 G. Spinoso, C. Turrini, *Giorgio La Pira. I capitoli di una vita*, 3 voll., (2022) Firenze: Firenze University Press, vol. II, pp. 789-793.

temente industriale e commerciale: è un problema caratteristico, la soluzione del quale ha un valore politico interno ed internazionale. Tale soluzione impone ai futuri reggitori di porre con chiarezza e di affrontare con energia i quesiti vitali della popolazione più bisognosa: la casa, l'igiene, il lavoro, la scuola e tutte le altre forme di assistenza sociale⁶.

Il giorno dopo Mario Fabiani nel comizio di Piazza Signoria rispondeva:

L'onorevole La Pira si permette di dire che in Palazzo Vecchio, in questo Palazzo dove fu fatto incidere nel marmo e per tutti i secoli futuri, il decreto che proclama Cristo Signore Re di Firenze, i fiorentini esigono che i loro reggitori si ispirino a questa cultura e a questa tradizione [...]. Voi cittadini sapete che in Palazzo Vecchio, durante i cinque anni della nostra permanenza, lo spirito di Cristo non fu mai tradito e vi assicuro che, se su quelle scale saliranno i figli del popolo, lo spirito di Cristo, del vero Cristo, non sarà mai tradito⁷.

Come si vede, nessun cedimento alla polemica anticlericale o nessun richiamo alla laicità dello Stato – che pure sarebbe stato comprensibile –, ma l'assicurazione che il Pci non avrebbe tradito gli autentici valori evangelici perché coincidenti con i valori del popolo.

Meno fortunato e meno efficace il discorso di Togliatti in Piazza Indipendenza il 14 maggio successivo: il segretario del Pci ricordava che La Pira gli aveva chiesto garanzie perché l'amministrazione Fabiani non gli togliesse la presidenza dell'Ente comunale assistenza – che presiedeva dal settembre 1944 – e lo aveva accusato di piangere per i poveri, ma di aver poi votato per il Patto atlantico e di non aver firmato l'Appello dei partigiani

6 *Il panorama elettorale per il Comune e la Provincia di Firenze*, «Il Mattino dell'Italia centrale», 6 maggio 1951, p. 4 citato in G. Spinoso, C. Turrini, *Giorgio La Pira. I capitoli di una vita*, cit., vol. II, p. 793.

7 *Quattro oratori, un solo tema nei comizi politici di ieri in città*, «Mattino Sport», 7 maggio 1951, p. 2, citato in G. Spinoso, C. Turrini, *Giorgio La Pira. I capitoli di una vita*, cit., vol. II, p. 793.

della pace⁸. La Pira replicò il giorno seguente⁹. Al di là dell'accaduto, ci preme mettere in evidenza la differenza dei toni della polemica fra Togliatti e Fabiani. D'altra parte, a Firenze – ancora piccola città – era noto anche nelle fila comuniste il particolare impegno di La Pira all'Ente comunale assistenza. E questo ovviamente non sfuggiva a Fabiani¹⁰.

Che la partita fiorentina avesse un significato nazionale era chiaro a molti: alla campagna elettorale parteciparono Guido Gonella, Attilio Piccioni, Giovanni Gronchi e Mario Scelba. Adone Zoli – già vicesindaco proprio con Fabiani nell'amministrazione di Gaetano Pieraccini – non risparmiò articoli polemici contro l'amministrazione comunista in una serie di articoli tra il 23 maggio e il 9 giugno¹¹. La Pira stesso non sarà esente da toni fortemente polemici: pur con calcolati quanto rivelatori toni più moderati e direi astuti, La Pira non si sottraeva al tema dello scontro tra due visioni della civiltà, dello stare insieme nella *polis*:

Vi sono due schieramenti. Non ne discuto il valore, ma il fatto esiste. Non discuto: ma siete chiamati a decidere: o con lo schieramento a occidente o con lo schieramento ad oriente. Lo Stato costruito secondo la struttura democratica, lo Stato costruito secondo la struttura antidemocratica. Dovete scegliere: non c'è nulla da fare¹².

La DC, apparentata con le liste del Pli e del Psdi-Pri, ottiene il 46,80%

8 *Togliatti illustra la funzione delle forze popolari e democratiche per la soluzione dei problemi nazionali e per la difesa della libertà e della pace*, «Il Nuovo Corriere», 14 maggio 1951, pp. 1 e 6, citato in G. Spinoso, C. Turrini, *Giorgio La Pira. I capitoli di una vita*, cit., vol. II, p. 795.

9 *La Pira risponde alle banali ironie di Togliatti*, «Il Mattino dell'Italia centrale», 15 maggio 1951, p. 1, citato in G. Spinoso, C. Turrini, *Giorgio La Pira. I capitoli di una vita*, cit., vol. II, p. 795.

10 S. Neroszi, *Politica sociale ed esperienza amministrativa. Giorgio La Pira dall'Eca al Ministero del Lavoro (1944-1950)* in *Lattesa della povera gente. Giorgio La Pira e la cultura economica anglosassone*, a cura di P. Roggi, (2005) Firenze: Giunti, pp. 72-103; G. Dal Molin, *Storia dell'assistenza sociale a Firenze dall'Unità d'Italia alle regioni (1861-1970)*, Comune di Firenze, Fondazione «E. Zancan», (2002) Firenze, pp. 226-268.

11 G. Spinoso, C. Turrini, *Giorgio La Pira. I capitoli di una vita*, cit., vol. II, pp. 795-797.

12 *Il voto per le elezioni amministrative implica una scelta politica, culturale e religiosa*, «Il Mattino dell'Italia centrale», 3 giugno 1951, pp. 1-2, citato in G. Spinoso, C. Turrini, *Giorgio La Pira. I capitoli di una vita*, cit., vol. II, p. 797.

dei voti. Il Pci, il Psi e le liste Operatori economici e il Partito cristiano del lavoro il 44,20%. Alla Dc vanno 31 seggi dei 40 assegnati alla maggioranza, 4 ai liberali, 5 ai social-democratici e repubblicani. La legge maggioritaria premiava la coalizione: la Dc in realtà perdeva voti rispetto al 18 aprile 1948. Il clima è surriscaldato. E ne è prova la tumultuosa seduta del 5 luglio in cui La Pira venne eletto sindaco e su cui torneremo. In sede di votazione, i consiglieri comunisti e socialisti preferirono tuttavia astenersi e 4 furono le schede bianche; è alla luce anche di questa scelta delle opposizioni che si deve leggere il gesto di La Pira di stringere la mano all'avversario ed ex sindaco Fabiani¹³.

Ecco allora tre elementi da mettere in evidenza entro una pista di ricerca appena tracciata.

Il *primo* elemento è la particolare opposizione che Fabiani esercitò nei confronti di La Pira e della sua amministrazione. Su questo aspetto i suoi primi interventi in Consiglio saranno indicativi di uno stile che rimarrà costante nel tempo.

Il *secondo* elemento è il sostanziale “spiazzamento” che l'azione lapiriana in favore dei lavoratori e delle classi subalterne provocò nel gruppo consiliare comunista e nella direzione locale del partito. Sotto questo aspetto le vicende della fabbrica Pignone e delle requisizioni delle case per gli sfollati segnarono uno spartiacque. Il gruppo comunista dovette prendere atto del risultato lapiriano: un radicalismo evangelico, affatto immune da venature o ambiguità integraliste, si trasformava in un concreto e credibile risultato politico.

Il *terzo* elemento è l'attenzione verso i fermenti del cattolicesimo fiorentino che si esprimeranno anche nelle dialettiche della Dc locale. E a questo fatto potremo solo accennare in sede di conclusioni.

Un'opposizione diversa

Torniamo dunque all'insediamento di quella che sarà la prima giunta La Pira. Dopo la proclamazione degli eletti e appena cominciate le operazioni di voto per l'elezione del sindaco, prese la parola Guido Mazzoni, segretario della federazione comunista, polemizzando sulla campagna elettorale della Dc portata avanti, a suo giudizio, nei termini di una battaglia di civiltà contro le barbarie, vale a dire un sedicente comunismo internazionale

13 Comune di Firenze, *Atti del Consiglio*, seduta del 5 luglio 1951, pp. 437-438.

minaccia all'integrità e alla libertà italiane. Mazzoni accusava la Dc fiorentina di essere ricorsa ai toni e alle strategie messe in atto per il 18 aprile 1948, anche attraverso l'attivismo dei Comitati civici, e arrivava ad accusare il partito di maggioranza di brogli elettorali; polemizzava con il meccanismo maggioritario della legge elettorale per i comuni che premiava la coalizione dei partiti e non rappresentava fedelmente il voto espresso nelle urne; accusava i socialdemocratici di tradimento e i repubblicani e i liberali di cedimento ideologico al clericalismo democristiano. Ma, soprattutto, accusava la nuova maggioranza di essere espressione delle linee politiche del governo nazionale:

Voi, se vorrete rappresentare le vecchie consorterie conservatrici, se vorrete fare dei Comuni uno strumento di appoggio alla politica atlantica, della politica cioè che umilia la democrazia e calpesta l'indipendenza nazionale ed offende le tradizioni della cultura laica, non potrete dare nessuno sviluppo alle attività produttrici e commerciali, dell'arte, della cultura e del turismo che valorizzino la nostra città. Gli operai non troveranno in voi dei difensori quando si batteranno per impedire la chiusura degli stabilimenti e per ottenere miglioramenti economici e sociali; i contadini, gli artigiani, i piccoli commercianti non avranno da voi comprensione per le gravi condizioni in cui li getta una politica di eccessiva pressione fiscale e l'arresto degli affari. I cittadini aspetteranno invano un vostro concreto intervento per soddisfare le loro esigenze, la estensione dei servizi cittadini¹⁴.

Di fronte alla rivendicazione di Mazzoni del valore e degli ideali della Resistenza quale fondamento della nuova Italia democratica e stella polare del partito comunista, i consiglieri della maggioranza applaudirono l'avversario rimarcando così l'orizzonte condiviso dell'antifascismo e non cedendo a quella che poteva essere interpretata come una sottile provocazione. D'altra parte, solo un'indagine sull'eco di quel discorso sulla stampa cittadina o su fonti diaristiche permetterebbe di chiarire i contorni di un piccolo episodio che si inserisce tuttavia nell'annosa questione della memoria della Resistenza e dell'uso politico di essa. Il discorso di Mazzoni fu interrotto da alcune proteste dei consiglieri Dc Roberto Bracco, Mario Calvelli, Guglielmo Bacci, Rodolfo Francioni e da Aldo Landi: non

14 Comune di Firenze, *Atti del Consiglio*, seduta del 5 luglio 1951, pp. 435-436.

mancarono i riferimenti polemici alla Russia o all'intervento delle truppe sovietiche a Praga nel 1948. Su insistenza dei consiglieri Dc, si passò alle operazioni di voto avendo La Pira annunciato che avrebbe parlato dopo la proclamazione e l'elezione della giunta. Il nuovo sindaco pronunciò un breve discorso che volle egli stesso definire un saluto e, rispetto agli interventi dei consiglieri di maggioranza e di opposizione, i suoi toni furono volutamente moderati e concilianti. E tuttavia, un passaggio merita di essere riportato.

Gli obiettivi della Giunta sono fondamentalmente tre. Il primo si fonda sulla pagina più bella ed umana del Vangelo: risolvere i bisogni più urgenti degli umili. La Giunta si prospetterà i problemi della popolazione più umile di Firenze e cercherà con tutta l'energia possibile di avviarli a soluzione; occorrerà per questo che la nostra mente e il nostro cuore lavorino indefessamente per proporzionare i mezzi ai bisogni. Il compito è duro ma faremo il possibile e l'impossibile per adempiere a questo fondamentale comandamento umano e cristiano. Il secondo obiettivo concerne la vita industriale, agricola, commerciale, finanziaria della città. Noi porremo il massimo sforzo e il massimo interesse per potenziare tutte le attività cittadine. C'è poi un terzo obiettivo, che è forse il più importante. Firenze rappresenta nel mondo qualche cosa di unico. Ora, qual è il bisogno fondamentale del nostro tempo, dopo quelli che vi ho accennato? Dare allo spirito dell'uomo quiete, poesia, bellezza! Tutti quelli che, da qualunque parte del mondo, vengono a Firenze trovano qui la quiete: la trovano nell'aria, nelle linee architettoniche degli edifici, nei volti degli uomini. Firenze ha nel mondo il grande compito di integrare con i suoi valori contemplativi l'attuale grande civiltà meccanica e dinamica. I nostri grandi scrittori, poeti, artisti hanno assegnato a Firenze questo compito nel mondo e noi faremo il possibile per far diventare la nostra città sempre più il centro dei valori universali¹⁵.

Il discorso programmatico di La Pira fu duramente attaccato dai socialisti Luigi Mariotti e Giovanni Pieraccini. Il primo in particolare, preoccupato del possibile appiattimento della giunta a guida Dc sulle linee di politica economica del VI governo De Gasperi, ribadì che la lotta alla povertà non si sarebbe vinta con la distribuzione di «minestre» ma con

15 Comune di Firenze, *Atti del Consiglio*, seduta del 5 luglio 1951, p. 440.

interventi strutturali. L'implicito riferimento alla guida lapiriana dell'Eca provocò le proteste tra consiglieri e pubblico. Merita riportare quanto registrato dallo stenografo:

(a questo punto in mezzo al pubblico che assiste all'adunanza nascono numerosi e vivaci alterchi fra i sostenitori delle varie tendenze politiche rappresentate in seno al Consiglio comunale. Alcuni cittadini lanciano invettive all'indirizzo dei consiglieri e prendendo lo spunto della dichiarazione del consigliere Mariotti. Il quale ha affermato che gli interessi dei cittadini bisognosi non si soddisfano "con le minestre", chiedono a gran voce "lavoro" ed espongono con frasi concitate il loro stato di disagio e sofferenza. Mentre il consigliere e lo stesso Sindaco cercano di calmare i clamori, si accendono i dialoghi tra i cittadini e i consiglieri stessi. Ad un dato momento il consigliere Fossombroni [Partito liberale ndr] che già si era levato per protestare contro l'intromissione del pubblico nella discussione consiliare, rivolge la frase "e a noi che ce ne importa!" ad un cittadino che protesta lavoro e ricorda di aver avuto numerosi familiari uccisi durante il periodo dell'insurrezione nazionale. Il clamore del pubblico diviene assordante e si ha l'impressione che la manifestazione di protesta all'indirizzo del consigliere Fossombroni assuma l'aspetto di un tumulto)¹⁶.

Fossombroni, pur ribadendo che il pubblico non aveva il diritto di interrompere i lavori del consiglio e rivendicando il suo passato antifascismo, ammetteva tuttavia che la sua frase poteva essere stata equivocata in buona fede.

Il clima, tuttavia, si sarebbe nuovamente surriscaldato sull'ordine del giorno di Giovanni Pieraccini sulla pace in un momento in cui sembrava concretizzarsi una tregua nella guerra di Corea. Si giunse a una mozione unitaria grazie alla buona volontà di tutti e alla mediazione di Renato Branzi, di Vittorio Fossombroni e dello stesso La Pira¹⁷.

Dopo gli accesi interventi di Mazzoni e di Mariotti, Fabiani prese la parola per chiarire una vicenda che aveva sollevato qualche polemica giornalistica: all'indomani delle elezioni, l'11 giugno venne issato sulla torre di Palazzo Vecchio il tricolore e Fabiani dette l'ordine di toglierlo¹⁸. Non si trattava

16 Ivi, pp. 442-443.

17 Ivi, pp. 445-449.

18 Non è dato sapere, almeno per ora, se la scelta di issare il tricolore fu una deliberata

di un gesto settario o, peggio, antipatriottico ma, al contrario, si era inteso affermare che la vittoria della coalizione guidata dalla Dc significava un cambiamento di amministrazione e non una liberazione da un presunto regime antinazionale. I voti delle opposizioni avevano la stessa “italianità” di quelli della maggioranza:

Io dissi che sulla Torre d’Arnolfo avrebbero potuto sventolare – e avrei potuto issarle io stesso – le bandiere dei partiti che avevano vinto le elezioni, ma non la bandiera nazionale! Perché io mi rifiuto di accettare il giudizio di coloro che ritengono di poter considerare una parte della cittadinanza fiorentina e del popolo italiano come anti-nazionali!¹⁹

La Pira replicò di non aver capito e di non aver approvato la scelta di Fabiani, ma tuttavia lo ringraziava per la «chiarificazione [...] veramente opportuna e buona».

Nella seduta del 3 ottobre 1951 La Pira faceva un primissimo bilancio dell’attività svolta dalla giunta in linea con quel programma illustrato il 5 luglio e che le opposizioni avevano giudicato troppo generico. Fabiani interverrà non facendo sconti all’amico-avversario. Incalza il sindaco su problemi tecnici dei finanziamenti, dando prova di una conoscenza specifica dei meccanismi burocratici statali e della complessità e della problematicità dei rapporti tra governo centrale e comuni²⁰.

L’intervento di Fabiani è paradigmatico dell’atteggiamento che l’ex sindaco avrà nelle amministrazioni La Pira. Rivendica la profonda continuità tra l’azione di La Pira e quella della giunta da lui presieduta; assicura appoggio e collaborazione, ma mette in evidenza le concrete

risposta alla bandiera rossa issata sulla Torre di Arnolfo dopo la vittoria social-comunista alle amministrative del 10 novembre 1946. Cfr. G. P. Cappelli, *Nicola Pistelli. La Dc dimenticata*, (1995) Brescia: Morcelliana, p. 31, nota 2. L’episodio del ’46 è ricordato da Orazio Barbieri: «A volte cadevo nel settarismo, come quando, conosciuto il risultato elettorale, pensai di far issare su Palazzo Vecchio la bandiera rossa, trovando subito disponibili all’impresa alcuni compagni impiegati in Comune (tra questi, Alberto Gallori e Anichini). Quantunque settaria, quella bandiera rossa sulla Torre di Arnolfo divenne memorabile, tanto che la foto fu poi riprodotta nell’opuscolo a colori per la festa de “l’Unità”». O. Barbieri, *La fede e la ragione. Ricordi e riflessioni di un comunista*, nuova edizione a cura di A. Fanelli, (2018) Firenze: Leo S. Olschki, p. 113.

19 Comune di Firenze, *Atti del Consiglio*, seduta del 5 luglio 1951, p. 450.

20 Comune di Firenze, *Atti del Consiglio*, seduta del 3 ottobre 1951, pp. 459-462.

difficoltà nella realizzazione dei progetti, siano essi quelli del quartiere Ina-casa dell'Isolotto, la municipalizzazione della Centrale del latte o la riorganizzazione dei servizi della nettezza urbana o del trasporto pubblico, con una particolare attenzione al reperimento e alla spesa dei fondi necessari.

Una continuità, quella rivendicata da Fabiani, che la storiografia ha potuto poi confermare. Un caso paradigmatico è quello della Centrale del latte a cui Letizia Pagliai ha dedicato una puntuale monografia²¹; Zefiro Ciuffoletti mette in evidenza, nell'introdurre un lavoro di fine scavo archivistico, come La Pira non solo non abbia «sconfessato l'operato della giunta Fabiani, ma anzi lo *abbia recuperato* con grande originalità, avvalendosi dell'aiuto di Ludovico Montini, presidente dell'Amministrazione per gli Aiuti internazionali, per portare a compimento il “piano latte”»²².

Quest'opposizione costruttiva, non ideologica, questo continuo richiamo ai concreti problemi dell'amministrazione sarà la cifra di Fabiani, consigliere comunale di opposizione e contemporaneamente presidente dell'amministrazione provinciale social-comunista di Firenze. Un primo sondaggio degli interventi nel Consiglio comunale conferma la volontà di Fabiani di stimolare positivamente l'azione lapiriana mettendone in luce talora le difficoltà di realizzazione, ma rifuggendo sostanzialmente dalla critica all'afflato religioso del nuovo sindaco, comprese alcune iniziative che potevano destare perplessità seppur nell'Italia delle Madonne pellegrine. Fabiani non rinuncerà a qualche ironia, magari frutto della tensione emotiva del momento, ma sostanzialmente non farà propria – almeno pubblicamente – la critica alla laicità “difficile” di certo lapirismo, oggetto invece di puntuali e forti critiche di Ernesto Ragionieri²³.

L'attivismo lapiriano e il disorientamento del Pci

Non possiamo ripercorre le numerose vicende della prima (1951-1956) e della breve seconda amministrazione La Pira (1956-1957) né tantomeno allargare l'orizzonte alla giunta di centro-sinistra (1960-1964). La storiografia ha tuttavia messo in evidenza la particolare incisività

21 L. Pagliai, *Giorgio La Pira e il “piano latte”. La funzione sociale della Centrale*, Fondazione Giorgio La Pira, I libri della Badia. 15, (2010) Firenze: Polistampa.

22 Ivi, pp. 10-11.

23 G. Spinoso, C. Turrini, *Giorgio La Pira. I capitoli di una vita*, cit., vol. II, pp. 824-826.

dell'azione di La Pira sul terreno del concreto esercizio di quei diritti sociali – lavoro, casa, istruzione, sanità, assistenza – che, nel solco tracciato dalla Carta costituzionale, era la sola garanzia dell'effettivo superamento della democrazia formale di stampo liberal-democratico e la realizzazione di una compiuta democrazia sociale²⁴. Già Antonio Casali nel lontano 1986 osservava:

Chi voglia tentare un giudizio sulla prima amministrazione La Pira dovrà affidarsi necessariamente ai criteri della complessità: da un lato, infatti, essa offrì il fianco a numerose critiche, specie in relazione a un indirizzo urbanistico non sempre oculato, a una politica scolastica strettamente confessionale (e come tale aspramente criticata sui banchi dell'opposizione da Raffaello Ramat), a un carico tributario che non risparmiò la parte più debole della popolazione. Dall'altro, le iniziative personali del sindaco furono tali da mettere progressivamente in crisi il centrismo facendo di Firenze un laboratorio singolare per un dialogo più avanzato tra le forze politiche²⁵.

L'attivismo lapiriano, le sue pressioni su ministri e deputati perché aiutassero concretamente la giunta a guida Dc di Firenze, alcune iniziative eclatanti come l'appoggio radicale agli operai della Pignone e la vittoria politica con l'acquisizione dello stabilimento da parte dell'Eni o la requisizione di immobili privati per la sistemazione temporanea degli sfollati²⁶, misero in crisi il gruppo dirigente comunista che tardò

24 Illumina la centralità di questo tema con una raccolta di documenti e un'accurata introduzione Letizia Pagliai, *Per il bene comune: poteri pubblici ed economia nel pensiero di Giorgio La Pira*, Fondazione Giorgio La Pira, I libri della Badia.12, (2009) Firenze: Polistampa.

25 A. Casali, *La politica* in G. Spini, A. Casali, *Firenze*, (1986) Roma-Bari, Laterza, p. 157.

26 Oltre alla già citata biografia di G. Spinoza e C. Turrini, si veda: *Giorgio La Pira Sindaco. Scritti, discorsi e lettere*, a cura di U. De Siervo, G. Giovannoni, G. Giovannoni, vol. I, 1951-1954; vol. II, 1955- 1957; vol. III, 1961-1965, (1988) Firenze, Cultura Nuova Editrice; A. Antonielli, *Giorgio La Pira, il testimone del tempo, l'amministratore, il politico. Il primo periodo dell'amministrazione di Firenze (1951-1954)*, (1987) Firenze: Cultura Editrice. Sulla requisizione delle case U. Di Tullio, *Le requisizioni di Giorgio La Pira. Analisi storico-giuridica*, (1987) Roma: Editrice La Parola; sul caso "Pignone": G. Galli, *...Ha difeso la Pignone*, (1984) Firenze: Libreria Editrice Fiorentina; P. Palagi, *Giorgio La Pira. Politica e opzione per i poveri*, (1996) Bologna: EDB, pp. 123-164; P. Roggi, *La Pignone nel carteggio La Pira-Fanfani*

probabilmente a pesare l'efficacia del radicalismo evangelico di La Pira.

Il problema che si trova di fronte lo storico è quello di contestualizzare in un quadro più ampio possibile l'azione di La Pira, non riducendo la sua esperienza né all'apologetica categoria della "santità" né a quella laica, ma non meno sterile, categoria dell'eccezionalità. Se di eccezione si può parlare, lo si deve fare spiegandone le ragioni profonde; lo si può fare cioè mettendo anche in luce le dinamiche di un sostegno popolare trasversale alle forze politiche, di un appoggio in seno alla DC e di una stima di un significativo settore ecclesiale²⁷. Possiamo in questa sede – e a titolo di esempio – porre solo due interrogativi: in una lotta politica come quella italiana degli anni Cinquanta, dove l'elemento religioso era ossessivamente e strumentalmente messo in campo contro le forze social-comuniste, quanto stupì e allarmò la capacità di La Pira di dar seguito concretamente alle promesse fatte in nome della civiltà cristiana e della sua perenne validità universale?²⁸ Quali settori della società, della politica e

in *Caro Giorgio... Caro Amintore...*, 25 anni di storia nel carteggio La Pira-Fanfani, Fondazione La Pira. I libri della Badia. 4, (2003) Firenze: Polistampa, pp. 77-114.

27 Ho cercato di dare una panoramica del mondo cattolico fiorentino per meglio inquadrare il fenomeno La Pira in alcuni studi: P. D. Giovannoni, *La città e la Chiesa di Firenze negli anni di don Lorenzo Milani (1947-1967)* in *Don Lorenzo Milani nel tempo della Chiesa di Francesco*, (2018) «Vivens Homo», XXIX, 2, pp. 307-348, poi in *Don Lorenzo Milani: "I Care". Ancora dalla parte degli ultimi per una nuova umanità*, a cura di A. Nesti, A. Banchi, G. Picone, *Atti del Seminario di Studi San Gimignano 20 gennaio 2024*, (2024) San Gimignano: Cisreco Edizioni, pp. 11-58; Id., *Quasi un'introduzione. La Settimana sociale dei cattolici fiorentini del 1951* in *Indifferenti mai. La testimonianza dei preti operai nella Toscana terra di diritti*, Atti del Seminario di studi del Cisreco, sabato 4 dicembre 2021, a cura di A. Nesti e G. Picone, (2022) San Gimignano, pp. 11-37; Id., *La Pira e Firenze "città sul monte"* in *Le sfide della pace. Istituzioni e movimenti intellettuali e politici tra Otto e Novecento*, a cura di A. Canavero, G. Formigoni, G. Vecchio, (2008) Milano: LED, pp. 205-229.

28 La Libreria Editrice Fiorentina dei fratelli Vittorio e Valerio Zani, legati a La Pira da una forte amicizia che data dai primi anni Trenta, e che aveva già pubblicato *Premesse della politica* (1945), *L'attesa della povera gente* (1951) e *Per una architettura cristiana dello Stato* (1954), pubblicò, alla fine di marzo del 1955, una sorta di "libro bianco" sulle più note iniziative del sindaco in difesa dei lavoratori della Pignone, della Richard-Ginori e della Manetti & Roberts; seguivano le lettere tra La Pira e Sturzo del maggio 1954 sul tema dell'intervento dello Stato nell'economia ed il discorso di La Pira al Consiglio comunale del 24 settembre 1954 in merito all'avvenuta concessione del Parco delle Cascine per lo svolgimento della Festa dell'Unità che non aveva mancato di suscitare una violenta polemica contro La Pira: *Una testimonianza cristiana*, (1955) Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.

della Chiesa si allarmarono di fronte all'esperimento lapiriano di applicare le indicazioni della Costituzione in quello che egli stesso interpretò come «laboratorio fiorentino»?

Si allarmarono sicuramente le classi padronali e i settori più conservatori e moderati della Dc, del mondo cattolico e della Chiesa italiana; furono invece spiazzati socialisti e comunisti paradossalmente superati a sinistra nel governo cittadino.

Sono illuminanti alcune affermazioni di Luigi Tassinari, allora giovane membro del Pci e successivamente funzionario del partito e amministratore; e lo sono nella misura in cui interrogano lo storico più che dargli facili spiegazioni:

La prima reazione del Pci però è «classica». Che cosa è La Pira? Risposta: una variante dell'integralismo fanfaniano. [...] Il Pci, di fronte a La Pira, si trovò a Firenze, in un primo tempo sostanzialmente spiazzato. In questo primo periodo il Pci subì l'iniziativa di La Pira che si stava muovendo egregiamente sul piano internazionale, con i famosi "colloqui" ed anche sul piano sociale con la difesa della "povera gente" e quindi con gli sfrattati e le case minime, il Pignone e la Galileo e tutto ciò che è ormai storia. Il Pci, in consiglio comunale e nella società fiorentina fu sostanzialmente a rimorchio della politica di La Pira, oscillando tra una critica agli aspetti più integralisti di essa ed un consenso oggettivo alla sua azione sociale che però non si tradusse mai in un patto politico in consiglio comunale. Ci furono anche momenti in cui La Pira si trovò isolato all'interno della Dc, di cui fu sempre sostanzialmente un ospite, ed il Pci non ebbe mai il coraggio di appoggiarlo fino in fondo. [...] La posizione di Fabiani nei confronti di La Pira fu sostanzialmente di tipo tattico: secondo il suo temperamento anche lui si accordò, senza i toni mazzoniani, alla primitiva impostazione, ma poi assecondò molto e diventò un convinto fautore dell'accordo con La Pira. [...] Ci fu, posso testimoniare, una notevole consonanza tra i due. Probabilmente le operazioni che furono fatte sulla questione della Pignone, il passo su Mattei, quanto fu fatto per le case popolari in Firenze, tutto ipotizza uno stretto rapporto tra i due uomini politici fiorentini²⁹.

29 S. Cocchi, L. Tassinari, *Valeva la pena. Ricordi di vita politica*, a cura di A. Borsotti, (1999) Firenze: Polistampa, pp. 92-96.

È significativo che Tassinari – ma non è il solo – usi il termine «colloqui» per ricordare complessivamente le iniziative per la pace di La Pira; ma, com'è noto, i «Colloqui mediterranei» svoltisi a partire dal 1958 rappresentarono senza dubbio la consapevole evoluzione in senso laico e pluralista dei precedenti «Convegni per la pace e la civiltà cristiana» non immuni, in particolare nelle prime edizioni, da ipoteche integraliste e da palesi tentativi di strumentalizzazione ideologica in chiave anticomunista ed antisovietica³⁰. Come a dire, che anche nelle iniziative per la pace La Pira, come nell'azione politico-amministrativa, seppe muoversi con abilità per portare il mondo cattolico su posizioni più avanzate e progressiste. La memoria di Tassinari, come quella di La Pira da cui siamo partiti, è in sostanza inevitabilmente un'operazione di ricostruzione di frammenti del passato ricomposti in un mosaico che non può essere assunto a priori.

Le affermazioni di Tassinari hanno, d'altra parte, una significativa conferma archivistica. I verbali della Direzione del Pci fiorentino testimoniano un indubitabile mutamento nel tempo dei giudizi sull'operato di La Pira. E tuttavia, le perplessità e le critiche iniziali della dirigenza comunista, anche in riferimento all'azione per la pace del sindaco, sono forti e inequivocabili. Cesare Luporini, ad esempio, così si esprimeva nel Comitato federale del 27 Giugno 1952:

Congresso civiltà e pace cristiana – è un convegno di guerra e sfacciatamente clericale. L'abbiamo smascherato, ma dobbiamo insistere perché l'avversario per fare questo convegno ha dovuto ricorrere al nome di «pace». Possiamo rovesciare così il rapporto di forze. Il convegno irrita soprattutto per il contenuto clericale. Gli intellettuali non comprendono il problema della difesa della libertà del lavoro ma temono e comprendono questo convegno³¹.

E tuttavia, sarà proprio Fabiani a riconoscere, seppur con termini e toni diversi, lo «spiazzamento» subito dal Pci fiorentino dall'attivismo lapiriano

30 Cfr. P. D. Giovannoni, *«A Firenze un concilio delle nazioni». Il primo convegno per la pace e la civiltà cristiana*, (2007) Firenze: Polistampa, in particolare pp. 15-58 [Capitolo Primo *Per una storia dei Convegni per la Pace e la Civiltà Cristiana*]; Id., *Dalla «civiltà cristiana» alle «civiltà teologali». Note su Giorgio La Pira e il Mediterraneo*, in *Europa e Mediterraneo*, a cura di A. Cortesi, (2008) Firenze: Nerbini, pp. 161-186.

31 Istituto Gramsci Toscano, Archivio Federazione fiorentina del Pci, II. A. 1, Comitato Federale. Ringrazio l'Istituto Gramsci Toscano per avermi consentito di consultare l'Archivio del Pci fiorentino.

e la conseguente necessità di una riflessione critica E lo farà nel IX Congresso del Partito comunista fiorentino nel fatidico 1956. Quell'anno, com'è noto, rappresentò per il mondo comunista un trauma. Il XX Congresso del Pcus e la rivolta ungherese repressa nel sangue dalle truppe di Mosca costrinsero il Pci, con Togliatti in testa, a un ripensamento profondo della sua identità, della sua struttura e del suo ruolo. La «via italiana al socialismo» segnò la nuova strada dell'VIII Congresso nazionale che si svolgerà nel dicembre, ma essa comprendeva, contraddittoriamente, anche la giustificazione dell'intervento sovietico in Ungheria. A Firenze proprio nel '56 le tensioni interne al partito comunista per un rinnovamento della linea politica e della direzione erano fortissime; le elezioni amministrative del 27 maggio 1956, svoltesi con una legge proporzionale, premiarono personalmente La Pira, che ottenne 33.097 preferenze, ma anche la Dc che passò dal 36,24% del 1951 al 39,27%; il Pci perdeva soli 4600 voti rispetto alle politiche del 1953, ma 12.600 rispetto alle amministrative del 1951; il PSI, insieme all'Unione socialista indipendente e a Unità popolare, ottenne il 17,1% a fronte del 10% ottenuto nel 1951. Sfumata ben presto l'ipotesi di una prima giunta di centro-sinistra, La Pira verrà eletto da una coalizione Dc-Psdi, ma con il voto determinante di due liberali.

Fu direttamente Togliatti, attraverso Cesare Luporini e la mediazione di Giorgio Amendola, a ottenere le dimissioni di Guido Mazzoni e la nomina di Mario Fabiani a segretario provinciale. Il successivo congresso provinciale, che si aprì il 23 novembre, confermò Fabiani segretario coadiuvato da Alberto Cecchi, Carlo Galluzzi, Roberto Marmugi e Silvano Peruzzi. Ed è in quella sede che Fabiani, entro un'ampia analisi della società italiana e delle sue dinamiche economiche e politiche a livello sia nazionale che locale, esprimeva un giudizio ampio e articolato sulla prima amministrazione La Pira e sul «lapirismo» che, seppur etichettato ancora nei termini di «sinistrismo cattolico», richiedeva un'analisi seria e ponderata:

Più difficile, come è già stato detto, è stato per noi il conseguire successi nella lotta contro quella politica a sfondo sociale che sotto l'aspetto strumentale o per personale convinzione di una minoranza cattolica ha avuto a Firenze, sotto la bandiera del lapirismo, uno dei centri più attivi e più abili. Fino al 1951 la Dc a Firenze era stata dominata dai vecchi maggiori del vecchio partito popolare e la sua politica si era mossa sulla linea ortodossa del classico manovrismo degasperiano. Vi erano elementi che rappresentavano una tendenza

di sinistra legata all'anti-fascismo, ma essi non avevano larghi legami con le masse e sul piano politico la loro influenza era andata quasi del tutto scomparendo. I circoli cattolici invece erano stati sempre molto attivi, erano legati a larghi strati di gioventù ed, oltre essere centro di collegamento e di influenza verso le masse di lavoratori e di studenti, tenevano vivo fra i giovani l'interesse ai problemi sociali strettamente legati alla dottrina e ai dogmi della Chiesa. È qui che La Pira e il lapirismo hanno messo le loro profonde radici. È partendo da queste posizioni che si è potuto dare un contenuto sociale e ideologico alla larga rete di attività assistenziali alla quale era legato La Pira e che ha servito a creare la stessa base di massa al lapirismo³².

Non è possibile in questa sede rendere giustizia storiograficamente a un documento complesso ed elaborato che meriterebbe ben altra analisi. In una personalità come quella di Fabiani alcune palesi omissioni, come alcune letture parziali sia della dialettica interna alla Dc sia dell'operato di La Pira, sollevano domande a cui non è facile rispondere. A La Pira si imputava di aver utilizzato la posizione di forza acquisita nelle organizzazioni assistenziali – leggasi sia l'Opera di San Procolo e le conferenze della San Vincenzo sia la presidenza dell'Eca – per creare intorno alla sua persona un consenso politico; ma, soprattutto, gli si rimproverava una visione «locale» delle lotte dei lavoratori contro le posizioni di forza dei monopoli industriali entro i limiti di una «propaganda demagogica e illusionistica»; le polemiche tra lo stesso La Pira e Luigi Sturzo o Giuseppe Pella sul caso “Pignone” avevano avuto invece un'eco nazionale e avevano riaperto il dibattito interno al partito e al mondo cattolico sul ruolo dello Stato nell'economia alla luce non di un vago progressismo sociale cristiano ma alla luce delle indicazioni programmatiche della Carta Costituzionale³³.

32 *Relazione del compagno Mario Fabiani*, Istituto Gramsci Toscano, Archivio Federazione fiorentina del Pci, Congressi, Busta 1945-1956, *Atti del IX Congresso della Federazione*, Rifredi 23-26 nov. 1956, dattiloscritto rilegato, pp. 39-40. Un grazie di cuore a Stefano Bassi che mi ha prontamente segnalato il documento mettendolo a nostra disposizione.

33 Com'è noto, nel 1950 l'articolo di Giorgio La Pira *L'attesa della povera gente* («Cronache Sociali», 15 aprile 1950) suscitò un articolato dibattito nel mondo politico ed economico italiano. La Pira intervenne nuovamente su «Cronache Sociali» il 1 luglio 1950 con *Difesa della povera gente*. I due articoli saranno poi riuniti in *L'attesa della povera gente*, (1952) Firenze: Libreria Editrice Fiorentina. Si veda anche P. Malvestiti, *Saggi e polemiche sulla linea Pella*, (1951) Milano: Giuffrè. Il caso Pignone riaprì la polemica e La Pira tornò ad essere accusato di “statalismo”. Su tutto questo

Fabiani riconosceva gli errori di sottovalutazione e che la mancata analisi dei successi lapiriani avevano provocato nella direzione del Pci fiorentino valutazioni diverse: da una parte, chi insisteva sul carattere strumentale del progressismo lapiriano, interpretato nei termini di un paternalismo che accontentava parzialmente le classi subalterne non minacciando le posizioni di forza delle classi dominanti; dall'altra parte, un eccessivo credito all'attivismo di La Pira che disorientava i militanti e l'elettorato.

Quel che più interroga lo storico sono le ragioni dell'origine e della persistenza di una lettura del lapirismo chiusa in formule che venivano poi parzialmente smentite dalla realtà dei fatti:

Che La Pira fosse un tipico rappresentante dell'integralismo cattolico e si inserisse nella lotta cittadina come strumento della politica di Fanfani è sempre stato chiaro a tutti e mai su questo ci sono state divergenze. [...] Gli elementi politici di fondo, legati al carattere retrivo dell'ideologia clericale di La Pira che lo fecero parlare di società organizzata sul modello medievale nel suo discorso di apertura elettorale, non furono da noi sufficientemente denunciati. La lotta contro il suo paternalismo, in quanto variante dell'integralismo cattolico, era resa fiacca perché non posta a fuoco di fronte alle masse dalla nostra iniziativa nel corso della sua stessa azione politica³⁴.

Sono giudizi importanti specialmente se inseriti nell'autocritica problematizzata da Fabiani; e sono giudizi che confermano le difficoltà, paradossalmente condivise dal mondo comunista e da certo mondo cattolico-democratico, nel rapportarsi al "medievalismo" lapiriano, riconducibile sul piano ideologico all'integralismo cattolico, se si guarda al linguaggio e all'immaginario utilizzato, ma sul piano pratico capace di realizzazioni politiche avanzate e progressiste; un "medievalismo" anomalo probabilmente perché continuamente declinato dallo stesso La Pira in maniera, potremmo dire, quasi "anarchica". Si pensi, a titolo di esempio, alla difesa del lavoro e al diritto alla casa da un lato, e alle iniziative per la pace dall'altro: in entrambi i casi, sul piano politico-amministrativo

cfr. P. Roggi, *I cattolici e la piena occupazione. L'attesa della povera gente di Giorgio La Pira*, (1983) Milano: Giuffrè; *L'attesa della povera gente. Giorgio La Pira e la cultura economica anglosassone*, a cura di P. Roggi, (2005) Firenze: Giunti.

34 *Relazione del compagno Mario Fabiani*, Istituto Gramsci Toscano, Archivio Federazione fiorentina del Pci, Congressi, Busta 1945-1956, *Atti del IX Congresso della Federazione*, Rifredi 23-26 nov. 1956, dattiloscritto rilegato, pp. 41-43.

come sul piano politico-internazionale, La Pira non aveva alcuna riserva a ricondurre la sua azione al dettato evangelico; inquadrava la sua politica entro la civiltà cristiana, un orizzonte ideologico che il magistero di Pio XII e il mondo cattolico declinavano in una pluralità di modi, ma in cui le note dominanti, se teniamo conto dell'aspetto quantitativo, erano una presunzione di autosufficienza, un anticomunismo pregiudiziale e, sul piano politico, un sostanziale moderatismo se non veri e propri atteggiamenti reazionari. Erano alcuni sintomi fra i tanti dell'ancora irrisolto rapporto con la modernità. In La Pira invece la Parabola del Samaritano prendeva corpo in decise politiche sociali keynesiane e l'imperativo *ut unum sint* in una visione ecumenica dei popoli non eurocentrica e aperta al pluralismo religioso e ideologico³⁵. Sotto questo aspetto, la convocazione del Convegno dei Sindaci delle Città Capitali tra il 2 e il 6 ottobre 1955 segnò un salto di qualità delle iniziative internazionali di La Pira e la partecipazione del sindaco di Mosca e di altre città del mondo socialista ne era la dimostrazione³⁶.

Quasi una conclusione

In Fabiani, almeno negli anni Cinquanta, permane dunque la lettura del lapirismo quale variante dell'integralismo cattolico di matrice fanfaniana. Si fa strada però la necessità di una lettura più profonda di questo democristiano anomalo e si avverte l'insufficienza di un giudizio che rimanga nel perimetro dell'eccezionalità della persona. Si può dire che anche Fabiani, come del resto molti altri entro e fuori il mondo cattolico, abbia imparato con il tempo a comprendere le non poche sfaccettature di La Pira, ancora oggi "oggetto storiografico" difficilmente inquadrabile in categorie altrove validissime: progressismo, personalismo comunitario, integralismo e clericalismo. La Pira sembra essere tutto e il contrario di tutto.

Nel congresso del '56 Fabiani coglieva invece il significato profondo

35 Cfr. P. D. Giovannoni, «A Firenze un concilio delle nazioni». *Il primo convegno per la pace e la civiltà cristiana*, cit., pp. 81-98 [Capitolo Terzo *L'iniziativa di La Pira e la civiltà cristiana di Pio XII*].

36 Cfr. M. P. Giovannoni, *Firenze, il valore e il ruolo internazionale delle città* in G. La Pira, *Le città non vogliono morire / The Cities do not want to die*, a cura/edita da M. P. Giovannoni e P. D. Giovannoni, Fondazione Giorgio La Pira. I libri della Badia.21, (2015) Firenze: Polistampa, pp. 61-82.

del fallimento dell'ipotesi di una giunta La Pira di centro-sinistra (Dc-Psdi-Psi e Unione Popolare) e la debolezza strutturale della soluzione adottata (Dc-Psdi con l'appoggio esterno dei liberali). L'esperimento di centro-sinistra era caldeggiato dai giovani di «Politica» diretta da Nicola Pistelli ed espressione della sinistra Dc. L'intervento censorio di Fanfani, la scelta di La Pira di seguirlo, anche in considerazione delle contrarietà saggiate presso la Santa Sede, lo scontro interno alla stessa direzione della Dc fiorentina erano il chiaro segno che qualcosa si stava muovendo nel mondo cattolico. «Politica» sin dal suo esordio nel 1955, contemporaneo alla vittoria della nuova generazione nel XIII Congresso provinciale della Dc fiorentina (19-20 marzo 1955), si presentò come un innovativo ed efficace organo di stampa: i giovani democristiani si dimostravano liberi dalle ipoteche clericali; legati idealmente al riformismo dossettiano mal digerivano le ingerenze clericali nella vita del partito facendo forza da un lato, sulla lezione di De Gasperi nell'«Operazione Sturzo» del '52 e dall'altro, sulla maturazione della lezione di Jacques Maritain; irritati dal movimentismo dell'Azione cattolica di Luigi Gedda, non erano disposti a perpetuarne a livello politico l'anticomunismo ideologico e viscerale³⁷.

E tuttavia, proprio sulla seconda giunta La Pira si consumò una prima frattura tra i giovani vincitori del XIII Congresso del '55: il segretario provinciale Edoardo Speranza – pur eletto dalle nuove leve del '55 – si allineò sulle posizioni fanfaniane, mentre i redattori di «Politica», *in primis* Nicola Pistelli, Sergio Pezzati con Gianni e Giorgio Giovannoni, avrebbero continuato la loro battaglia su «Politica», non più organo della Dc fiorentina, ma voce della corrente della «Base»³⁸.

Un passaggio in particolare della sua relazione al Congresso del '56 testimonia la scelta di Fabiani di rapportarsi diversamente con il mondo cattolico e di valorizzarne le possibili intese su terreni centrali come

37 Cfr. G. P. Cappelli, *Nicola Pistelli. La Dc dimenticata*, (1995) Brescia: Morcelliana; *Nicola Pistelli. Un leader della sinistra democristiana tra cultura e politica (1929-1964)*, a cura di G. Conticelli, G. Matulli, M. G. Rossi, (2019) Roma: Viella; Nicola Pistelli, *Scritti politici*, a cura di E. De Mita, (1967) Firenze: Politica; *Antologia di "Politica"*, 4 voll., a cura di L. Merli, (1973) Roma: EBE; G. Di Capua, Nicola Pistelli, (1972) Roma: EBE; M. Lancisi, *La proposta politica di Nicola Pistelli: dall'anticomunismo delle Cascine al centrosinistra 'aperto' (1954-1964)* (1984): Figline Valdarno: Nuova Toscana.

38 Sul piano nazionale, cfr. M. Ch. Mattesini, *La Base. Un laboratorio di idee per la Democrazia Cristiana*, (2012) Roma: Studium.

quello dell'attuazione della Costituzione, dell'allargamento delle libertà democratiche e della pace:

Dovremmo essere capaci di combattere e chiarire in modo molto fermo e preciso tutto quanto di strumentalismo trasformista e demagogico è contenuto negli aspetti della politica lapiriana e della sinistra cattolica. Dovremmo combattere e chiarire ai giovani cattolici gli aspetti retrivi e i pericoli per ogni progresso sociale che sono contenuti negli aspetti paternalistici dell'integralismo clericale, ma ciò dovrà essere fatto senza chiudersi la strada al colloquio e tenendo conto delle possibilità d'intesa che possono esistere con la parte più cosciente e più avanzata di questa corrente politica specialmente sui problemi delle riforme costituzionali, delle libertà democratiche, della pace e del disarmo³⁹.

All'interno del nuovo comitato federale del Pci guidato da Fabiani sarà Alberto Cecchi a seguire, con la serietà e l'acume che lo contraddistinguevano, i fermenti del mondo cattolico e i nuovi orientamenti della Dc fiorentina⁴⁰. «Politica» cercò di dare al lapirismo un connotato più laico, si impose – ben presto a livello nazionale – come la più attiva promotrice dell'incontro tra democratici cristiani e socialisti e non ebbe alcuna pregiudiziale ideologica verso il ruolo del Pci nella costruzione di una democrazia avanzata in Italia⁴¹. Fabiani non rimase sordo a queste novità:

Il tacito consenso dato alla condanna del settimanale “Politica” pronunciata dalla maggioranza fanfaniana della direzione provinciale della Dc, dopo che questo giornale aveva attaccato aspramente

39 *Relazione del compagno Mario Fabiani*, Istituto Gramsci Toscano, Archivio Federazione fiorentina del Pci, Congressi, Busta 1945-1956, *Atti del IX Congresso della Federazione*, Rifredi 23-26 nov. 1956, dattiloscritto rilegato, p. 45.

40 Cfr. S. Cocchi, L. Tassinari, *Valeva la pena. Ricordi di vita politica*, a cura di A. Borsotti, (1999) Firenze: Polistampa, pp. 93-94.

41 Per comprendere il clima avvelenato di certo anticomunismo laico che strizzava l'occhio alle componenti più retrive della DC si pensi ai violenti attacchi ricevuti da La Pira per aver concesso nell'estate del 1954 il Parco delle Cascine per lo svolgimento della Festa Nazionale dell'Unità. Nacque allora l'espressione “anticomunismo delle Cascine” per indicare un atteggiamento pregiudiziale verso il PCI considerato “esterno” alle forze democratiche del paese. Prendevano le difese di La Pira i padri gesuiti di «Aggiornamenti sociali» ricostruendo l'intera polemica. Cfr. A. Nardelli, *La polemica delle Cascine* in «Aggiornamenti sociali», (1954), V, pp. 343-350.

l'integralismo clericale e trasformista di Fanfani, ha fatto perdere a La Pira parte del prestigio che esso aveva esercitato sulla parte socialmente più avanzata dei giovani cattolici e gli ha fatto nascere una corrente ben distinta e meno legata all'integralismo clericale, guidata dai giovani Pistelli, Pezzati ed altri⁴².

Nonostante l'evidente spaccatura che si consumò nella Dc fiorentina⁴³, i giovani di «Politica» sapranno costruire con La Pira un'alleanza organica imparando a muoversi nell'arcipelago democristiano con abilità; non sarà un caso che proprio il nuovo clima creatosi a Firenze tra il lapirismo e i fermenti giovanili cattolici favorirà il primo vero dialogo tra cattolici e comunisti sul piano ideologico e tra Dc e Pci sul piano politico. Fabiani ne sarà, nel suo stile, un discreto protagonista. D'altra parte, le "prove" di dialogo tra il presidente comunista della Provincia e i giovani del «Cenacolo» animato da padre Ernesto Balducci avevano suscitato le vive preoccupazioni del cardinale Giuseppe Pizzardo, inflessibile segretario della Congregazione del Sant'Uffizio⁴⁴.

Possiamo concludere ribadendo che La Pira e Fabiani furono due avversari gentiluomini nel clima avvelenato della guerra fredda. Entrambi non vollero scadere in facili e demagogiche accuse reciproche. Cercarono di confrontarsi e scontrarsi entro un chiaro e comune perimetro: la condivisione e il rispetto di una visione teorica e di una pratica concreta della democrazia la cui sostanza era l'onestà intellettuale – merce oggi sempre più rara –, la valorizzazione dell'avversario – oggi tristemente ridotto a nemico – e, infine, l'impegno per l'attuazione dei valori e degli indirizzi programmatici della Costituzione – ormai da anni oggetto di maldestri tentativi di manomissione e di palesi tradimenti sostanziali.

42 *Relazione del compagno Mario Fabiani*, Istituto Gramsci Toscano, Archivio Federazione fiorentina del PCI, Congressi, Busta 1945-1956, *Atti del IX Congresso della Federazione*, Rifredi 23-26 nov. 1956, dattiloscritto rilegato, p. 43. Fabiani fa riferimento all'articolo di N. Pistelli, *Due anni dopo*, «Politica», 1 luglio 1956 e poi in Id., *Scritti politici*, cit., pp. 70-76.

43 Cfr. G. P. Cappelli, *Nicola Pistelli. La Dc dimenticata*, cit., pp. 171-172.

44 Cfr. B. Bocchini Camaiani, *Ernesto Balducci. La Chiesa e la modernità*, (2002) Bari-Roma: Laterza. pp. 162-163. Sul dialogo tra cattolici e comunisti che a Firenze ebbe un vivace laboratorio cfr. G. Scirè, *La democrazia alla prova. Cattolici e laici nell'Italia repubblicana degli anni Cinquanta e Sessanta*, (2005) Carocci, Roma.



Mario Fabiani, mentre pronuncia un discorso, nel corso della manifestazione indetta a Firenze l'11 agosto 1964, in occasione della ricorrenza della Liberazione della città

17. Fabiani e La Pira in l'Unità

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXII (Nuova Serie) - N. 81

MARTEDI' 22 MARZO 1955

LA DECISIONE PRESA IERI SERA DAL CONSIGLIO

Firenze indice un convegno dei sindaci delle capitali europee per il disarmo e per la pace



Il sindaco prof. Giorgio La Pira, che ha annunciato di aver preso l'iniziativa di convocare a Firenze i sindaci di tutte le capitali europee

FIRENZE, 21. — Questa sera, al Consiglio comunale, il sindaco La Pira, aderendo ai concetti che informavano una mozione sul problema della destinazione a scopi di pace dell'energia termonucleare e sul disarmo presentata dal compagno Mario Fabiani e on. Vittorio Bardini, ha annunciato che nel prossimo futuro saranno convocati a convegno a Firenze i sindaci di tutte le capitali europee per discutere i problemi del disarmo e della pace.

Alle dichiarazioni del sindaco La Pira ha immediatamente risposto il compagno Fabiani, a nome del gruppo consiliare comunista, aderendo alla iniziativa. Il Consiglio comunale ha quindi approvato un o.d.g. presentato da Fabiani (PCI), Archi (DC), Formichini (DC), Ramat (PSI), e Riccioli (PRI), nel quale, denunciando « la politica di divisione fra i popoli e la corsa agli armamenti » come « mortalmente pericolosa per l'umanità intera nel corpo e nello spirito », si auspica che si addivenga rapidamente ad un controllo su tutti gli armamenti e, quindi, ad una distensione fra tutti i paesi



Il compagno Mario Fabiani, che insieme al compagno on. Vittorio Bardini ha presentato una mozione sull'uso pacifico dell'energia termonucleare

18. Fabiani e La Pira in l'Unità

Fatti d'arte e artisti a Firenze dopo la Liberazione e negli anni di Fabiani sindaco

Mirella Branca

Tra i fiorentini che nell'agosto del 1944 si aggiravano per le strade del centro storico distrutto della città liberata c'erano anche numerosi artisti. Qualcuno aveva perduto un compagno, come era accaduto agli amici del pittore trentenne Bruno Becchi, colpito alla testa l'11 agosto in via Laura da un franco tiratore appostato sui tetti, morto due giorni dopo. Di lui daranno testimonianza gli amici più cari, come lo scrittore Vasco Pratolini e il pittore Renzo Grazzini¹. Così verrà ricordato il commiato da Becchi:

Gli facemmo il funerale il quattordici e fu l'unico di quei giorni. Non so da chi partisse l'idea, la bara fu coperta da un drappo rosso e facemmo un lungo percorso per il centro della città. La fiancheggiavano i suoi compagni di quei mesi e tutti guardavano alle finestre temendo una sparatoria; la gente che usciva a cercare acqua e pane e si fermava, faceva ala. Poi qualcuno fra gli spettatori silenziosi salutò col pugno chiuso, altri ripeterono il gesto, e questo saluto lo accompagnò fino a Santa Croce, dove lo lasciammo².

L'eco della drammaticità di quei giorni era viva quando, il 28 novembre 1946, Mario Fabiani da vicesindaco veniva eletto sindaco di Firenze. Un forte senso di responsabilità doveva gravare su di lui di fronte alla comunità affidatagli, segnata da miseria e sofferenza, ma da subito pronta a rimettersi orgogliosamente al lavoro. Del resto, i monumenti-simbolo della città e le opere d'arte erano miracolosamente intatti. Le iniziative promosse dalle istituzioni nel 1945 e nel 1946 erano state indirizzate a restituire fiducia sul fatto che Firenze potesse ritrovare appieno la propria identità. Nell'estate del

-
- 1 Nel gennaio 1945 la galleria d'arte Il Fiore di Corrado Del Conte, vicina a Ottone Rosai, ha riaperto con una personale dedicata ai dipinti di Becchi. Per la frequentazione di questo gruppo di amici con Elio Vittorini a Firenze alla metà degli anni Trenta, cfr. *Vittorini a Firenze* in R. Bilenci, *Amici*, introduzione di E. Paccagnini, nota biografica di B. Centovalli, (2002) Milano: Biblioteca Universale Rizzoli, pp. 100-143, p. 106. Prima edizione Torino: Einaudi, 1976.
 - 2 Cfr. R. Grazzini, *La nostra amicizia*, Provincia di Firenze, Anpi, in *Testimonianze su Bruno Becchi*, (1974) Firenze: La Nuova Italia Editrice, pp. 1-10.

1945, si erano recuperati dipinti ancora impacchettati e nascosti in luoghi impervi, selezionati da Roberto Longhi perché figurassero nella *Mostra della pittura francese a Firenze* in Palazzo Pitti³. L'esposizione, coordinata dal soprintendente alle Gallerie Fiorentine, Giovanni Poggi, con l'apporto critico di Bernard Berenson, lasciava il segno sui giovani pittori fiorentini: i numerosi dipinti di Cézanne e *Il giardiniere* di Van Gogh, osservati dal vero, si sedimentavano su di loro, nel dialogo con i capolavori del passato.

Nel primo anniversario della Liberazione si era aperta la *Mostra della Firenze distrutta*. Il nucleo dei dipinti di Pietro Annigoni, Galileo Chini, Vittorio Granchi avrebbe affiancato le testimonianze dell'abbattimento del vecchio centro in un permanente Museo iconografico. Nello stesso mese di agosto, il quinto numero della rivista mensile «Il Ponte» di Piero Calamandrei aveva aperto con *La battaglia di Firenze*. Gravava tuttavia il fardello di quanto era accaduto, nel ricordo delle parate, della mistica eroica e poi della tragedia della guerra civile. Questo aspetto si rifletteva nelle polemiche intorno all'epurazione di chi era ritenuto compromesso con il fascismo⁴. Un'eco era stata nella questione degli inviti, durante l'autunno 1945, alla *Mostra autunnale toscana* a Palazzo Strozzi, prima collettiva ufficiale per le arti figurative nella regione, indetta dalla Società di Belle Arti. I nomi degli artisti invitati richiamavano anche l'attività degli anni precedenti: tra gli altri, Pietro Annigoni, Gianni Vagnetti, Galileo Chini, Giovanni Colacicchi per la pittura, Bruno Innocenti, Italo Griselli, Mario Moschi per la scultura. Ma la Commissione per le sanzioni riteneva inopportuno, per ragioni politiche, avere esteso l'invito a Felice Carena, Primo Conti, Ottone Rosai, Ardengo Soffici. La ferma risposta - dovevano contare i principi di libertà, soprattutto nell'arte, il solo modo per risorgere a vita nuova⁵ - riporta alla più generale esigenza in quel momento di una

3 In proposito, cfr. R. Origlia, *Arte francese a Firenze: la mostra del 1945 a Palazzo Pitti*, in *Mostre d'arte e cultura straniera a Firenze nella prima metà del Novecento*, a cura di C. Giacomelli, R. Origlia, (2022) Pisa: Edizioni ETS, pp. 91-108.

4 La questione delle epurazioni era stata ben viva fin dal settembre 1944, dietro le richieste del Comando alleato. Per tali problematiche, nello specifico dell'Accademia di Belle Arti, si veda la polemica suscitata da Pietro Annigoni, sostenitore di una posizione più intransigente da parte dell'apposita commissione presieduta da Giovanni Colacicchi. Cfr. S. Ragionieri, *1944-1948: la presidenza di Giovanni Colacicchi*, in *Percorsi artistici nell'Accademia di Belle Arti di Firenze: 1900-1948*, II, a cura di V. Bruni, M. Pratesi, S. Ragionieri, G. Semeraro, (2021) Firenze: Mandragora, pp. 132-142.

5 *Diritti dell'Arte e ragioni della politica*, «Il Nuovo Corriere», 26 ottobre 1945.

ricomposizione morale, in un'Italia che tornerà ad essere territorialmente unita dalla mezzanotte del 31 dicembre 1945.

A Firenze, nell'imminenza della prima campagna elettorale, l'impegno profuso per gran parte del 1946 era nel riavviare il funzionamento di un meccanismo gravemente danneggiato, nel contesto all'avvio del dibattito sul nuovo volto da dare al centro storico distrutto e sul recupero delle opere d'arte. Lo rispecchiava anche l'inaugurazione il 13 ottobre 1946 alla Galleria dell'Accademia, riaperta dal 30 luglio, della *Mostra di opere d'arte restaurate*, dedicata all'attività svolta dal Gabinetto restauri della Soprintendenza alle Gallerie. I protagonisti, dal curatore Ugo Procacci a Leonetto Tintori, mostravano la complessità e il valore di quel restauro fiorentino che avrà fama nel mondo con l'alluvione⁶. Nel mese di dicembre di quello stesso anno approdava a Firenze, alla Galleria dell'Accademia, la mostra itinerante *Pittura francese d'oggi*⁷. La rassegna includeva, insieme agli «artisti più gloriosi», come Bonnard, Braque, Dufy, Léger, Matisse, Picasso, Rouault, numerosi contemporanei destinati a lasciare traccia nei giovani pittori italiani, come Édouard Pignon, André Fougeron, Alfred Manessier. Era un avvenimento di grande rilievo politico promosso dal Governo francese: le nazioni uscite dalla guerra, la Francia in questo caso, sottolineavano il proprio ruolo nel creare una cultura nuova, primo germe dell'Europa. Per l'Italia, la mostra segnava l'avvio della gara tra le città italiane nel rivendicare una posizione culturale d'avanguardia. Così l'esposizione era presentata a Firenze da Giovanni Poggi:

Dopo la immane catastrofe che per poco non ci ha tutti travolti, sentiamo un vivo bisogno di umana solidarietà, abbiamo necessità di afferrare e stringere mani che siano spontaneamente tese. L'arte e la coltura [*sic*], che non subiscono limitazioni di spazio o di tempo, sono i mezzi più adatti a facilitare e compiere questa funzione di avvicinamento fra gli uomini, a ristabilire fra essi, dopo tanti lutti e tanti odi, quei nessi di fraterna simpatia che sono tanto necessari a una proficua vita dello spirito. Auguriamoci che la mostra francese che stamani si inaugura sia il primo e non ultimo segno di questo

6 In proposito, cfr. tra l'altro A. Parronchi, *Opere d'arte che tornano alla vita*, «Il Nuovo Corriere», 13 ottobre 1946.

7 La mostra, già passata per Venezia, Roma e Napoli, sarebbe andata subito dopo a Milano e a Torino. La tappa fiorentina era stata fermamente voluta da Giovanni Poggi con il sostegno dell'Accademia delle Arti del Disegno, dell'Azienda Autonoma di Turismo e del quotidiano «La Nazione del popolo».

rinnovamento. Con questa speranza, do con molto piacere, in nome della città e degli artisti di Firenze, il più cordiale benvenuto ai giovani pittori francesi, che ci apportano questo raggio di sole e questa testimonianza di amicizia⁸.

L'evento andava incontro anche a un movimento sotterraneo crescente in questa fase della storia della città, fatto di intellettuali, letterati e artisti, desiderosi di nutrirsi di fermenti nuovi troppo a lungo preclusi e di cui ora intendevano diventare partecipi. Un esito era nella creazione di periodici di cui usciranno pochi numeri⁹, mentre si faceva strada la volontà di formare culturalmente i ceti popolari, dietro più pressanti istanze sociali. Lo rispecchiava la fondazione da parte degli operai delle Officine Galileo nel settembre 1945 del giornale «La voce dei lavoratori»¹⁰.

Il nuovo è venuto in particolare dall'ambiente degli architetti. Premesse si erano avute, già nel dicembre 1945, con l'apertura da parte dei fratelli Santi della Galleria Vigna Nuova, straordinario esempio di aggregazione tra le arti. I rami smaltati di Sergio Santi si inserivano in un ambiente moderno allestito dal fratello Danilo, architetto della cerchia di Giovanni

8 Cfr. Archivio Storico delle Gallerie fiorentine, da qui in poi Asgf, Carte di Giovanni Poggi, Serie IV, Mostre, n. 100, f. 9 Mostra di pittura francese d'oggi, presentazione del soprintendente pronunciata il 4 dicembre 1946 per l'inaugurazione. L'esposizione includeva cento opere, rispetto alle ottantotto esposte a Venezia e risulta chiusa il 15 dicembre. In proposito, vedi anche Asgf, anno 1946, Mostre, pos. n. 13, f. 8. Minuta di una lettera all'Ambasciata di Francia priva di indicazione del giorno e del mese (1946, prot. n. 773/295): Poggi richiama la notizia di una Mostra di artisti francesi contemporanei da tenersi a Roma, Venezia, Milano e Torino e chiede che l'esposizione venga ospitata anche a Firenze.

9 Così è stato per «Il mondo» di Alessandro Bonsanti (aprile 1945- ottobre 1946), ma anche per giornali di tendenza di giovani artisti, come è accaduto per «Torrente» (giugno 1945), promosso da Vinicio Berti e Bruno Brunetti con il poeta Alberto Caverni e per «Posizioni» (febbraio-giugno 1947), fondato da Silvano Bozzolini, Enzo Faraoni, Renzo Grazzini, con il critico Adriano Seroni e la partecipazione di Vasco Pratolini.

10 All'apporto, dal 1948, di Vittoria Corti si dovrà la creazione di una biblioteca interna e dibattiti su arte, cinema, letteratura, lezioni e mostre nella saletta della Flog. Cfr. E. Bertuccelli, *Dati sul problema della cultura popolare. I libri letti dagli operai in una grande fabbrica fiorentina*, «Il Nuovo Corriere», 14 febbraio 1950. Il clima che si respirava alla Flog è ben reso, sullo stesso quotidiano, da Renzo Federici (25 marzo, 24 ottobre 1950). Nel gennaio 1951 Pablo Neruda, in visita a Firenze, leggeva le proprie poesie agli operai della Galileo («Il Nuovo Corriere», 12 gennaio 1951).

Michelucci. Nel 1949, i tre soli fascicoli editi della rivista di arti decorative «Esperienza Artigiana»¹¹, tra i cui collaboratori era il direttore dell'Istituto d'arte di Porta Romana, Ferruccio Pasqui, rappresenteranno una tappa culturale importante¹².

Ma l'affermazione di una più ampia rinascita nella cultura artistica si aveva a Firenze nel 1947 con l'avvio delle mostre in Palazzo Strozzi da parte dello Studio Italiano di Storia dell'arte. Seguiva l'apertura, nei sotterranei ristrutturati da Edoardo Detti, della galleria pubblica de La Strozzi, istituita nel 1948 e destinata all'attività sperimentale di mostre d'arte antica e moderna, con previsione di «vetrine» sul contemporaneo. Era l'inizio dello stretto sodalizio tra Carlo Ludovico Ragghianti, fondatore e direttore dello Studio, e il sindaco Mario Fabiani, presidente di tutte le iniziative promosse dalla città di Firenze con l'apporto di tutte le massime istituzioni cittadine, a partire dall'Azienda autonoma di turismo. Il 15 maggio 1947 si inaugurava la *Mostra d'arte fiamminga e olandese dei secoli XV e XVI*, in cui era esposto tra l'altro, illuminato dal basso e sistemato su un alto zoccolo tappezzato di damaschi rossi, il monumentale trittico Portinari di Hugo van der Goes degli Uffizi. Nel presentarla, Ragghianti aveva a fianco il sindaco, «compagno insostituibile». Così nel febbraio 1974 ricorderà di averlo conosciuto durante la primavera del 1944 al tempo del Ctlm e riconosciuto a Firenze, col suo vero nome, come vicesindaco della città

11 Il periodico era notoriamente promosso dagli amici della Fondazione Michelucci. Per l'ambito culturale intorno a Giovanni Michelucci, rimando a quanto detto in M. Cozzi, *Giovanni Michelucci e il pensiero organico tra gli anni Quaranta e Cinquanta*, in *Architettura, arti applicate e industrial design negli anni della ricostruzione postbellica toscana (1944-1966)*, a cura di M. Branca, M. Cozzi, (2022) Pisa: Edizioni ETS, pp. 61-75, «Quaderni del Cedacot», 6, con bibliografia precedente.

12 Per Ferruccio Pasqui e il rapporto dell'Istituto d'arte di Firenze, sede della Cadma (Commissione Assistenza Distribuzione Materiali Artigianato), con l'Handcraft Development Inc. di New York, in relazione agli aiuti forniti dagli Stati Uniti per la ripresa dell'artigianato artistico nell'immediato dopoguerra, con sostegno alle ditte e apertura di scuole d'arte, cfr. A. Caputo, *Sperimentazione di forme e materiali nell'arredo di alcuni interni toscani*, in *Architettura, arti applicate*, cit., pp. 107-121. In proposito, cfr. anche L. Mingardi, D. Turrini, *Il Made in Italy come atto politico. HDI e ADMA, Max Ascoli e Carlo Ludovico Ragghianti 1945-1948*, «Luk», Centro studi sull'Arte Licia e Carlo L. Ragghianti Lucca, 2021, 2, pp. 89-95. Il contesto era quello della crisi del mondo artigiano, nella generale miseria di quel periodo e dopo la riapertura, il 25 settembre 1947, della Mostra Mercato Nazionale dell'Artigianato, con la partecipazione, nell'edizione del 1949, degli istituti d'arte da tutta Italia. Cfr. F. Pasqui, *Il lavoro delle scuole d'arte*, «Il Nuovo Corriere», 17 maggio 1949.

liberata:

Fabiani era riservato, pacato, pensoso, di una misura interiore che s'imponeva spontaneamente agl'interlocutori, frutto di una disciplina che aveva come altro verso la fermezza delle convinzioni e la decisione della volontà [...]. Un uomo senza concessioni, ma aperto all'esame, amico della ragione, naturalmente incline alla comprensione che gli procurava tante simpatie e durevoli solidarietà¹³.

Fabiani, del resto, all'avvio della propria esperienza di sindaco, aveva maturato, nella lotta e nella disciplina dell'apprendistato politico, le proprie innate capacità di riflessione critica¹⁴, anche in una speciale disponibilità all'ascolto. Ragghianti aveva energia e autorevolezza, notoriamente, sia sotto l'aspetto politico sia sotto quello culturale, per le affermate qualità di critico, formatosi da normalista e anche sperimentatore di nuovi linguaggi visivi, in contatto con le più autorevoli figure italiane in ambito storico-artistico. Nell'imminenza dello scadere del mandato del sindaco, Ragghianti ha ricordato come ben raramente avesse lavorato con un'Amministrazione pubblica così sensibile e sollecita verso le iniziative di cultura artistica di cui lui era stato partecipe, nel rispetto delle competenze tecniche e nello spirito di cooperazione che era stato proprio del Ctlm. Ha sottolineato la sintonia tra loro nell'idea di una città il cui prestigio a livello internazionale doveva essere rafforzato tenendo largo l'orizzonte, perché Firenze era troppo ricca di aspetti per diventare una città "specializzata"¹⁵. Questa loro convinzione emerge con forza nel mettere insieme gli eventi artistici di quegli anni.

Ma intanto nella cultura fiorentina, tra il 1948 e il 1949, si manifestava un assestamento di nuovi equilibri¹⁶. Tra gli artisti, nel rafforzarsi della

13 Fondazione Ragghianti, Lucca, Archivio C. L. Ragghianti, *Carteggio generale*, Mario Fabiani, 14 febbraio 1974.

14 Capacità evidenziate da Ernesto Ragionieri. Cfr. S. Innamorati, *Mario Fabiani, il sindaco della ricostruzione*, (1984) Firenze: Comune di Firenze, p. 145.

15 In questi termini si è espresso Ragghianti in una intervista rilasciata a Wanda Lattes, nell'ambito di un'inchiesta sulla cultura a Firenze. Cfr. «Il Nuovo Corriere», 31 maggio 1951.

16 Questo aspetto si percepiva anche in ambito letterario nel lieve arretramento del mondo dei poeti, rilevante nell'anteguerra, a favore della cultura filologica propria della realtà universitaria. Lo stesso Eugenio Montale era migrato altrove, nel contesto della crisi editoriale in città. Sulle pagine de «Il Nuovo Corriere», a fianco delle voci di Mario Luzi o di Piero Bigongiari, compariranno sempre di più quelle di Lanfranco

fama di maestri come Ardengo Soffici, Primo Conti, Mino Maccari, Marino Marini, c'era un fermento crescente. Sempre di più non sarà tanto un dialogo tra loro, quanto un volere dichiarare, un prendere posizione, un volersi distinguere. La presenza di Ottone Rosai aveva un largo seguito tra i pittori del tempo, con voci di autentica forza, come quella di Enzo Faraoni. Poi c'era Pietro Annigoni, con posizioni espresse nel gruppo *I pittori moderni della realtà* (dicembre 1947, Galleria Firenze), di cui erano parte i fratelli Antonio e Xavier Bueno. C'erano gli artisti del gruppo *Nuovo Umanesimo* (gennaio 1947, Galleria Vigna Nuova), mossi dalla convinzione del carattere essenzialmente figurativo di pittura e scultura: i pittori Giovanni Colacicchi, Emanuele Cavalli, Ugo Capocchini, Onofrio Martinelli, con gli scultori Oscar Gallo e Quinto Martini. C'era chi si era formato all'Istituto d'arte di Porta Romana, come Renzo Grazzini, Fernando Farulli, Marcello Guasti. E poi c'era chi aveva conosciuto direttamente la cultura francese, come nel caso di Silvio Loffredo e Venturino Venturi. E c'erano anche le voci dei più radicali, gli astrattisti: Gualtiero Nativi, Vinicio Berti, Bruno Brunetti, Alvaro Monnini, Mario Nuti. Riuniti a Firenze nel gruppo di Arte d'Oggi, erano più degli altri attenti a quanto succedeva altrove in Italia nei movimenti secessionisti (dai primi passi nel 1947 alla conclusiva formulazione da parte di Ermanno Migliorini del *Manifesto dell'astrattismo classico* nel giugno 1950)¹⁷.

La radicalizzazione degli opposti schieramenti di realismo e astrattismo, nel clima sempre più politicizzato dopo le prese di posizione del 1948 da parte della direzione del Pci nei confronti dell'arte astratta, riguardava anche le voci critiche sul contemporaneo. A Firenze restava autorevole la figura di Alessandro Parronchi, incline a una pittura affine alla poesia ermetica, resa in particolare nell'opera del viareggino Mario Marcucci. Era un'atmosfera rispecchiata nelle inaugurazioni alla Galleria L'Indiano, aperta da Piero Santi in via Roma, il 18 novembre 1950. Ai *vernissage*, accanto ad Anna Banti e Roberto Longhi, si potevano incontrare Attilio Bertolucci o gli scrittori fiorentini oppure Michelangelo Masciotta con gli artisti dell'Accademia di Belle Arti, o i pittori intorno a Ottone Rosai, o anche gli astrattisti. Ma, in questi anni pionieristici, si profilavano a

Caretti e Giuseppe De Robertis.

17 Per una panoramica sugli artisti, cfr. *Continuità. Arte in Toscana 1945-1967*, catalogo della mostra (Firenze, Palazzo Strozzi, 26 gennaio - 5 maggio 2002), a cura di A. Boatto, (2002) Pistoia: Artout-m&m. Per un quadro culturale generale: *Firenze Novecento*, a cura di V. Gensini, (2022) Milano: Skira.

Firenze voci critiche più consapevoli della posta in gioco in quel momento a livello internazionale, nel mezzo di una crisi in atto nell'arte. Era questo il caso di Berto Lardera, scultore d'avanguardia trasferitosi nel 1947 da Firenze a Parigi, attento ai nuovi accadimenti artistici, in una duratura collaborazione con «Il Nuovo Corriere», quotidiano particolarmente aperto alla cultura dell'epoca, dietro la guida di Romano Bilenchi¹⁸.

Verso un approccio più filosofico ai fenomeni artistici si ponevano Giusta Nicco Fasola ed Ermanno Migliorini¹⁹. Quest'ultimo, teorico dell'astrattismo classico fiorentino, evidenziava come il movimento astratto rispecchiasse gli aspetti mentali propri della società. Ma «ci si salva solo se si sceglie una posizione teorica», basata sul rigore. La pittura astratta tendeva «ad abbandonare la tela e a distendersi sulla parete, a far tutt'uno con l'architettura, a entrare insomma in immediato contatto con la vita degli uomini»²⁰. Le affermazioni del critico militante riguardo all'intreccio tra decorazione astratta e architettura evocavano una questione centrale per Firenze in quel momento, a prescindere dagli schieramenti. Si pensi a episodi noti come l'*Allegoria per un cinematografo* di Colacicchi per il cinema Gambrinus (1948), o le perdute decorazioni astratte di Nativi al Caffè Donnini, nella collaborazione con Michelucci (1949)²¹. Ma per gli

18 Frequenti sono in quegli anni gli interventi critici di Lardera, affiancati talvolta dalle cronache artistiche parigine di Giulia Veronesi. Cfr. in particolare «Il Nuovo Corriere», 20 luglio 1947, 21, 25 aprile, 11, 12, 15, 18 giugno 1948. Nel recensire la Biennale di Venezia del 1948, la prima del dopoguerra, il critico sottolineava come nucleo centrale fosse la questione dell'autonomia espressiva del linguaggio artistico, in una sempre maggiore centralità dell'esperienza astratta rispetto all'emergere dei limiti di quella realistica. Dal 1949, le mostre d'arte sono in genere recensite sul quotidiano da Renzo Federici.

19 Giusta Nicco Fasola era presente con i suoi scritti nelle riviste dell'ambito di Michelucci. Per Ermanno Migliorini, rimando a M. Branca, *Aspetti delle arti visive a Firenze nel pensiero critico di Ermanno Migliorini e di Lara-Vinca Masini (1947-1966)*, in *Architettura, arti applicate*, cit., pp. 77-91, con bibliografia precedente.

20 E. Migliorini, *Pittura astratta*, «Il Nuovo Corriere», 21 settembre 1948.

21 M. Branca, *La pittura murale è nell'aria?* in *Motivi e figure nell'arte toscana del XX secolo*, a cura di C. Sisi, Banca Toscana, Ospedaletto, Pisa, (2000); Pacini Editore, pp. 231-273; Ead., *Luci sui muri: la pittura di Giovanni Colacicchi per edifici di uso pubblico*, in *Giovanni Colacicchi. Figure di ritmo e di luce nella Firenze del '900*, catalogo della mostra (Firenze, Villa Bardini, 18 aprile-19 ottobre 2014), a cura di M. Ruffini, S. Ragionieri, (2014) Firenze: Edizioni Polistampa, pp. 125-140; *#Nativi 100*, catalogo della mostra (Pistoia, Museo del Novecento e del Contemporaneo di Palazzo Fabroni, 19 dicembre 2021-5 giugno 2022), a cura di G. Uzzani, (2021)

astrattisti fiorentini la battaglia era molto più dura che per gli altri, data «l'ostilità cupa e orribile» da cui erano circondati. Il sostegno dato loro dagli ambienti operai non valeva nulla in presenza dell'ostilità da parte degli ambienti colti cittadini²². Infatti, nel contesto di una crescente separazione dei linguaggi artistici in Italia a partire dal 1948, Firenze in particolare restava ben ferma sulla sua grande tradizione. Ne hanno sofferto, negli anni successivi, tutti i “giovani”, sia i figurativi, nel sentirsi passatisti, sia gli astrattisti, non abbastanza riconosciuti e accolti prevalentemente per gli aspetti decorativi, adatti a modernizzare gli interni architettonici²³.

Risuonava poi autorevolmente a Firenze nel giugno 1948, al primo Convegno internazionale per le arti figurative, la voce di Gino Severini, come quella di Alberto Magnelli, toscano trapiantato in Francia. Si pronunciava sulle problematiche dell'artista moderno, riportando l'attenzione, al di là della contrapposizione figurativo - non figurativo, sulla centralità dell'invenzione di una forma non più piegata alle esigenze dell'immagine. L'iniziativa, promossa a Palazzo Strozzi dallo Studio Italiano di Storia dell'arte e aperta da Fabiani a Palazzo Medici Riccardi, era un'occasione straordinaria d'incontro di studiosi di grande livello²⁴.

Il 30 maggio di quell'anno Luigi Einaudi, eletto l'11 maggio Presidente della Repubblica, era venuto a Firenze per la sua seconda visita ufficiale dopo Milano. In una città pavesata a festa, si era incontrato in Palazzo Vecchio anche con il cardinale Elia Dalla Costa, partecipando poi allo spettacolo del Maggio Musicale e all'inaugurazione della mostra *La Casa italiana nei secoli* in Palazzo Strozzi. Fabiani richiamerà il successo internazionale straordinario di quell'esposizione, come raramente era

Pistoia: Gli Ori.

22 E. Migliorini, «Astrattismo classico», in *Concretismo. Milano Firenze Roma 1947-1950*, catalogo della mostra (Firenze, Galleria di Palazzo Libri, 23 maggio-31 luglio 1964), (1964) Firenze: Vallecchi, pp. 23-26, p. 23.

23 Ho toccato con mano, durante il lavoro svolto negli anni sui pittori attivi a Firenze nella seconda metà del Novecento, la sofferenza recata agli artisti da questo clima cittadino, espressa soprattutto nelle voci di Enzo Faraoni e di Gualtiero Nativi, in una loro percezione di avere sempre un giudice alle spalle.

24 Nella relazione conclusiva Ragghianti sottolineava come si fosse molto discusso sul restauro, auspicando la formazione di personale più specializzato e la creazione di altri istituti, oltre a quello di Roma. Cfr. Asgf, Carte di Giovanni Poggi, Serie VII, Documentazione varia, n.143, f. 55. Relazione finale sul Convegno Internazionale per le arti figurative, allegata alla lettera scritta da C. L. Ragghianti a Giovanni Poggi il 28 luglio 1948.

avvenuto per mostre d'arte antica: «Il nome di Firenze ha risuonato ancora una volta nei più lontani Paesi»²⁵.

Il passaggio al 1949 è stato centrale per la cultura artistica fiorentina, in certo senso una risposta alla sete di conoscenza di una città in fermento. Il 21 maggio si apriva a Palazzo Strozzi la mostra *Lorenzo il Magnifico e le arti*, nell'ambito delle onoranze nazionali per il V centenario della nascita di Lorenzo²⁶. Nel frattempo, si intensificava l'attività espositiva de La Strozzina, con mostre appositamente realizzate o importate da altre sedi, dietro relazioni anche con consolati e ambasciate. La Galleria, pur nell'attenzione alla grande tradizione artistica toscana, diveniva luogo di confronto di esperienze collezionistiche, pittoriche o grafiche rilevanti nell'arte novecentesca²⁷. Prendeva forza un'idea di Firenze come città capace di porsi in ascolto dei linguaggi artistici moderni, alla pari rispetto a Roma, Milano, Venezia, ma in percorsi autonomi. In particolare, nell'ottobre 1950, la *Mostra d'arte sacra contemporanea in Francia* rispecchiava l'attenzione ai dibattiti artistici più attuali²⁸. All'inaugurazione era presente Giulio Carlo

25 *La casa italiana nei secoli. Mostra delle arti decorative in Italia dal Trecento all'Ottocento*, catalogo della mostra (Firenze, Palazzo Strozzi, 30 maggio - 19 novembre 1948), (1948) Firenze: Studio italiano di storia dell'arte, p. 9.

26 L'evento si poneva nel clima del rilancio dei valori fondanti di Firenze, anche dietro la spinta dell'associazione *L'Incontro* - nata nel 1945 e dalla fine del 1949 ribattezzata *Unione Fiorentina* - il cui organo sarà *Il Fiorino*, premio istituito nel 1950 come rassegna-concorso di pittura contemporanea.

27 Per la ben nota attività espositiva a La Strozzina, un particolare interesse hanno suscitato a Firenze le mostre novecentesche dedicate alla collezione Guggenheim (febbraio-marzo 1949), all'opera grafica di Edvard Munch (maggio-giugno 1949), alla 3ª Mostra Internazionale «Arte d'Oggi» (giugno 1949), a Lorenzo Viani (dicembre 1949), all'opera grafica di Ensor (gennaio- febbraio 1950). Più in generale, per l'attività a Palazzo Strozzi, cfr. le schede delle singole iniziative in «*Mostre permanenti*». *Carlo Ludovico Ragghianti in un secolo di esposizioni*, a cura di S. Massa, E. Pontelli, (2018) Lucca: Edizioni Fondazione Ragghianti Studi sull'arte Lucca. Cfr. anche L. Mannini, *La Strozzina "per la cultura artistica contemporanea in tutti i suoi aspetti". Critica e divulgazione dell'arte italiana con le mostre del primo quinquennio (1949-1954)*, «Luk», Centro studi sull'arte Licia e Carlo L. Ragghianti, (2020), Lucca, 26, pp. 55-66.

28 La mostra, portata da Roma e curata da Pie-Raymond Régamey, rispecchiava il dibattito del momento sul contributo del linguaggio degli artisti al sacro. Lo documentavano nell'esposizione anche opere progettate da Georges Braque, Marc Chagall, Georges Rouault, Henri Matisse, quest'ultimo rappresentato dai disegni per la Chapelle du Saint-Marie du Rosaire di Vence.

Argan, tra le figure di spicco in contatto con Ragghianti. Era coinvolto con Giuseppe Marchiori, il critico del Fronte Nuovo delle Arti, nel progetto di mostra itinerante in diverse città della Germania *Italienische Kunst der Gegenwart* (novembre 1950-novembre 1951), promosso dalla città di Firenze con lo Studio. Si intendeva contribuire a una rete culturale europea del contemporaneo che includesse anche l'arte attuale italiana. Fra adesioni e rifiuti da parte degli artisti invitati, in un momento di forti fratture ideologiche, spiccava la risposta convinta di Renato Guttuso. Con Ragghianti, da lui già conosciuto a Firenze, avrebbero potuto ora «chiarire le idee e parlare da uomini civili ed aiutare il mondo». Si accingeva a dipingere «con questa fiducia nella ragione e questa speranza nella pace»²⁹.

Era un “sentire” di quegli anni espresso, soprattutto nei pittori del realismo, anche nel tradurre in un'epopea per immagini rivolta a cittadini italiani in parte analfabeti il tema del lavoro o le tensioni sociali della giovane democrazia, come per la strage di Portella della Ginestra, del Primo Maggio 1947. Più in generale, ragione e fiducia erano valori civili ben presenti in chi lavorava a ricostruire. Una concreta speranza doveva animare Fabiani nell'annunciare alla stampa, il 2 febbraio 1951, la costituzione a Firenze, con un finanziamento già previsto in bilancio, di un Ente preposto alle iniziative «Annuali d'arte antica e moderna»: in alternanza con una mostra d'arte antica, ci sarebbe stata una stabile mostra biennale nazionale di arte italiana contemporanea, prevista per gli anni dispari, dietro la cura di una commissione di critici già al lavoro per l'iniziativa della primavera successiva. La sede era ancora da individuare³⁰. Nelle parole del sindaco si avvertiva soddisfazione. L'esperienza fatta dal 1947 in poi aveva reso più forte la sua consapevolezza della centralità per la città del settore della cultura (si pensi a quanto si era battuto per il Maggio Musicale) e dell'importanza sotto l'aspetto dell'arte di un vitale dialogo tra antico e moderno. Fabiani credeva in quest'iniziativa, presentata con Ragghianti, un combattente come lui³¹. Il progetto rispecchiava una loro

29 Fondazione Ragghianti, Lucca, Archivio C. L. Ragghianti, b. 21, f. 3, Lettera di Renato Guttuso a Ragghianti, Chianalea-Scilla, 5 agosto 1950. Cfr. anche A. Ducci, *Ragghianti e la promozione dell'arte italiana all'estero negli anni della ricostruzione: lo strumento delle mostre*, in «*Mostre permanenti*», cit., pp.57-76, p. 73.

30 Poco dopo, verrà formulata l'ipotesi dell'ex convento delle Oblate.

31 Il critico definirà il progetto «Biennale nata morta». Cfr. S. Massa, *Le “mostre rapite”: storie di esposizioni incomplete*, in «*Mostre permanenti*», cit., pp. 101-114, pp. 111-112. Della commissione per l'arte moderna facevano parte, oltre ai critici presenti

visione di Firenze come città moderna, nella declinazione al meglio della sua vocazione turistica.

Merita qui riflettere su una frase pronunciata dal sindaco nella relazione per il bilancio preventivo del 1951: «Quella che mi sembra la parte più importante del nostro lavoro non ha carattere materiale. Essa è spirituale»³². Non si trattava di una spiritualità a carattere mistico, semmai utopico. Del resto, tra i libri richiesti in lettura nei lunghi anni di carcere c'era stata *La città del Sole* di Tommaso Campanella³³.

Subito dopo, nel mese di marzo, crescevano da parte degli artisti le polemiche sull'opportunità di affidare ai critici le scelte, tradendone la libertà di espressione.

Fabiani andava loro incontro, arrivando a proporre quattro diversi progetti alternativi³⁴. Forse il sindaco non si aspettava questa reazione da parte degli artisti. Aveva lavorato con convinzione e ora doveva avvertire un senso di solitudine, dietro la fedeltà agli ideali «di coerenza e di purezza» evocati da Ragghianti nella lettera del febbraio 1974³⁵. Traspare in questo suo affannarsi e predisporre piani e parlare con tutti, la consapevolezza realistica che quella sua speranza potesse ora attuarsi in un evento stabile significativo per la vita culturale della città. La figura di Fabiani, particolarmente in questa vicenda della Biennale, evoca quella del rivoluzionario del «pensiero meridiano» auspicato da Camus: una rivoluzione che parte dalle realtà più concrete e si appoggia prima di tutto al proprio «villaggio, in cui traspaiono l'essere, il cuore vivo delle

nelle manifestazioni precedenti, figure come Cesare Gnudi, Cesare Brandi, direttore dell'Istituto Centrale del Restauro, Fernanda Wittgens, direttrice dell'Accademia di Brera.

32 S. Innamorati, *Mario Fabiani*, cit., p. 160.

33 Ivi, p. 22.

34 Di questo clima ho parlato in M. Branca, *Un pittore e una città. Renzo Grazzini: 1945-1959. Successi e delusioni di un "giovane" artista nella Firenze novecentesca*, «Caffè Michelangiolo», 1997, II, 3, pp. 4-23. L'iniziativa della Biennale è documentata negli atti del Consiglio Comunale del marzo 1951 (S. Innamorati, *Mario Fabiani*, cit., p. 104) e nella stampa locale. Vedi in particolare «Il Nuovo Corriere»: 3 febbraio, 14, 16, 18, 21, 24, 31 marzo, 27 aprile 1951. Per l'accantonamento del progetto e le dichiarazioni del sindaco Giorgio La Pira, cfr. «Il Mattino dell'Italia Centrale», 30 settembre 1951, consultabile in Asgf, Carte di Giovanni Poggi, Serie IV, Mostre, n. 101, f. 33, Firenze, Mostre d'arte antica e moderna, quotidiani con articoli.

35 Vedi quanto richiamato alla nota 13.

cose e degli uomini»³⁶. La sua comunità se ne rendeva conto: Giovanni Colacicchi, presidente dell'Accademia delle Arti del Disegno, nel dimettersi dalla commissione per la mostra d'arte moderna alla Biennale, sottolineava lo scarso spirito conciliativo dei critici, esprimendo tuttavia ancora una volta «la gratitudine mia e degli artisti fiorentini per la Sollecitudine da Lei mostrata, con l'idea stessa di questa mostra nazionale per l'arte e gli artisti»³⁷. Dalle posizioni più intransigenti si dissociavano alcuni artisti di diverse tendenze, nell'obiettivo della realizzazione della Biennale, andando incontro alle proposte del sindaco, percepito come garante dei diritti di tutti. Nel mese di aprile si presentava un nuovo piano, rinviando l'apertura della prima mostra a settembre.

Intanto tra maggio e giugno 1951, nel clima delle elezioni amministrative, Wanda Lattes intervistava per «Il Nuovo Corriere» gli intellettuali più noti a Firenze in vari ambiti³⁸. Emergeva il risveglio spirituale nel dopoguerra di una città ridiventata in pochi anni capitale dell'intelligenza e centro di scambi intellettuali. Per l'architettura, si esprimevano Giovanni Michelucci e Riccardo Gizdulich, quest'ultimo intervistato a Palazzo Strozzi mentre era intento ad allestire la mostra dedicata a Frank Lloyd Wright. L'evento si verificava nella crescita a Firenze di una schiera di architetti «perfettamente aggiornata su quanto di più positivo accade nell'architettura internazionale»³⁹. In effetti, protagonisti dell'avvio della Ricostruzione, sono stati gli architetti, in approcci professionali innovativi, come nel caso di Leonardo Ricci e Leonardo Savioli. Nascevano intanto nella città gallerie d'arte aperte agli aspetti sperimentali dei linguaggi artistici a livello internazionale. Così era, nel 1951, per Numero di Fiamma Vigo e per la Galleria d'Arte Contemporanea di Lungarno alle Grazie⁴⁰, nel

36 A. Camus, *L'uomo in rivolta*, (1987) Milano: Bompiani, p. 325.

37 Asgf, Carte di Giovanni Poggi, Serie IV, Mostre, n. 101, f. 29, Biennale d'arte a Firenze, copia di lettera di dimissioni dal Comitato per la Mostra Nazionale d'arte moderna a Firenze di Giovanni Colacicchi, inviata a Mario Fabiani il 19 marzo 1951.

38 *Inchiesta sulla vita culturale a Firenze*, «Il Nuovo Corriere», 30 maggio-15 giugno 1951. Si richiamavano tra l'altro gli incontri settimanali del giovedì al Gabinetto Vieusseux, l'arrivo all'università fiorentina nel 1949 di Eugenio Garin e Roberto Longhi, fondatore nel gennaio 1950 di «Paragone», il ritorno di Ranuccio Bianchi Bandinelli, l'imminente arrivo di Delio Cantimori.

39 «Il Nuovo Corriere», 2 giugno 1951.

40 Si inauguravano, nel mese di marzo, Numero, galleria preceduta dall'attività svolta in precedenza dall'omonima rivista, nel mese di giugno la galleria di Lungarno alle Grazie. Numero promuoverà a Firenze nel dicembre dello stesso 1951 il convegno

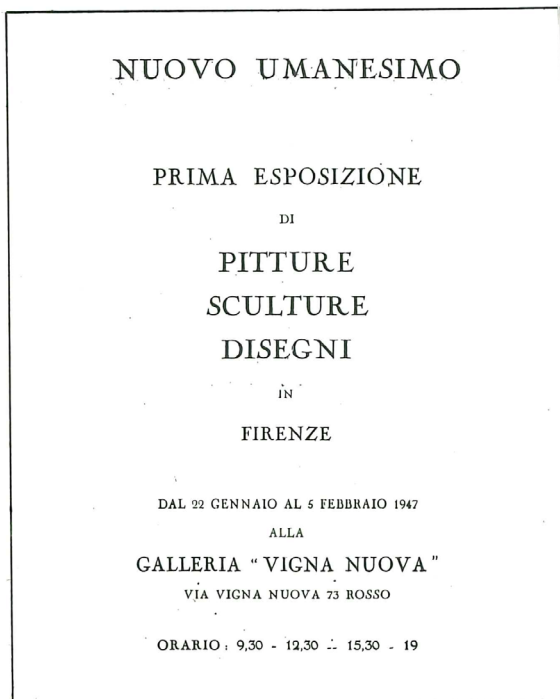
più netto avvio di un nuovo percorso. L'idea della Biennale, nonostante le sollecitazioni da più parti, naufragherà con il passaggio di consegne alla Giunta successiva, che opterà piuttosto per l'affidamento di lavori decorativi in edifici pubblici agli artisti, in quel momento economicamente in difficoltà nel vivere esclusivamente del proprio lavoro* .

nazionale sul tema del rapporto tra architettura e arte astratta al Palazzo dell'Arte della Lana. Cfr. *Fiamma Vigo e "Numero". Una vita per l'arte*, catalogo della mostra (Firenze, Archivio di Stato, 7 ottobre-20 dicembre 2003), a cura di R. Manno Tolu e M. G. Messina, con la collaborazione di A. Lenzi, L. Maccabruni e S. Ragionieri, coordinamento di A. Lenzi, (2003) Firenze: Centro Di.

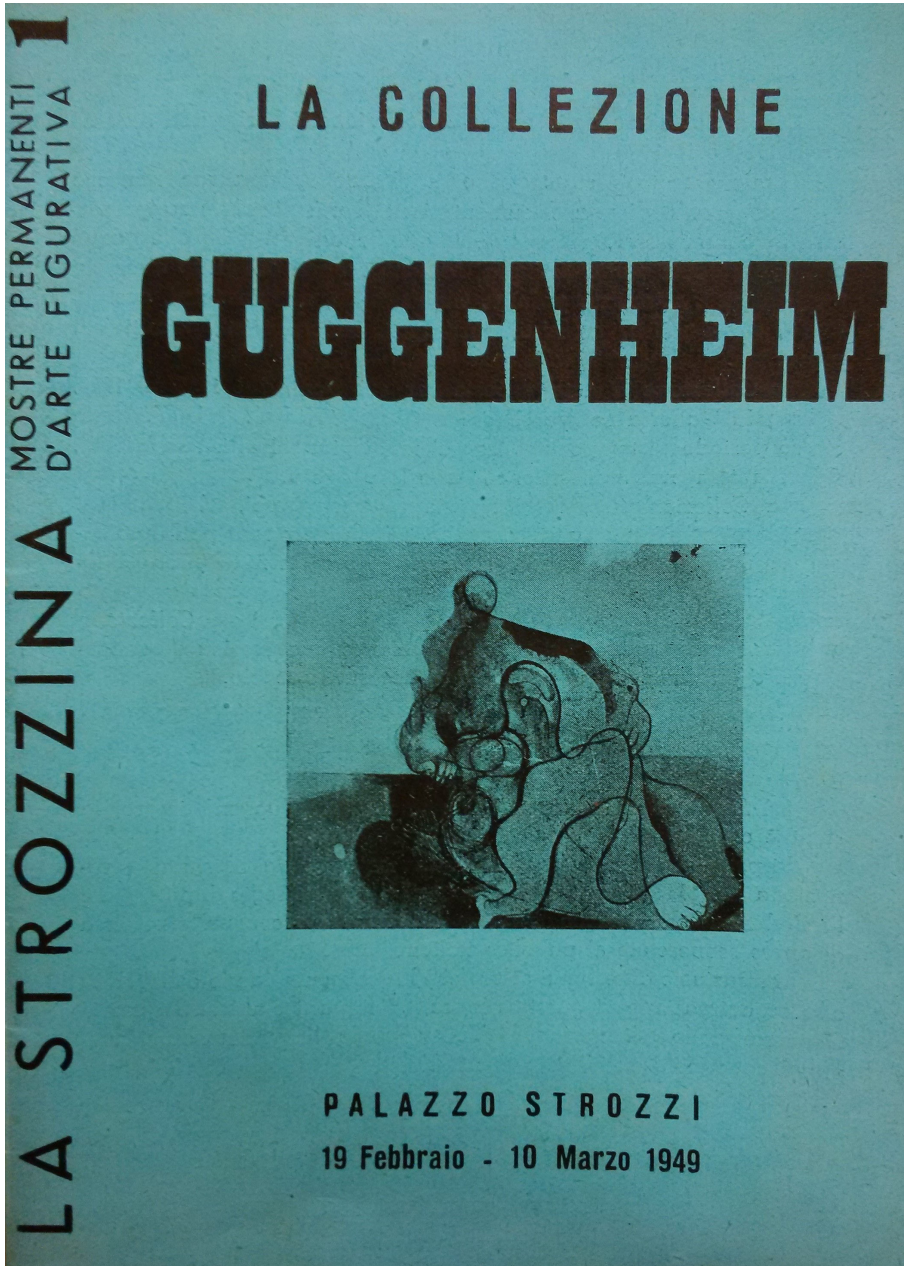
* Ringrazio la Fondazione Ragghianti Lucca: Paolo Bolpagni direttore, Sara Meoni, Maria Francesca Pozzi; le Gallerie degli Uffizi, l'Archivio Storico delle Gallerie fiorentine: la direttrice Simona Pasquinucci e Francesca Moschi; l'Istituto Gramsci Toscano, l'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea; Giorgio Barreca, Annarita Caputo, Alta e Francesco Colacicchi, Silvia Melloni.



19. Carlo Ludovico Ragghianti e Mario Fabiani all'inaugurazione della Mostra d' arte fiamminga e olandese dei secoli XV e XVI. Firenze, Palazzo Strozzi, 15 maggio 1947



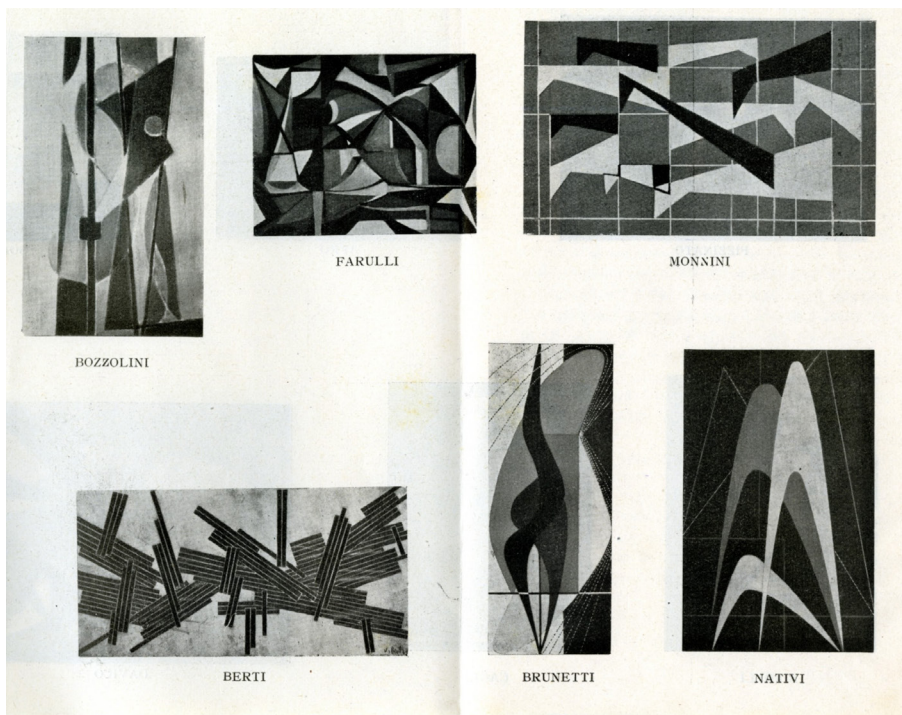
20. Catalogo della mostra Nuovo Umanesimo, Firenze, Galleria "Vigna Nuova", 1947



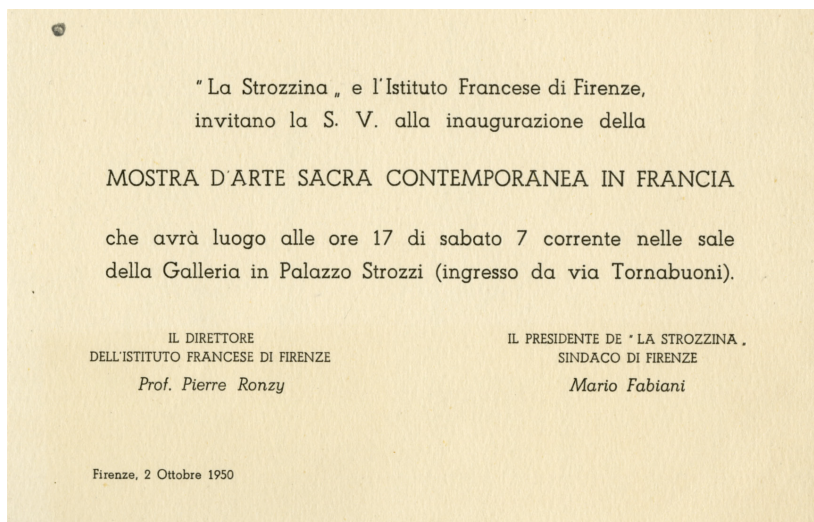
21. *Catalogo della mostra La collezione Guggenheim, Firenze, Palazzo Strozzi, 1949.
Lucca, Fondazione Ragghianti*



22. *Catalogo della 3^a Mostra Internazionale «Arte d'Oggi», Firenze, Palazzo Strozzi, 1949.*
Firenze, Archivio Contemporaneo "Alessandro Bonsanti"
del Gabinetto Vieusseux, Fondo Birolli



23. *Catalogo del Primo Convegno Internazionale delle arti figurative, Firenze, Palazzo Strozzi, 20 - 26 giugno 1948*



24. *Invito all'inaugurazione della Mostra d'arte sacra contemporanea in Francia, Firenze, Palazzo Strozzi, 1950. Lucca, Fondazione Ragghianti, Archivio Carlo L. Ragghianti*

ATTI DEL PRIMO CONVEGNO I N T E R N A Z I O N A L E PER LE ARTI FIGURATIVE FIRENZE, PALAZZO STROZZI

LA CRITICA DELLE ARTI FIGURATIVE
LA CRITICA DELL'ARCHITETTURA
CRITICA D'ARTE E STAMPA QUOTIDIANA
IL CINEMA E LE ARTI FIGURATIVE
L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA DELL'ARTE
IL RESTAURO DEI MONUMENTI E DELLE OPERE D'ARTE
LA CULTURA ARTISTICA, I MUSEI E LE MOSTRE
GLI ISTITUTI DI CULTURA ARTISTICA
LE ARTI E IL TURISMO
LA LEGISLAZIONE SULLE ARTI
L'AMMINISTRAZIONE DEL PATRIMONIO ARTISTICO
L'ANTIQUARIATO

AGNELLO, APOLLONIO, ARANGIO RUIZ, BARFUCCI, BALLARDINI, BELLINI, BERNARDI, BONELLI, BORCESE, BOTTARI, BRANDI, CAGIANO DE AZEVEDO, CAMUSSO, CARLI, CASTELFRANCHI, CAUSA, CAVALLI, CHASTEL, COLETTI, CORBARA, COSTANTINI, CREMONA, CUGINI, DE ANGELIS D'OSSAT, DE BÀRÀNY OBERSCHALL, DILLON, FEDERICI, FIOCCO, FRABETTI, FRANCHI, FROSALI, GALASSI, GARGIULO, GARRISON, GARZOLINI, GENGARO, GHEDINI, GNUDI, GONELLA, GRASSI, JAHIER, KURIAL, LABÒ, LAUTS, LONGHI, LO VULLO, MARANGONI, MARCHIORI, MELLER, MINASSIAN, MIRA, MOLAIOLI, MONOTTI, MOREY, MORISANI, MURARO, NICCO, PACCAGNINI, PACINI, PÀLINKAS, PANE, PERIZI, PICCARI, POGGI, PROCACCI, RAGGHIANI, RICHTER, RIGHI, SANPAOLESI, SAVONUZZI, SETTALA, SEVERINI, TANCREDI, TEA, URBANI, VERMEHREN, WEIDLÉ, ZEVI.



EDIZIONI U
FIRENZE

1 9 4 8

A CURA DELLO STUDIO ITALIANO DI STORIA DELL'ARTE

Parte terza
Firenze. Il PCI e la difficile costruzione del partito nuovo

Il Pci toscano di Mario Fabiani: tra “partito nuovo” e “svolta” del 1956

Giulia Bassi

Introduzione

Il convegno *La politica e il governo locale: Mario Fabiani a 50 anni dalla scomparsa*, promosso dall’Istituto Gramsci Toscano e dall’Istituto Storico della Resistenza in Toscana, ha costituito una grande opportunità per rilanciare una doverosa riflessione sul ruolo della politica comunista nella delicata fase di transizione attraversata dal paese tra gli anni della guerra partigiana e la metà degli anni Cinquanta. Riflessione tanto più importante in quanto si apre all’insegna di un’indagine inter e pluri-disciplinare, condotta da molteplici punti di vista: scientifico, storiografico, politologico, ma anche nella prospettiva della memoria e del dibattito pubblico. Tale molteplicità di approcci è ancora più significativa se si tiene conto dell’attuale lacuna editoriale su una figura-chiave della politica dell’immediato secondo dopoguerra. Esistono, infatti, solo un paio di note biografiche¹, una raccolta documentaria preceduta da una corposa introduzione di Serena Innamorati², alcune testimonianze³, un volume curato da Simonetta Soldani e da Elena Zacconi nel 1975⁴, e infine alcuni

-
- 1 P. Ballini, *Mario Fabiani*, in *Fiorentini del Novecento*, (2002) Firenze: Polistampa, 379-381; E. Ragonieri, *Mario Fabiani*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, (1976) Roma: Editori Riuniti, II, *ad vocem*; G. Sircana, *Mario Fabiani*, in *Dizionario Biografico degli Italiani Treccani*, (1993) 43, [https://www.treccani.it/enciclopedia/mario-fabiani_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/mario-fabiani_(Dizionario-Biografico)/) [al 24 luglio 2024].
 - 2 S. Innamorati, *Mario Fabiani, il sindaco della ricostruzione. Appunti per una storia*, con uno scritto di R. Bilenchi, (1984) Firenze: Tipografia Giuntina.
 - 3 Il volume curato da Fabiani, F. *I cento anni del giovane Mario Fabiani, 1912-1974. Testimonianza familiare di Raffaello Fabiani*, (2012) Empoli: Comune di Empoli; *Comunità Isolotto, Un ricordo del sindaco Mario Fabiani*, 18 giugno 2023, <https://www.comunitaisolotto.org/18-06-2023-un-ricordo-del-sindaco-mario-fabiani/> [al 24 febbraio 2024].
 - 4 *Mario Fabiani presidente dell’amministrazione provinciale di Firenze*, a cura di S. Soldani, E. Zacconi, (1975) Firenze: Tipografia nazionale.

saggi, come lo scritto di Ernesto Ragionieri apparso su «Belfagor» nel 1974⁵, quelli di Alberto Cecchi e Giorgio Mori contenuti sulla rivista «Il Ponte» del 1984,⁶ quello più recente di Cecilia Pezza sull'«Antologia Vieusseux» del 2016⁷. Insomma, il panorama di pubblicazioni dedicate a Mario Fabiani è molto ristretto e spesso è necessario desumere le informazioni da contributi che parlano più in generale del comunismo in Toscana o della Federazione fiorentina del partito⁸. D'altra parte, non esistono monografie interamente dedicate alla sua persona o comunque testi più corposi, fatta eccezione per una tesi di laurea non pubblicata⁹. Oltretutto, non è possibile esimersi dall'osservare il fatto che, salvo alcune delle opere menzionate in precedenza, la maggior parte della letteratura in merito sia da ricondurre alla memorialistica o ai compagni di partito.

Una tale mancanza si configura come un vero e proprio vuoto considerando le molte biografie politiche pubblicate negli anni intorno al centenario del Partito comunista italiano nel 2021¹⁰. Gli studi in questione sono infatti stati ampi e vari: studi sulle giovani personalità negli anni della formazione del gruppo dirigente¹¹; volumi sulle vite

5 E. Ragionieri, *Ritratti tipici di contemporanei. Mario Fabiani*, «Belfagor», (1974), 29, 3, pp. 282-297.

6 Cecchi, A. (1984), «Una scelta di vita», *Il Ponte* (XL): 29-46; G. Mori, *Mario Fabiani*, «Il Ponte» (1984), XL, pp. 5-28.

7 C. Pezza, *A sessant'anni dalle prime elezioni libere di Firenze, riscoprire la figura di Mario Fabiani*, «Antologia Vieusseux», (2016) 66, pp. 47-56.

8 M. Bastianoni, *C'era una volta via Alamanni. Storia della mitica federazione fiorentina del Partito comunista italiano (e non solo)*, (2019) Firenze: Pagnini; il volume curato da G. Gozzini, *I compagni di Firenze. Memorie di lotta antifascista 1922-1943*, (1979) Firenze: Istituto Gramsci; L. Guerrini, *Il movimento operaio nell'empolese (1861-1946)*, (1970) Roma: Editori Riuniti; E. Nistri, *La Firenze della ricostruzione: 1944-1957. Dall'11 agosto all'anno dei tre ponti*, (2008) Empoli: Ibiskos Editrice Risolo.

9 C. Pezza, *Il Pci toscano e il regionalismo. Il ruolo di Mario Fabiani*, Tesi di laurea non pubblicata, (2008-2009), Università di Firenze, relatore M. G. Rossi, correlatore R. Martinelli.

10 Per una rassegna degli studi sul centenario si rimanda a G. Bassi, «Veniamo da lontano, andiamo lontano». *Gli studi nel centenario della fondazione del Partito comunista italiano*, «Contemporanea» (2023) 2, pp. 313-330.

11 Si vedano, solo a titolo di esempio: L. Gorgolini, *Gioventù rivoluzionaria. Bordiga, Gramsci, Mussolini e i giovani socialisti nell'Italia liberale*, (2019) Roma: Salerno; G. Bassi, *Discipline and Organisation: Performativity and Revolutionary Semantics in Gramsci's and Togliatti's Texts (1916-1928)*, in *Words of Power, the Power of Words: the Twentieth-century Communist Discourse in International Perspective*, a cura di G.

dei dirigenti e in particolare sui principali segretari, come Palmiro Togliatti¹², Enrico Berlinguer¹³, Alessandro Natta¹⁴; ricerche sui dirigenti nazionali, come Emilio Sereni, Alfredo Reichlin, Vittorio Vidali, Celeste Negarville, Fausto Gullo, Aldo Natoli¹⁵; pubblicazioni sulle dirigenti donne di primo e secondo ordine, come Teresa Noce, Nilde Iotti, o le militanti di svariate sezioni italiane¹⁶, per un rinnovamento che si

-
- Bassi, (2019) Trieste: EUT, 3-25; P. Dogliani, L. Gorgolini, *Un partito di giovani: la gioventù internazionalista e la nascita del Partito comunista d'Italia, 1915-1926*, (2021) Firenze: Le Monnier. Anche come analisi della dissidenza politica: M. Astarita, *Nel cammino della rivoluzione. Bordiga e Damen interpreti dell'insurrezione proletaria*, (2019) Catanzaro: Il Pensiero.
- 12 Si rimanda in particolare a: G. Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica. Una biografia*, (2018) Roma: Carocci; G. Bassi, *La formazione della leadership comunista tra «utopia» e «compromesso». Dalla nascita del partito al Memoriale di Yalta (1917-1964)*, (2020) Parma: Athenaeum.
- 13 Cfr. la raccolta di scritti E. Berlinguer, *Casa per casa strada per strada. La politica delle idee*, a cura di P. Farina, (2019) Milano: Zolfo; *Berlinguer. Vita trascorsa, vita vivente*, a cura di S. Cressati, S. Siliani, (2022) Roma: Castelvecchi; M. Ridolfi, *Enrico Berlinguer, la storia e le memorie pubbliche*, (2022) Roma: Viella.
- 14 Si rimanda in proposito al volume curato da G. Sorgonà, *Alessandro Natta intellettuale e politico. Ricerche e testimonianze*, (2019) Roma: Ediesse.
- 15 Tra i dirigenti di primo livello, cfr. E. Sereni, *L'intellettuale e il politico*, a cura di G. Vecchio, (2019) Roma: Carocci; M. De Nicolò, *Emilio Sereni, la guerra fredda e la «pace partigiana»*, (2019) Roma: Carocci.; *Alfredo Reichlin. Una vita*, a cura di M. Salvati, (2019) Roma: Amartya Sen Treccani; A. Natoli, *Lettere dal carcere (1939-1942). Storia corale di una famiglia antifascista*, a cura di C. Natoli, con la collaborazione di E. Collotti, (2020) Roma: Viella; E. Baffoni, P. Kammerer, *Aldo Natoli. Un comunista senza partito*, (2019) Roma: Edizioni dell'Asino; G. Pierino, *Fausto Gullo. Un comunista nella storia d'Italia*, (2021) Soveria Mannelli: Rubbettino; P. Karlsen, *Vittorio Vidali. Vita di uno stalinista (1916-56)*, (2019) Bologna: Il Mulino; C. Negarville, *Clandestino a Parigi. Diario di un comunista italiano nella Francia in guerra (1940-1943)*, a cura e con un'introduzione di A. Agosti, (2020) Roma: Donzelli.
- 16 Su Nilde Iotti cfr. in particolare: *Nilde Iotti e il Pci. Due centenari, una storia. 1920-2022. 1921-2021*, a cura di A. Bottari, V. Calabrò, D. Novarese, L. Turco (2022) Roma: Donzelli; S. Mangullo, F. Russo, *Nilde Iotti nella storia della Repubblica. Donne, politica e istituzioni*, (2021) Roma: Carocci; G. Melis, F. Russo *Nilde Iotti e la «nuova» Biblioteca della Camera dei deputati*, (2021) Bologna: Il Mulino. Su altre dirigenti: E. Guerra, *Attraverso il Novecento. Vittorina Dal Monte tra Partito comunista e movimento delle donne (1922-1999)*, (2021) Roma: Viella; A. Tonelli, *Nome di battaglia Estella. Teresa Noce, una donna comunista del Novecento*, (2020) Firenze, Milano: Le Monnier, Mondadori Education. Sulla vita delle militanti: L. Turco, *Compagne. Una storia al*

aspettava da tempo negli studi di settore; infine, ma non per importanza almeno ai fini di questo discorso, indagini sui dirigenti locali, come Renzo Laconi a Cagliari e Pio La Torre a Palermo¹⁷.

Peraltro, questo vuoto storiografico stupisce anche pensando al ruolo giocato da Firenze nel panorama nazionale, una città in cui la sinistra in generale, il partito comunista in particolare, non ha certamente avuto un ruolo marginale. Sorprende ancora di più pensando a quanto sia stato invece scritto sul successore di Fabiani, il democristiano Giorgio La Pira, anche in sede storiografica, mentre sul sindaco comunista la produzione, tanto scientifica quanto memorialistica, è sicuramente minore.

Per colmare questa lacuna è perciò necessario indagare in più direzioni: nell'ambito, come nel presente saggio, del discorso politico, ma anche in quello delle politiche pubbliche, dei progetti di ricostruzione e di modernizzazione del paese, delle culture politiche. E proprio Fabiani, primo cittadino della Firenze del dopoguerra, di una città che si è liberata con le sue forze, in cui dunque l'antifascismo ha avuto un ruolo fondamentale nel tessuto cittadino e più in generale della regione, diventa quindi la figura intorno a cui poter costruire lo studio di un periodo di transizione, il decennio compreso tra il 1945 e il 1955, un periodo-chiave di ristrutturazione politica ed economica della città e del paese. E farlo col contributo di storici di diverse generazioni.

Un comunista peculiare: Mario Fabiani e la linea del partito

Proverò a inquadrare la politica e la personalità di Mario Fabiani entro la difficile costruzione del “partito nuovo” e della “via italiana al socialismo” alla luce degli studi e dei risultati promossi da quel filone storiografico che ha posto al centro dell'analisi del comunismo italiano e internazionale il linguaggio e le modalità comunicative¹⁸.

femminile del Partito comunista italiano, (2022) Roma: Donzelli; C. Zampieri, *Esser donne e comuniste. Storia delle donne del Pci di Padova 1921-1991*, (2022) Padova: Il Prato.

17 M. L. Di Felice, *Renzo Laconi. Una biografia politica e intellettuale*, (2019) Roma: Carocci; a cura di T. Baris, G. Sorgonà, *Pio La Torre. Dirigente del Pci*, (2019) Palermo: Istituto Poligrafico Europeo.

18 In proposito si vedano almeno i seguenti lavori: F. Andreucci, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, (2005) Bologna: Bononia University Press; G. Bassi, *Words of Power, the Power of Words*, cit.; *The*

Gli anni di attività di Fabiani coincidono grosso modo con un trentennio iniziato con la metà degli anni Trenta, anni in cui il movimento comunista internazionale cominciava a uscire dall'isolamento, ampliando il fronte della lotta antifascista. Per lui, questi sono stati gli anni della sua giovinezza: lo si vede responsabile della Federazione empolesse, esule tra Parigi e Mosca, protagonista della lotta clandestina, prigioniero nelle carceri fasciste, e poi di nuovo tra gli organizzatori del movimento di resistenza¹⁹. Questo arco temporale della storia nazionale e del Pci si conclude con la seconda metà degli anni Sessanta, gli anni, cioè, in cui il boom economico, che aveva investito l'Europa a partire dall'immediato secondo dopoguerra, e che per i casi dell'Italia e della Germania è stato definito come un vero e proprio miracolo, iniziò a rallentare, mostrando al contempo i problemi e le storture che aveva generato quella corsa frenetica. Per Fabiani questi sono stati invece gli anni della maturità politica, con il passaggio dal mandato di sindaco a quello di presidente della provincia e poi senatore della repubblica italiana per il collegio di Prato²⁰. Più interessante è però il fatto che questo trentennio corrisponda anche alla cornice temporale entro la quale fu lanciato il programma di rinnovamento del Pci, gli anni in cui venne concepito e poi "cementato" il "partito nuovo" togliattiano, che, ricordiamoci, deve essere considerato non disgiuntamente dalla formula della "democrazia progressiva". Da una parte, infatti, con il "partito nuovo", si intendeva fare del Pci un'organizzazione non più concepita come un partito dell'avanguardia operaia, guidato da un manipolo di "rivoluzionari di professione" votati alla rivoluzione e alla società socialista, bensì come un partito di massa, a forte carattere interclassista. Dall'altra parte, con la formula "democrazia progressiva" si intendeva una democrazia, volendo semplificare, che avrebbe dovuto portare gradualmente, progressivamente, all'instaurazione della società socialista.

Queste due formule, politicamente complesse, portavano con sé una doppia polarità. La prima, quella portata in seno dal "partito nuovo", connetteva gli aspetti della continuità, sottolineata dalla parola "partito", e della novità, sottolineata ovviamente dalla parola "nuovo". Sicuramente, il

Vernaculars of Communism: Language, Ideology and Power in the Soviet Union and Eastern Europe, a cura di P. Petrov, L. Ryazanova-Clarke, (2017) London: Routledge.

19 Su questi anni cfr. in particolare G. Mori, *Mario Fabiani*, cit.

20 Cfr. in particolare A. Cecchi, *Una scelta di vita*, cit.; S. Innamorati, *Mario Fabiani, il sindaco della ricostruzione*, cit.; M. Zoppi, *Mario Fabiani: il sindaco delle prime elezioni libere*, *Quaderni del Circolo Rosselli*, (2010), 107, 2.

capo del partito, Palmiro Togliatti, intendeva evidenziare la novità rispetto al passato, alla tradizione, e in questo senso metteva quasi l'accento su di una rigenerazione del movimento, se non addirittura una palingenesi. Era, insomma, un nuovo inizio nel senso del programma e degli obiettivi politici – che, tuttavia, poggiava sulla stabilità e la continuità della sua organizzazione, il partito, appunto. La seconda polarità, di cui era espressione la “democrazia progressiva”, connetteva invece due sfere, geografiche e politiche al tempo stesso: quella occidentale, sottolineata dalla parola “democrazia”, e quella socialista, sottolineata dalla parola “progressiva”. La scelta di utilizzare l'aggettivo “progressivo” al posto di “progressista” rimandava infatti direttamente al campo semantico e all'universo simbolico sovietico: da *progressivnyj*, che significa progressivo, progressista, e *progressirovat'*, che significa progredire, avanzare. Quindi, volendo fare un'estrema sintesi analitica, si potrebbe dire che il programma togliattiano costituisse una novità (politica) che si teneva ben agganciata alla tradizione (nella forma dell'organizzazione). E ciò non deve essere stata una scelta neutra per un movimento, quello comunista, in cui il passato, la tradizione marxista-leninista, era tanto rilevante a livello simbolico quanto il futuro, “il sol dell'avvenir”.

Se queste polarità fornirono le coordinate della svolta di Salerno, il discorso sul popolo ne costituì certamente la base. E questa era una novità completa, assoluta per un movimento, quello comunista, che aveva fondato la sua stessa ragion d'essere sulla classe operaia. Una favolosa cartina di tornasole di questo processo sono proprio le parole. Nelle orazioni pubbliche, negli articoli della principale stampa comunista, nei discorsi nelle diverse assise nazionali, i dirigenti – nessuno escluso – posero tutti il popolo al centro della loro narrazione pubblica. Dalla svolta di Salerno dell'aprile 1944, il popolo divenne infatti punto di partenza e al tempo stesso elemento guida della nuova linea politica comunista. Si prendano come esempio le direttive indicate nei mesi seguenti, in prima istanza, il lancio del “partito nuovo”, che – per utilizzare le stesse parole di Togliatti sulla rivista di cui era direttore, «La Rinascita» del giugno 1944 – avrebbe dovuto essere quello «più vicino al popolo»²¹. In secondo luogo, la formula “democrazia progressiva” che, – per citare ancora il testo togliattiano, questa volta estrapolandolo dal celebre discorso tenuto al teatro Brancaccio

21 P. Togliatti, *Che cosa deve essere il partito comunista*, «La Rinascita», (1944) I, 1, giugno.

di Roma il 9 luglio 1944 – sarebbe stata quella democrazia che avrebbe organizzato «un governo del popolo e per il popolo»²². Non ultimo, un accenno deve essere fatto anche alla concezione del “dirigente di tipo nuovo”, una formula fortemente connessa alle prime due: il partito di massa e i nuovi obiettivi richiedevano nuovi dirigenti. Secondo le istruzioni fornite nell’ottobre del 1944 dal «Bollettino di partito», quindi dalla stampa di organizzazione del partito, questi doveva essere «l’uomo pubblico che sa presentarsi alle masse ponendosi nella posizione di difesa degli interessi del popolo», «l’uomo popolare nel senso che le masse lo sentono vicino e legato ad esse», il dirigente «forte dell’appoggio delle masse popolari» e «al servizio del popolo»²³.

Tale inquadramento teorico serve in questa sede a spiegare la figura e la personalità di Fabiani, da un lato, nel contesto storico-politico in cui si è mosso prima come vicesindaco di Firenze, tra l’agosto del 1944 e il novembre del 1946; poi come sindaco del capoluogo toscano, tra il novembre del 1946 e il luglio del 1951; ancora come nuovo membro del Comitato centrale del partito dal 1951 e come presidente della provincia, tra il luglio del 1951 e il marzo del 1962, quando poi fu sostituito da Elio Gabbuggiani; e infine, dal 1963, come senatore per la quarta, quinta, e parte della sesta legislatura, interrotta a causa della sua prematura dipartita a soli 62 anni. Ma tale preambolo serve anche, dall’altro lato, per mostrare come la sua azione politica debba, sì, essere inserita in questa cornice ma, allo stesso tempo, debba essere letta anche come espressione di una sua peculiare originalità rispetto ad essa. La sua opera si colloca, infatti, entro il quadro politico generale del “partito nuovo”, ma, per certi aspetti, il primo sindaco di Firenze aderì a quella politica in maniera molto personale, in qualche modo reinterpretandola.

Non è infatti un caso che Fabiani sia stato percepito e descritto da più parti proprio per le sue peculiarità politiche. Un «comunista anomalo», come ha riportato Giorgio Mori²⁴; «atipico», come lo ha invece ricordato lo stesso figlio Raffaello in un saggio-testimonianza del 2012, uscito

22 P. Togliatti, *Per la libertà d’Italia, per la creazione di un vero regime democratico*, discorso del 9 luglio 1944 al teatro Brancaccio di Roma, in *Opere*, a cura di L. Gruppi, V, 1944-55, (1984) Roma: Editori Riuniti, p. 76. [corsivi miei].

23 Articolo anonimo, *Dirigenti e militanti di tipo nuovo*, «Bollettino di partito», (1944) 3, ottobre.

24 G. Mori, *Mario Fabiani*, cit., p. 7.

per il centenario dalla sua nascita²⁵. Questa sua atipicità era spesso considerata in senso elogiativo, come «un corretto amministratore che si piccava addirittura di conoscere leggi e regolamenti come e meglio dei suoi funzionari»²⁶. A volte, invece, era intesa in senso dispregiativo: «un “molle”», ha ricordato ancora Mori, «uno che baciava le mani alle signore». O addirittura, potremmo dire, in senso sarcasticamente positivo: «Uno di quelli, forse o senza forse il più importante di quelli, che facevano esclamare con un sospiro alla piccola borghesia cittadina: “ah! Se tutti i comunisti fossero come lui!”»²⁷.

Ma a prescindere da tali commenti e a parere di chi scrive, questa sua impronta personale alla politica del “partito nuovo” deve essere rintracciata in particolare in tre elementi, sui quali è articolata la restante parte di questa breve riflessione.

In primo luogo, un elemento di distinzione emerge dalla sua particolare retorica politica: meno incentrata, e meno schiacciata sul popolo, meno semplificata, a differenza di tutti gli altri dirigenti, tanto a livello nazionale quanto locale. Come si è accennato prima, infatti, l’elemento popolare colorò per un ventennio la retorica pubblica del Pci, tanto che per gli anni Cinquanta è possibile rintracciare una nuova parola d’ordine nel discorso pubblico del partito, ancorché non scaturita da un congresso: la “popolarizzazione”. Tutto doveva essere “popolarizzato”: la linea del partito, la stampa di partito, le feste di partito, le celebrazioni di partito, la figura di Gramsci, e così via. Eppure, Fabiani, a differenza dei suoi compagni, non la utilizzò nemmeno una volta.

A fronte di un Pci che faceva della parola “popolo” l’architrave narrativa della propria strategia politica e culturale²⁸, Fabiani tendeva invece a non abusare di questo riferimento nella sua riflessione²⁹. È un dato significativo. Naturalmente pesava nella sua dissonante retorica la cifra del registro

25 R. Fabiani, *I cento anni del giovane Mario Fabiani*, cit., p. 11.

26 G. Mori, *Mario Fabiani*, cit., p. 7.

27 Tutte le citazioni in *ibidem*.

28 Per questa interpretazione si rimanda a G. Bassi, *Non è solo questione di classe. Il “popolo” nel discorso del Partito comunista italiano (1921-1991)*, (2019) Roma: Viella.

29 In questo senso, si pone come una completa sovralettura quella di F. Camarlinghi, *Fabiani, la maestà del popolo*, in «Corriere fiorentino», 14 febbraio 2024. Si veda invece, a controprova, M. Fabiani, *Relazione programmatica del presidente Mario Fabiani al Consiglio provinciale di Firenze approvata per acclamazione in seduta dell’8 ottobre 1951*, (1951) Firenze: Poligrafico toscano.

personale: la prosa e l'oratoria di Fabiani erano stilisticamente differenti da quelle degli altri dirigenti comunisti. Tuttavia, questa asincronia era certamente dovuta al ruolo che egli ricopriva e alla sua particolare attenzione alla dimensione locale della politica, che faceva premio – e lo si vede dalla produzione degli interventi – su quella nazionale. Dai suoi discorsi risaltano sempre, con chiarezza, un'attenzione “concreta” ai temi della giustizia sociale e della redistribuzione e il fatto che fosse responsabilità delle amministrazioni realizzare tali obiettivi. E rimaneva sempre fermo che tali interventi correttivi e la centralità semantica del popolo non dovessero far deragliare il partito verso versanti populistici. Davvero significativa a tal proposito è una sua affermazione pubblicata il 25 febbraio del 1945 su «La Nazione del popolo»: «Non vogliamo assumere atteggiamenti demagogici poiché gli applausi non ci farebbero compiere un solo passo innanzi»³⁰.

Tale attenzione a evitare la semplificazione, anche fosse stata solo per guadagnare facile consenso, la vediamo anche in merito alla spinosa questione dell'epurazione³¹. Ancora su «La Nazione del Popolo» del 5 gennaio del 1945 Fabiani non giocava sulla facile contrapposizione tra “un popolo” da salvare e un “non-popolo” da epurare, inclinazione narrativa che invece si riscontra più frequentemente nell'analisi del discorso pubblico comunista a livello nazionale. Lucidamente, Fabiani metteva l'accento sulla complessità dell'operazione, sui singoli elementi e, semmai, sulla necessità di un'epurazione che partisse dall'alto e non dal basso, procedendo gradatamente per categorie sociali ed economiche:

Se per disfare l'edificio cominciamo dal basso, finirà per crollarci tutto addosso. Se invece incominceremo dall'alto allora troveremo facilmente il bandolo della matassa, procederemo speditamente e con la garanzia fare opera veramente costruttiva e duratura. Noi assistiamo ad una impostazione errata della democrazia che quando si tratta di disfare vuole incominciare dal basso e quando si tratta invece di costruire vuole incominciare dall'alto. Se non si capovolgono i termini della questione è chiaro che il vero contenuto della democrazia sarà falsato³².

30 Citato in E. Ragionieri, *Ritratti tipici di contemporanei*, cit., p. 288.

31 Si veda in proposito M. Fabiani, *Epurazione e democrazia: Mario Fabiani*, in *Un quotidiano della Resistenza. «La Nazione del Popolo». Organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (11 agosto 1944-3 luglio 1946)*, a cura di P. Ballini, (2008) Firenze: Polistampa, pp. 379-381.

32 Citato in P. Ballini, *Mario Fabiani*, cit., p. 380.

Altro esempio di questa sua personale retorica politica, che spingeva a guardare alla complessità sociale, può essere rintracciato rispetto a un ulteriore, dibattuto argomento, il pareggio di bilancio. Così spiegava nel maggio del 1949:

Tutte le volte che ci accingiamo a far pagare veramente i ricchi, ci accorgiamo che, per i ricchi, c'è sempre il modo di sfuggire al pagamento; ed allora noi finiamo per accordarci con essi, siamo da essi ricattati. [...] Se almeno una volta riusciremo a farli pagare, sarà una soddisfazione morale per tutti i lavoratori ai quali chiediamo di pagare l'imposta di famiglia e che la pagano in proporzione molto più forte dei ricchi³³.

E quel pareggio di bilancio sarebbe effettivamente arrivato l'anno seguente, quando poté annunciare che il Consuntivo del 1950 presentava un avanzo attivo di alcune decine di milioni³⁴.

Questa sua particolarità politica sarebbe rimasta pregnante anche quando, dalla seconda metà degli anni Sessanta e ancor più negli anni che gli restarono da vivere nel decennio successivo, vale a dire gli anni alla provincia e al senato, la politica locale cominciò sempre più a essere schiacciata su quella nazionale, una tendenza che sarebbe stata lampante nei manifesti e negli slogan delle amministrative del 1975³⁵. Potremmo allora dire che in Fabiani la parte continuasse ad avere preminenza rispetto al tutto e che, con le sue peculiari modalità retoriche e politiche, egli sfuggì, in qualche modo, alla logica generale del suo partito, che tendeva a schiacciare le differenze sociali in nome di un collettivo omogeneo e totalizzante ("il popolo", appunto). Con ciò si può inoltre rilevare la peculiarità del dirigente empolesse rispetto alla sua stessa concezione della politica e dell'amministrazione pubblica. Ci si riferisce qui in particolare alla sua ostinata ricerca di una politica di alleanze per un lavoro comune tra

33 Comune di Firenze, Atti del Consiglio Comunale, seduta del 25 maggio 1949, citato in M. G. Rossi, *Politica e amministrazione alle origini della Toscana "rossa"*, in *Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di P. Ballini, L. Lotti, M. G. Rossi, (1991) Milano: Franco Angeli, p. 438.

34 Articolo anonimo, *L'amministrazione di Firenze ha chiuso in pareggio di bilancio*, «l'Unità», 20 aprile, 1951.

35 E. Novelli, *C'era una volta il Pci. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, prefazione di G. Crainz, (2000) Roma: Editori Riuniti.

le forze politiche, strategia ritenuta necessaria nell'urgenza della situazione, quale era la ricostruzione di Firenze e del paese³⁶. Fabiani era convinto che la ricostruzione del tessuto sociale e della comunità politica cittadina dovesse avvenire entro un perimetro politico più ampio, tale da assicurare e creare consenso intorno alle iniziative dell'amministrazione.

Tale inclinazione fu evidente sin da subito, a partire dal suo operato come vicesindaco, assessore al personale e, soprattutto, presidente della commissione per l'epurazione dei dipendenti comunali nella Giunta formata dal Comitato toscano di liberazione nazionale (Ctln), sotto la guida del socialista riformista Gaetano Pieraccini³⁷. E successivamente, anche nel clima della campagna per le elezioni del 1946, le prime libere e a suffragio universale, che il 10 novembre lo acclamarono sindaco di Firenze, nella Giunta composta da sei comunisti, quattro socialisti, e un repubblicano³⁸. In questo senso deve essere letto il suo lavoro di sindaco. Valga su tutto la decisione di creare una commissione di "sindaci del nord", come li definì «l'Unità» nel settembre del 1947, per approntare strategie sinergiche alla crisi dei comuni, vagliando col governo De Gasperi le possibili soluzioni alle gravi condizioni finanziarie in cui versavano i comuni dei capoluoghi di provincia³⁹.

Questo approccio, teso ad allargare l'arco della collaborazione amministrativa, rimase il perno della sua proposta politica anche dopo la rottura dell'unità delle forze antifasciste: dopo il 1947, con la svolta moderata degasperiana, e ancor più dopo il 1948, con l'avvio del centrismo e l'inasprirsi delle tensioni internazionali, quando il Pci si arroccò dietro una linea strategica difensiva di scontro col principale avversario politico interno. Diversamente dalla linea politica nazionale, l'opera – per così dire – di cucitura di Mario Fabiani è particolarmente evidente nel momento in cui, nel 1951, passato alla provincia, la sua azione nel Comune continuò a

36 Che fosse un compito gravoso lo dimostrano le tante foto di Firenze scattate nell'immediato secondo dopoguerra; a questo proposito cfr., solo a titolo di esempio, *Firenze ferita. La guerra, le devastazioni dei bombardamenti, l'arrivo degli Alleati: la città dal 1940 al 1944*, (2007) Bologna: Pendragon; *Firenze: la questione urbanistica. Scritti e contributi 1945-1975*, (1983) Firenze: Sansoni.

37 M. Fabiani, *La nostra politica comunale*, «La Nazione del popolo», supplemento a cura del Pci, 25 febbraio 1945.

38 Si veda in proposito M. Fabiani, *Il programma dei comunisti*, «La Nazione del popolo», supplemento a cura del Pci, 7 novembre 1946.

39 Articolo anonimo, *Il Governo si è accorto della "crisi" dei Comuni*, «l'Unità», 218, 17 settembre 1947, p. 1.

farsi sentire anche grazie alla ricerca di un continuo dialogo con la nuova giunta guidata dal democristiano Giorgio La Pira. Come ricorda Romano Bilenchi, compagno di lotta nel Comitato toscano di liberazione nazionale e suo amico:

Quando La Pira sembrava un po' stanco gli proponevamo uno dei piani che tenevamo sempre pronti. [...] Posso affermare con tranquillità che alcune iniziative di La Pira, delle più acclamate, erano spesso partite da un suggerimento di Fabiani, come quella dell'incontro fra i sindaci di città dell'Est con i sindaci di città americane⁴⁰.

Un'affermazione che è certo un'orgogliosa rivendicazione, ma che tuttavia registra anche qualcos'altro, e cioè quella "convergenza operosa" tra forze politiche diverse, come la definì lo stesso La Pira⁴¹. In questo senso, dunque, quando si studia la figura di Fabiani non si può prescindere dal considerare proprio la «sua costante attenzione per l'ampiezza del fronte politico di lotta»⁴². Da una parte, cioè, la ricerca di un'alleanza di lungo periodo tra partito comunista e partito socialista, che Fabiani intendeva come una conquista assodata del movimento dei lavoratori da mettere al riparo dalle divisioni e dalle tendenze settarie, come dimostrano anche i suoi scritti⁴³. Dall'altra, il dialogo e l'attenzione verso il mondo cattolico in trasformazione, che a Firenze fu tra i primi a cogliere. Come ha evidenziato a suo tempo Ernesto Ragionieri, di Fabiani deve essere rilevato più in generale «lo sforzo di mantenere aperto il quadro dell'azione politica al fine di farne risultare le incidenze più ampie all'attività di governo che conduceva»⁴⁴. E forse Fabiani pensava proprio a La Pira quando, a un anno

40 R. Bilenchi, *Un comunista*, in S. Innamorati, *Mario Fabiani il sindaco della ricostruzione*, cit., p. 187, poi anche in Id., *Amici*, (1988) Milano: Rizzoli,

41 Lo testimonia anche il libretto *Comunità Isolotto. Un ricordo del sindaco Mario Fabiani*, cit. Oggi questa convergenza è sedimentata nella memoria collettiva. Nel 2021 l'artista Arke and Droste ha realizzato un murales che li raffigura insieme, anche se le cose – penso per esempio alla realizzazione del nuovo Quartiere dell'Isolotto tra 1953 e 1954 – sono state ben più complicate di questa rappresentazione pubblica idealizzata. Tuttavia, ciò che è importante rilevare in questa sede non è tanto l'imprecisione storica, quanto semmai la pervasività del lascito memorialistico.

42 E. Ragionieri, *Ritratti tipici di contemporanei*, cit., p. 292.

43 Cfr. in particolare M. Fabiani, *Unità d'azione e unità organica dei due grandi partiti proletari*, «La Nazione del popolo», supplemento a cura del Pci, 1 aprile 1945.

44 E. Ragionieri, *Ritratti tipici di contemporanei*, cit., p. 292.

dalla sua entrata in Senato, quindi nel 1963, affermò:

Io non sono mai stato persuaso che nelle parole dell'avversario ci fosse sempre l'errore, ho sempre avuto la convinzione che ascoltare anche l'avversario più lontano da noi potesse servire a ripensamenti più profondi delle nostre posizioni, e quindi ad un superamento di certi limiti che indubbiamente esistono in qualunque visione ed in qualunque impostazione programmatica di una politica⁴⁵.

Qui invece, e arriviamo al terzo e ultimo punto di analisi del mio saggio, Mario Fabiani sicuramente si riferiva al cosiddetto culto della personalità. Tra le singolarità del dirigente è doveroso ricordare, infatti, gli accenti critici che egli ha sempre riservato allo stalinismo, altro significativo elemento di distinzione rispetto alla linea del partito. È infatti risaputo che Fabiani, ancorché non pubblicamente, si sia in varie occasioni espresso dubbiosamente nei confronti di Stalin e del sistema sovietico. Rimane ancor oggi celebre il suo commento, spontaneo e ironico – fors'anche sarcastico –, fatto nella sede della Federazione fiorentina di via de' Benci alla notizia della morte di Stalin: «Mentre voi piangete, il popolo sovietico tira un sospiro di sollievo!»⁴⁶; oppure, nelle parole ricordate da Romano Bilenchi: «Intanto piangete poco. È morto un dittatore»⁴⁷. Ma sono tante altre le testimonianze che via via sono state riportate in tal senso. Si pensi ai tanti ricordi di Luigi Tassinari, comunista e presidente della provincia di Firenze tra 1970 e 1975, che in più occasioni ha ricordato i giudizi fortemente negativi di Fabiani nei confronti del conformismo dei compagni al modello sovietico⁴⁸. La stessa relazione e le conclusioni al IX congresso provinciale dimostrano la sua ferma volontà di affermare una democrazia interna per chiarezza di opinioni⁴⁹. E si voglia considerare che una visione “laica” e “disincantata” dell'Unione Sovietica e anche dello stesso Stalin non è cosa

45 Citato ivi, pp. 291-292.

46 G. Mori, *Mario Fabiani*, cit., p. 24.

47 R. Bilenchi, *Un comunista*, cit., p. 188.

48 Citati in C. Pezza, *Il Pci toscano e il regionalismo*, cit., p. 35.

49 Si veda in proposito il documento approvato dal Comitato federale di Firenze per il IX Congresso Fcf, 11 dicembre 1956 (assise dove era presente Amendola in preparazione dell'VIII Congresso nazionale; fu il congresso del rinnovamento a Firenze e Fabiani fu nominato segretario, carica che mantenne fino al 1960). Si veda anche il successivo rapporto di attività al Comitato federale di Firenze, X Congresso provinciale, 1960 (e in particolare l'intervento al Comitato centrale del 1961 sullo stalinismo, dopo il XXII Congresso del Pcus).

da dare per scontata nella Toscana degli anni Cinquanta e Sessanta⁵⁰.

Ciò detto, non stupiranno le forti divisioni interne al gruppo dirigente fiorentino, ed è paradigmatica in questo senso ancora una testimonianza di Tassinari. In quell'indimenticabile 1956, per usare la nota espressione di Pietro Ingrao⁵¹, durante una riunione in preparazione dell'VIII Congresso, uno dei compagni tolse dalla stanza il quadro di Stalin. Entrato Prunecchi, che Tassinari descrive come «un vecchio compagno tutto d'un pezzo», non vedendolo, ancora sulla porta cominciò a gridare⁵².

Si comprende allora la carica ricca di novità e al tempo stesso problematica di Mario Fabiani nel panorama comunista locale e nazionale. La sua posizione ferma fece però premio: il dirigente empolesse riuscì infatti ad “agglutinare” intorno a sé il gruppo favorevole al cambiamento, che conquistò la segreteria e lo elesse segretario della Federazione fiorentina. Tuttavia, com'è stato notato, rimase un caso pressoché isolato, in quanto Fabiani fu uno dei pochi “svoltisti” ad essere eletto segretario di federazione in quegli anni⁵³. A un anno di distanza, nella sua relazione al Comitato centrale ancora avrebbe ribadito l'importanza della democrazia nel partito e nello stato, dato che solo in questo – concludeva – risiedeva la «garanzia da eventuali “colpi di testa”»⁵⁴.

Conclusioni

Dalla breve analisi che ho cercato di svolgere emerge chiaramente un Fabiani fieramente indipendente per azione politico-amministrativa e soprattutto per posizioni politiche. Tuttavia, è possibile dire anche di più. La sua posizione critica nei confronti del conformismo verso il mondo sovietico e la sua ricerca di un dialogo e di una collaborazione con le altre forze politiche, anche negli anni più cupi delle divisioni generate dalla “guerra fredda”, lo resero anche uno dei rappresentanti più genuini – se vogliamo – della “via italiana al socialismo”, lanciata all'VIII Congresso del

50 Su questo lascito si veda il volume curato da A. Borelli, S. Bartolini, *Il Centenario del Partito comunista italiano tra storia globale, locale e valorizzazione archivistica*, (2022) Pistoia: Isrpt Editore.

51 Ora in P. Ingrao, *Masse e potere*, (1977) Roma: Editori Riuniti, pp. 101-154.

52 S. Cocchi, L. Tassinari, *Valeva la pena*, (1999) Firenze: Edizioni Polistampa, p. 77.

53 E. Ragionieri, *Mario Fabiani*, cit.

54 Articolo anonimo, *La discussione sulle relazioni di Longo e Amendola*, «l'Unità», 28 settembre (1957), p.6.

1956. Si prenda come esempio di questo spirito e di questa ferma posizione politica un suo stesso discorso pronunciato nel 1959 alla Conferenza regionale dei comunisti:

Per rinnovamento del Partito noi intendiamo, prima di tutto, una profonda acquisizione della linea politica dell'VIII Congresso, intendiamo una presa di coscienza del carattere nazionale e democratico della nostra politica e del nostro partito, intendiamo la capacità di tutti i militanti a comprendere come questa politica debba esprimersi non solo sul piano degli orientamenti generali, ma in una continua e reale aderenza alle aspirazioni, agli interessi, al modo di vita della maggioranza del popolo⁵⁵.

Valgano poi le parole pronunciate dal liberalsocialista Enzo Enriques Agnoletti nel 1974, che dovette riconoscere come Fabiani fosse riuscito a dimostrare che le forze antifasciste sapevano «governare meglio degli altri e con più civiltà e con spirito democratico»⁵⁶. Un «uomo *nuovo* del partito *nuovo*», come lo ricordò nel marzo del 1974, a meno di un mese dalla sua scomparsa, il comunista fiorentino Alberto Cecchi, consigliere comunale dal 1966⁵⁷. Non un semplice «propagandista», nelle caratteristiche fondamentali che il «Bollettino del partito» del 1944 aveva indicato per il «dirigente di tipo nuovo», ma in prima istanza un «uomo politico»⁵⁸. Tali qualità si sono tramandate, se nel 2007, nell'occasione dell'incontro promosso dal Comune di Firenze *Mario Fabiani, il sindaco della rinascita*, Leonardo Domenici, sindaco del capoluogo toscano tra 1999 e 2009, si richiamava a Fabiani ancora in questi termini:

Fabiani era un comunista fortemente radicato nell'esperienza di governo, viveva in pieno le istituzioni, che interpretava come espressione della lotta politica e a cui attribuiva il ruolo di dare risposte

55 Articolo anonimo, *Fabiani illustra il programma del Pci per il progresso economico della Toscana*, «l'Unità», 11 luglio 1959, p. 2.

56 Comune di Firenze, Atti del Consiglio comunale, seduta del 15 febbraio 1974, citato in C. Pezza, *Il Pci Toscano e il regionalismo*, cit., p. 36.

57 A. Cecchi, *Ricordo di Fabiani. Un uomo nuovo del partito nuovo*, «Rinascita» IX, 1 marzo 1974 [corsivi miei].

58 Articolo anonimo, *Dirigenti e militanti di tipo nuovo*, «Bollettino di partito», III, ottobre 1944. È emblematico in questo senso il saggio dello stesso M. Fabiani, *Contro ogni ritorno*, (1972) Firenze: Urpt.

concrete e non ideologiche; era favorevole alle alleanze politiche; era antistalinista e critico con l'Unione Sovietica⁵⁹.

Qualche anno più tardi, il 24 novembre del 2012 alla “Festa della Toscana” nell'incontro *I cento anni del giovane Mario Fabiani*, Pierluigi Ballini lo avrebbe infine definito come un «uomo dal profilo essenziale» e «partigiano tutta la vita»⁶⁰.

La scelta democratica, dunque, non costituì per Fabiani, come invece per altri, una scelta obbligata o estemporanea, ma fu una scelta progettuale sincera e di lungo periodo, che non dette mai adito, in lui, a quei fenomeni che sono stati definiti di “doppiezza”. Una scelta politica, ha ragione Ernesto Ragionieri, che era concepita come «lo sbocco necessario nel quale la sua esperienza ed educazione di militante rivoluzionario confluiva con le aspirazioni delle masse lavoratrici italiane», «interpretata e vissuta», «profondamente», «personalmente», quasi come «una fede»⁶¹.

59 Citato nell'articolo anonimo *Firenze: Mario Fabiani, sindaco della ricostruzione, ricordato in Palazzo Vecchio*, 3 febbraio 2007, <http://met.provincia.fi.it/news.aspx?id=35061> [al 24 luglio 2024].

60 Dal comunicato stampa del 24 novembre 2012, <https://www.comune.empoli.fi.it/Novita/Comunicati/Certe-cose-bisogna-farle-l-essere-concreto-dell-uomo-politico-Mario-Fabiani#> [al 24 luglio 2024].

61 E. Ragionieri, *Ritratti tipici di contemporanei. Mario Fabiani*, cit., p. 288.



26. Manifestazione del Pci, intervento di Mario Fabiani. Accanto Palmiro Togliatti e Giuseppe Rossi. Istituto storico della Resistenza Toscana

Mario Fabiani segretario della Federazione fiorentina del Pci (1956-1960)

Gianluca Lacoppola

Introduzione

Nel mio intervento proverò a ricostruire una pagina forse meno nota dell'attività di Mario Fabiani: il suo ruolo di protagonista nelle trasformazioni interne al Pci avviate con il 1956¹. Gran parte delle proposte di lettura e analisi devono per questo essere inserite in un arco temporale ben preciso e fare riferimento a un contesto politico e sociale specifico.

Le fonti usate provengono dall'Archivio della Federazione fiorentina del Pci conservato all'Istituto Gramsci Toscano e dai giornali dell'epoca, in particolare «l'Unità».

Il nuovo corso voluto da Fabiani si sostanzierà, come vedremo, in alcuni elementi fondanti, prima di tutto nel rinnovamento organizzativo. Fabiani si impegnerà per una gestione più aperta, collegiale e democratica in cui riallacciare un rapporto paritario tra vertice e base, provando a chiudere con gli aspetti più soffocanti della macchina organizzativa del Partito nuovo, ideata nell'immediato dopoguerra, per trasformare il Pci da partito di poche migliaia di militanti "di professione" in un grande partito di massa con oltre due milioni di iscritti. Il secondo elemento, probabilmente il più complesso, sarà quello di rivedere in profondità il giudizio dei comunisti sul lapirismo e sull'atteggiamento da tenere nei confronti del "sindaco santo". Il tentativo del nuovo gruppo dirigente sarà quello di uscire da una vera e propria sudditanza verso il sindaco democristiano e la sua visione utopico-evangelica. Il terzo risiede nell'obiettivo del Pci fiorentino di Fabiani di diventare forza egemone, attraverso un'alleanza tra classe operaia, mezzadri, ceto medio produttivo e ceto medio intellettuale. L'obiettivo era decisamente ambizioso e, nel tentativo di realizzarlo, i comunisti mostreranno di non aver ancora superato ritardi di analisi, e

1 G. Lacoppola, *Il Partito comunista italiano a Firenze (1956-1970)*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Firenze aa. 2011-2012; Id., *La Pira visto dai comunisti*, «Italia contemporanea», 2013, 270.

soprattutto di non aver valutato le contraddizioni probabilmente insanabili che esso comportava.

Prima di affrontare i temi sopra anticipati, vale però la pena rispondere alla domanda del perché proprio Mario Fabiani viene indicato come l'uomo giusto per cambiare il partito. In fondo, siede da sempre nella segreteria della Federazione e il colpo di spugna voluto da Roma poteva riguardare anche lui. Non è facile rispondere. Però alcune ipotesi possono essere avanzate.

La prima è il coraggio di Fabiani nel mantenere una certa autonomia di giudizio, in anni molto difficili (anche se questo non significa che sia mai venuto meno alla disciplina di partito e al rigore a cui erano chiamati i dirigenti comunisti degli anni Cinquanta). L'esempio più famoso è il giudizio sprezzante – riportato da tantissime memorie – espresso dopo la morte di Stalin di fronte allo sgomento dei suoi compagni di partito: «Non piangete è morto un dittatore». La seconda ipotesi è il forte legame con la base. Fabiani può vantare uno stretto legame con le masse comuniste, dimostrato dai tanti gesti di affetto e dall'altissimo numero di preferenze che raccoglie alle elezioni². La terza è l'autorevolezza di cui gode nel gruppo dirigente locale e nazionale.

In definitiva, Mario Fabiani appare il profilo migliore per rinnovare, garantendo tuttavia quella continuità richiesta dalla nuova strategia della “via italiana al socialismo”.

L'elezione a Segretario della Federazione provinciale del Pci

La promozione di Fabiani alla guida della Federazione fiorentina del Pci si colloca nei mesi tumultuosi successivi alla rivelazione del “rapporto segreto” con le critiche di Krusciov a Stalin al XX Congresso del Pcus del 1956, e la conseguente svolta togliattiana che nel mese di giugno decide di accelerare sulla strategia della “via italiana al socialismo”³.

2 In tutte le elezioni comunali Fabiani risulta essere sempre il candidato più votato in assoluto. Nelle elezioni del 1951 raccoglie oltre 121 mila preferenze (quasi 40 mila in più rispetto al secondo nella lista del Pci); nel 1956 quasi 86 mila e nel 1960 110 mila. Cfr. Comune di Firenze, «Bollettino di statistica», 1961, (1962) Firenze: Tipografia comunale.

3 Fondamenti di questa svolta sono sicuramente l'intervista a «Nuovi argomenti» e la relazione tenuta al Comitato centrale di pochi giorni dopo. Cfr. P. Togliatti, *Intervista a «Nuovi argomenti»*, in Id., *Opere scelte*, a cura di G. Santomassimo, (1974) Roma:

Anche a Firenze il clima è quanto mai tumultuoso. Nel Comitato federale di metà giugno Fabiani subisce contestazioni e interruzioni da un'assemblea che comincia a criticare una gestione da parte della segreteria che impedisce agli organi di partito di fare qualsivoglia valutazione non fornendo gli elementi per la discussione⁴. Pochi giorni dopo la situazione sembra precipitare. Bilenchi, direttore de «Il Nuovo Corriere», si schiera dalla parte degli operai polacchi di Poznan in rivolta⁵, mentre «l'Unità», riprendendo il comunicato del governo polacco, parla dei contestatori definendoli «agenti imperialisti e elementi clandestini reazionari»⁶. Nella Federazione fiorentina rispetto alla rivolta polacca molti dimostrano di condividere più la posizione di Bilenchi che quella ufficiale. La critica più evidente viene proprio da Mario Fabiani che attacca direttamente Togliatti e la sua difesa rispetto a quanto emerso sull'Unione Sovietica di Stalin:

non [sono] d'accordo con Togliatti quando dice che non sapevamo niente e quindi non siamo responsabili. La responsabilità c'è ed è nella impronta che anche noi abbiamo dato al partito⁷.

Nel Comitato federale che prende avvio il 4 luglio per concludersi all'una di notte del 17 luglio dopo essere stato riaggiornato quattro volte, accanto alle critiche per l'atteggiamento tenuto verso l'Urss. si fanno sempre più precise le critiche al segretario della Federazione, Guido Mazzoni. Le critiche di molti dirigenti e militanti di base si susseguono. A finire sul banco degli imputati è proprio la gestione burocratica e personalistica del segretario, che ha impedito la discussione e il confronto in nome di una catena di comando fortemente verticale.

Durante la riunione Mario Fabiani decide di mettersi alla guida di coloro che chiedono un netto cambio di passo. Nel suo intervento critica la centralità data alla disciplina di partito, a una struttura organizzativa fatta di «grossi apparati e una struttura capillare», che ha soffocato la libera espressione. E attacca una mentalità che ha confuso il lavoro organizzativo

Editori Riuniti; Id., *La via italiana al socialismo. Rapporto tenuto il 24 giugno 1956 al CC del Pci*, in Id., *Opere scelte*, cit.

4 Istituto Gramsci Toscano (da qui in avanti Igt), Affpci, II A.2, Verbale del Comitato federale, 16 giugno 1956.

5 R. Bilenchi, *I morti di Poznan*, in «Il Nuovo Corriere», 1 luglio 1956.

6 V. Sansone, *Gravi disordini nella città polacca di Poznan*, Ivi, 29 giugno 1956, p. 1.

7 Igt, Affpci, II A. 2, Verbale del Comitato federale, 4-17 luglio 1956.

col lavoro politico: «La tessera non va portata a casa di coloro che altrimenti non la prenderebbero». L'errore secondo Fabiani è stato quello di considerare un prestigio più i numeri sulla carta che la reale influenza politica sulle masse e indica nella burocrazia il principale male da estirpare senza esitazioni.

La situazione tesa consiglia ad Amendola e Togliatti di procedere rapidamente alla sostituzione del segretario, prima del congresso provinciale programmato pochi mesi dopo. Fabiani viene indicato segretario provvisorio fino al congresso e Mazzoni viene spostato a Roma con una promozione dal sapore amaro.

Fabiani e i fatti d'Ungheria

Subito dopo la sua elezione, Fabiani deve fronteggiare l'esplosione in Ungheria dell'insurrezione armata contro il governo. Nel Pci regna la confusione e si moltiplicano le proteste di intellettuali e quadri politici. Il gruppo dirigente reagisce con durezza ai nuovi fermenti che scuotono il partito⁸. La fase più aperta e libera del dibattito interno, avviato solo quattro mesi prima, si chiude. Togliatti impone una linea filosovietica e dichiara inammissibile qualunque posizione consideri la rivolta ungherese democratica e socialista. Il gruppo dirigente si ricompatta su queste basi⁹, cercando di difendersi dagli innumerevoli attacchi che provengono dall'esterno, e per la prima volta anche dal Psi, che rompe in quei mesi il patto di unità d'azione col Pci.

Il Comitato federale fiorentino si riunisce il 7 novembre. Nella relazione introduttiva curata dal segretario regionale Bardini viene portata la posizione ufficiale stabilita a Roma¹⁰. Nella riunione nessuno contesta la linea ufficiale; Fabiani cerca comunque di dare spazio a una visione dei fatti d'Ungheria più aperta e libera. Decide, ad esempio, di inserire nel pamphlet a diffusione interna che prepara il congresso una risoluzione degli intellettuali comunisti fiorentini dura contro l'Unione Sovietica, ma contemporaneamente attenta a non superare mai il confine della critica

8 Editoriale non firmato su «l'Unità», 25 ottobre 1956, ora P. Ingrao, *Da una parte della barricata a difesa del socialismo*, in «Micromega», 2006, 9, p. 94.

9 Cfr. A. Ragusa, *I comunisti e la società italiana. Innovazione e crisi di una cultura politica (1956-1973)*, (2003) Manduria-Bari-Roma: Lacaita, p. 47.

10 Igt, Affpci, II A.2, Verbale del Comitato federale, 7 novembre 1956.

consentita¹¹. La condanna del primo intervento sovietico tra il 23 e il 24 ottobre resterà a Firenze netta. Il 30 ottobre il Partito comunista decide addirittura di aderire alla commemorazione proposta da La Pira per i caduti ungheresi a Palazzo Vecchio. Fabiani, che dovrà far fronte a molte critiche interne, in aula chiarisce così la decisione comunista di partecipare, insieme al resto dell'aula, al minuto di silenzio:

Noi non possiamo solidarizzare con quella parte degli insorti che si batte per far tornare il passato per ripristinare con la violenza un regime di oppressione per riportare in Ungheria lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ma non pensiamo che l'insurrezione del popolo magiario, nel suo complesso, possa essere considerata come una insurrezione antisocialista: crediamo anzi che anch'essa stia a dimostrare l'anelito delle classi lavoratrici ad una società più giusta, fondata sui principi dell'uguaglianza, della giustizia sociale, della libertà piena per tutti gli uomini¹².

La proposta politica di Fabiani, che verrà ripetuta anche durante il congresso e che produrrà diversi mormorii e malumori, è quella di collocarsi a metà strada tra chi aveva invocato l'intervento sovietico fin da subito e chi lo aveva condannato in tutte le sue forme:

È difficile oggi dare un giudizio esatto sul carattere insurrezionale di questo primo momento e non è improbabile che il primo intervento sovietico sia stato anche l'ultimo anello di una lunga catena di errori, commessi da uomini che avevano disimparato il linguaggio delle masse. Però sul secondo intervento non ci possono essere incertezze. Ostinarsi a considerare l'insurrezione degli ultimi momenti come una insurrezione a carattere democratico, significa non comprendere niente.¹³

11 *Risoluzione approvata dagli intellettuali comunisti fiorentini*, IX Congresso della Federazione comunista fiorentina, Federazione fiorentina del Pci, numero unico gratuito a diffusione interna, p. 8.

12 *Il consiglio comunale all'unanimità ha commemorato i caduti ungheresi*, «l'Unità», ed. fiorentina, 31 ottobre 1956.

13 Igt, Affpci, I.1, Atti del IX Congresso della Federazione comunista fiorentina, Rifredi 23-26 Novembre 1956, pp. 12-13.

Il IX Congresso della Federazione fiorentina

Il nuovo gruppo dirigente guidato da Fabiani cerca una difficile strada tra profondo rinnovamento politico e di costumi e mantenimento della disciplina, come richiesto da Roma. Il documento congressuale pone l'accento sull'esigenza di rinnovare i metodi di gestione della Federazione e superare

il difetto [che] si è presentato nella nostra organizzazione soprattutto nella forma di una sproporzionata prevalenza del lavoro organizzativo interno e del lavoro operativo immediato, in una misura che non ha favorito lo sviluppo del dibattito politico, impedendo una maggiore partecipazione alla vita politica del partito.¹⁴

Negli interventi dei delegati sono innumerevoli le critiche alla vecchia gestione, quasi un rito di passaggio collettivo verso forme politiche più moderne, che impone critica e autocritica del recente passato. Contemporaneamente, il congresso è anche l'atto di nascita del partito nuovo. Nel ruolo di segretario, Fabiani ricorda che si apre per la Federazione una nuova stagione:

Noi dobbiamo insegnare a tutto il Partito non solo a lavorare, ma anche a pensare, a ragionare, a discutere, a sostenere i propri punti di vista.¹⁵

A metà del dibattito interviene Giorgio Amendola per arginare la furia critica del congresso e ridimensionare la relazione di Fabiani. Per il responsabile d'organizzazione

nel rapporto iniziale il compagno Fabiani, con il gusto tutto fiorentino della polemica, ha spinto molto oltre la critica dicendo alcune cose giuste ed altre sulle quali possiamo discutere¹⁶.

Ma il tentativo di Amendola di cercare un equilibrio tra le varie anime, proponendo un'uscita unitaria in cui anche le tendenze minoritarie

14 Ivi, Documento congressuale, p. 9.

15 Ivi, Relazione introduttiva di Mario Fabiani, pp. 5-6.

16 *Ibidem*.

vedessero riconosciuto il diritto ad esistere, non è raccolto dal nuovo gruppo dirigente. Lo stesso Fabiani, nella sua relazione conclusiva, fa capire ad Amendola che i comunisti fiorentini si collocano, rispetto al processo di democratizzazione, più avanti di quanto la Direzione nazionale abbia stabilito. Condannando la poca trasparenza al vertice del partito si rivolge direttamente al responsabile dell'organizzazione:

Devo dire al compagno Amendola che non condivido neppure una giustificazione che egli ha portato qui sul problema, per esempio, del compagno Secchia [...]. Il compagno Amendola ha giustificato con il dire che quando c'è stato il problema del compagno Secchia, la Direzione del Partito l'ha posto come l'ha posto, anzi direi che non l'ha posto affatto, di fronte al partito, perché c'era il problema del nemico, dell'avversario. Ma noi non siamo dei "perseguitati", siamo una potenza mondiale. Noi siamo ancora in attesa di conoscere quali sono state le ragioni politiche per cui il compagno Secchia è stato tolto dalla Direzione del Partito.¹⁷

Ricorda Amendola come «il rinnovamento fu portato, nella commissione elettorale, fino al punto di cancellare una serie di compagni [come l'ex segretario Guido Mazzoni] che non avrebbero dovuto essere cancellati e che, secondo l'accordo preventivo, dovevano restare nel gruppo dirigente per assicurare una certa continuità»¹⁸.

Il rinnovamento organizzativo

Il primo impegno della nuova segreteria Fabiani riguarda il rinnovamento organizzativo, esigenza già avvertita a livello nazionale all'indomani della vittoria sulla legge truffa, e posta al partito già con la Conferenza di organizzazione del 1955.

Fabiani deve metter mano a metodi di direzione che erano rimasti cristallizzati dall'epoca della Liberazione con forme diverse di comando personale. Il modello organizzativo del partito nuovo, a distanza di un decennio, si era ormai trasformato in una «macchina di tesseramento senza prospettive politiche»¹⁹, poco incisiva di fronte alle modificazioni

17 Ivi, conclusioni di Mario Fabiani.

18 G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, (1978) Roma: Editori Riuniti, p. 139.

19 F. Alberoni, *Il Pci e la Dc nel sistema politico italiano*, in Id., *Ricerche sulla partecipazione*

sociali in atto. Nella seconda metà degli anni Cinquanta il contesto è infatti totalmente cambiato e il controllo e la mobilitazione costante e continua degli iscritti non sono più possibili. Fabiani deve fare i conti con la “laicizzazione” dell’impegno politico e con un crescente disimpegno, che porta da un lato, a una costante diminuzione degli iscritti e dell’incidenza nel tessuto sociale fiorentino, dall’altro, a un aumento dei consensi in termini di voti. Nel 1956 gli iscritti comunisti nel solo comune di Firenze sono 26.454, nel 1960 scendono a 20.771 (- 21,5%). Viceversa, i voti passano da 69.279 delle amministrative del 1956 ai 93.210 del 1960 (+25,7%). Questi dati indicano che Fabiani, come promesso al momento del suo insediamento, abbandona un modello fatto per far tessere e abbraccia un modello meno pervasivo e opprimente per aumentare la penetrazione nei ceti sociali e aumentare la direzione politica di fasce di popolazione meno propense ad essere inquadrare nelle fila del partito.

A cambiare è anche il rapporto con gli amministratori locali. Accusati dai detrattori di agire come «una comunità di partecipanti alienati» con un orientamento dogmatico e intransigente, Fabiani è impegnato per una “secolarizzazione” degli amministratori comunisti. Il loro impegno abbandona una visione ideologica e manichea di prolungamento dell’impegno nel partito e prende corpo il passaggio da una fase in cui è centrale l’interesse di partito a una in cui gli amministratori danno importanza al rapporto con l’elettorato, e quindi con l’opinione pubblica e la cittadinanza. I legami col partito rimangono forti, ma si laicizzano e il riferimento smette di essere il «partito-demiurgo» e diventa il «partito organizzazione»²⁰.

Il Partito conosce quindi un aumento di consensi importanti, ma contestualmente una riduzione della capacità di mobilitazione. Non sarebbe corretto imputare questi processi esclusivamente all’opera di Fabiani, anche perché sono tendenze diffuse ovunque. Certo è che il nuovo segretario in più di un’occasione dimostra di mal sopportare pratiche militanti di cieca obbedienza e non fa nulla per salvarle o riformarle, contribuendo di fatto a indebolire la vitalità e la capacità mobilitante del partito, come ammette egli stesso qualche anno dopo:

politica, a cura di F. Alberoni, III, *L’attivista di partito. Una indagine sui militanti di base nel Pci e nella Dc*, (1967) Bologna: il Mulino, p. 33.

20 Cfr. S. Belligni (1982), *Gli amministratori comunisti: un profilo provvisorio ed alcune ipotesi*, in *Il partito comunista italiano. Struttura e storia dell’organizzazione. 1921/1979*, a cura di A. Accornero, M. Ilardi, (1982) Milano: Feltrinelli, pp. 513-517.

Nei giorni del mese di Nov[embre] dedicati al lancio della campagna di tesseramento ho frequentato alcune sezioni del centro di Firenze. Debbo dire che l'impressione che ne ho riportata non è per niente positiva. Solo in due sezioni su quattro era stata organizzata una conferenza sulla situazione politica generale legata poi al tema del tesseramento. Nulla però di più che una attività di normale amministrazione.²¹

Il giudizio sul lapirismo

A livello politico l'impegno maggiore di Fabiani è quello di rivedere il giudizio sul lapirismo e sull'atteggiamento da tenere nei confronti del "sindaco santo". Non c'è dubbio che i comunisti abbiano sempre avuto difficoltà a comprendere il fenomeno "La Pira", schiacciati tra una semplificazione, che portava ad omettere le peculiarità del suo pensiero e della sua azione politica rispetto al resto della Dc, e una fascinazione per le sue capacità di rivolgersi agli ultimi.

Fabiani, però, comprende che il rilancio dell'azione politica comunista dipende dalla capacità del partito stesso di affermare una maggiore autonomia, culturale e politica, da La Pira, superando la sudditanza contestata più volte alla gestione Mazzoni²². In particolare, egli abbandona ogni ipotesi di diversità tra lapirismo e fanfanismo, così come l'ipotesi di poter collaborare con il sindaco democristiano.

Le posizioni fino ad allora tenute dai comunisti – critica la nuova Segreteria fiorentina – sono servite solo a favorire l'aumento dell'influenza democristiana, e in particolar modo di La Pira, tra gli strati popolari e in alcuni settori della classe operaia. Quello che va superato è una politica determinata di volta in volta nella pratica senza alcun approfondimento ideale e politico²³.

Il Pci comincia così a definire in modo nuovo il lapirismo e il rapporto col movimento cattolico. Quelli che vanno colti secondo il Pci sono

21 Igt, Apc, doc. class. 1965, busta 525 fasc. 1695, Lettera di Mario Fabiani a Berlinguer, 5 gennaio 1965.

22 G. Mazzoni, *Il movimento cattolico fiorentino e il gruppo "sociale" di La Pira*, «Rinascita», X, (1954), 6, p. 411.

23 Igt, Affpci, I,1, Atti del IX Congresso della Federazione comunista fiorentina, Rifredi 23-26 Novembre 1956, Documento approvato dal Comitato federale per la preparazione del IX Congresso della Federazione comunista fiorentina, pp. 10-11.

gli elementi politici di fondo, legati al carattere retrivo e sostanzialmente antidemocratico della ideologia clericale e integralista di La Pira, e al carattere fondamentalmente conservatore del suo paternalismo, in quanto variante dell'integralismo cattolico o fanfaniano adattata alle particolari condizioni di Firenze e indirizzata ad assolvere una funzione in tal senso nello schieramento nazionale della Democrazia cristiana²⁴.

La Pira viene ora considerato un elemento di freno per un effettivo rinnovamento democratico della società fiorentina. Non a caso, pochi mesi dopo, Alberto Cecchi – che diversi anni più tardi fu uno degli animatori del “dialogo alla prova” – si limiterà a definire l’esperienza di La Pira solo un «equivoco»²⁵.

Il nuovo gruppo dirigente è però attento a non esaurire il giudizio sulla sinistra cattolica sovrapponendola a quello sul sindaco democristiano; anzi, individua «nuove forze di sinistra contrastanti i metodi clericali e integralisti», con cui aprire un confronto e un dialogo²⁶.

Il Pci si rivolge in maniera esplicita alla nuova sinistra cattolica fiorentina che proprio in quei mesi viene sempre più definendosi e che avrà i suoi capisaldi all’interno della Dc in Nicola Pistelli e nel gruppo che si raccoglie intorno alla rivista «Politica». I comunisti intervengono nelle tensioni in seno alla vecchia sinistra cattolica e guardano con interesse alla volontà della cosiddetta “terza generazione” di emanciparsi da Fanfani e da La Pira, per aprire una stagione nuova di dialogo con le sinistre e per spostare effettivamente la Dc verso gli interessi dei lavoratori²⁷.

La politica delle alleanze e la vertenza Galileo

Il Pci della fine degli anni Cinquanta deve anche preoccuparsi di non precipitare in un pericoloso isolamento nella politica cittadina, a causa del possibile accordo tra socialisti e democristiani che nei fatti marginalizzerebbe il Pci e ne ridurrebbe la sua forza politica.

24 Ivi, p. 11.

25 A. Cecchi, *Motivi del fallimento delle sinistre cattoliche*, «Rinascita», (1957) XIII, 3.

26 Igt, Affpci, I.1, Atti del IX Congresso della Federazione comunista fiorentina, Rifredi 23-26 novembre 1956, Documento approvato dal Comitato federale per la preparazione del IX Congresso della Federazione comunista fiorentina, cit., p. 11.

27 O. Cecchi, *Durissimi attacchi contro Fanfani della sinistra cattolica fiorentina*, «l'Unità», 12 settembre 1956, p. 2.

Fabiani dimostra ancora una volta forte senso pratico, arrivando ad affermare nel Comitato federale:

Può darsi che dovremo essere i proponenti [di una giunta Dc-Psi che in realtà non vorremmo] per apparire che non siamo esclusi della lotta²⁸.

Contemporaneamente, il Pci agisce per costruire elementi di unità di azione con le forze di sinistra, anche a costo di mettere un passo indietro i comunisti, come dimostra la rinuncia a un candidato comunista per le elezioni suppletive all'VIII Collegio del Senato e il non facile sostegno al socialista Eugenio Pucci²⁹.

Le nuove energie profuse per vitalizzare l'azione comunista mostreranno alcuni risultati importanti. Dal punto di vista amministrativo, nel 1957 i comunisti riusciranno a far cadere la seconda giunta La Pira, mentre nei rapporti con la classe operaia, centrale, riusciranno a recuperare un ruolo di guida e di indirizzo, come dimostra la vertenza Galileo del 1959.

A differenza della vertenza Pignone di pochi anni prima, alla Galileo i comunisti e la Cgil manterranno sempre la guida della lotta e riusciranno non solo a salvare la fabbrica, ma a uscire rafforzati da quella vicenda. E ciò non solo perché manterranno una solida organizzazione in fabbrica, ma perché il Pci ricostruisce, da una posizione di forza, il rapporto sia con le forze progressiste, laiche e cattoliche, sia con le nuove generazioni che cominciano ad affacciarsi sulla scena pubblica³⁰.

Lo scontro alla Galileo ha infatti soprattutto la caratteristica di scavalcare i muri della fabbrica, assumendo tratti che, per dimensione sociale, diventeranno tipici solo dieci anni più tardi. Nella lotta degli operai vengono infatti attivati canali di partecipazione diretta, attraverso comitati spontanei di rione e quartiere e l'intero partito viene mobilitato in modo totale e diretto.

Il Pci può così verificare sul campo la possibilità di costruire una serie di convergenze: di classe, politica e generazionale. Sul piano politico, il Pci trova la presenza di sempre maggiori fermenti progressisti all'interno del mondo cattolico e la possibilità di collaborare con essi. A fianco degli operai

28 Igt, Affpci, II A.3, Verbale del Comitato federale, 15 marzo 1957.

29 Ivi, verbale del Comitato federale, 18 aprile 1957.

30 Per una più attenta cronaca di quei mesi cfr. V. Cantafio, *Gali un anno di lotte*, (1993) Firenze: Litografia della Camera del lavoro.

fa infatti sentire la sua voce, oltre a La Pira, il cardinale Elio Dalla Costa³¹ e con lui tutti i cattolici progressisti, dai cosiddetti “marxisti chiercuti” - come Don Borghi e Don Mazzi - alle Acli, dalle parrocchie di Rifredi (soprattutto la Santo Stefano in Pane e la Sant’Antonio al Romito)³² all’Opera della Madonnina del Grappa.

La vertenza è anche l’occasione per trovare nuove convergenze con le giovani generazioni che si affacciano sulla scena pubblica con le prime lotte e occupazioni³³. I giovani studenti animano i cortei operai³⁴ e Fabiani coglie subito l’importanza della presenza delle generazioni più giovani nelle lotte per il lavoro³⁵.

La nascita del circolo di cultura

Il cambio di rotta imposto da Fabiani è ancora più evidente in ambito culturale. Fin dai primi anni Cinquanta alcuni settori del partito cominciano ad avvertire tutta la debolezza di una elaborazione, che aveva portato il Pci ad uno stallo culturale che segnava il passo rispetto agli altri attori politici fiorentini: da La Pira a Codignola, dagli intellettuali liberali ai giovani cattolici. A partire da queste considerazioni, Fabiani chiede fin da subito agli intellettuali comunisti un intervento più diretto nell’attività interna del partito e nel dibattito culturale, sostenuto da figure come Ernesto Ragionieri e Cesare Luporini³⁶. Grazie al suo lavoro di coinvolgimento e con il suo impegno a mantenere una certa libertà di giudizio nel partito, Fabiani evita la fuoriuscita delle principali figure intellettuali in un momento particolarmente complesso per il comunismo

31 Cfr. *Lettera del Cardinale Elia Dalla Costa*, ora in «Preoperatori», (2007), IV, 72-73.

32 *Lettera dei sacerdoti di Rifredi al giudice del tribunale di Firenze del 20 febbraio 1961*, Ivi, p. 32.

33 *A mali estremi, estremi rimedi*, «l’Unità», ed. fiorentina, 2 marzo 1958, p. 4.

34 Cfr. *Triste e grave giornata di disordini e violenze a Firenze*, «La Nazione», 28 gennaio 1959, p. 5; *Bilancio dei disordini a Firenze*, Ivi, 29 gennaio 1959, p. 5; V. Citterich, *Gli operai della Galileo ieri hanno scioperato oggi tornano al lavoro*, «Il Giornale del mattino», 29 gennaio 1959, p. 4.

35 L. Pavolini, *A Firenze hanno scioperato gli operai delle Officine Galileo. Disertate dagli studenti le aule delle scuole e dell’Università*, «l’Unità», 29 gennaio 1959, p. 3.

36 Afferma Luporini già nel 1950: «Dobbiamo cercare una migliore utilizzazione dei compagni intellettuali [...] quanto alle iniziative cittadine, noi non abbiamo raggiunto tutti gli obiettivi proposti e questo è legato alla nostra deficienza produttiva». Cfr. Isrt, Fondo Albertina Baldi, Verbale Commissione culturale, 17 febbraio 1950.

italiano³⁷. Chiede inoltre agli intellettuali di abbandonare le armi tipiche dello scontro frontale e della polemica, per favorire il confronto con le altre correnti di pensiero. Il tentativo è quello di fare del comunismo un riferimento anche per le nuove generazioni cattoliche e per le forze progressiste della città. La cultura comincia a essere sentita un terreno in cui possono essere definite le direttrici per quella convergenza politica tra socialisti, comunisti e cattolici di sinistra che è la grande scommessa su cui punta il Pci fiorentino per uscire dalla crisi del centrismo³⁸.

Il primo passo consiste però nel demolire quella che i comunisti considerano la «visione retriva di La Pira», accusato di piegare a proprio vantaggio le tradizioni culturali di Firenze, rivisitandole e distorcendole³⁹. Fabiani cerca di dotare il Pci di un nuovo strumento di azione culturale e chiede a Ernesto Ragioneri di dar vita a un Circolo di cultura, sul modello della Casa della cultura di Milano, promossa da Rossana Rossanda. L'impegno non è semplice. Ancora nel 1957 Fabiani deve ammettere che

il P[artito] è assolutamente assente sul piano dell'iniziativa culturale, in un momento in cui il pericolo della clericalizzazione crea elementi di preoccupazione fra gli intellettuali⁴⁰.

Per avere una svolta dobbiamo arrivare all'estate del 1959, quando il Circolo di cultura avvia il proprio comitato scientifico provvisorio. Gli intellettuali che partecipano alla sua fondazione sono numerosi e provengono da diverse famiglie politiche e da diversi settori scientifici e artistici. Ad essere attaccato è «il culto approssimativo del passato» e l'appello è a favorire un incontro tra gli intellettuali fiorentini che non sono disposti ad assistere indifferenti alla decadenza della loro città⁴¹.

Negli anni Sessanta, i comunisti, soprattutto attraverso l'attività del circolo di cultura, la rinnovata vivacità delle Case del popolo, l'avvio di attività dell'Arci e un nuovo modo di intendere l'edizione fiorentina de

37 N. Ajello, *Intellettuali e PCI. 1944-1958*, (1979) Bari: Laterza, p. 401. Unica pesante eccezione di non poco conto è la chiusura del «Nuovo Corriere» e l'uscita dal partito del suo direttore Romano Bilenchi.

38 Igt, Affpci, II A. 2, Verbale del Comitato federale, 5 dicembre 1956.

39 Isrt, Fondo Francesco Rossi, busta 1, fasc. 1, *Verbale del convegno cittadino «La politica dei comunisti nella città di Firenze. 18-20 maggio 1957»*. Relazione di Alberto Cecchi, p. 8.

40 Igt, Affpci, II A. 2, Verbale del Comitato federale, 16 novembre 1957.

41 *Il manifesto costitutivo*, «l'Unità», ed. fiorentina, 30 settembre 1959, p. 4.

«l'Unità», cominciano a raccogliere i frutti del loro lavoro e il Pci comincia a diventare punto di riferimento per coloro che sentono l'esigenza di un profondo rinnovamento in città⁴².

Il rapporto coi ceti medi e col mondo cooperativo

Nella nuova strategia di Fabiani diventa essenziale trovare un nuovo rapporto anche coi ceti medi. Egli rifiuta la meccanica strategia di indicare i ceti medi semplicemente come alleati di classe nella lotta al sistema capitalistico⁴³ e circoscrive in maniera più precisa ed organica il campo di intervento. Fin da subito si promuovono iniziative e convegni sullo sviluppo dell'artigianato e della piccola industria, per chiedere facilitazioni per l'accesso al credito, una riforma del sistema fiscale e per sostenere la produzione e la ricerca di nuovi mercati e di nuovi orientamenti produttivi. Viene abbandonata ogni attesa di "proletarizzazione" dei ceti medi e il partito comunista comincia a definire una proposta politica in grado di meglio rappresentare le loro aspirazioni e interessi⁴⁴.

Il radicamento comunista tra gli artigiani non tarda a farsi evidente. Alle prime elezioni della Commissione provinciale dell'artigianato nel 1957 il 58% dei delegati sono di area comunista e a Firenze il dato sale all'82%⁴⁵.

Contemporaneamente, il Pci punta con forza sul movimento cooperativo, sentito uno strumento indispensabile per inserire commercianti e artigiani nel processo di definizione della «via italiana al

42 Igt, Apc, doc, class, 1961, busta 23 fasc. 15, Lettera di Roberto Marmugi (sez. lavoro di massa) alla Commissione d'organizzazione della Direzione del Pci sui dati delle organizzazioni di massa e struttura di Firenze del 3 marzo 1961.

43 *Relazione di Pietro Secchia*, in *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del partito comunista italiano, 1921-1984*, a cura di O. Pugliese, vol. III, a cura di F. Benvenuti, 1956-1964, (1985) Venezia: Marsilio. P. Togliatti, *Ceto medio e Emilia Rossa*, in Id., *Opere scelte*, a cura di G. Santomassimo, (1974) Roma: Editori Riuniti.

44 Isrt, Fondo Francesco Rossi, busta 1, fasc. 1, Verbale del convegno cittadino «La politica dei comunisti nella città di Firenze». 18-20 maggio 1957, Relazione di Alberto Cecchi.

45 *L'Associazione democratica degli artigiani conquista la maggioranza assoluta nella provincia*, «l'Unità», ed. fiorentina, 9 luglio 1957, p. 4. Interverrà il commissario prefettizio di Firenze per ribaltare d'autorità l'elezione e imporre una maggioranza cattolico-confindustriale. Cfr. *Insedata la commissione provinciale dell'artigianato*, «l'Unità», ed. fiorentina, 24 settembre 1957, p. 6.

socialismo». La realtà fiorentina fin dalle sue origini si contraddistingue per la presenza di un gran numero di cooperative di produzione e consumo⁴⁶, ma nel corso dei primi anni Cinquanta essa conosce una profonda crisi a causa di quella carica ideale post liberazione in cui i soci tralasciano ogni gestione aziendalista, disinteressandosi quasi totalmente dei bilanci⁴⁷. Nel 1957 il movimento cooperativo fiorentino si presenta al VI Congresso provinciale con la consapevolezza di dover porre l'accento sulla necessità di prestare maggiore attenzione ai problemi aziendali al fine di sviluppare, partendo da essi, una diversa politica cooperativa⁴⁸. Attraverso l'azione del segretario Mario Cesari, il Pci insiste sul ruolo che il movimento cooperativo deve svolgere da un lato, per considerare come naturali alleati, anche sul terreno rivendicativo, i ceti medi produttivi⁴⁹, dall'altro, per sfidare l'egemonia dei grandi monopoli nella distribuzione. In particolare, i comunisti spingono perché le cooperative di consumo modernizzino i propri sistemi commerciali, rinnovino le proprie attrezzature, ed estendano i prodotti in vendita per andare incontro alle nuove esigenze dei consumatori⁵⁰, trovando però iniziali resistenze nel corpo sociale e nei consigli di amministrazione delle cooperative stesse⁵¹.

Su ceti medi e mondo cooperativo i tentativi del Pci degli anni Cinquanta risultano ancora deboli e per molti aspetti stentati. Sono però prodromi importanti per quella strategia che si dispiegherà in modo più deciso nel corso dei decenni successivi, quando il rafforzamento e la modernizzazione delle cooperative di consumo e la maggiore presenza comunista tra i ceti medi produttivi cominceranno a influenzare sempre più la condotta del partito, sollevando contraddizioni difficili da superare. Su questo terreno è indubbio che la guida di Fabiani ha il merito di aprire la strada ad una

46 Per un quadro del movimento cooperativo post-unitario cfr. A. Casali, *Un secolo di cooperazione di consumo. Dalla "Società Cooperativa" di Sesto Fiorentino all'Unicoop Firenze (1891-1991)*, Coop, Firenze 1991.

47 Ivi, pp. 159-166.

48 *Consuntivo di tre anni di lavoro. Documento pregressuale del Consiglio provinciale sull'attività svolta dal V al VI Congresso*, in Lnc Federazione provinciale delle cooperative e mutue Firenze, Atti del VI Congresso provinciale, Firenze 20-21-22 Giugno 1957, p. 5.

49 *Giovedì a congresso i rappresentanti di centomila operatori fiorentini*, «l'Unità», ed. fiorentina, 16 giugno 1957, p. 4.

50 M. Cesari, *Relazione introduttiva*, in Lnc Federazione provinciale delle cooperative e mutue Firenze, Atti del V Congresso provinciale, cit., p. 25.

51 Cfr. A. Casali, *Un secolo di cooperazione di consumo*, cit., p. 177.

penetrazione importante nel tessuto artigiano e a dare un impulso decisivo allo sviluppo delle cooperative di consumo. L'altra faccia della medaglia è l'indebolimento della capacità del Pci di rappresentare gli interessi dei commercianti, che vivono come un pericolo l'avvento dei supermercati, e soprattutto i lavoratori che operano nella piccola e piccolissima impresa.

La proposta di lotta comune ai monopoli assume sempre più i tratti di un'utile campagna di propaganda, ma nei fatti incapace di risolvere i profondi conflitti interni presenti da un lato, nelle piccole e medie imprese, dove lavorano la maggior parte dei lavoratori fiorentini, dall'altro, nelle cooperative sempre più propense ad aprirsi alla logica del mercato con tutte le conseguenze che questo comporta per chi ci lavora. Anche per questo, nel giro di pochi anni il problema dell'azione rivendicativa operaia nelle piccole aziende emergerà in tutta la sua drammaticità e il Pci, pur senza rinnegare la sua natura operaia, effettuerà una scelta precisa a tutela della piccola industria gravida di conseguenze politiche.

Per concludere, si può dire che Fabiani svolge un ruolo chiave nel tentativo di adattare il Partito comunista alla nuova fase politica e sociale che si presenta al sorgere del cosiddetto "miracolo economico", con l'avvento della società industriale, l'avvio di una inedita società dei consumi e la modernizzazione dei costumi e degli stili di vita.

Con il suo lavoro permette ai comunisti di uscire dalla mentalità postbellica, tipica di una comunità chiusa e sotto assedio, per farsi riferimento di ampi strati sociali. Il Pci comincia da questo momento a perdere i tratti unici e originali di partito antisistema della classe operaia, per assumere i tratti più "miti" di un partito che agisce sempre più nella competizione elettorale per cercare consensi al proprio programma.

Parte quarta
La Toscana e la costruzione dell'autonomia regionale

Prospettiva regionale e identità funzionale: il dibattito sul regionalismo in Toscana fra policentrismo territoriale e dimensione provinciale

Pietro Causarano

Questo intervento intende concentrarsi sul dibattito attorno alla prospettiva regionalista in Toscana, soprattutto tra la fine degli anni Cinquanta e Sessanta, in particolare sul fiorire di studi, analisi, indagini, proposte attorno alle trasformazioni in corso e alla loro articolazione territoriale. Il mio contributo vorrebbe verificare come e quanto questa stagione di discussioni ed elaborazioni sulla dimensione territoriale dell'economia e della società toscana – di cui Mario Fabiani fu discreto animatore e protagonista agli esordi – abbia preparato il terreno per l'impostazione policentrica su cui si sarebbe in seguito costruita l'identità istituzionale della regione negli anni Settanta¹.

Identità territoriale policentrica e dimensioni del governo regionale

La consapevolezza della pluralità toscana – a lungo stretta in un gioco di opposizioni negative fra centralità e perifericità, fra poli di sviluppo e poli di arretratezza – fu messa sotto tensione dai grandi e rapidi mutamenti legati alla crisi dell'assetto mezzadrile delle campagne, all'urbanizzazione e all'industrializzazione diffuse (la cosiddetta campagna urbanizzata)². Dovette fronteggiare, cioè, lo sviluppo di un modello industriale originale e una significativa trasformazione sociale delle comunità locali, tali da modificare la percezione delle differenze e distanze interne, legando in modo nuovo quella «coscienza dei luoghi» che segna la storia toscana fino ad oggi³. Proprio per l'approccio plurale perseguito, pur nella diversità di impostazioni che si erano confrontate, stratificate e susseguite, si tratta di capire quanto e come tale orientamento fu capace di cogliere le

-
- 1 M. Degl'Innocenti, *L'ente regionale e l'identità della Toscana*, in *Alle origini del governo regionale. Culture, istituzioni, politiche in Toscana*, a cura di S. Neri Serneri, (2004) Roma: Carocci, pp. 23-37.
 - 2 L. Bellicini, *La campagna urbanizzata. Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nordorientale*, in *Storia dell'agricoltura italiana nell'età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, a cura di P. Bevilacqua, (1989) Torino: Einaudi, pp. 77-130.
 - 3 G. Becattini, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, (2015) Roma: Donzelli.

opportunità del pluralismo per «governare la frammentazione»⁴; e nello stesso tempo, di costituire anche una base coerente e un'ossatura efficace della logica programmatrice del governo regionale in via di definizione negli anni Settanta, di orientarne le politiche e gli strumenti in funzione del policentrismo e di garantire un reale riconoscimento della cooperazione di tutto il sistema delle autonomie locali che potesse regolare e gestire al meglio le trasformazioni sociali, culturali, economiche⁵.

È una dimensione analitica che già nella ricorrenza del trentesimo della nascita delle regioni ordinarie era emersa ed era stata sottolineata con forza da Cristina Capineri⁶. Da geografa, il suo interesse si era appuntato su tre passaggi caposaldo della progressiva identificazione della dinamica territoriale plurale della Toscana nel secondo dopoguerra, tali da permettere di individuare una sorta di elementare topografia delle fonti nella costruzione spaziale degli strumenti di governo alla scala regionale, prima e dopo il 1970: la zonizzazione economica per aree di programma e ambiti di intervento negli anni Sessanta, in relazione all'esperienza di programmazione economica dei governi nazionali di centro-sinistra⁷; le aree funzionali o integrate sulla cui base – a partire dagli anni della regionalizzazione – si sarebbero strutturati i livelli di governo e di azione amministrativa decentrati alla scala sub- e inter-provinciale e sovra-comunale, come le comunità montane (LR 31/1972 e LR 1/1973), i distretti scolastici (delibera del Consiglio regionale 562/1974), le associazioni intercomunali (LR 37/1979), le unità sanitarie locali (LR 63/1979)), attraverso sovrapposizioni funzionalmente adeguate al dimensionamento integrato dei servizi alla persona del nuovo welfare locale e alle interdipendenze socioeconomiche⁸; infine, dagli anni Novanta,

4 B. Dente, *Governare la frammentazione. Stato, regioni ed enti locali in Italia*, (1985) Bologna: il Mulino.

5 M. Manetti, *Poteri e strumenti del governo regionale*, in *Alle origini del governo regionale*, cit., pp. 55-68.

6 C. Capineri, *Gli spazi del governo regionale in Toscana. Una lettura geografica*, Ivi, pp. 89-109.

7 Comitato regionale per la programmazione economica della Toscana, *Suddivisione della Toscana in zone economiche di programma*, a cura di R. Maestro, (1968) Firenze: Clusf.

8 A. Marradi, *Aggregazione di comuni in comprensori socio-economicamente omogenei mediante l'analisi fattoriale: il caso della Toscana*, «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», (1979) 5, pp. 7-54; M. Tinacci Mossello, *Omogeneità politica ed interazione funzionale: due dimensioni dei sistemi territoriali in una prospettiva istituzionale*, Ivi,

l'articolazione per sistemi economici locali di fronte alla trasformazione della struttura toscana nel passaggio di secolo⁹.

Del resto, che la Toscana presentasse un'identità plurale era ormai uno degli assi interpretativi pienamente acquisito già all'inizio degli anni Settanta, e da tempo, rispetto ai modelli conoscitivi di riferimento nella lettura delle dinamiche di sviluppo regionale. Dopo la prima fase costituente della regione, si poneva il problema di impostarne l'azione di programmazione, gli strumenti e gli ambiti per le politiche di fronte a fenomeni la cui incidenza territoriale non rispettava la divisione circoscrizionale amministrativa storica di comuni e soprattutto province: e qui la dialettica continuava a essere vivace fra le evidenze nuove della ricerca, le aspettative degli attori economici e sociali e le continuità negli orientamenti di governo su scala nazionale ma pure, talvolta, locale¹⁰. Si pensi soltanto alla rappresentazione che ne fece Giacomo Becattini nel 1975 riguardo all'industrializzazione diffusa come modello di regolazione sociale dell'economia su base territoriale¹¹, di non immediata condivisione, ma che poi avrebbe sostenuto e indirizzato tutta la riflessione sulla "Terza Italia" e sulla peculiarità dello sviluppo locale attorno ai distretti industriali¹². Una lettura poi ripresa e affinata a metà anni Ottanta dagli interventi dello stesso Becattini e di Giuliano Bianchi nel volume sulla Toscana nelle regioni della *Storia d'Italia* Einaudi, di fronte ai cambiamenti in corso nei processi di trasformazione produttiva del tessuto industriale e all'affermarsi

"Prima parte: i metodi della regionalizzazione e la regione reale", (1980) 7, pp. 151-177; "Seconda parte: la regionalizzazione e l'identificazione dei processi spaziali. Il caso toscano", (1982) 9, pp. 7-141.

- 9 L. Bacci, *Sistemi locali in Toscana. Modelli e percorsi territoriali dello sviluppo regionale*, (2002) Milano: Irpet-FrancoAngeli.
- 10 G. Becattini, L. Burrioni, *Istituzioni e sviluppo locale in Toscana dalla guerra all'istituzione della regione*, in *Il tempo della regione. La Toscana*, a cura di P. L. Ballini, M. Degl'Innocenti, M. G. Rossi, (2005) Firenze: Giunti, pp. 41-44.
- 11 Irpet, *Lo sviluppo economico della Toscana con particolare riguardo all'industrializzazione leggera*, a cura di G. Becattini, (1975) Firenze: Le Monnier; G. Becattini, *L'industrializzazione leggera in Toscana. Ricerca sul campo e confronto di idee*, (1999) Milano: Irpet-FrancoAngeli.
- 12 *Il mosaico e il progetto. Lavoro, imprese, regolazione nei distretti industriali della Toscana*, a cura di F. Bortolotti, (1994) Milano: FrancoAngeli. Per una sintesi sulla "Terza Italia", cfr. F. Bartolini, *La Terza Italia. Reinventare la nazione alla fine del Novecento*, (2015) Roma: Carocci.

di un'economia dei servizi¹³.

Giuliano Bianchi, in particolare nella sua esperienza all'Irpet, l'istituto di ricerca della Regione Toscana, ha contribuito significativamente all'affermazione di questo approccio territorialista allo sviluppo economico e ai suoi cambiamenti e quindi alla necessità di considerarlo per gli adattamenti conseguenti negli strumenti della programmazione e delle politiche regionali¹⁴. Ancora nel passaggio di secolo la cifra del policentrismo – la Toscana delle Toscare – è rimasta sempre al centro delle analisi dell'Irpet sull'evoluzione economica e sociale della regione¹⁵. Negli stessi anni anche la storiografia si è impegnata a segnalare lo spessore temporale delle forme spaziali assunte dalla plurima identità territoriale toscana attorno ad assetti agrari e proprietari, dinamiche rurali e dimensioni urbane consolidatisi nella lunga durata¹⁶. Una profondità tale da incidere poi durante la grande trasformazione della modernità post-bellica sulla distribuzione di una peculiare sub-cultura politica “rossa”¹⁷, che della regione sarebbe stata motore e del cui volano politico avrebbe utilizzato le potenzialità ancora fino al suo recente lento declino¹⁸.

13 G. Becattini, *Riflessioni sullo sviluppo socio-economico della Toscana in questo dopoguerra* e G. Bianchi, *Maturità precoce: una modernizzazione a rischio*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, (1986) Torino: Einaudi, pp. 901-1002.

14 G. Bianchi, *Appunti di un programmatore. Firenze, la Toscana e le regioni di Giuliano Bianchi*, a cura di M. De Pascale, (2009) Firenze: Irpet-Regione Toscana.

15 L. Vettoreto, *Forme insediative e morfologie economico-sociali: il caso toscano*, (1994) Firenze: Irpet, e soprattutto *Toscana e Toscare. Percorsi locali e identità regionale nello sviluppo economico*, a cura di A. Cavalieri, (1999) Milano: Irpet-FrancoAngeli. Contemporaneamente, la logica di identificazione funzionale su base territoriale si sarebbe allargata alle novità portate dalla questione ambientale, ai sistemi di paesaggio e ai bacini idrografici, riprendendo intuizioni risalenti fino all'epoca leopoldina nella lettura “georgofila” della regione; *Qualità dell'ambiente e sviluppo regionale in Toscana*, a cura di D. Franchini, G. Pozzana, (1997) Milano: Irpet-FrancoAngeli.

16 Cfr. C. Pazzagli, *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, (1992) Firenze: Ponte alle Grazie.

17 F. Andreucci, A. Pescarolo, *La formazione delle regioni “rosse” in Italia: il caso della Toscana*, in *Gli spazi del potere. Aree, regioni, Stati: le coordinate territoriali della storia contemporanea*, a cura di F. Andreucci, A. Pescarolo, (1989) Firenze: La casa Usher, pp. 127-134; T. Detti, *La formazione della “Toscana rossa” fra Ottocento e Novecento*, in *La Toscana nella costruzione dello Stato nazionale: dallo Statuto toscano alla Costituzione della Repubblica (1848-1948)*, a cura di M. Cervelli, C. De Venuto, (2013) Firenze: Olschki, pp. 261-283.

18 M. Caciagli, *Addio alla provincia rossa. Origini, apogeo e declino di una cultura politica*, (2017) Roma: Carocci.

Identità strutturale e logiche funzionali nella prima fase del regionalismo toscano

Questo lungo prologo di inquadramento prende le mosse dalla fine, da un esito istituzionale in cui la precedente riflessione sul policentrismo regionale si è sedimentata in modelli organizzativi cooperativi e di rappresentanza decentrati, poggianti su comuni e province e indirizzati dalla regione. La scelta immediata, nei primi anni Settanta, di affidare un ruolo di direzione e orientamento funzionale alla programmazione regionale, coerente con l'impianto costituzionale, valorizzò infatti allo stesso tempo l'azione delle autonomie territoriali, di comuni e province (con LR 30/1973). Permise poi lo sviluppo delle altre forme intermedie che si sarebbero distaccate dalla tradizione dell'identità amministrativa strutturale e dell'unità territoriale provinciale fino ad allora intangibile nella sua relazione con il decentramento statale calibrato sull'istituto prefettizio¹⁹.

Tale esito non ci deve far dimenticare però che tutto ciò comincia davvero a realizzarsi concretamente solo dalla svolta del 1970, appunto dopo la nascita e affermazione di un nuovo soggetto politico istituzionale rappresentato dalla regione, sottratto al controllo centrale e capace di liberare le energie locali fino ad allora compresse²⁰. L'esperienza di Mario Fabiani in provincia, dal 1951 al 1962, dopo la sindacatura a Firenze, si inserisce invece in un modello di relazioni fra Stato e periferia completamente diverso che si vorrebbe superare appunto nella prospettiva regionale ma scontrandosi con l'assenza della regione in quanto ente. Un'architettura istituzionale – di una vischiosità storica impressionante – non solo derivante da una tradizione che affondava le radici nell'unificazione nazionale, ma pure condizionata dalla torsione di centralizzazione e subordinazione amministrativa operata dal

19 Un buon compendio nel tempo delle zonizzazioni funzionali legate alla programmazione regionale in Toscana si ha in *Maglie territoriali della programmazione regionale*, a cura dell'Area extradipartimentale Metodi e strumenti della programmazione, collana «Quaderni della programmazione», (2001) 8, Firenze: Edizioni Regione Toscana.

20 R. Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, a cura di R. Romanelli, (1995) Roma: Donzelli, pp. 172-176. Per la Toscana, *La Regione in Toscana*, a cura di P. Caretti, R. Zaccaria, (1984) Milano: Giuffrè, e – sul piano dell'azione culturale in senso lato, decisiva per quegli anni nel modificare e allargare il rapporto dei cittadini con le istituzioni – D. Ragazzini, P. Causarano, M. G. Boeri, *Rimuovere gli ostacoli. Politiche educative e culturali degli enti locali dopo la regionalizzazione*, (1999) Firenze: Giunti.

fascismo con il testo unico comunale e provinciale del 1934, sopravvissuto in età repubblicana, e in parte anche alla regionalizzazione, formalmente superato solo con la L. 142/1990²¹.

Questa architettura dell'amministrazione locale con la sua distribuzione territoriale si reggeva sulla rigidità delle circoscrizioni storiche. Nel lungo dopoguerra mostrerà tutti i suoi limiti e la sua incapacità a corrispondere ai mutamenti in corso: durante il *boom* economico la società toscana si muoveva sotto e accanto ai confini che delimitavano l'esercizio delle competenze, peraltro irrigidite nel modello autarchico della semplice auto-amministrazione, sfuggiva alla trama dei meccanismi strutturali con cui si era costruito il rapporto identitario fra comunità locali ed enti che li rappresentavano esponenzialmente. Il policentrismo non era un fatto statico, ma dinamico e come tale i suoi problemi chiedevano risposte funzionali e alla scala con cui questi problemi si presentavano in forme nuove per le quali le circoscrizioni storiche costituivano un limite²².

In fondo, se l'autonomismo tradizionale cercava di trovare spazi nel confronto con il potere centrale in una dialettica basata prevalentemente sul *government* (sulla politica istituzionale dell'amministrazione strutturata sull'ente), le questioni che emergevano nel dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta, e poi durante la regionalizzazione degli anni Settanta, rimandavano invece alla *governance* e alle politiche pubbliche che l'autogoverno locale e la cooperazione interistituzionale avrebbero potuto elaborare attraverso processi decisionali partecipati di fronte alle nuove interdipendenze²³. Le

21 La definitiva soppressione di qualsiasi eventuale residuo normativo o regolamentare del RD 383/1934 avviene solo con il testo unico degli enti locali del 2000 (DLgs 267). In generale, U. De Siervo, *La difficile attuazione delle Regioni, in L' Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, a cura di G. De Rosa, G. Monina, (2003) Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 389-402, e G. Vesperini, *Poteri locali e regioni: le dinamiche del cambiamento*, «Le Carte e la Storia», (2012) 1, pp. 23-42.

22 Ho affrontato questi temi, sia a livello provinciale che comunale, lavorando su due casi specifici: P. Causarano, *Una provincia debole? Identità amministrativa e identità territoriali a Pistoia. Una prima approssimazione di lungo periodo*, in *Fare sviluppo. Identità, luoghi, trasformazioni sociali in un'area della Toscana*, a cura di A. Perulli, (2009) Milano: FrancoAngeli, in particolare pp. 29-33, e Id., *L'impatto della regionalizzazione. Mutamenti amministrativi e identità locale*, in *Empoli, nove secoli di storia*, vol. II, *Età contemporanea*, a cura di G. Pinto, G. Greco, S. Soldani, (2019) Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 611-634.

23 R. Mayntz, *La teoria della governance: sfide e prospettive*, «Rivista italiana di scienza

regioni, prima che da una dimensione di identità strutturale legata alla loro unità territoriale, deriveranno così la loro più o meno forte identità e legittimazione dalla capacità di rispondere funzionalmente alle differenze del pluralismo territoriale e sociale attraverso l'attività di *policy making* nel campo economico e sociale. Esse si affermarono facendo, non soltanto perché esistevano in quanto istituzione²⁴.

Malgrado il Titolo V della Costituzione repubblicana del 1948, la mancata attuazione nel dopoguerra delle disposizioni in materia di regioni ordinarie aveva fatto sì che rimanessero in vigore le norme transitorie (VIII e IX) che avevano consentito di mantenere in piedi il vecchio ordinamento e la continuità amministrativa condizionata dal controllo centralistico, fatta salva la reintroduzione dell'elettività degli organi di governo, peraltro tardiva nel caso delle province²⁵. Lo stesso Mario Fabiani, nell'ottobre 1951, in consiglio provinciale denunciò, sul piano dei controlli svolti dalla giunta provinciale amministrativa, il mantenimento della normativa del 1934 (che garantiva la maggioranza alla componente burocratica prefettizia a danno dei rappresentanti locali), invece di reintrodurre – in attesa di nuove leggi per l'istituzione della regione che avrebbero abolito il controllo prefettizio – quella del 1915, più equilibrata verso gli amministratori locali²⁶. Tutto questo in effetti rischiava inevitabilmente di perpetuare nell'autonomismo un riflesso oppositivo basato sull'identità strutturale.

L'azione di Mario Fabiani in provincia – rispetto alle dinamiche politiche nazionali – si colloca in questo ambito e ne è fortemente condizionata, fra il centrismo democristiano, le convulsioni repressive e antidemocratiche nel passaggio di decennio e l'avvio del centro-sinistra. L'impostazione del dibattito cui abbiamo fatto riferimento sopra, di fatto vide Fabiani attivo solo nel momento iniziale, prima dell'esperienza parlamentare e la precoce morte agli albori dell'istituzione della regione. Una fase aurorale pur decisiva

politica», (1999) 1, 19, pp. 3-21.

24 R.D. Putnam, R. Leonardi e R.Y. Nanetti, *La pianta e le radici. Il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, (1985) Bologna: il Mulino.

25 G. Tosatti, *Il rapporto centro-periferia attraverso l'esperienza del Ministero dell'interno*, in *Le autonomie locali dalla Resistenza alla I legislatura della Repubblica*, a cura di P. L. Ballini, (2010) Roma-Soveria Mannelli: Fondazione De Gasperi-Rubbettino, pp. 705-723.

26 Discorso programmatico di Mario Fabiani al consiglio provinciale dell'8 ottobre 1951; Amministrazione provinciale di Firenze, *Mario Fabiani presidente dell'amministrazione provinciale di Firenze*, a cura di S. Soldani, E. Zacconi, (1975) Firenze: Tipografia Nazionale, p. 33.

nel modificare i riferimenti culturali del dibattito regionalista, dopo la fase difensiva dell'autonomismo negli anni Cinquanta (centrato sulla singolarità strutturale, appunto oppositiva) e la promettente apertura di nuovi orizzonti all'inizio degli anni Sessanta (cooperazione funzionale interistituzionale). Spetterà poi al suo successore alla guida della provincia di Firenze, Elio Gabbuggiani, proseguire la battaglia regionalista contribuendo a portarla a compimento nel 1970²⁷.

Solo con gli anni Sessanta vi fu un cambio di passo sostanziale, nel nuovo clima politico del centro-sinistra e con le esperienze di programmazione economica, centrate sulla elaborazione e produzione di politiche. L'alluvione del 1966, a Firenze e provincia, fu una drammatica cesura²⁸: oltre a confermare ad un Fabiani ormai senatore l'inadeguatezza dello Stato centrale (da lui già stigmatizzata in provincia per tutti gli anni Cinquanta), l'alluvione mise in luce definitivamente i limiti di un ordinamento del governo locale frammentato e reso incapace dalla normativa esistente di operare su scala d'area vasta e integrata, in particolare per la pianificazione territoriale di fronte al fallimento del disegno di legge di riforma urbanistica di Fiorentino Sullo e all'inadempienza governativa nell'elaborazione dei piani territoriali di coordinamento ex legge urbanistica del 1942²⁹. Tutte questioni su cui Fabiani torna costantemente durante la sua esperienza in provincia.

La provincia senza la regione e la regione immaginata

Nel luglio 1951 Fabiani pronuncia il suo discorso inaugurale in qualità

27 Ad illuminare questi passaggi ci sono i lavori di Mario G. Rossi, con analisi e argomentazioni che purtroppo per ragioni di salute non ha potuto approfondire e sviluppare per il convegno di cui è figlio questo volume e che avrebbero potuto inquadrare meglio questo mio contributo; M.G. Rossi, *Regionalismo e forze politiche in Toscana dalla Liberazione al "centro-sinistra"*, in *Alle origini del governo regionale*, cit., pp. 38-54; Id., *Dal 'via i prefetti' alla Regione. Politica e cultura del regionalismo in Toscana, 1945-1970*, in *Il tempo della Regione*, cit., pp. 117-148.

28 F. Paolini, *Firenze, 1946-2005. Una storia urbana e ambientale*, (2014) Milano: FrancoAngeli, pp. 128-149.

29 Per di più, all'epoca, su una cinquantina di comuni della provincia, solo una decina erano dotati di piani regolatori generali e lo stesso innovativo piano di Edoardo Detti per Firenze sarà pesantemente condizionato dall'alluvione. In generale, F. Bottini, *Sovracomunalità, 1925-1970. Elementi del dibattito sulla pianificazione territoriale in Italia*, (2003) Milano: FrancoAngeli.

di presidente appena eletto alla guida della provincia di Firenze³⁰. A fronte delle difficoltà nella ricostruzione postbellica ancora presenti (con cui Fabiani si era già scontrato da sindaco del capoluogo³¹) e alle questioni storiche irrisolte (una su tutte, il problema idrico dell'approvvigionamento e della regimazione dell'Arno), nelle sue parole l'autonomia locale come prevista dalla Costituzione repubblicana, se effettivamente realizzata, si contrapporrebbe come soluzione all'inefficienza del centralismo statale: «La nazione sta soffocando sotto il peso di una centralizzazione dei poteri amministrativi che rende difficoltoso risolvere qualsiasi problema. [...] Questa centralizzazione porta anche a una enorme dispersione di energie nazionali, di forze, di denaro»³². A luglio e poi nell'ottobre dello stesso anno, in un discorso programmatico al consiglio provinciale³³, Fabiani punta il dito criticando la permanenza dell'assetto amministrativo fascista nell'ordinamento locale. La sua incoerenza rispetto al dettato costituzionale – che degli enti locali autonomi fa dei soggetti di rappresentanza politica e non di semplice auto-amministrazione autarchica delle proprie comunità³⁴ – non può giustificare l'inerzia per la mancata attuazione delle regioni ordinarie: «L'amministrazione provinciale non può rimanere soltanto un organo ristretto nei limiti che finora gli sono stati assegnati [...]. [Le province] devono essere degli organi amministrativi autonomi e debbono diventare organi di trasformazione della vita amministrativa delle nostre province»³⁵.

[L] Amministrazione provinciale, oggi [...], nei limiti della sua competenza stabilita dalle leggi vigenti, è un organismo che vive di vita stentata nelle limitate sue attribuzioni e nella inconsistente

30 Discorso inaugurale alla prima seduta del consiglio provinciale elettivo (10 luglio 1951); Amministrazione provinciale di Firenze, *Mario Fabiani*, cit., pp.19-24.

31 S. Innamorati, *Mario Fabiani, il sindaco della ricostruzione*, (1984) Firenze: Comune di Firenze; F. Paolini, *Firenze, 1946-2005*, cit., pp. 29-43.

32 Discorso inaugurale (10 luglio 1951); Amministrazione provinciale di Firenze, *Mario Fabiani*, cit., p. 23.

33 Discorso programmatico (8 ottobre 1951); Ivi, pp. 29-46.

34 Tema particolarmente sentito rispetto alla debolezza e fragilità del ruolo svolto storicamente dalle province anche sul piano meramente amministrativo; C. Baccetti, *Il capro espiatorio. La Provincia nell'evoluzione del sistema politico italiano*, «Le istituzioni del federalismo», (2014) 35, pp. 285-317.

35 Discorso inaugurale (10 luglio 1951); Amministrazione provinciale di Firenze, *Mario Fabiani*, cit., p. 22.

sua autonomia, mentre nello spirito e nella lettera della Costituzione repubblicana essa deve divenire, per funzioni delegate dall'Ente Regione, un organismo di decisivo interesse per molti aspetti della vita economica e sociale di tutto il suo territorio. [...] Noi pensiamo che sarebbe un errore grave fare astrazione da questa particolare situazione di carattere transitorio [la mancata applicazione degli artt. 117 e 118 del Titolo V della Costituzione per il trasferimento di competenze esclusive alle regioni e alle autonomie locali] per adattarsi ad una vita amministrativa mollemente adagiata nel corso normale e sonnecchiante degli affari ordinari e ricorrenti [...]. Certamente noi non pensiamo di metterci a legiferare o amministrare cose che ancora la legge non ci attribuisce, ma riteniamo nostro imprescindibile dovere non rimanere assenti da tutti questi problemi³⁶.

Fabiani poi elenca in che modo e in quali campi la provincia potrebbe sostenere le risorse politiche e sociali locali nonché svolgere un ruolo di coordinamento insieme ai comuni nell'analizzare e studiare le condizioni attuali e proporre ipotesi di soluzione e sollecitare interventi rispetto ai principali problemi: sulle forme circoscrizionali, sull'assistenza e sull'istruzione artigiana e professionale, sui lavori pubblici, sullo stato dell'economia provinciale, sulla promozione della cooperazione consortile per interventi infrastrutturali, servizi e gestioni associate, sull'azione culturale e la promozione del patrimonio artistico e paesaggistico. Entra finanche nel dettaglio degli infortuni sul lavoro³⁷. Sono questioni che poi staranno al centro dell'azione culturale e politica dell'Unione regionale delle province toscane (Urpt), promossa proprio da Fabiani nel novembre 1951, e della presenza nel dibattito pubblico attraverso la rivista «La Regione»³⁸. Dal 1959, poi, l'Urpt si doterà di una struttura più organica

36 Discorso programmatico (8 ottobre 1951); Ivi, pp. 30-31.

37 Ivi, pp. 31-33. È interessante notare che una delle prime azioni della provincia dopo la regionalizzazione sarà proprio quella di potenziare i servizi di medicina preventiva e profilassi per i lavoratori; *Verso la riforma sanitaria. L'ente locale per la salute in fabbrica*, a cura dei Servizi di medicina preventiva della Provincia di Firenze, (1975) Bari: De Donato.

38 Urpt, *Libro bianco sulla programmazione economica regionale in Toscana (1954-1967)*, a cura di G. Mugnaini, G. Bianchi, P. Cantelli, (1968) Firenze: Tipografia Nazionale, pp. 3-24. La rivista «La Regione» attraverserà diverse fasi: la prima dal 1954 al 1955 raccoglieva figure di rilievo della cultura toscana, accademica e no; poi seguì un periodo di direzione politica dal 1955 al 1957, condotta da Fabiani stesso, e infine una strutturazione più solida e continuativa, dopo una pausa, dal 1963 in

di funzionamento attorno ad otto commissioni di studio (finanze locali, industria, viabilità e trasporti, turismo, assistenza e beneficenza, agricoltura, istruzione professionale, caccia e pesca), che l'anno seguente produrranno una ricca messe di documenti³⁹.

Partendo da una base di identità strutturale del governo locale, così come circoscritta dall'ordinamento vigente, estraneo quindi alla logica autonomistica, attraverso l'Urpt Mario Fabiani inizia a ragionare di un progetto di integrazione sovra-comunale e inter-provinciale orientato ai bisogni della provincia e della regione, da affrontare in termini funzionali. Si trattava di individuare analiticamente lo spessore e l'articolazione dei problemi oltre i vincoli delle circoscrizioni amministrative storiche per ipotizzare soluzioni, cioè politiche che in realtà il sistema dei controlli amministrativi ostacolava e frustrava. Nella discussione sul bilancio del febbraio 1957, Fabiani afferma: «L'amministrazione provinciale non può essere soltanto un organismo di esecuzione di compiti di carattere burocratico ma deve diventare sempre più un organismo consapevole e responsabile, rappresentativo di tutti gli interessi della nostra provincia»⁴⁰.

Due ordini di problemi condizionavano questa ambizione "dal basso". Il primo è rappresentato dal convitato di pietra della finanza locale che nella legislazione comunale e provinciale, fin dall'unificazione amministrativa del 1865, definiva per larga parte i compiti degli enti territoriali minori attraverso la distinzione fra spese obbligatorie e facoltative. Essa giustificava i controlli governativi e la tutela prefettizia sia sulle uscite ordinarie che su quelle straordinarie, cioè d'investimento⁴¹. Inoltre, con la centralizzazione fascista vi era stata una ulteriore riduzione degli spazi di autonomia tributaria e impositiva delle province, confermata con la repubblica, tale da ridurre le risorse locali disponibili, già relativamente più basse per le province anche rispetto ai comuni che almeno fino alla metà degli anni '60

poi; B. Taverni, *La regione prima della regione. Il dibattito nella stampa toscana (1960-1970)*, (2014) Firenze: Regione Toscana-Consiglio regionale, pp. 57-59.

39 Urpt, *Libro bianco*, cit. pp. 27-74.

40 Discussione di bilancio (22 febbraio 1957); Amministrazione provinciale di Firenze, *Mario Fabiani*, cit., p. 52.

41 Mi permetto di rinviare a P. Causarano, *Enti locali e finanza pubblica in Italia: i limiti del sistema delle autonomie*, in *Enti locali, società civile e famiglia nell'educazione in Toscana*, a cura di P. Ginsborg, D. Ragazzini, G. Tassinari, (1996) Firenze: Regione Toscana-Giunta Regionale, pp. 18-42.

avrebbero conservato qualche margine in più⁴².

Il disavanzo accumulato con la guerra e la ricostruzione – per il cui riassorbimento la provincia si era impegnata per tutti gli anni ‘50 – faceva sì che

il bilancio [della provincia] non [fosse] un bilancio adeguato all’ampiezza dei compiti e della visione generale dei problemi che deve avere la nostra Amministrazione, e i limiti di questo bilancio sono proprio dati dal suo disavanzo [...]. Un’amministrazione che non ha disavanzo [...] gode di una maggiore autonomia; quando il disavanzo esiste questa autonomia può essere ristretta, specialmente per le spese di carattere facoltativo e per il controllo di merito⁴³.

Il debito locale e i controlli sul disavanzo di bilancio e sugli impegni finanziari pluriennali, mutui compresi (per cui non era possibile scorporare interessi e quote di ammortamento), erano dunque soffocanti e penalizzanti⁴⁴. A fronte, sottolineava Fabiani, invece stavano le «aumentate esigenze» che la società locale e i suoi mutamenti nei comportamenti, nelle attività, nelle interazioni, evidenziavano già all’inizio degli anni Sessanta. Fabiani porta l’esempio della viabilità investita dalla motorizzazione di massa sempre più diffusa⁴⁵.

Il regionalismo “dal basso”: verso l’identità funzionale

Nell’estate del 1961, di fronte al nuovo clima politico che prelude all’esperienza dei governi di centro-sinistra, Mario Fabiani sottolinea «l’esigenza di questo espandersi delle attività e degli impegni dell’amministrazione provinciale [che] segue il maturarsi di nuove circostanze, nuove esigenze, di nuovi problemi, di nuove impostazioni della

42 Per il contesto, U. Tupini, *Le autonomie locali nella programmazione economica e nello sviluppo democratico*, mimeo, relazione generale alla V assemblea Anci (Salerno, 13-16 ottobre 1966, f. b).

43 Discussione sul bilancio (22 febbraio 1957); Amministrazione provinciale di Firenze, *Mario Fabiani*, cit., pp. 52-53.

44 Ivi, pp. 54-55. In generale, A. Villani, *L’indebitamento degli enti locali*, a cura dell’Isap, (1969) Milano: Giuffrè; A. Frascini, *La finanza comunale in Italia: uno schema interpretativo*, (1995) Milano: FrancoAngeli.

45 Discussione sul bilancio (4 luglio 1961); Amministrazione provinciale di Firenze, *Mario Fabiani*, cit., p. 69.

vita amministrativa che sono andate maturando in questi ultimi tempi».

Anche il problema dell'impegno dell'amministrazione pubblica locale nella elaborazione dei piani di sviluppo economico è divenuto assai più ampio e diretto. [...] lo stesso nostro governo ha dovuto riconoscere [...] la necessità di questo decentramento, dell'elaborazione dei piani di sviluppo economico con l'indicazione della costituzione di Comitati regionali [per fronteggiare l'] orientamento piattamente burocratico che in tali campi dimostra il nostro governo. Cioè, noi riteniamo [...] che all'elaborazione [...] debbano partecipare le amministrazioni locali [...], cioè la rappresentanza elettiva delle popolazioni della provincia e della regione, e costituire anzi un centro direttivo e di orientamento di questi sforzi [...]»⁴⁶.

L'avvio di un'azione strutturata e coordinata del regionalismo proposto dalle autonomie locali si colloca a partire dal convegno nazionale degli amministratori locali svoltosi a Bologna nell'aprile 1960⁴⁷. All'inizio dell'estate 1960, dopo pochi mesi, il Comitato toscano di iniziativa per l'attuazione dell'ordinamento regionale – nato anche in Toscana – organizza il primo convegno regionale. Nella relazione di Mario Fabiani ci troviamo di fronte ad una prospettiva esplicitamente orientata alla partecipazione della società locale e delle forze più vive, sollecitata e sostenuta dalla provincia e dall'Urpt, che individua un ostacolo alla regionalizzazione nelle strategie monopolistiche del capitalismo italiano e nel suo rapporto con la complice permanenza della centralizzazione statale⁴⁸.

[Bisogna] passare dal metodo [...] “diplomatico” all'azione di massa, nel senso di promuovere un grande movimento di opinione pubblica e di associare alla lotta degli amministratori quella delle categorie economiche e professionali [...]. Per vincere la nostra battaglia regionalista noi dobbiamo riuscire a portare questa oggettiva visione [la realizzazione delle aspirazioni dei cittadini] tra le masse del popolo lavoratore [integrando] la tematica finora quasi esclusivamente politico-amministrativa con i problemi fondamentali della

46 Ivi, pp. 66-67.

47 M. G. Rossi, *Regionalismo e forze politiche in Toscana*, cit., pp. 43-44.

48 M. Fabiani, *L'Ente Regione, strumento di democrazia e di progresso economico e sociale* (3 luglio 1960), in *Amministrazione provinciale di Firenze, Mario Fabiani*, cit., pp. 81-96.

nostra società, indicando fin d'ora le possibilità di azione concreta [...]. Le Amministrazioni provinciali della Toscana hanno sentito da tempo questa esigenza e non hanno mancato di compiere sforzi per articolare la lotta per l'attuazione dell'ordinamento regionale alla lotta per lo sviluppo economico [...]. Specifiche commissioni di studio furono nominate dall'Unione delle Province Toscane ed incaricate di elaborare particolari relazioni [...] in modo da poter offrire all'opinione pubblica un quadro della situazione economica della Regione [...]⁴⁹.

Questo richiamo alla necessità di uscire da un modello di confronto sul regionalismo centrato solo sulla dimensione istituzionale, coinvolgendo invece gli attori economici e sociali e tutte le forme di articolazione intermedie della società civile toscana, non sarà pacificamente accettato. In particolare, complicata sarà la collaborazione sul piano della costruzione di obiettivi condivisi di fronte all'opinione pubblica con gli enti non elettivi, organizzatori di interessi amministrativi eredi degli ordinamenti pre-costituzionali spesso interpretati con il filtro corporativo ereditato dal fascismo, come camere di commercio, enti per il turismo, consorzi, ecc.

L'attività delle commissioni regionali di studio dell'Urpt, dal 1959, sarebbe stata la premessa per l'ipotesi della formazione di un vero e proprio centro studi che si consoliderà solo nel corso degli anni '60, fino alla costituzione dell'Istituto regionale per la programmazione economica in Toscana (Irpert) nel 1968⁵⁰. Ma avrebbe incontrato l'ostilità, per esempio, dell'Unione regionale delle camere di commercio che – organizzando un convegno sullo sviluppo economico regionale nel giugno 1961, in risposta a quello dell'Urpt – avrebbe rivendicato la propria centralità quasi esclusiva nel dare indicazioni e indirizzi nel confronto con il governo nazionale e avrebbe organizzato sue strutture di studio e ricerca, rivendicandone la legittimità rispetto all'azione provinciale e dell'Urpt⁵¹. Le frizioni

49 Ivi, pp. 82, 86.

50 Urpt, *Libro bianco*, cit., pp. 75-82, 119-121. Sui centri studi, A. L'Abate, *Attività dei centri di ricerca per la programmazione regionale*, «La Regione», numero speciale, (1963) X, 1, pp. 94-102.

51 Impostazione retriva sostenuta dal ministro dell'interno Scelba, che con circolare del dicembre 1961 ricordava quale fosse l'ambito delle limitate competenze provinciali e quanto occuparsi di materie economiche esulasse da esse, tanto più se all'interno di una collaborazione interprovinciale, essendo la rappresentanza degli interessi economici istituzionalmente affidata alle camere di commercio, in una logica ancora

si riaccutizzeranno in vista del convegno regionale promosso dall'Urpt nel marzo 1963 sullo sviluppo toscano, con il progetto di costituire un Comitato per il piano regionale di sviluppo⁵².

Negli anni Sessanta, dunque, si afferma rapidamente, benché in modalità spesso competitiva, una prospettiva “dal basso”, capace di confrontarsi col governo nazionale, rivendicando i propri spazi politici rispetto all'impianto più tecnocratico e accentrato della programmazione economica “dall'alto”, seppur declinata su base regionale. E questo al di là dei vincoli e paletti delle mere funzioni amministrative e della ripartizione storica (e corporata) delle competenze. Tali esperienze decollano in modo più definito a metà decennio con i Comitati regionali per la programmazione economica della Toscana (Crpet, all'interno del cosiddetto “piano Pieraccini”), preceduti all'inizio della stagione del centro-sinistra da alcune sperimentazioni regionali mirate, fra cui la Toscana⁵³.

Questa vicenda, tuttavia, riguarda un periodo successivo all'esperienza provinciale di Fabiani. Il libro di Piero Barucci del 1964, *Profilo economico della provincia di Firenze*, primo volume esito di una ricerca promossa alla fine del 1962 dall'amministrazione per la Collana di monografie economiche, è una sorta di lascito postumo del lavoro impostato negli anni precedenti da Fabiani, dimessosi proprio nel novembre 1962. Questo testo diventa uno strumento analitico di vera e propria geografia economica ad ampio spettro, in cui l'organicità circoscrizionale amministrativa (e la sua chiusura) viene scomposta in relazione a come si spandono e si organizzano nel territorio le dinamiche non solo economiche, ma anche sociali della vita provinciale⁵⁴. Mette a frutto una lunga stagione di studi che – partendo

corporativa. Le province risponderanno con l'istituzione degli assessorati allo sviluppo economico fra la fine del 1961 e l'inizio del 1962; una risposta anche alla prima fase di ipotesi governativa di Comitati per lo studio delle prospettive dell'economia delle province della Toscana, in cui erano marginalizzati i comuni e sottorappresentate le province; Urpt, *Libro bianco*, cit., pp. 83-118.

52 Ivi, pp. 134-186, 369-376. Cfr. Urpt, *La Toscana nella programmazione economica*, Atti del convegno *Per un Piano di sviluppo economico della Toscana* (Firenze, 9-10 marzo 1963), (1963) Firenze: Tipografia Nazionale.

53 Urpt, *Libro bianco*, cit., pp. 244-293. In generale, A. Polsi, *Province e programmazione economica. Autonomia, regionalismo e accentramento a cavallo degli anni Sessanta*, in *Autonomia, forme di governo e democrazia nell'età moderna e contemporanea. Scritti in onore di Ettore Rotelli*, a cura di P. Aimò, E. Colombo, F. Rugge, (2014) Pavia: Pavia University Press, pp. 263-273.

54 Lo si vede benissimo nell'indagine sulla mobilità pendolare e migratoria, dove i

dall'economica agraria – aveva poi individuato a scala sub-regionale, a più livelli di analisi, le caratteristiche del nuovo policentrismo toscano che si veniva delineando e che avrebbe fruttato per tutti gli anni seguenti fino alla definitiva affermazione della regione⁵⁵.

In una prima fase – legata alla programmazione nazionale – gli aspetti dell'economia e dello sviluppo saranno prevalenti nell'individuazione delle zonizzazioni funzionali (aree di gravitazione commerciale e bancaria, zone elementari e zone omogenee, comprensori di sviluppo integrato, aree economiche di programma, comprensori per le politiche socio-economiche, zone a indirizzo produttivo omogeneo, zone depresse e zone di sviluppo, sistemi gravitazionali), fino alla definitiva individuazione delle già richiamate zone economiche di programma da parte del Crpet nel 1968 e di un abbozzo di prime linee programmatiche regionali di sviluppo da parte dell'Urpt fra 1967 e 1968⁵⁶. Dal 1968-69, in un clima politico e sociale in fermento e in cui l'attivazione delle regioni ordinarie non è più una chimera, la prospettiva analitica della territorializzazione delle funzioni sociali alla base di quello che sarà il welfare locale degli anni Settanta, si affermerà con forza accanto allo sviluppo economico, integrandolo, nella misura in cui verranno avanzate ipotesi di zonizzazione per i distretti scolastici e le unità sanitarie locali e per gli ambiti delle prestazioni e dei servizi sociali, di lì a poco socio-sanitari⁵⁷.

flussi esterni alla provincia sono già significativi; P. Barucci, *Profilo economico della provincia di Firenze*, a cura della provincia di Firenze, (1964) Firenze: La Nuova Italia, cartogramma 14, pp. 208-213.

55 Per il contributo di pubblicazioni degli enti locali, Urpt, *Libro bianco*, cit., pp. 649-657.

56 Ivi, pp. 294-330, 391-403, 450-455.

57 Un sunto delle principali rappresentazioni cartografiche si trova in Irpet, *Le zonizzazioni della Toscana, 1754-1973*, a cura di V. Bruni, A. Falorni, S. Naef, (1988) Firenze: Tipografia Giuntina.

Mario Fabiani. Gli anni del Senato

Stefano Bassi

Il periodo dell'attività di Fabiani che intendo approfondire è quello – poco conosciuto e ancor meno studiato – in cui fu senatore, considerato a torto minore. Può aver contribuito a generare questa opinione quanto Fabiani – come ricorda Giorgio Morales in una testimonianza rilasciata nel 1974 – ebbe a dichiarare nel discorso di commiato dalla Provincia. In riferimento al suo futuro incarico di senatore avrebbe detto, con una certa dose di distacco, «che si sarebbe andato a riposare». Non so quanto ciò corrispondesse realmente al suo stato d'animo; ma voglio sottolineare come, invece, in Senato il suo contributo alla battaglia regionalista e per l'autonomia locale sia stato di notevole rilievo e abbia contribuito, nel nuovo clima creatosi nel paese con il rinnovato ciclo di lotte operaie e studentesche e l'esito delle elezioni del maggio 1968, alla nascita delle Regioni a statuto ordinario. Quelli che seguono sono, quindi, primi appunti di un lavoro più approfondito che sarebbe necessario dedicare agli anni che vanno dal 1963 al 1974 per comprendere come e quanto l'attività di Fabiani si intrecciò con una fase politica di notevole importanza per la costruzione del regionalismo e per lo sviluppo delle autonomie locali.

Nelle elezioni politiche del maggio 1963 Fabiani venne eletto in Senato nel collegio di Prato – che comprendeva anche Empoli¹ – continuando tuttavia a mantenere una presenza attiva nel Consiglio comunale di Firenze. Fu, infatti, più volte capolista nelle elezioni amministrative in questa città. In particolare, guidò la lista del Pci quando questo, nel 1964, divenne il primo partito, interrompendo il predominio della DC che era guidata, anche in questa occasione, da Giorgio La Pira. Nel 1968, all'inizio della V legislatura, Fabiani entrò a far parte del Direttivo del gruppo del Pci al Senato; venne riconfermato nel 1972 all'inizio della VI. Partecipò attivamente alla Commissione Affari costituzionali.

Un primo elemento da mettere in evidenza è l'ampiezza di temi che caratterizzò il suo impegno, non limitato solo alle questioni istituzionali

1 Va ricordato che nelle candidature Fabiani prese il posto di una figura storica del movimento democratico empolesse, Piero Ristori, dirigente del movimento mezzadrile e fondatore della Cooperativa del popolo di Empoli, il primo nucleo della attuale Unicoop Firenze.

del regionalismo. Fabiani infatti promosse, negli anni precedenti in cui fu presidente della Provincia, un complesso di studi e di iniziative sulla realtà toscana di particolare importanza. Voglio ricordare a tale proposito l'avvio nel 1954 della rivista «La Regione», la pubblicazione nei primi mesi del '63 del volume dell'Urpt relativo alla *Toscana nell'Italia unita. Aspetti e momenti di storia toscana. 1861/1945*, a cui seguì la collana «Biblioteca storica della Toscana», e infine il primo profilo economico della Provincia di Firenze, redatto dal Prof. Piero Barucci e prefato dal Prof. Alberto Bertolino, come parte di un più ampio progetto di studi deciso dalla Giunta provinciale nel dicembre 1962.

Questo impegno ricopre un quindicennio nel quale Fabiani, sin dal periodo immediatamente successivo alla Liberazione, strinse legami importanti con il mondo intellettuale fiorentino: dagli interventi sul «Mondo» di Alessandro Bonsanti alla collaborazione con Carlo Lodovico Raghianti per la mostra di Frank L. Wright e a quella con Pariso Votto, sovrintendente del Teatro Comunale, per la ripresa del Maggio musicale, e infine al sodalizio con Romano Bilenchi negli anni del «Nuovo Corriere». Non si deve dimenticare il sostegno che Fabiani aveva dato alla costituzione del Circolo di cultura. È, infatti, nelle sale di Palazzo Medici Riccardi, la sede della Provincia di cui era Presidente, che Eugenio Garin, in occasione della costituzione del circolo, svolse, nell'ottobre 1959, la prolusione «Un secolo di cultura a Firenze» alla presenza di protagonisti del mondo intellettuale come, tra gli altri, Delio Cantimori, Walter Binni, Antonio La Penna, Glauco Natoli, Ernesto Ragionieri, Marco Ramat, Tristano Codignola².

Fabiani fu, quindi, non solo dirigente politico di primo piano e amministratore pubblico di significativo spessore, il sindaco della ricostruzione, ma anche un tramite dei rapporti con il mondo intellettuale della sua città e della regione, in particolare attraverso la sua intensa amicizia con Romano Bilenchi.

Un secondo elemento da sottolineare è quanto l'attività parlamentare di Fabiani si sia svolta in stretta continuità, dal punto di vista dei temi affrontati, con il ruolo assolto tra il 1960 e il 1963, quando divenne coordinatore nazionale del Movimento di iniziativa per la costituzione dell'Ente regione. Va a tal proposito sottolineato che il percorso di avvicinamento

2 Cfr. *Un secolo di cultura a Firenze*, «l'Unità», 1959, 31 ottobre.

del Pci al regionalismo fu lento e tortuoso³. Basterebbe infatti ricordare che il punto di partenza di Fabiani sul tema del regionalismo rifletteva la preoccupazione, diffusa nel PCI, per un possibile indebolimento del carattere unitario dello Stato italiano. In un'inchiesta pubblicata nel 1947 su «Toscana Nuova», il settimanale del Pci toscano che rivolgeva ai sindaci della Regione una domanda riferita al progetto di costituzione approvato dalla Commissione dei 75, dichiarerà infatti nella sua veste di sindaco di Firenze:

Secondo il mio punto di vista, il progetto di autonomia regionale, pur rispondendo in certi aspetti alla necessità di sviluppo delle singole regioni, presenta un pericolo che è quello di dividere l'Italia in settori autonomi a carattere diverso e contrastante con gli interessi dell'unità nazionale⁴.

Riflessione analoga è contenuta nel programma per la Costituente approvato al V congresso, dove si affermava:

preoccupato di difendere e rinsaldare l'unità politica e morale della nazione il partito comunista è contrario ad ogni forma di organizzazione federativa dello Stato perché vede in essa un pericolo per l'unità così difficilmente e tardi conquistata⁵.

Successivamente, il quadro si evolve nel 1956 con l'VIII congresso. Ai fini di accelerare la costituzione delle Regioni a statuto ordinario, dopo quelle a statuto, nel luglio 1958 il Pci decise di presentare alla Camera il disegno di legge⁶ – primo firmatario Pajetta – per l'elezione di secondo grado dei consigli delle Regioni a statuto ordinario⁷. È in questo quadro e

3 Sulla posizione del Pci in merito all'attuazione delle Regioni cfr. R. Laconi, *La posizione dei comunisti sull'Ente regione*, in *La Regione nella nuova Costituzione italiana. Storia e risultati di un dibattito*, «Rinascita», luglio 1947.

4 M. Fabiani, *Autonomia regionale: cosa ne pensano i Sindaci*, in «Toscana Nuova», 28 febbraio 1947.

5 Cfr. *Storia del PCI attraverso i congressi, V congresso del PCI, Programma per la costituente*, a cura di A. Cecchi, (1977) Roma: Newton Compton, pp.70-71.

6 Sull'argomento cfr. Camera dei deputati, III Legislatura, Pajetta ed altri, *Proposta di legge n.69, Norme per l'elezione dei consigli regionali*, presentata il 7 luglio 1958.

7 Occorre ricordare tuttavia che, al di là di questo deciso impegno regionalista, occorrerà

in un arco di tempo che va dal maggio 1963 al 1974 che matura la nuova fase dell'impegno regionalista di Mario Fabiani.

Ricordiamo il contesto molto complesso, contrassegnato da forti novità, innanzitutto sul versante economico nonché su quello politico, nel quale si svolse la sua prima legislatura parlamentare, la IV», che va dal maggio 1963 al giugno 1968. Dopo la caduta, nel luglio 1960, del governo Tambroni, gli anni che seguirono furono caratterizzati – in un quadro internazionale profondamente mutato per l'avvio di una politica di coesistenza pacifica e per le nuove aperture conciliari – da una forte ripresa della spinta riformatrice, accompagnata da crescenti contrasti generati dai mutamenti della situazione economica del paese.

Una fase economica si stava chiudendo. Dopo il crescente sviluppo che aveva caratterizzato la fine degli anni Cinquanta, il boom economico stava esaurendo la sua spinta e l'andamento dei conti nazionali entrò in sofferenza a causa di un peggioramento della bilancia dei pagamenti. In quello stesso periodo erano in corso ingenti finanziamenti da parte del sistema bancario per sostenere impegnativi investimenti di carattere industriale riguardanti settori come l'acciaio, l'automobile, gli idrocarburi e la chimica di base.

Intanto, con la crisi nel luglio 1960 del Governo Tambroni, il quadro politico nazionale era mutato con la costituzione, il 22 febbraio 1962, del primo centrosinistra presieduto da Fanfani con l'appoggio esterno del Psi. Il 14 febbraio 1962 Fabiani era intervenuto al Comitato centrale del Pci nel quale Togliatti, esaminando le novità della situazione politica, si era domandato se la eventuale costituzione del nuovo governo avesse o meno determinato «più o meno favorevoli prospettive per la lotta delle forze democratiche per la svolta a sinistra» e aveva risposto a questo interrogativo in modo affermativo, considerando il centrosinistra un «nuovo e più avanzato terreno di lotta».

Nel suo intervento Fabiani, riprendeva un punto specifico richiamato da Togliatti circa l'importanza dell'istituzione dell'ente Regione, e sottolineava la crescita del movimento unitario a sostegno di tale richiesta.

Occorre ricordare che il primo governo di centrosinistra, con l'appoggio esterno dei socialisti, guidato da Fanfani, aveva al centro del proprio programma tre importanti provvedimenti riformatori: la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la scuola media unica e la nascita delle Regioni. Nel frattempo, il tema del regionalismo e della programmazione era ritornato

attendere il 1966 affinché il Pci si pronunciasse per l'elezione diretta dei consigli regionali.

centrale con la Nota aggiuntiva di Ugo La Malfa, presentata al parlamento nel maggio 1962, in accompagnamento alla relazione sulla situazione economica del paese. Nonostante questa novità politica, già pochi mesi dopo apparivano chiare le resistenze opposte dalla Dc ad una coerente politica riformatrice. Raggiunti, sia pure tra contrasti, i primi due obiettivi e mancato il terzo, per dare nuovo impulso alla politica riformatrice, nel dicembre 1963 si arrivò alla formazione del primo centrosinistra organico presieduto da Aldo Moro con la partecipazione dei socialisti, Nenni vicepresidente e Giolitti ministro del bilancio.

Nell'ottobre dello stesso anno la Direzione nazionale del Pci approvò un lungo documento dedicato all'istituzione delle Regioni, fondamentale incardinato sui temi essenziali che avrebbero dovuto caratterizzare l'istituto regionale. Vi si sottolineava:

elementi essenziali, che condizionano tutto lo sviluppo della situazione, sono l'iniziativa per la rivendicazione ed elaborazione dei piani regionali di sviluppo economico, i quali colleghino i temi della industrializzazione e della programmazione urbanistica alla trasformazione delle campagne; la lotta per la riforma agraria; l'azione per la casa e contro la speculazione delle aree, per la riforma della scuola, per la riorganizzazione dei trasporti e delle strutture civili⁸.

Nel frattempo, la situazione economica del paese subiva un ulteriore peggioramento. Per scongiurare la svalutazione della lira, tra la fine del 1963 e la metà del 1964, furono adottati da parte della Banca d'Italia, Carli governatore, un insieme di provvedimenti tesi ad attuare una politica creditizia fortemente restrittiva, che generò gravi ripercussioni anche sulla capacità di spesa degli enti locali⁹. Uno dei primi interventi di particolare significato, che Fabiani svolse nell'aula di Palazzo Madama, avvenne il 3 giugno 1964, durante la seduta pomeridiana, in occasione dell'esame del Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1 luglio-31 dicembre 1964. Nell'intervento Fabiani illustrò anche un odg, di cui era primo firmatario, particolarmente centrato sul problema del trasferimento alle Regioni a statuto speciale delle competenze del coordinamento dei programmi

8 Direzione nazionale Pci, *Attuare le regioni*, in E. Santarelli, *Dossier regioni*, (1970) Bari: De Donato, pp. 461-462.

9 Sull'argomento cfr. G. Carli, *Intervista sul capitalismo italiano*, a cura di E. Scalfari, (1977) Bari: Laterza, pp.38-39.

d'intervento, del trasferimento dei fondi e dei compiti dello Stato relativi all'articolo 117 della Costituzione. Come sottolineò in apertura del suo intervento,

Particolarmente significativo è il tema degli enti locali e dell'ordinamento regionale per giudicare gli orientamenti generali della politica del primo governo di centrosinistra a partecipazione socialista¹⁰.

Nell'intervento, rivolgendosi all'Aula e al ministro Taviani per illustrare un odg sui poteri per le Regioni a statuto speciale, da lui presentato assieme ad altri senatori del gruppo comunista, mise in rilievo – dopo aver denunciato la soffocante cappa del centralismo sull'azione, anche la più minuta, degli enti locali, attraverso l'istituto prefettizio – tre temi che considerava centrali: le inadempienze del governo verso le regioni a statuto speciale, il contenuto dei ddl 1602 e 1603 in discussione alla Camera dei deputati e il mancato coinvolgimento degli enti locali nella preparazione del piano quinquennale di sviluppo economico. Evidenziò, poi, come non fosse sufficiente sostenere, da parte dei ministri responsabili, che «l'attuazione dell'ordinamento regionale comporta una spesa che l'attuale congiuntura economica non può consentire». A suo giudizio, la ragione era ben altra. Non erano le preoccupazioni relative alla spesa che originavano le resistenze e le inadempienze del dettato costituzionale, bensì il tema della distribuzione del potere tra Stato ed autonomie.

Le questioni sollevate riguardavano temi specifici, come il potere di annullamento delle delibere degli enti locali da parte dei prefetti, l'esclusione degli atti dei comuni minori dal controllo del nuovo organo regionale e attribuiti al controllo dell'autorità governativa, ed infine, di nuovo, il ruolo dei prefetti nella costruzione di rapporti tra Regione, Province e Comuni su questioni relative all'utilizzazione degli uffici, alle aliquote di personale da trasferire alle regioni.

Il tema conclusivo affrontato nell'intervento riguardò la questione della programmazione economica. Fabiani sottolineò come il tema fosse il grande assente del provvedimento legislativo in esame presso la Camera dei deputati, nonostante il fatto che in ciascun partito che costituiva la coalizione di governo vi fossero forze concordi «nel valutare gli effetti negativi di una politica economica disorganica e lasciata in

10 Senato della Repubblica, Assemblea IV legislatura, resoconto stenografico 145 seduta (pomeridiana), *Intervento di Mario Fabiani*, 3 giugno 1964, pp.7781-7788.

preda all'espansione monopolistica». Mise in luce, a conclusione del suo intervento, come la presenza della programmazione su scala regionale avrebbe aiutato a trovare «soluzione a molti degli squilibri e dei mali di cui soffre l'economia nazionale», mentre appariva evidente il fallimento della Cassa per il Mezzogiorno. Diveniva allora essenziale precisare il tipo di programmazione che si intendeva realizzare e il ruolo che in essa avrebbe dovuto assolvere l'Ente regione, di cui non vi era traccia nel progetto di legge n.1602.

L'esperienza del centrosinistra era giunta, nel frattempo, ad un punto di ulteriore stallo, tale da suggerire riflessioni di lungo periodo anche nel versante del Pci, che pure aveva salutato la nuova fase del centrosinistra come un terreno più avanzato. Una situazione politica in movimento nella quale crescenti erano gli interrogativi sulla possibilità reale di praticare, in Italia, una politica di riforme. Poco prima di morire, infatti, subito dopo la crisi del primo governo Moro, Togliatti consegnò a «Rinascita», l'11 luglio del 1964, un lungo articolo, *Capitalismo e riforme di struttura*. Era una riflessione di lungo periodo che partiva dalle speranze suscitate dalla Resistenza e dal nuovo ordinamento costituzionale del paese e sottolineava:

Sorge infatti a questo punto una questione fondamentale: in quale misura i gruppi dirigenti della grande borghesia italiana, industriale e agraria, sono disposti ad accogliere anche solo un complesso di moderate misure di riformismo borghese? In quale misura è possibile in Italia un riformismo borghese?¹¹

E concludeva ricordando che

la questione è strettamente collegata a quella delle sorti di un partito socialdemocratico che in Italia non è mai riuscito ad avere la stessa parte che in altri paesi europei e degli altri partiti dei lavoratori¹².

Togliatti riprenderà una parte di queste argomentazioni nell'ultimo discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 4 agosto 1964 quando, ricordando che l'originaria spinta riformatrice da cui era nato il programma del centrosinistra «sorto da un' ampia elaborazione collettiva e da una energica spinta dal basso tra il 1960 e il 1962», metterà in evidenza

11 P. Togliatti, *Capitalismo e riforme di struttura*, in «Rinascita», 28, 11 luglio 1964.

12 *Ibidem*.

l'esigenza di nuove collaborazioni politiche e di una nuova fase di lotta delle grandi masse per superare gli ostacoli che si erano frapposti ad una reale trasformazione del paese.

Occorrerà attendere, come vedremo più avanti, il nuovo ciclo di lotte che si aprirà nel paese con gli anni 68-69 e i risultati delle elezioni politiche del maggio 1968 perché la situazione del paese si apra ad una nuova fase della politica riformatrice.

Nel frattempo, Fabiani – attraverso i suoi interventi sulle relazioni annuali sul bilancio dello Stato, l'illustrazione come primo firmatario di importanti mozioni sulla finanza degli enti locali, le dichiarazioni di voto per l'attuazione della legge elettorale istitutiva delle Regioni, fatti dal 1963 al 1970 – continuò a svolgere un ruolo significativo nei dibattiti in assemblea e in commissione¹³.

Nella seduta del 6 maggio 1965, Fabiani, come componente della Commissione speciale per l'esame disegno di legge 1137 dedicato ai temi della ripresa dell'economia nazionale, intervenne in aula in particolare per quanto riguardava il ruolo che in esso erano chiamati a svolgere Comuni e Province¹⁴. Si trattava di un provvedimento che, per consentire la ripresa dell'edilizia e quindi dell'occupazione, immetteva sul mercato delle opere pubbliche – case, strade, acquedotti, scuole, ospedali – 400-450 miliardi destinati a finanziare opere già da tempo individuate da Comuni e Province. Esso cadeva in un contesto di «particolare tensione economica e di contenimento della spesa» che aveva portato il governo a «taglieggiare» i bilanci degli esercizi 1964 e 1965. Da qui la richiesta che i mutui concessi ai comuni godessero tutti della garanzia dello Stato, senza incidere sui cespiti delegabili eventualmente disponibili nei bilanci locali. L'intervento proseguì richiamando i senatori socialisti ad una riflessione per contrastare le tendenze accentratrici, sottolineando come il tema delle autonomie fosse, prima ancora che un problema di ripartizione del potere, un problema di fondo per il «consolidamento della democrazia». Evidenziava inoltre quanto le politiche attuate dal governo in materia di tassi d'interesse sui buoni fruttiferi postali, attuate all'inizio del miracolo economico, avessero

13 Nelle prime due legislature Fabiani fu membro della prima Commissione permanente, Affari della Presidenza del Consiglio e dell'Interno, e nell'ultima della Commissione permanente Affari costituzionali e dal 1968 al 1972 anche della Commissione speciale per gli Affari regionali.

14 Senato della Repubblica, Assemblea IV legislatura, resoconto stenografico, seduta 288, *Intervento di Mario Fabiani*, 6 giugno 1965, pp 15250-15257.

dirottato risparmio verso il credito privato, obbligando i comuni a ricorrere all'indebitamento, non solo per la realizzazione delle opere pubbliche ma anche per i mutui a pareggio dei bilanci. Da qui anche i dati che furono forniti nell'intervento, sugli effetti delle politiche attuate dal governo in materia di tassi d'interesse sui buoni fruttiferi postali, sulla diminuzione, a partire dal 1954, del risparmio postale e dei suoi indici di incremento rispetto al risparmio privato.

Il terzo intervento di Fabiani riguardò i problemi e le strutture della programmazione.¹⁵ Svolto in aula il 23 giugno 1965, egli sottolineava come un fatto negativo la separazione, nei tempi della discussione, tra questa riflessione e il piano di sviluppo economico presentato dal ministro Pieraccini alla Camera dei deputati. Al centro della sua riflessione si collocava anche il fallimento della politica straordinaria della Cassa per il Mezzogiorno. Ancora una volta, nonostante le affermazioni contrarie contenute nel piano Pieraccini, le Regioni apparivano solo nelle vesti di quelle a statuto speciale, mentre nulla si diceva di quelle ordinarie, a 17 anni dalla entrata in vigore della Costituzione, né sulla necessità di una nuova legge urbanistica.

All'opera di denuncia compiuta da Fabiani si accompagnò una serie di proposte concrete tese a illustrare la posizione del Pci: dal ruolo delle regioni nella formulazione dei piani regionali al pieno coinvolgimento – in attesa della costituzione delle regioni a statuto ordinario – dei comitati regionali per la programmazione economica, la specificazione del carattere tecnico della Cassa a sostegno del Comitato di coordinamento delle regioni meridionali fino al pieno coinvolgimento delle stesse nel suo consiglio di amministrazione – con la conseguente riduzione del periodo di proroga, inizialmente previsto fino al 1980 – e, infine, l'istituzione di sezioni regionali della Cassa stessa. Nella sua seconda legislatura, 1968-72, seguiranno mozioni di cui fu firmatario dedicate al tema del trasferimento alle Regioni delle attribuzioni previste dall'art.117 della Costituzione, del trasferimento sempre alle Regioni delle funzioni dell'Omni, del disarmo della polizia in servizio di ordine pubblico, della situazione degli enti mutualistici, della crisi del sistema previdenziale in agricoltura, della situazione degli ex-combattenti.

15 Senato della Repubblica, Assemblea IV legislatura, resoconto stenografico, seduta 312, *Intervento di Mario Fabiani*, 23 giugno 1965, pp.16581-16587.

Il 13 ottobre 1966 in un nuovo intervento¹⁶, ampio e documentato, nell'aula del Senato, Fabiani illustrò a nome del gruppo comunista una mozione sulla situazione finanziaria degli enti locali. La situazione debitoria era ormai diventata, a giudizio dei sottoscrittori, «gravissima e minaccia la paralisi dei servizi essenziali». Il debito aveva raggiunto cinque mila miliardi, a cui si aggiungeva un debito di esercizio che superava i 500 miliardi. Nell'intervento venivano messi in rilievo, attraverso l'illustrazione di situazioni specifiche che riguardavano i comuni, l'effetto dei tagli operati sui bilanci del 1964 e del 1965. Era un lungo elenco che riguardava in modo indistinto grandi e piccole comunità, al Nord, al Centro come al Sud. E anche là dove si esercitava la capacità di spesa autonoma delle scarse risorse comunali, si abbattava, residuo dello stato centralistico, il potere dei Prefetti a dichiarare illegittime e a rendere inefficaci, se non quando penalmente perseguibili, le decisioni degli amministratori di comuni e province. Occorreva, secondo il senatore comunista, una profonda inversione di marcia. Si trattava di affrontare con strumenti nuovi la situazione di dissesto della finanza locale «con un debito che aveva raggiunto 5083 miliardi al primo gennaio 1966 di cui il 40 % rappresentato da mutui contratti a ripiano dei disavanzi economici», concentrato per larga parte nei comuni dell'Italia meridionale. La situazione finanziaria degli enti locali era anche per questa via specchio degli squilibri che si erano determinati soprattutto nel Sud e richiamava anche questioni complesse come il tema delle entrate tributarie che venivano segnalate in costante decrescita. Ma a determinare la situazione di dissesto della spesa degli enti locali avevano, secondo Fabiani, contribuito anche fenomeni sociali e territoriali che premevano sull'attività degli enti locali: dall'espansione urbanistica in un regime di aree fabbricabili che lasciava spazio alla speculazione e che, di conseguenza, comportava spese crescenti sul terreno dell'urbanizzazione, al fenomeno della motorizzazione, fino alle esigenze, sospinte dal trend demografico e dai fenomeni migratori, di interventi crescenti sul versante delle spese igienico assistenziali.

Come aveva sottolineato in altra occasione, in questo quadro anche la riduzione del tasso d'interesse sui buoni fruttiferi postali aveva avuto «effetti gravissimi» sulla finanza locale, costringendo le autonomie a ricorrere in modo crescente al credito ordinario per sostenere la spesa.

16 Senato della Repubblica, Assemblea IV legislatura resoconto stenografico, seduta 497, *Intervento di Mario Fabiani*, 13 ottobre 1966, pp. 26711-26722.

L'intervento proseguiva in polemica con il governo di centrosinistra e con quanto contenuto nel Piano Pieraccini in materia di finanza locale, piano verso il quale già alla Camera dei deputati il Pci aveva presentato un'ampia e documentata relazione di minoranza predisposta dai deputati Barca, Leonardi e Raffaelli¹⁷, e rilevava la necessità di un'organica riforma tributaria.

Mentre si sviluppavano queste discussioni, la realtà drammatica del paese irrompeva nelle aule del Senato. È il caso, pochi mesi dopo questo intervento, del disastro causato dalle alluvioni autunnali che colpirono in modo devastante, oltre che Firenze, numerose città italiane. Fabiani ritornò di nuovo protagonista nella sua città, visto il ruolo nazionale che svolse per questa emergenza. In due distinte discussioni¹⁸ che avvennero in aula, l'11 novembre e il 13 dicembre 1966, Fabiani descrisse lo stato della città di Firenze e richiamò l'esigenza di un forte impegno unitario per risollevarla dal disastro. Non si trattava solo, anche in questo caso, di mettere in evidenza i ritardi nei soccorsi, la disorganizzazione e il mancato coordinamento tra gli organi dello Stato rivelatisi nei giorni immediatamente successivi all'alluvione, ma anche della necessità di assumere iniziative tese a scongiurare la minaccia di degradazione che incombeva sulla città «tanto per la sua struttura produttiva quanto per il suo carattere di centro studi e di vita culturale».

Nell'ordine del giorno presentato dal gruppo comunista, che Fabiani illustrò nel secondo intervento, il tema centrale fu quello della devastazione che l'alluvione aveva determinato nel tessuto artigianale della città con particolare riferimento ai quartieri di Santa Croce e San Frediano. Si trattava non solo di aiutare economicamente il tessuto artigianale anche attraverso il sostegno previsto di 500 mila lire per operatore, ma l'intervento doveva «estendersi al risanamento urbanistico ed edilizio di quei quartieri colpiti che l'acqua e il fango ha finito per rendere del tutto inabitabili». Fabiani ricordava anche le promesse del governo circa gli insediamenti industriali e la necessità di una politica capace di sostenere il patrimonio culturale della città a cominciare da quello della Biblioteca nazionale, della sua università, della Galleria degli Uffizi. Infine, il senatore sottolineava come fosse essenziale in tale prospettiva affrontare il problema dell'Arno e

17 Sull'argomento cfr. Leonardi, Barca, Raffaelli, IV legislatura, *Relazione di minoranza*, V commissione permanente, n. 2457 A quater, 1965.

18 Senato della Repubblica, Assemblea IV legislatura resoconto stenografico seduta 515, *Intervento di Mario Fabiani*, 11 novembre 1966, pp. 27784-27787.

della sua regimazione ai fini di scongiurare il ripetersi di nuove e disastrose alluvioni.

Nella discussione in Senato Fabiani fu nuovamente protagonista di una questione che, seppur collegata alla riforma delle autonomie, affrontava un tema sociale di grande rilievo: quello del pieno trasferimento delle competenze e delle strutture dell'Omni e dell'avvio di una nuova politica per la diffusione nel paese di nuovi servizi all'infanzia¹⁹.

Una rivendicazione quella degli enti locali che, sosteneva, aveva «carattere democratico e costituzionale», riferito all'art.117 della Costituzione sia nelle regioni a statuto ordinario che in quelle a statuto speciale.

Per queste ragioni gli appariva insufficiente il provvedimento di legge presentato dal ministro Mariotti, che si limitava alla riforma degli organi amministrativi dell'Omni e ne ipotitava il contenuto garantendo una rappresentanza composta, in maniera sproporzionata, da funzionari ministeriali.

L'attività di Fabiani in Senato, tra il 1967 e il 1968, è collegata a due interventi di particolare importanza. Il primo riguardò la discussione sul bilancio del ministero dell'Interno e il secondo l'approvazione, anche con il voto favorevole del Pci, della legge elettorale che porterà due anni dopo all'istituzione delle Regioni a statuto ordinario, concludendo così la lunga battaglia per l'attuazione del regionalismo. Nel primo intervento, associato alla presentazione di un odg di cui egli era primo firmatario, affrontò il problema della concessione da parte della Cassa depositi e prestiti dei mutui a copertura dei disavanzi degli Enti locali, e mise in evidenza, ancora una volta, il divario che si era creato tra il sistema tributario e l'accrescimento dei poteri dei comuni in materia urbanistica. Il programma di sviluppo economico da poco approvato alla Camera dei deputati, il piano Pieraccini nella sua stesura definitiva, aveva cassato indicazioni, presenti nei testi precedenti, come la riduzione delle entrate tributarie attribuite ai comuni. A ciò si aggiungeva il fatto, presente nella stesura definitiva, che legava strettamente l'erogazione dei contributi statali alla elaborazione dei piani di risanamento dei bilanci. Fabiani sottolineava che «non si dovrebbero dare dei contributi da parte del Governo, ma si dovrebbe aumentare la capacità impositiva tributaria degli enti locali o comunque si dovrebbero dare assegnazioni fisse, magari secondo certi

19 Senato della Repubblica, Assemblea IV legislatura resoconto stenografico, seduta 522, *Intervento di Mario Fabiani*, 23 novembre 1966, pp 28198-28202.

parametri riferiti particolarmente alle situazioni di squilibrio». Faceva inoltre notare come ormai si stesse facendo strada, anche nell'impostazione governativa, l'idea di quanto fosse «inconcepibile – a giudizio del ministro dell'Interno Taviani – continuare a integrare il deficit di esercizio degli enti locali con mutui che hanno come unico risultato quello di aggravare ulteriormente una situazione già di per se stessa grave».

Lo squilibrio che si stava determinando sulle fonti di entrata degli enti locali – legate soprattutto ai tributi provenienti dall'agricoltura – si stava accentuando anche per effetto della trasformazione del paese sempre più caratterizzato dalla dimensione industriale, che originava tributi di competenza dello Stato.

È comunque in questa prima legislatura al Senato che Fabiani, dal 1963 al 1968, svolse un ruolo di primo piano nell'azione parlamentare a favore dell'autonomia degli enti locali e per la nascita dell'istituto regionale. Naturalmente, se questo fu il centro del suo impegno al Senato, non mancò, nello stesso periodo, la sua firma su importanti mozioni promosse dal gruppo del Pci: dalla questione dello sfruttamento delle risorse geotermiche al tema dell'opportunità di azioni giudiziarie contro l'Enel e la Sade a tutela del patrimonio dello Stato in conseguenza della sciagura del Vajont, alla situazione finanziaria degli enti locali – che illustrò in aula – fino al tema delle attività illecite del Sid, per concludere con la questione dell'aggravamento del sistema previdenziale in agricoltura.

La novità vera che si manifesterà pochi anni dopo, cambiando, almeno in quella fase storica, il corso degli avvenimenti, e dando nuovo impulso alle azioni riformatrici – come nel 1964 aveva sottolineato Togliatti – saranno i risultati delle elezioni del maggio 1968, con il rafforzamento del Pci e il diffondersi del nuovo ciclo di lotte operaie e studentesche.

È in questo contesto generale di speranze, ripensamenti e un nuovo ciclo di lotte, che presero avvio nuove importanti discussioni sulla situazione delle autonomie. Discussioni che si conclusero, nel 1968, con l'approvazione della legge elettorale per le Regioni, obiettivo mancato dal primo governo Fanfani, a cui seguirà, nel 1970, la legge sull'autonomia finanziaria delle stesse.

Il costante impegno parlamentare di Fabiani per le autonomie trovò un punto di approdo importante quando, nella seduta del 9 febbraio 1968, il gruppo del Pci gli affidò il compito di svolgere la dichiarazione di voto a favore del disegno di legge elettorale che consentirà di procedere, nel 1970, all'istituzione delle Regioni a statuto ordinario. Si portava

così a compimento, dopo le lunghe attese e le lente evoluzioni a favore dell'istituto regionalista che avevano caratterizzato anche il Pci²⁰, uno dei punti centrali dell'ordinamento costituzionale. Dopo oltre un mese di tentato ostruzionismo da parte della destra, quello di Fabiani fu un intervento tutto politico che ripercorse il lungo impegno in favore delle autonomie e che vedeva in questa conclusione la piena attuazione di un fondamentale principio della Costituzione. E aggiungeva, ricordando anche l'esigenza che si accompagnava alla costituzione dell'Ente regione, quella di un adeguata politica di programmazione,

L'aspetto più positivo che noi vediamo nell'attuazione delle regioni a statuto ordinario è proprio nella sua capacità di dare avvio ad un processo inverso basato sul decentramento dei poteri e sull'ampliamento delle autonomie²¹

Fabiani delimitava con chiarezza funzioni e limiti dell'autonomia regionale quando affermava che, mentre la Regione era caratterizzata da un'ampia autonomia legislativa su tutti «i problemi di sua competenza istituzionale», ne raccomandava l'agilità amministrativa e, soprattutto, l'ampio ricorso alla delega verso comuni e province. Allo stesso tempo, rilevava come fosse importante che ai trasferimenti di funzioni si accompagnasse un reale trasferimento di risorse statali.

Per completare il processo del regionalismo restava ancora aperta l'approvazione della legge finanziaria per le Regioni (che avverrà il 16 maggio 1970). Non mancò tuttavia di ricordare come la convergenza che si era determinata sull'approvazione della legge elettorale, motivata dall'esigenza di dare piena attuazione al dettato costituzionale, non dovesse intendersi come un mutato giudizio sull'esperienza di centrosinistra, che il Pci avrebbe continuato «a combattere aspramente». Bisognerà attendere invece il 1977, con l'approvazione del decreto Stammati, perché fosse affrontato e risolto il tema più generale dell'indebitamento degli enti

20 Il tema era stato riproposto – in stretto rapporto con la questione della “pianificazione democratica” – da Togliatti nel rapporto al X congresso del Pci, nel dicembre 1962, come uno dei banchi di prova fondamentali dell'ispirazione riformatrice del centrosinistra e dell'attuazione della Costituzione. P. Togliatti, *Rapporto al X congresso del PCI*, in A. Cecchi, *Storia del PCI attraverso i congressi*, cit., p. 226.

21 Senato della Repubblica, Assemblea IV legislatura resoconto stenografico, seduta 784, *Intervento di Mario Fabiani*, 9-14 febbraio 1968, pp. 44887-44890.

locali, rendendo possibile la stabilizzazione della finanza locale a carico del Bilancio dello Stato e introducendo, anche, il concetto della “spesa storica”.

Il dibattito sulla legge elettorale per le Regioni a statuto ordinario resta, certamente, il punto di maggior significato politico e il coronamento del ruolo svolto da Fabiani negli anni della sua presenza in Senato.

Ai fini di intendere il senso di una presenza politica di Fabiani che va oltre la pur centrale questione costituzionale dell’attuazione del regionalismo e della valorizzazione delle autonomie, di non minore interesse, sono tuttavia gli interventi che egli svolse in due sedute della V legislatura nel 1969.

Siamo in un periodo cruciale della politica italiana nel quale, dopo il ‘68 studentesco, prendono forma importanti movimenti con al centro le rivendicazioni contrattuali della classe operaia, ma anche altri che reclamano profonde trasformazioni delle politiche governative: si pensi allo sciopero generale del 19 novembre 1969 sul tema della casa. Siamo, però, anche negli stessi mesi in cui si prepara prima e si attua poi, con l’attentato del 12 dicembre 1969 a Milano alla Banca nazionale dell’agricoltura, la strategia della tensione. Nella dichiarazione di voto di astensione a nome del gruppo del Pci, il 26 marzo, Fabiani considerava un fatto «positivo e dinamico» la costituzione della Commissione parlamentare d’inchiesta sul Sifar e il tentato colpo di stato del 1964, nonostante i limiti contenuti nell’impostazione della maggioranza. Si trattava di cogliere l’opportunità di un terreno più avanzato di lotta, «nonostante la presenza del possibile ricorso al segreto di stato demandato al Presidente del Consiglio»²².

Rilievo politico ebbe l’intervento di Fabiani nella seduta del 14 novembre 1969 (ad appena un mese dall’attentato di Milano), quando diede voce alle istanze che stavano alla base della proclamazione dello sciopero generale nazionale del 19 dello stesso mese, relativo ai problemi della casa e della riforma urbanistica. Nel suo intervento affrontò le tre questioni centrali ai fini di una politica della casa che intendesse soddisfare un bisogno di alloggi particolarmente avvertito tra gli strati popolari, e allo stesso tempo individuò tale questione come un banco di prova essenziale per verificare la coerenza tra affermazioni e fatti concreti da parte della maggioranza di centrosinistra: l’introduzione dell’equo canone nella disciplina urbanistica, un nuovo rapporto tra iniziativa pubblica e privata nella costruzione di alloggi a favore della prima – allora confinata ad un misero 7% dell’attività

22 Ivi, pp. 44887-44890.

edificatoria –, la questione delle aree fabbricabili, la questione della legge 167.

Nel 1972 Fabiani verrà rieletto nella VI legislatura e nominato questore del Senato. Nei due anni successivi, che precedono la morte avvenuta il 13 febbraio del 1974, continuerà nell'opera di presentazione di nuovi disegni di legge, in particolare – come abbiamo visto – su temi quali la trasformazione dei contratti di mezzadria in affitto e i provvedimenti straordinari per il risanamento dei bilanci comunali e provinciali.

Oggi, a distanza di tanti anni, il quadro appare profondamente mutato. Mentre le aspettative di cui fu caricata l'esperienza regionalista sono andate in parte e progressivamente deluse, allo stesso tempo si fa strada un'idea di frantumazione dell'unità nazionale attraverso la questione dell'autonomia differenziata. La stessa idea di Toscana meriterebbe una nuova e profonda riflessione. Ma ciò non sembra accadere nei modi e nei tempi in cui sarebbe necessario e soprattutto con l'intensità e lo sforzo intellettuale degli anni di Mario Fabiani. È in questa prospettiva che credo varrebbe la pena domandarsi quale sia il senso, e quanta l'attualità, del contributo che figure come quella di Mario Fabiani, Elio Gabbuggiani, Gian Franco Bartolini, assieme ad altri e nell'ambito dell'esperienza di governo della sinistra, hanno dato alla costruzione del regionalismo e alla interpretazione della Toscana. La loro esperienza è stata portatrice di un riformismo non adagiato sullo stato di cose esistente, bensì capace di non rinunciare all'idea di cambiamento e di trasformazione della realtà regionale e delle sue istituzioni.

Mario Fabiani: dall'antifascismo al governo degli enti locali

Vannino Chiti

Presidente dell'Istituto storico della resistenza Toscana

Voglio prima di tutto ringraziare la famiglia Fabiani, il consiglio scientifico (Simonetta Soldani, Anna Scattigno, Luca Brogioni, Mario G. Rossi) e i coordinatori (Stefano Bassi, Vittoria Franco) che hanno permesso con il loro impegno lo svolgimento positivo di questo convegno. Desidero anche mettere in evidenza la collaborazione che vi è stata tra Istituto storico toscano della Resistenza e dell'età contemporanea e Istituto Gramsci, una collaborazione a cui dobbiamo dare continuità attorno a temi e personalità del dopoguerra, protagoniste a Firenze e in Toscana.

Mario Fabiani è stato comunista e antifascista: responsabile prima della federazione giovanile comunista, poi del partito a Empoli, un'organizzazione che contava alcune centinaia di iscritti, fatto non banale in una nazione ormai sottoposta alla dittatura fascista, e che espresse dirigenti di primo piano nella lunga lotta al fascismo e nella Resistenza, come Remo Scappini e Jaurès Busoni. Fabiani promosse in quegli anni manifestazioni in occasione del Primo Maggio e del 7 novembre, anniversario della rivoluzione sovietica, immaginò la possibilità di un'insurrezione, poi fu costretto a espatriare, andare a Parigi e Mosca. Com'è stato ricordato da alcuni relatori, al suo rientro in Italia, venne arrestato e condannato dal Tribunale speciale a ventidue anni di carcere: vi rimase per nove anni, dal 1934 al 1943. Simonetta Soldani ha richiamato alla nostra attenzione che quegli anni furono utilizzati da lui anche per la sua formazione culturale, avendo potuto frequentare solo la quarta elementare: richiese libri per imparare inglese e tedesco, storia antica e moderna. Riacquistata la libertà, divenne uno dei principali organizzatori della Resistenza, a Firenze e in Toscana. È emerso nel convegno come svolse un ruolo di primo piano nella preparazione e nel successo dello sciopero dei lavoratori nel 1944. Trovo efficace e giusta la definizione data a Fabiani di "ribelle disciplinato". In una sua testimonianza, resa nel 1972, rivendicò con orgoglio che, in ognuno degli anni dal 1926 al 1943, vi fu almeno un empoiese processato davanti al Tribunale speciale.

Non voglio ora ripetere ricostruzioni già svolte nelle relazioni al convegno, ma solo cogliere aspetti che, a mio parere, sottolineano i

tratti salienti di Fabiani, dell'antifascismo e della prima fase di vita della Repubblica.

Ho parlato di Fabiani come di un comunista italiano: l'ho fatto per caratterizzarne il contributo alla lotta per la libertà e la democrazia, non per oscurare il carattere plurale della Resistenza e della costruzione della Repubblica, a partire dal suo fondamento, la Costituzione. La Resistenza non appartiene a una sola parte politica: ne sono stati protagonisti comunisti, democristiani, azionisti, socialisti, liberali, anche monarchici; ne sono stati protagonisti il popolo, donne e uomini, sacerdoti, militari.

Questa valutazione si riferisce agli anni della Resistenza, a partire dal 1943. Diversa è la riflessione in merito all'avvento del fascismo. Il partito fascista introdusse, a fianco della politica, un'organizzazione paramilitare, che praticò costantemente la violenza e ne fece lo strumento della sua affermazione. All'avvento della dittatura fascista contribuirono la complicità dei Savoia e di settori delle forze armate, il ruolo dei grandi agrari e di settori dell'impresa industriale, gli errori della sinistra, ma anche l'adesione dei ceti medi e l'indifferenza di vasti strati di popolazione, il chiudere gli occhi di fronte all'aggressione ai Comuni, ai sindacati, ai giornalisti dell'opposizione. Per un periodo non breve gli antifascisti rimasero isolati. Non riconoscerlo rende solo retorica la memoria della Resistenza e attenua la consapevolezza critica sui rischi di ritorni indietro, dell'affacciarsi in termini nuovi di regimi autoritari.

Possiamo esprimere soddisfazione e un apprezzamento non formale ai relatori, per quanto il convegno ci ha dato in termini di analisi del pensiero e del ruolo di Mario Fabiani: al tempo stesso sono emersi vuoti di documentazione, su cui la ricerca dovrà continuare a indagare. Mi riferisco alle schede di valutazione dei singoli dirigenti comunisti, abituali fino al 1940, ed ancor più, come ha richiamato Alexander Höbel, agli archivi di Mosca, sul periodo di frequenza del corso accelerato di sei mesi nella scuola di partito, all'istituto Lenin. Sarebbe fondamentale anche una conoscenza delle sue posizioni politiche in carcere, da lui non vissuto come un protagonista, ad esempio sul patto Molotov-Ribbentrop del 1939, prima ancora sulla teoria di socialfascismo con cui, fino al 1935, fu bollata dall'Internazionale comunista la socialdemocrazia e che Gramsci, secondo una testimonianza di Sandro Pertini, definì «una sciocchezza».

Fu il primo sindaco di Firenze, eletto democraticamente, dopo la fine della dittatura fascista e della guerra: il sindaco della ricostruzione. Di fronte a sé ebbe una città distrutta, le priorità quotidiane della vita, i bisogni

sociali delle persone, il lavoro da assicurare. Non a caso, saranno le stesse priorità che si troverà ad affrontare dopo di lui La Pira, divenuto sindaco nelle successive elezioni, nel 1951, anche grazie a una legge elettorale di tipo maggioritario, che premiò con circa 6.000 voti in più lo schieramento centrista Dc-Psli-Pri-Pli. Mario Fabiani, formato dalla dura scuola del carcere a “rigore, disciplina e pragmatismo”, come ci ha detto Gianni Silei, evitò di fare ricorso a demagogia e facili promesse. Ancor prima di essere eletto sindaco, da vicesindaco nella prima giunta del Comitato toscano di liberazione nazionale, scrisse su «La Nazione del Popolo» il 25 febbraio 1945: «È estremamente difficile oggi risalire la corrente. Non vogliamo illuderci né illudere il popolo. Non vogliamo assumere atteggiamenti demagogici perché gli applausi non ci farebbero compiere un solo passo innanzi. Vogliamo semplicemente considerare la realtà come essa è e fare il possibile per soddisfare i bisogni del popolo e tutelarne gli interessi». Da sindaco portò il bilancio del Comune in pareggio, risanando un disavanzo di 800 milioni di lire.

Nella ricostruzione di questa fase dell’esperienza di Fabiani sono emersi due aspetti degni di particolare attenzione. Il primo, richiamato da Mauro Cozzi, relativo alla visione e impostazione del Piano regolatore generale, approvato dal Consiglio comunale nel 1951, allo scadere del mandato amministrativo. Sono d’accordo su un criterio guida: è indispensabile compiere una valutazione che non smarrisca il quadro concreto di quel tempo. Il sogno, dopo le rovine dei bombardamenti, era di dare vita a una città radicalmente nuova, la priorità era l’urgenza di costruire case, di creare occasioni di lavoro. Era un terreno fondamentale per consolidare i rapporti con il popolo, uscito dalla guerra e da vent’anni di dittatura, semplificando anche le procedure, ricalcando le precedenti catalogazioni catastali. Sono legittime le considerazioni sugli effetti che nel tempo produce ogni decisione politica, purché si tenga presente anche il preciso contesto in cui quella decisione fu assunta.

L’altro aspetto richiama la concezione della politica propria di Fabiani e, sull’altro versante dello schieramento, di Giorgio La Pira. Erano uomini del dialogo, convinti che fosse necessario ascoltare tutti, anche l’avversario più lontano, perché si possono ricavare sollecitazioni, conferme, correzioni in un confronto serio. Questa concezione è la base per una visione e una pratica non totalitaria della politica e dei valori. È vero, come si è affermato, che non tutti i protagonisti della politica, della cultura o delle fedi religiose assumono a proprio riferimento irrinunciabile il dialogo. È altrettanto

chiaro che questa scelta di Fabiani e La Pira consentì loro di ritrovarsi, al di là delle collocazioni dei partiti in maggioranza o all'opposizione, nel sostegno alle iniziative di Firenze per la pace e nello straordinario incontro dei sindaci delle città capitali dell'ovest e dell'est, così da scongiurare una guerra nucleare e la distruzione dell'umanità. Eviterei tuttavia di parlare di Fabiani e La Pira come di due "eccezioni" o anomalie nella politica dell'epoca e nei loro partiti, anche per evitare, come ha messo in evidenza Domenico Pietro Giovannoni, che lo scontro politico che vi fu tra Pci e Dc sia "edulcorato" nel confronto o nella polemica tra Fabiani e La Pira. Erano figure di forte spessore, di autonomia di pensiero e di azione, ma nello scenario di donne e uomini formatosi nella solidarietà antifascista e della Resistenza alcuni tratti furono, se non comuni a tutti, certamente generali e diffusi. Lo scontro politico sulle idee, sulle alleanze internazionali, sulle proposte programmatiche si accompagnava a un rispetto delle persone e, prima ancora, a quello delle istituzioni. Tante volte il presidente Scalfaro mi ha raccontato del suo iniziale stupore di giovane costituente nel partecipare a sedute in cui, quando il dibattito riguardava scelte di governo, si accendevano forti battaglie, poi, quando magari nella medesima giornata, si passava ad affrontare questioni legate alla stesura della Costituzione, prevalevano il confronto e la ricerca paziente di una soluzione capace di unire. Non isolare nella eccezionalità e nel mito singole figure mi appare indispensabile anche per una valutazione equilibrata della prima fase della Repubblica e dei partiti che non solo la costruirono ma in quegli anni ne furono l'indispensabile struttura portante. I partiti di quello che fu definito arco costituzionale, in primo luogo le grandi forze politiche di massa – Dc, Pci, Psi – fecero entrare nel Dna civile degli italiani, educati dal fascismo e passati dalla violenza delle guerre, i valori della libertà e della democrazia, che non possono vivere solo nelle istituzioni, ma devono orientare la convivenza quotidiana. Quei partiti seppero anche promuovere a quadri dirigenti – come sottolineò in una seduta del Consiglio regionale della Toscana Gianfranco Bartolini, in polemica con l'opposizione – operai, contadini, artigiani. Al tempo stesso, non bisogna perdere di vista le profonde trasformazioni che resero l'Italia un paese moderno, più progredito e, con tutti i limiti e le disuguaglianze tra persone e territori, ancora oggi presenti, di maggiore benessere.

Mario Fabiani fu anche un dirigente politico e un innovatore nel Pci. Bisogna sottolineare bene questo punto: innovatore all'interno del Pci, con un'interpretazione non dogmatica del centralismo democratico, ma non

contro il riconoscimento di una necessaria unitarietà politica “centrale”, con una visione per cui dibattere, sostenere posizioni diverse non era diventare “antipartito”, ma con la consapevolezza dell’importanza, del dovere di convergere poi nell’azione. Se non assumiamo questa analisi, smarriramo la sua personale storia politica e non comprendiamo più le sue valutazioni critiche sull’Unione Sovietica, definita un regime politico illiberale, la sua critica a Stalin che lo porterà a dire, nel giorno della sua morte, ai compagni addolorati nella federazione di Firenze: «Perché piangete? Oggi è morto un dittatore»; così come non si comprende l’accettazione della linea di Togliatti sull’intervento sovietico in Ungheria, il suo discorso nel Consiglio provinciale in cui, dichiarato un suo personale dolore, si affidò soltanto alla speranza nel popolo ungherese, dopo una prima e ben più netta valutazione dell’aggressione, in cui aveva affermato che la rivolta del popolo ungherese non era contro il socialismo. Spingersi un passo più avanti, per le regole interne al Pci, avrebbe significato decidere di rompere con il partito. Anche a livello nazionale, nella direzione del Pci, pochi si differenzieranno da Togliatti. Alexander Höbel, in un convegno svoltosi a Livorno nel 2016, organizzato dall’Istituto provinciale della Resistenza e dell’età contemporanea, mise in evidenza come principalmente si differenziarono Giuseppe Di Vittorio ed Enrico Berlinguer. Il primo, poi duramente attaccato, aveva affermato che «l’insurrezione è un fatto storico e dobbiamo trarne la lezione», Enrico Berlinguer aveva sottolineato che «in Ungheria c’è stata un’esplosione di malcontento popolare e ciò esige di spiegarne le cause». L’argomento vincente fu che in Ungheria non era in corso una discussione ma una sedizione, un attacco alla rivoluzione socialista e che ad esso non si poteva rispondere che con le armi!

Dopo il 1956, la divulgazione del rapporto “segreto” di Krusciov sullo stalinismo e l’VIII congresso del Pci, che lancia “la via italiana al socialismo”, Firenze sarà uno dei centri politici che sollecitano e attuano il rinnovamento. Il Pci era diventato nel dopoguerra primo partito nella regione: decisivi erano stati il protagonismo nella Resistenza e la conquista dei mezzadri, che aveva modificato gli equilibri esistenti nelle campagne. Aveva saputo sostenere le lotte contadine e guidare le trasformazioni. Accanto a questo si era venuta creando una struttura produttiva articolata in piccole e medie imprese e nell’artigianato. Un certo numero di artigiani e imprenditori erano ex operai licenziati dalle fabbriche per il loro impegno politico e sindacale. Ciò aveva favorito un rapporto, la conoscenza delle problematiche delle imprese, il nascere di associazioni di sinistra che

organizzavano e rappresentavano i piccoli e medi operatori economici. Al tempo stesso, ne era risultata arricchita la competenza degli amministratori locali del Pci e Psi, alla guida di numerosi Comuni e Province. Il famoso libro di Togliatti *Ceti medi ed Emilia rossa* metteva in luce una riflessione sulle politiche e sui rapporti che si erano instaurati anche in Toscana ed Umbria. La cultura marxista e di sinistra era egemone nelle università e nella società. Il Pci era una forza di governo. La situazione spiega da un lato, la contraddizione esistente tra politiche nazionali e locali e la collocazione internazionale; dall'altro, la spinta a un rinnovamento concepito però, come ha sottolineato Gianluca La Coppola, nella continuità. Nella spinta al rinnovamento sostenuta dal Pci fiorentino, di cui Fabiani era il leader riconosciuto, confluivano due diverse tendenze, che si confronteranno negli anni dopo il '56 a livello nazionale e locale. In modo schematico, esse si possono far risalire alla sinistra di Pietro Ingrao e al riformismo socialdemocratico di Giorgio Amendola. In quel 1956 entrambe si erano riconosciute nella critica allo stalinismo, al modello "deviato" realizzato in Unione Sovietica, ma anche nel sostegno al suo intervento militare in Ungheria. In seguito, si differenzieranno: Amendola proporrà un rapporto preferenziale da instaurare con il Psi, fino all'obiettivo del partito unico, un programma più moderato e, per chi vi si riconosceva, più realistico, delle riforme di struttura e, al tempo stesso, nella politica internazionale, un'adesione incondizionata all'Urss, addirittura fino al sostegno dichiarato, nella direzione nazionale, all'intervento sovietico in Afghanistan. Era una posizione che, fino a quando Giorgio Napolitano non assunse la guida di questa componente, condizionerà in modo contraddittorio, nel Pci, l'iniziativa del riformismo socialdemocratico, rendendo ad esempio impraticabile l'idea di una riunificazione con il Psi. Proprio in quegli anni, e principalmente riguardo ai rapporti con l'Unione Sovietica, si determinava una rottura tra comunisti e socialisti che, per molti aspetti, segnerà il destino della sinistra italiana. Ingrao sarà progressivamente più critico nei confronti dell'Urss e della sua politica estera, mantenendo però a lungo una distinzione tra un giudizio più benevolo riguardo a una struttura sottoposta a processi di cambiamento e di riforme e la condanna di una sovrastruttura piegata dall'autoritarismo del partito unico. Proporrà un modello alternativo di sviluppo economico e sociale rispetto a quello esistente nei paesi democratici capitalisti e un'attenzione al mondo cattolico e alle sue potenzialità per cambiare la società non minore, in alcune fasi prioritaria, rispetto ai rapporti con i socialisti italiani. A Firenze, oltre a

Fabiani, si riferiva all'impostazione di un riformismo socialdemocratico, peraltro spesso prevalente nel Pci fiorentino, Carlo Galluzzi, mentre guardavano con più interesse alla elaborazione ingraiana Cesare Luporini e Alberto Cecchi.

Riguardo ai rapporti con l'Unione Sovietica, mi pare giusto introdurre un aspetto, che esula dai lavori del nostro convegno, ma ha avuto un grande peso nella politica italiana e nel destino della sinistra. Anche generazioni successive, addirittura le nostre, hanno peccato di sottovalutazione nei confronti dell'esperienza sovietica e del socialismo realizzato: non avevamo certo nel cuore il modello dell'Urss né era stata la politica sovietica che ci aveva riscaldato il cuore e spinto a aderire al Pci. Ne derivava una conclusione sbagliata: l'irrilevanza della questione o almeno la sua non urgenza, da cui discendeva l'accettazione di tempi lunghi per cambiare la collocazione internazionale del Pci, bloccata dalla volontà di portare tutti su una nuova sponda e dalla preoccupazione, certo presente in Berlinguer, di perdere o quantomeno smarrire l'autonomia critica di pensiero, indispensabile per non rinunciare a un progetto di cambiamento profondo della società. Insomma, sapevamo, non credevamo a quel modello, ma abbiamo ritardato nell'agire e a volte contribuito a mantenere riti senza più fondamento.

Giulia Bassi ha sollevato il tema della democrazia progressiva e della sua interpretazione teorica e pratica. Può fondarsi su una concezione che si pone l'obiettivo di una democrazia sempre più avanzata, arricchita, attraverso la lotta dei lavoratori e dei ceti popolari, da strumenti di partecipazione e di controllo nei luoghi delle attività produttive, di contenuti sociali che si accompagnano alle libertà civili e realizzano uguaglianza di diritti nell'istruzione, nella sanità, per la casa, oppure sull'idea di una transizione necessaria, legata ai rapporti di forza esistenti a livello nazionale e internazionale, alla quale, prima o poi, seguirà uno sbocco alternativo di sistema economico e politico, compreso un modello, al di là delle forme concrete, anche diverse che potrà assumere, di dittatura del proletariato. È un fatto che Togliatti con la proposta di una democrazia progressiva da un lato, si differenziò dalle posizioni del movimento comunista internazionale, dall'altro, si sforzò di conciliarla con l'orizzonte di quel movimento, dai cui confini non voleva uscire. È una contraddizione che resisterà a lungo: ancora nel giugno del 1956, in un'intervista a «Nuovi Argomenti», non accetta la superiorità delle democrazie occidentali rispetto a quella sovietica. A suo giudizio, è parzialmente vero che nelle nazioni dell'Occidente la

fonte di legittimità del potere risieda nella volontà popolare: nel migliore dei casi è soltanto uno dei fattori che determinano nascita e indirizzi dei governi. Nelle elezioni entrano in campo pressioni, falsificazioni, che ne condizionano l'esito e limitano il peso della volontà popolare. Il sistema, al di là dei governi del momento, opera a favore di chi detiene nella società il potere reale: i possessori delle grandi ricchezze e i proprietari dei mezzi di produzione e scambio. La volontà del popolo aveva conquistato condizioni più favorevoli per esprimersi e contare solo grazie alla forza acquisita dal movimento socialista e democratico. In quello stesso anno, il 15 settembre, in un rapporto ai quadri dirigenti della federazione livornese del Pci, metterà invece in evidenza un diverso sviluppo della concezione della dittatura del proletariato. Per i comunisti italiani significava direzione politica di uno Stato ad opera della classe operaia, dei suoi alleati e dei partiti che ne erano espressione. La dittatura del proletariato assumeva forme diverse, che non coincidevano più con quelle che avevano prevalso in Urss, fondate sul dominio di un solo partito. Si potrebbe definire sempre una dittatura del proletariato, ma a base pluralista. La svolta decisiva ci sarà anni dopo, con Enrico Berlinguer. È la sua affermazione della democrazia come valore universale, nel 1977, in occasione delle celebrazioni per il sessantesimo anniversario della Rivoluzione d'ottobre, che segna una discontinuità con il movimento comunista internazionale e con lo stesso Togliatti. La democrazia non è più una delle vie percorribili per costruire una società socialista: senza democrazia non può esistere una società che assicuri a ogni persona libertà e uguaglianza. Senza democrazia non può esserci il socialismo. Una società nuova fa propri e dilata i caratteri fondativi e irrinunciabili dell'ordinamento democratico: il pluralismo, da coniugarsi poi a livello sociale, economico, sindacale, culturale, politico e religioso. Solo allora cade l'obiezione che Norberto Bobbio aveva avanzato a Togliatti riguardo alla via italiana al socialismo: riconosciute le diversità dei percorsi per dare vita a società socialiste, quale è il modello da attuare? È quello sovietico oppure sarà diverso, in questo caso sconfessando il valore di quell'esperienza, fronteggiando la minaccia sovietica che imponeva uniformità di soluzioni e uscendo dal quadro del movimento comunista internazionale.

Mario Fabiani non fu semplicemente un uomo delle istituzioni, ma un protagonista del loro rinnovamento, nel solco dell'attuazione della Costituzione. Lo fece anche da presidente della provincia di Firenze e da senatore, nell'ultimo tratto della sua vita. Pietro Causarano, Roberto

Barzanti e Stefano Bassi hanno messo in evidenza aspetti di rilievo di queste sue esperienze, inserendole nel quadro delle vicende politiche, dello sviluppo dei territori, delle analisi dei mutamenti economici e sociali. La visione che mosse Fabiani non era limitata ai confini di Firenze, ma guardava alla Toscana. Costituì l'Unione regionale delle Province toscane e dal 1954 dette vita alla rivista «La Regione», diretta da Alessandro Bonsanti. Seguirono approfondimenti programmatici sulla Toscana, non separati dal contesto italiano. Il regionalismo in Fabiani – come ha ricordato Stefano Bassi – non è un tratto originario. Segue il cammino complesso e non privo di iniziali contraddizioni proprio del Pci. Una volta assunto, viene sostenuto con convinzione e coerenza, mai contrapposto al Paese o in competizione con i Comuni e le Province, bensì promotore del loro ruolo, di un'autonomia che può svilupparsi se la Regione è soggetto della programmazione e partecipe della definizione e attuazione, con lo Stato centrale, degli indirizzi e dei piani nazionali. Il rapporto tra Regioni e autonomie locali è stato spesso in Italia difficile: tranne che in alcune fasi, ha conosciuto più occasioni di scontro che di cooperazione, il che ha reso meno efficace l'azione per una riforma reale e profonda dello Stato centrale. Ha pesato soprattutto l'esperienza delle Regioni a statuto speciale e una velleità, talvolta affacciata anche in quelle a statuto ordinario, di ritagliarsi un ruolo, di fronte all'invadenza dello Stato nazionale, in un centralismo di marca regionale. In Toscana l'analisi sull'assetto dei territori, promossa da Fabiani, risultò utile, anche negli anni a seguire, per definire l'organizzazione regionale della sanità. Gli studi e il confronto sull'economia della regione, sulle sue realtà interne, sui bisogni dei cittadini anticiparono le linee di una programmazione, che collocò la Toscana all'avanguardia culturale e politica del movimento regionalista, per l'affermazione dell'autonomia delle istituzioni locali e successivamente nella costruzione della Regione. Con il contributo di importanti personalità nei vari campi della cultura – Barzanti ha indicato Eugenio Garin, Causarano ha menzionato Piero Barucci, io aggiungo Giacomo Becattini, primo direttore dell'Istituto regionale della programmazione economica della Toscana, e Giuliano Bianchi – fu impostata un'idea della regione alternativa al vecchio mito conservatore della “Toscanina” e venne elaborata la teoria sulle piccole imprese, che le riscattava da un automatico destino di arretratezza, proiettandole, per la loro dislocazione in distretti sostanzialmente mono produttivi, in uno scenario che le rendeva fattori di possibile modernità. Era una analisi che non valeva solo per la Toscana, ma

abbracciava una struttura produttiva che caratterizza l'intero centro Italia. Pietro Causarano ha fatto riferimento, affrontando i temi del territorio, da un lato, alla regimazione delle acque e ai vincoli posti dal Testo unico entrato in vigore nel 1934, dall'altro, alla distinzione tra spese obbligatorie e spese correnti, rimasta in vigore fino al 1978: sono ostacoli che hanno dovuto affrontare le amministrazioni locali, costrette a districarsi tra i loro progetti e i controlli delle prefetture, e le Regioni nell'obiettivo di realizzare una programmazione in grado di misurarsi con i cambiamenti nelle attività produttive e nella società. A chi guidava le istituzioni locali era richiesta visione e realismo, soprattutto un forte rapporto con le popolazioni: Comuni e Province venivano sentiti come una Casa della democrazia, in cui i cittadini non erano ospiti fastidiosi e indesiderati, come oggi talvolta accade. Si può osservare – lo faceva anche Causarano – che, a parte le parole, non molto è cambiato nella sostanza neanche ai nostri giorni. Le spese delle istituzioni sono divise tra quelle di investimento e quelle correnti, le prime degne di rispetto, le altre, se non da deplorare, certo non segnalate come virtuose. La conseguenza paradossale è che si legittimi l'investimento per una scuola o un centro sociosanitario, salvo lasciarlo inutilizzato perché il suo funzionamento necessita di risorse correnti per il personale, la luce, l'energia, la manutenzione ordinaria. È stato accennato anche al ruolo specifico delle Province. Anch'esso ha rappresentato una difficoltà che ha reso complessa la programmazione regionale. Le Province non sono superflue, è stato un errore di cedimento ai populismi la loro contraddittoria riforma, che ne ha impoverito legittimità della rappresentanza, ridotto le risorse, reso difficoltoso l'esercizio delle competenze, creando al tempo stesso, non solo in Toscana, abnormi e inverosimili Città metropolitane (da noi 41 Comuni, dal Mugello a Empoli). Il problema non è rappresentato dall'esistenza delle Province, ma dal divario che si è creato tra cambiamenti nei territori, negli insediamenti produttivi, nella composizione demografica e confini amministrativi non più corrispondenti e in grado di fare loro svolgere in modo efficace le competenze tradizionalmente attribuite o le nuove da assegnare. In Toscana fu tentato di superare quel divario, nel corso degli anni Ottanta, con la creazione delle associazioni intercomunali, ma quel tentativo di una riforma istituzionale a scala regionale ebbe breve durata e non fu coronato da successo: le associazioni erano un mix che univa funzioni dei Comuni e delle Province e che sovrapponeva una nuova articolazione, oltretutto più debole nell'impianto, a quella vecchia, più stabile nella struttura consolidatasi nel tempo e imm modificabile nei suoi

fondamenti sanciti da norme nazionali.

Fabiani visse all'inizio la sua candidatura al Senato come una sorta di prepensionamento, una specie di periodo di riposo arrivato senza essere stato richiesto. Non fu poi così. Vi è comunque in quel suo iniziale stato d'animo anche un riflesso del sentimento comune a tanti dirigenti del Pci toscano: quello se non di una diffidenza per incarichi nazionali, nel partito o nelle istituzioni, di una netta preferenza per il rimanere in una collocazione regionale. Penso che vi influisse una formazione e un'esperienza diffusa legata al fatto che in Toscana il Pci era forza di governo, impegnata ad affrontare e risolvere problemi concreti delle persone, a misurarsi con scelte in grado di migliorare le condizioni dei ceti popolari e del mondo del lavoro. Si aveva il timore di vedere disperdere il proprio contributo in un ruolo di opposizione, in cui dominante sarebbe risultata soprattutto la dimensione politica. Sta di fatto, come ha sottolineato Stefano Bassi, che il contributo di Fabiani seppe essere significativo, tanto che nella sua seconda legislatura fu eletto nel direttivo del gruppo parlamentare comunista del Senato, poi divenne anche questore. Quegli anni furono segnati da avvenimenti cruciali: l'avvio del centro-sinistra e l'iniziale atteggiamento del Pci non di pregiudiziale rifiuto, bensì di considerarlo un terreno più avanzato di lotta e di iniziativa, in particolare sui progetti di riforma della scuola media e dell'attuazione delle Regioni; il movimento studentesco del '68, che scosse il potere nel mondo occidentale e le spinte al rinnovamento nell'Europa dell'Est, con "la primavera di Praga", di nuovo repressa dall'intervento dei carri armati del Patto di Varsavia; nel '69 l'attentato alla Banca dell'Agricoltura a Milano e l'affacciarsi del terrorismo fascista, per ricacciare indietro con la violenza l'avanzata dei movimenti democratici e della sinistra. Tra gli interventi di Fabiani nell'aula del Senato sono stati richiamati quello su Firenze, devastata dall'alluvione del 1966, animato non solo dall'impegno di assicurare la ricostruzione materiale della città, ma anche dall'obiettivo di salvaguardarne il ruolo di centro dell'arte e della cultura; quello sull'attentato fascista di Milano e la dichiarazione di voto sulla legge elettorale per le Regioni, preludio alla loro istituzione nel 1970, oltre vent'anni dopo la previsione costituzionale. In questo intervento, forse il più importante, al centro tornavano gli aspetti fondamentali del regionalismo di Mario Fabiani: il decentramento dei poteri, che ricostruiva dal basso una diversa articolazione dello Stato democratico e, superando il centralismo, avrebbe permesso alle autonomie locali una più ampia libertà di iniziativa; la programmazione economico-sociale.

Stefano Bassi ci ha posto un interrogativo reale: quello del giudizio sulle Regioni a oltre vent'anni dalla loro nascita. Non può essere, a mio parere, una valutazione generica né acritica. Le grandi aspettative senza dubbio sono rimaste deluse e la responsabilità appartiene non solo al movimento regionalista, ma non meno allo Stato centrale. Occorrerebbe rivedere l'equilibrio dei poteri tra Consigli regionali e presidenza delle giunte e invertire la tendenza che riduce le giunte a staff. Al tempo stesso, è necessario riconsiderare le competenze centrali e regionali, riportando allo Stato la responsabilità sulla produzione e distribuzione di energia, sulle infrastrutture di carattere nazionale e internazionale, abolendo nella riforma del Titolo V, del 2001, la possibilità di trasferire alle Regioni materie di esclusiva competenza statale. Si sta invece andando in senso contrario. Lo dico da regionalista convinto, che ha nel cuore l'esperienza svolta alla guida della Toscana: il regionalismo differenziato è in contrasto con i valori guida della Costituzione, frammenterà l'Italia distruggendo, insieme all'unità istituzionale, la coesione sociale degli italiani. L'Italia non conterà neppure nelle scelte europee, dove ventidue pseudo staterelli scompariranno nelle scelte più rilevanti da compiere. Né sarà un antidoto istituzionale l'invenzione di un premierato elettivo, inesistente nel resto del mondo e corpo estraneo alla nostra Costituzione: se si andrà avanti su questa strada l'esito sarà una ricorrente contrapposizione tra centro e Regioni, che accompagnerà nella conflittualità il declino di ruolo e prestigio del nostro Paese. Nelle nazioni federali esiste in Costituzione una clausola di supremazia, che consente allo Stato centrale, di fronte a emergenze di carattere nazionale, di assumere in modo transitorio la piena responsabilità degli interventi necessari. Da noi invece si intenderebbe predisporre una sorta di "vestito istituzionale di Arlecchino", da fare indossare all'Italia.

Vengo a una conclusione di carattere generale e parto da una domanda, che è affiorata nel convegno: perché si è affievolito o addirittura è scomparso il ricordo di personalità di rilievo nella storia civile e politica della Resistenza o degli anni del dopoguerra, che hanno contribuito a rendere Firenze, la Toscana e l'Italia più progredite? Una prima risposta riguarda le tendenze affermatesi nella nostra società. Il venire meno di una memoria condivisa travolge esponenti delle diverse aree democratiche e culturali. Certo, ci sono alcune eccezioni come Giorgio La Pira o don Lorenzo Milani, ma appunto sono eccezioni. Un velo di oblio avvolge Mario Fabiani, Elio Gabbuggiani, Gianfranco Bartolini, ma anche Lelio Lagorio, Nicola Pistelli, padre Ernesto Balducci, il cardinale Silvano Piovanelli, mons.

Alberto Ablondi e potrei continuare. La società oggi vive sul solo presente: si ignora il passato e ci si chiude al futuro. La politica stessa ha rinunciato a selezionare nel passato ciò che è cenere e ciò che è fuoco, quello che si deve conoscere per imparare e quello che può ancora contribuire a costruire un progetto di lungo respiro, indispensabile per rendere più giusta, solidale e progredita la convivenza. In Italia si è addirittura messo in discussione o comunque si è pensato di rendere marginale l'insegnamento della storia nelle scuole, anziché farsi carico di un dovere di formazione, che riguarda non soltanto il sistema dell'istruzione, ma le famiglie, l'associazionismo laico e religioso, le istituzioni democratiche.

Vi è poi una seconda risposta, che in modo più diretto e specifico chiama in causa la sinistra, ma che coinvolge i partiti di massa e forse quelli dell'intero arco costituzionale della prima fase di vita della Repubblica. In Italia i partiti della sinistra storica si sono combattuti – Ugo Intini la definì guerra civile politica – e hanno finito per assistere alla distruzione della loro memoria e dei tratti portanti della loro cultura. Per motivi diversi anche la Dc ha conosciuto questa sorte. È mancata una riflessione critica dei partiti democratici su se stessi, una ricognizione sul percorso compiuto, gli errori, i ritardi, i meriti, così non gli storici, ma gli avversari politici hanno scolpito quella storia, spesso l'hanno riscritta, portando avanti un revisionismo che ha scalfito anche le basi della Costituzione e della democrazia. Non si tratta di sostituirsi ai partiti che si richiamano a quelle esperienze, ma di svolgere i compiti che ci vengono dalla missione culturale affidataci: ripercorrere il tragitto e il contributo di personalità e di culture che hanno realizzato la nostra democrazia, perché non se ne inaridiscano le radici. Non è uno slogan, ma la base per non rinunciare a sperare, volere, costruire un futuro degno.

L'ultima parola, tuttavia, è giusto riservarla per Mario Fabiani, facendola dire – come ha fatto Franco Camarlinghi in un bell'articolo su «Il Corriere fiorentino» – a Pablo Neruda: «E quando in Palazzo Vecchio, bello come un'agave di pietra, salii i gradini consunti, attraversai le antiche stanze [...] e uscì a ricevermi un operaio, capo della città, del vecchio fiume [...] io non me ne sorpresi: la maestà del popolo governava». Questo era Mario Fabiani: un operaio, un comunista italiano, un antifascista, vicino al popolo, sempre dalla parte della democrazia.

Viva e profonda eco per la manifestazione di cordoglio e di forza politica

Una città intera, commossa e unita, ha dato l'estremo saluto al compagno Fabiani

Decine di episodi che testimoniano la ricchezza del legame col popolo fiorentino - Centinaia di telegrammi - Domani il Consiglio comunale di Empoli ricorderà il grande scomparso

Viva e profonda è l'eco della grande manifestazione che Firenze ha vissuto nel saluto all'estremo saluto alla salma del compagno Fabiani, una manifestazione che al di là della testimonianza di ultima politica nei confronti del nostro compagno e del nostro partito - si è colorata di una serie di episodi che la scarna cronaca del giorno dovrà tutti ci ha permesso di mettere in luce, ma che invece stanno a significare la partecipazione umana alla perdita che i fiorentini hanno avvertito in tutta la sua dimensione.

Non è retorico affermare che tutta la città si è come fermata, muta, silenziosa, assorta nel dolore e nel rimpianto, un dolore che è venuto da tutte le parti politiche, da tutti i ceti sociali, da persone di diversa estrazione culturale, da artisti e operai, studenti e casalinghe artigiane e decine giunti da San Frediano.

Un tributo commosso, governo, imponente in cui veramente la ROMA degli ultimi vent'anni di Firenze è stata come rispettata in una sorta di istintiva ricerca di forza politica, si comprendono le decine di episodi che hanno caratterizzato questi



Un colpo d'occhio su piazza della Signoria durante la commemorazione del compagno Fabiani: uno spettacolo impressionante

degnissimi giunti da ogni parte di Italia, le delegazioni di dirigenti politici sindacati di semplici compagni, di ventimila di benedetti cuori che hanno trionfato le strade di Firenze costituendo il cospicuo politico naturale ma soprattutto di una confluita che trascende il singolo momento contrattante per assumere il valore di un messaggio politico di vasta dimensione.

E questo ha dato a manifestazione di cordoglio intorno al compagno Fabiani, questo ha significato l'intermediazione sociale che lo ha governato in piazza della Signoria dove al suono della chitarra sono rievocati i momenti più esaltanti della battaglia politica fiorentina e che le parole dei rappresentanti dei diversi partiti, degli enti locali hanno fissato in una cornice commovente ma al tempo stesso di consenso.

La partecipazione politica in un momento particolarmente difficile come quello che stiamo vivendo, quello che stiamo

27. Piazza della Signoria durante i funerali di Mario Fabiani. L'Unità febbraio 1974

Appendice

Fonti per lo studio della figura di Mario Fabiani

Giulio Taccetti^{1*}

Nato nel 1912 a Empoli, Mario Fabiani fu attivissimo dirigente della Federazione giovanile comunista italiana (Fgci), esule politico in Francia e Unione sovietica, giovane agitatore nella lotta clandestina nell'Italia degli anni Trenta, detenuto politico, organizzatore della Resistenza, primo sindaco di Firenze in età repubblicana, presidente della provincia fiorentina e infine senatore della Repubblica.

Fu una figura di grande spessore nella vita politica e sociale dell'Italia tra gli anni Trenta e gli anni Settanta, coinvolta nel turbine della lotta al fascismo prima e della difficile ricostruzione materiale e morale che seguì la Seconda guerra mondiale. Protagonista attivo del proprio tempo, sempre in contatto – e talvolta in contrasto – con gli organi centrali del Partito comunista d'Italia (Pcd'I), poi Partito comunista italiano (Pci), fu una figura centrale su cui si riversarono nel secondo dopoguerra le speranze di una generazione di uomini e donne che perlopiù era nata e cresciuta sotto il fascismo e che in quell'«operaio», come lo definì Pablo Neruda, vide che «la maestà del popolo governava»².

La sua non è una vicenda sconosciuta. Tuttavia, anche se abbiamo a disposizione una solida produzione storiografica sul Pci e sul ruolo che il partito svolse durante il periodo clandestino, nella lotta di liberazione e nella ricostruzione³, manca tutt'ora una biografia del dirigente comunista. Le ragioni di questa lacuna vanno ricercate nella difficoltà di reperire documenti su Mario Fabiani, il quale a dispetto della sua importanza fu sempre una personalità schiva che, come ricordò Ernesto Ragionieri, di

1 * Il presente contributo è frutto del progetto di ricerca *Mario Fabiani. Una storia del Novecento* (prot. 581/I/3-23/10/2023) promosso dall'Istituto storico toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea, Istituto Gramsci toscano, Dipartimento Sagas – Università di Firenze, e finanziato dalla Fondazione NOI.

2 P. Neruda, *La città*, in Id., *Poesie*, introduzione, traduzione e note di D. Puccini (1962) Firenze: Sansoni.

3 Cfr. E. Rotelli (a cura di), *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, 2 voll., (1981) Bologna: il Mulino, in particolare vol. 2, *I partiti politici*; P. L. Ballini, L. Lotti, M.G. Rossi (a cura di), *La Toscana nel secondo dopoguerra*, (1991) Milano: FrancoAngeli, in particolare il saggio di R. Martinelli, *Il Pci in Toscana 1948-1958. Appunti per una storia del «partito nuovo»*, pp. 467-485.

scrivere della sua vita «si rifiutò sempre con l'eccentricità e con la civetteria dell'eccentricità che gli era propria, borbottando e sorridendo che lui le memorie le avrebbe scritte quando gli fosse venuta voglia di farsi buttare fuori dal partito»⁴. Per questo motivo l'intento di *Fonti per lo studio della figura di Mario Fabiani* è quello di fornire uno strumento, il più completo possibile, per favorire e agevolare il nascere di nuovi studi sulla figura dell'amministratore toscano: carte d'archivio, monografie, saggi su riviste e volumi miscelanei, articoli su quotidiani, tesi di laurea, documentari televisivi, siti web e altri tipi di risorsa, a stampa e digitali.

Nell'impostazione del lavoro è stata adottata una duplice suddivisione: a. Documentazione archivistica; b. Bibliografia, suddivisa a sua volta in due sezioni: scritti di Mario Fabiani (elencati in ordine cronologico) e letteratura critica sulla sua figura (redatta in ordine alfabetico per autore).

In totale, gli istituti di conservazione consultati al fine di rintracciare la documentazione sono stati dieci: Archivio Centrale dello Stato; Archivio Istituto Luce; Archivio Storico del Comune di Firenze; Archivio Storico della Provincia di Firenze, oggi Città Metropolitana; Archivio Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea; Archivio Istituto Gramsci Toscano; Archivio Fondazione Gramsci; Archivio Storico Foto Locchi; Archivio Rai Teche; Senato della Repubblica Italiana, Atti parlamentari.

Presso l'Archivio centrale dello Stato, fondo Casellario Politico Centrale, sono conservati i fascicoli personali di Fabiani che ricostruiscono, parzialmente, la militanza, l'attività di propaganda e la successiva prigionia nelle carceri del regime, durante gli anni Trenta e gli anni Quaranta. Nel fondo del Tribunale speciale per la difesa dello Stato sono altresì conservate le sentenze e le condanne a suo carico.

Nelle serie dell'Archivio dell'Istituto Luce sono stati individuati due brevi filmati inerenti alcuni momenti dell'attività di Fabiani durante gli anni del dopoguerra: il momento dell'inaugurazione del Ponte San Niccolò, distrutto nel 1944 e ricostruito su progetto di Riccardo Morandi; un comizio di piazza del Campidoglio a Roma (al momento fuori consultazione).

L'attività amministrativa di Fabiani è testimoniata nei documenti conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Firenze. Le carte

4 E. Ragionieri, *Ritratti tipici di contemporanei. Mario Fabiani*, «Belfagor», 29 (1974), 3, pp. 286 sgg.

(fondi Ordinanze del Sindaco, Verbali del Consiglio comunale di Firenze e Processi verbali delle adunanze della Giunta e del Commissario 1944-1972) permettono di ricostruire la complessità del periodo della ricostruzione che seguì la conclusione della Seconda guerra mondiale, e il laborioso equilibrio all'interno della Giunta e del Consiglio comunale, nonché i rapporti con gli avversari politici della Democrazia cristiana. Nell'Archivio Storico della Provincia di Firenze sono conservati i verbali del consiglio provinciale, presieduto da Fabiani dal 1951 al 1962, nonché i rendiconti provinciali.

Presso l'Archivio dell'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea, fondo Partito d'Azione – Sezione Firenze, è conservata una relazione dell'Ufficio informazioni in cui è tracciato un breve profilo politico dell'attività di Fabiani tra il 1944 e il 1945. Il grosso dell'attività politica all'interno del Pci è invece testimoniata dalla documentazione conservata presso l'Archivio dell'Istituto Gramsci Toscano, in cui sono conservate le carte riguardanti questioni politiche e di indirizzo della Federazione fiorentina del Pci.

Materiale fotografico inerente alle elezioni amministrative del 1960, alle celebrazioni per il sesto anniversario della Liberazione (1951) – celebrato insieme a Giorgio la Pira alle Officine Galileo –, e alla visita della principessa Margaret del Regno Unito nel 1949, è reperibile all'interno delle collezioni Foto Locchi. Mentre il documentario *Un sindaco del popolo: Mario Fabiani* è conservato presso l'archivio Rai Teche.

Gli Atti parlamentari del Senato della Repubblica testimoniano invece l'intensa attività di senatore per tre legislature (IV, 16 maggio 1963-4 giugno 1968; V, 5 giugno 1968-24 maggio 1972; VI, 25 maggio 1972-4 luglio 1976), l'ultima vissuta soltanto parzialmente a causa della morte sopraggiunta a Firenze il 13 febbraio 1974.

Nella sezione bibliografica sono state individuate 88 voci dal 1944 a oggi, comprendenti monografie, saggi su riviste, articoli su quotidiani, nonché tesi di laurea, e altri tipi di risorsa, a stampa. L'elenco bibliografico cerca di dare una panoramica quanto più esaustiva e puntuale possibile del materiale reperito e consultato, suddiviso per anno di pubblicazione, da quello redatto dallo stesso Fabiani nella sua attività di amministratore pubblico, fino a quello che ne riassume la parabola politica e biografica o ne approfondiscono un aspetto particolare, ma che è stato ritenuto utile ai fini della ricerca. In particolare, sono stati individuati 70 articoli pubblicati a firma Mario Fabiani (o che riportano direttamente o indirettamente

suoi discorsi), riguardanti più in generale i temi amministrativi e il funzionamento della macchina statale, nonché aspetti politici legati alle attività del Pci. Le testate consultate sono:

«Firenze. Rassegna del Comune»
«Il Mondo»
«Il Nuovo Corriere»
«L'Azione comunista»
«L'Unità»
«La Nazione del Popolo»
«La Nazione»
«La Regione»
«Miscellanea storica della Val d'Elsa»
«Rinascita»
«Toscana Nuova»

Soltanto 18 voci, tra monografie, contributi in volume e articoli su rivista, sono registrate a partire dagli anni immediatamente successivi alla sua morte, e qui raccolte in ordine alfabetico per autore nella parte relativa alla *Letteratura critica*. Inoltre, i riferimenti calano bruscamente dalla fine degli anni Ottanta per poi riprendere – seppur in maniera limitata – tra la fine degli anni Novanta l'inizio degli anni Duemila.

Il lavoro svolto fin qui, presentato di seguito, sebbene il più esaustivo, accurato e dettagliato possibile, non ha la pretesa di essere completo, anzi si presta più come un punto di partenza per dare il via a ulteriori indagini e ricerche che dovrebbero continuare soprattutto per quanto riguarda il materiale archivistico e lo spoglio dei quotidiani.

- Archivio Centrale dello Stato
Ministero dell'Interno
Direzione generale pubblica sicurezza
Affari generali e riservati
Casellario politico centrale
Busta 1914
Fascicolo *Fabiani, Mario*

Tribunale speciale per la difesa dello Stato
Archivio generale

Fascicoli processuali
Anno 1932
Busta 415
Fascicolo *Fabiani, Mario*

- Archivio Istituto Luce
La Settimana INCOM
Cinegiornale 00296, *Firenze. Inaugurato il Ponte San Niccolò*

Compagnia Italiana Attualità Cinematografiche
Girato, *Fabiani interviene su Piazza Campidoglio*⁵*

- Archivio Storico del Comune di Firenze
Comune di Firenze
Ordinanze del Sindaco

Registro delle ordinanze del Sindaco dell'anno 1946,
2 gennaio – 7 dicembre 1946⁶.

Registro delle ordinanze del Sindaco dell'anno 1947,
2 gennaio – 30 dicembre 1947.

Registro delle ordinanze del Sindaco dell'anno 1948,
2 gennaio – 18 dicembre 1948.

Registro delle ordinanze del Sindaco dell'anno 1949,
13 gennaio – 23 dicembre 1949.

Registro delle ordinanze del Sindaco dell'anno 1950,
7 gennaio – 26 dicembre 1950.

Registro delle ordinanze del Sindaco dell'anno 1951,
8 gennaio – 29 dicembre 1951⁷.

Verbali del Consiglio comunale di Firenze
1946.
1947.
1948.
1949.

5 * Non è stato possibile visionare il girato poiché al momento non risulta disponibile.

6 Le deliberazioni fino a novembre 1946 sono firmate dal sindaco uscente Gaetano Pieraccini.

7 Le deliberazioni dal luglio 1951 sono firmate dal nuovo sindaco Giorgio La Pira.

1950.

1951.

Deliberazione degli organi amministrativi
Deliberazioni della Giunta, del Podestà
e del Commissario

Processi verbali delle adunanze della Giunta e del
Commissario 1944-1972.

1944.

1945.

1946.

1947.

1948.

1949.

1950.

1951.

- Archivio Storico della Provincia di Firenze (Città Metropolitana)

Atti del Consiglio Provinciale di Firenze

1951.

1952.

1953.

1954.

1955.

1956.

1957.

1958.

1959.

1960.

1961.

1962⁸.

Provincia e Manicomio. Rendiconti e Preventivi

1951-1953.

1952-1954.

8 Gli atti successivi al marzo 1962 non presentano più Mario Fabiani, eletto senatore nella tornata elettorale del medesimo anno.

1953-1955.
1954-1956.
1955-1957.
1956-1958.
1957-1959.

- Archivio Istituto Storico Toscano della Resistenza
e dell'Età Contemporanea

Partito d'Azione – Sezione Firenze

Busta 47

Fascicolo *Partito comunista*

Rapporto su Mario Fabiani

- Archivio Istituto Gramsci Toscano

Partito comunista italiano – PCI. Federazione di Firenze

Verbali

Verbali del Comitato Federale

Verbali del Comitato Direttivo

- Archivio Fondazione Gramsci

Biografie, memorie, testimonianze

Fascicolo *Fabiani, Mario*

- Archivio Storico Foto Locchi

Identificativo fotografico:

1949 L465-3bis

1949 L465-4bis

1949 L465-5

1951 Levi L468-6

1951 Levi L468-7

1951 Levi L468-8

1951 Levi L468-18

1951 Levi L468-28

1951 Levi L468-32

1951 Levi L468-35

1951 Levi L468-38

1960 A1824

1960 A1823
1960 A1822
1960 A1821

- Archivio Rai Teche

Documentario di M. Piras, *Un sindaco del popolo: Mario Fabiani*

- Senato della Repubblica Italiana, Atti parlamentari

IV Legislatura, 16 maggio 1963-4 giugno 1968

Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, Assemblea,

Discussioni, Resoconti stenografici:

3 giugno 1964.

6 giugno 1965.

23 giugno 1965.

13 ottobre 1966.

11 novembre 1966.

23 novembre 1966.

9-14 febbraio 1968.

Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, 1^a Commissione permanente
(Affari della Presidenza del Consiglio e dell'Interno), IV Legislatura (dal
16 maggio 1963 al 4 giugno 1968), Resoconti stenografici:

27 settembre 1963.

3 ottobre 1963.

30 ottobre 1963.

31 ottobre 1963.

5 febbraio 1964.

4 marzo 1964.

12 marzo 1964.

17 marzo 1964.

15 aprile 1964.

29 aprile 1964.

4 giugno 1964.

24 giugno 1964.

7 agosto 1964.

24 settembre 1964.

1° ottobre 1964.

8 ottobre 1964.
22 ottobre 1964.
29 ottobre 1964.
11 novembre 1964.
26 novembre 1964.
2 dicembre 1964, *Esame bilancio, Bilancio di previsione dello stato per l'anno finanziario 1965 – esame in sede consultiva dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno* (tabella n. 7), Ddl n. 902, tab. 7.
11 gennaio 1965, *Esame bilancio, Bilancio di previsione dello stato per l'anno finanziario 1965 – esame in sede consultiva dello stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo (per la parte relativa allo spettacolo e allo sport)* (Tabella n. 20), Ddl n. 902, tab. 20/2.
22 gennaio 1965.
3 febbraio 1965.
10 febbraio 1965.
25 febbraio 1965.
17 marzo 1965.
25 marzo 1965.
31 marzo 1965.
1° aprile 1965.
7 aprile 1965.
28 aprile 1965.
5 maggio 1965.
12 maggio 1965.
19 maggio 1965.
26 maggio 1965.
23 giugno 1965.
24 giugno 1965.
2 luglio 1965.
15 luglio 1965.
8 settembre 1965, *Esame bilancio, Bilancio di previsione dello stato per l'anno finanziario 1966 – esame in sede consultiva dello stato di previsione della spesa del ministero dell'interno* (tabella n. 7), Ddl n. 1343, tab. 7.
9 settembre 1965, *Esame bilancio, Bilancio di previsione dello stato per l'anno finanziario 1966 – esame in sede consultiva dello stato*

di previsione della spesa del ministero del turismo e dello spettacolo (per la parte relativa allo spettacolo e allo sport) (tabella n. 20), Ddl n. 1343, tab. 20/2.

6 ottobre 1965.

13 ottobre 1965.

20 ottobre 1965.

27 ottobre 1965.

17 novembre 1965.

24 novembre 1965.

1° dicembre 1965.

2 dicembre 1965.

10 dicembre 1965.

14 dicembre 1965.

19 gennaio 1966.

23 marzo 1966.

30 marzo 1966.

20 aprile 1966.

27 aprile 1966.

28 aprile 1966.

4 maggio 1966.

25 maggio 1966.

27 maggio 1966.

31 maggio 1966.

16 giugno 1966.

22 giugno 1966.

6 luglio 1966.

13 luglio 1966.

19 luglio 1966.

20 luglio 1966.

21 luglio 1966.

21 settembre 1966.

28 settembre 1966.

5 ottobre 1966.

12 ottobre 1966.

20 ottobre 1966.

9 novembre 1966.

16 novembre 1966.

18 novembre 1966.

23 novembre 1966.
30 novembre 1966.
14 dicembre 1966.
20 dicembre 1966.
1° febbraio 1967.
8 febbraio 1967.
9 febbraio 1967.
15 febbraio 1967.
22 febbraio 1967.
22 febbraio 1967, *Esame bilancio, bilancio di previsione dello stato per l'anno finanziario 1967 – esame in sede consultiva dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno* (Tabella n. 7), Ddl n. 2103, tab. 7.
23 febbraio 1967, *Esame bilancio, Bilancio di previsione dello stato per l'anno finanziario 1967 – esame in sede consultiva dello stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo (per la parte relativa allo spettacolo e allo sport)* (tabella n. 20), Ddl n. 2103, tab.20/2.
8 marzo 1967.
17 marzo 1967.
5 aprile 1967.
12 aprile 1967.
19 aprile 1967.
20 aprile 1967.
26 aprile 1967.
28 aprile 1967.
29 aprile 1967.
17 maggio 1967.
24 maggio 1967.
30 maggio 1967.
1° giugno 1967.
14 giugno 1967.
15 giugno 1967.
21 giugno 1967.
28 giugno 1967.
5 luglio 1967.
12 luglio 1967.
27 luglio 1967.

12 settembre 1967, *Esame bilancio, Bilancio di previsione dello stato per l'anno finanziario 1968 – esame in sede consultiva dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno* (tabella n. 8), Ddl n. 2394, tab.8.

20 Settembre 1967, *Esame bilancio, Bilancio di previsione dello stato per l'anno finanziario 1968 – esame in sede consultiva dello stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo (per la parte relativa allo spettacolo e allo sport)* (Tabella n.20), Ddl n. 2394, tab. 20/2.

11 ottobre 1967.

12 ottobre 1967.

18 ottobre 1967.

25 ottobre 1967.

26 ottobre 1967.

21 novembre 1967.

13 dicembre 1967.

21 dicembre 1967.

22 dicembre 1967.

11 gennaio 1968.

19 gennaio 1968.

24 gennaio 1968.

14 febbraio 1968.

15 febbraio 1968.

28 febbraio 1968.

29 febbraio 1968.

6 marzo 1968.

7 marzo 1968.

8 marzo 1968.

9 marzo 1968.

10 marzo 1968.

Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, Commissione speciale per l'esame del disegno di legge: "Bilancio di previsione dello Stato, per il periodo 1° luglio – 31 dicembre 1964" (n. 502), IV Legislatura (dal 16 maggio 1963 al 4 giugno 1968), Resoconti stenografici*:

9 * Mario Fabiani fu membro della commissione dal 13 maggio 1964 al 28 giugno 1964.

13 maggio 1964.
14 maggio 1964.
15 maggio 1964.
16 maggio 1964.
18 maggio 1964.
19 maggio 1964.
21 maggio 1964.
26 giugno 1964.
27 giugno 1964.

Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, Commissione speciale per l'esame del disegno di legge: "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, recante interventi per la ripresa dell'economia nazionale" (n. 1137), IV Legislatura (dal 16 maggio 1963 al 4 giugno 1968) **.

V Legislatura, 05 giugno 1968-24 maggio 1972

Atti, Parlamentari, Senato della Repubblica, Giunta delle elezioni ***, V Legislatura (dal 5 giugno 1968 al 24 maggio 1972). Attività, verifica dei poteri:

Contestazione di Elezione:

- Elezione contestata nella regione Sicilia (Giuseppe La Rosa), *Relazione sulla elezione contestata nella regione Sicilia (Giuseppe La Rosa)*.
- Elezione contestata nella regione Sicilia (Graziano Verzotto), *Relazione sulla elezione contestata nella regione Sicilia (Graziano Verzotto)*.
- Elezione contestata nella regione Puglia (Francesco Stefanelli), *Relazione sulla elezione contestata nella regione Puglia (Francesco Stefanelli)*.
- Elezione contestata nella regione Calabria (Antonino Murmura).

** Mario Fabiani fu membro della commissione dal 16 aprile 1965 al 13 maggio 1965.

*** Dal 1° ottobre 1971 La Giunta delle elezioni assume la denominazione di Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari.

- Elezione contestata nella regione Puglia (Vito Rosa)¹².

Convalida dei risultati elettorali generali:

- Convalida dei risultati elettorali generali della regione Abruzzo; 6 giugno 1968, 15 ottobre 1968, 29 gennaio 1969, 5 febbraio 1969, 20 febbraio 1969.
- Convalida dei risultati elettorali generali della regione Basilicata; 6 giugno 1968, 13 novembre 1968.
- Convalida dei risultati elettorali generali della regione Calabria; 6 giugno 1968, 22 gennaio 1969, 28 marzo 1969, 23 aprile 1969.
- Convalida dei risultati elettorali generali della regione Campania; 6 giugno 1968, 17 ottobre 1968, 13 novembre 1968.
- Convalida dei risultati elettorali generali della regione Emilia-Romagna; 6 giugno 1968, 13 novembre 1968, 4 dicembre 1968.
- Convalida dei risultati elettorali generali della regione Friuli-Venezia Giulia; 6 giugno 1968, 16 luglio 1968, 15 ottobre 1968, 9 ottobre 1969.
- Convalida dei risultati elettorali generali della regione Lazio; 6 giugno 1968, 20 febbraio 1969, 3 luglio 1969.
- Convalida dei risultati elettorali generali della regione Liguria; 6 giugno 1968, 17 ottobre 1968.
- Convalida dei risultati elettorali generali della regione Lombardia; 6 giugno 1968.
- Convalida dei risultati elettorali generali della regione Marche; 6 giugno 1968, 15 ottobre 1968.
- Convalida dei risultati elettorali generali della regione Molise; 6 giugno 1968, 26 settembre 1968.
- Convalida dei risultati elettorali generali della regione Piemonte; 6 giugno 1968, 15 ottobre 1968.
- Convalida dei risultati elettorali generali della regione Puglia; 6 giugno 1968, 5 marzo 1969.
- Convalida dei risultati elettorali generali della regione Sardegna; 6 giugno 1968, 17 ottobre 1968, 19 novembre 1968, 9 gennaio 1969, 29 gennaio 1969.
- Convalida dei risultati elettorali generali della regione Sicilia; 6 giugno 1968, 4 dicembre 1968, 11 dicembre 1968, 15 luglio 1969, 24 luglio

12

1969, 29 luglio 1969

- Convalida dei risultati elettorali generali della regione Toscana; 6 giugno 1968, 17 ottobre 1968.
- Convalida dei risultati elettorali generali della regione Trentino-Alto Adige; 6 giugno 1968, 26 settembre 1968.
- Convalida dei risultati elettorali generali della regione Umbria; 6 giugno 1968, del 22 ottobre 1968, 4 dicembre 1968.
- Convalida dei risultati elettorali generali della regione Valle d'Aosta; 6 giugno 1968, 26 settembre 1968.
- Convalida dei risultati elettorali generali della regione Veneto; 6 giugno 1968, 4 dicembre 1968, 27 febbraio 1969, 11 marzo 1969, 20 marzo 1969.

Convalida dei Senatori subentrati:

- Convalida del senatore Elena Gatti Caporaso in sostituzione del senatore Alessandro Antonio Morino (deceduto).
- Convalida del senatore Giovanni Di Benedetto in sostituzione del senatore Domenico Macaggi (deceduto).
- Convalida del senatore Lino Venturi in sostituzione del senatore Agide Samaritani (deceduto).
- Convalida del senatore Mauro Pennacchio in sostituzione del senatore Onofrio Jannuzzi (deceduto).
- Convalida del senatore Giuseppe Righetti in sostituzione del senatore Giacomo Brodolini (deceduto).
- Convalida del senatore Camillo Giardina in sostituzione del senatore Graziano Verzotto (dimissionario).
- Convalida del senatore Pietro De Dominicis in sostituzione del senatore Vincenzo Bellisario (deceduto).
- Convalida del senatore Oreste Catalano in sostituzione del senatore Giovanni Bertoli (deceduto).
- Convalida del senatore Mario Ferri in sostituzione del senatore Giulio Maier (deceduto).
- Convalida del senatore Carlo Cerri in sostituzione del senatore Giacomo Ferrari (dimissionario).
- Convalida del senatore Alfio Di Grazia in sostituzione del senatore Heros Cuzari (deceduto).
- Convalida del senatore Vincenzo Barra in sostituzione del senatore Pietro Lombardi (deceduto).

- Convalida del senatore Antonio Bolettieri in sostituzione del senatore Vito Vincenzo Verrastro (dimissionario).
- Convalida del senatore Umberto Delle Fave in sostituzione del senatore Aristide Merloni (deceduto).
- Convalida del senatore Alessandro Niccoli in sostituzione del senatore Umberto Delle Fave (dimissionario).
- Convalida del senatore Furio Farabegoli in sostituzione del senatore Guglielmo Donati (deceduto).
- Convalida del senatore Cesare Rotta in sostituzione del senatore Bruno Massobrio (deceduto).
- Convalida del senatore Leonello Zenti in sostituzione del senatore Natale Santero (deceduto).
- Convalida del senatore Ignazio Serra in sostituzione del senatore Salvatore Mannironi (deceduto).
- Convalida del senatore Danilo Bruni in sostituzione del senatore Alfio Di Grazia (deceduto).
- Convalida del senatore Giovanni Cassarino in sostituzione del senatore Arcangelo Florena (deceduto).
- Convalida del senatore Sergio Scarpa in sostituzione del senatore Francesco Moranino (deceduto).
- Convalida del senatore Filippo Murdaca in sostituzione del senatore Tommaso Spasari (deceduto).
- Convalida del senatore Giovanni Celasco in sostituzione del senatore Annibale Fada (deceduto).
- Convalida del senatore Ugo Croatto in sostituzione del senatore Mauro Scoccimarro (deceduto).
- Convalida del senatore Giorgio Braccesi in sostituzione del senatore Amintore Fanfani (nominato senatore a vita).

Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, 1^a Commissione permanente, (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'Interno), V Legislatura (dal 05 giugno 1968 al 24 maggio 1972), Resoconti stenografici:

- 9 ottobre 1968.
- 11 ottobre 1968.
- 21 ottobre 1968.
- 15 gennaio 1969.
- 22 gennaio 1969.

29 gennaio 1969.
30 gennaio 1969, *Esame bilancio, Bilancio di previsione dello stato per l'anno finanziario 1969 - esame in sede consultiva dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno* (tabella n. 8), Ddl n. 444, tab. 8;
Esame bilancio, Bilancio di previsione dello stato per l'anno finanziario 1969 - esame in sede consultiva dello stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo (per la parte relativa allo spettacolo e sport) (tabella n. 20), Ddl n. 444, tab. 20/2.
31 gennaio 1969.
5 febbraio 1969.
20 febbraio 1969.
27 febbraio 1969.
6 marzo 1969.
13 marzo 1969.
21 marzo 1969.
26 marzo 1969.
16 aprile 1969.
8 maggio 1969.
21 maggio 1969.
28 maggio 1969.
11 giugno 1969.
3 luglio 1969.
23 settembre 1969, *Esame bilancio, Bilancio di previsione dello stato per l'anno finanziario 1970 - esame in sede consultiva dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno* (tabella n. 8), Ddl n. 815, tab. 8.
25 settembre 1969, *Esame bilancio, Bilancio di previsione dello stato per l'anno finanziario 1970 - esame in sede consultiva dello stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo (per la parte relativa allo spettacolo e allo sport)* (tabella n. 20), Ddl n. 815, tab. 20/2.
1 ottobre 1969.
9 ottobre 1969.
22 ottobre 1969.
29 ottobre 1969.
12 novembre 1969.
19 novembre 1969.
26 novembre 1969.
4 dicembre 1969.
10 dicembre 1969.

18 dicembre 1969.
22 gennaio 1970.
28 gennaio 1970.
5 febbraio 1970.
24 aprile 1970.
29 aprile 1970.
5 maggio 1970.
13 maggio 1970.
19 maggio 1970.
21 maggio 1970.
17 giugno 1970.
24 giugno 1970.
28 ottobre 1970.
12 novembre 1970.
18 novembre 1970.
25 novembre 1970.
26 novembre 1970.
1 dicembre 1970.
10 dicembre 1970.
11 dicembre 1970.
14 dicembre 1970.
21 gennaio 1971.
11 febbraio 1971.
18 febbraio 1971.
24 febbraio 1971.
2 aprile 1971; inoltre, *Esame bilancio, Bilancio di previsione dello stato per l'anno finanziario 1971 – esame in sede consultiva dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno* (tabella n. 8), Ddl n. 1660, tab. 8; *Esame bilancio, Bilancio di previsione dello stato per l'anno finanziario 1971 – esame in sede consultiva dello stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo (per la parte relativa allo spettacolo e allo sport)* (tabella n. 20), Ddl n. 1660 Tab. 20/2.
28 aprile 1971.
29 aprile 1971.
12 maggio 1971.
18 maggio 1971.
26 maggio 1971.
17 giugno 1971.

1° luglio 1971.
7 luglio 1971.
14 luglio 1971.
15 luglio 1971.
5 agosto 1971.
13 ottobre 1971.
21 ottobre 1971.
21 ottobre 1971, *Esame bilancio, Bilancio di previsione dello stato per l'anno finanziario 1972 – esame in sede consultiva dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno* (tabella n. 8), DDL n. 1861, tab.8
27 ottobre 1971.
10 novembre 1971.
17 novembre 1971.
24 novembre 1971.
1° dicembre 1971.
2 dicembre 1971.
24 febbraio 1972.
26 febbraio 1972.

Commissione speciale per l'esame del disegno di legge: "Conversione in legge del decreto-legge 19 novembre 1968, n. 1149, recante ulteriori provvedimenti in favore delle zone colpite dalle alluvioni dell'autunno 1968", V Legislatura (dal 5 giugno 1968 al 24 maggio 1972)^{13*}.

Commissione parlamentare per le questioni regionali, V Legislatura (dal 5 giugno 1968 al 24 maggio 1972)^{14**}.

Bibliografia

Scritti di Mario Fabiani

1944

- *Epurazione*, «La Nazione del Popolo», 6 settembre 1944.

1945

- *Epurazione e democrazia*, «La Nazione del Popolo», 5 gennaio 1945.

- *La nostra politica comunale*, «La Nazione del Popolo», Supplemento a

13 La procedura non ha avuto seguito per la fine della legislatura.

14 La procedura non ha avuto seguito per la fine della legislatura.

- cura del Partito comunista italiano, 25 febbraio 1945.
- *Chi pagherà*, «La Nazione del Popolo», 28 marzo 1945.
 - *Unità d'azione e unità organica dei due grandi partiti proletari*, «La Nazione del Popolo», Supplemento a cura del Partito comunista italiano, 1 aprile 1945.
 - *Orientamenti*, «Il Mondo», 7 luglio 1945.
 - *Consulta e costituente*, «Il Mondo», 6 ottobre 1945.
 - *Sistemi elettorali*, «Il Mondo», 15 dicembre 1945.
 - *Perché le donne devono partecipare alle elezioni amministrative*, APE, Roma 1945.

1946

- *Dopo il congresso provinciale del Partito Socialista*, «L'Azione comunista», 23 marzo 1946.
- *Successo completo nei 32 Comuni della Provincia*, «L'Azione comunista», 13 aprile 1946.
- *Intervento*, «L'Azione comunista», 1° giugno 1946.
- *Una lettera di Mario Fabiani al Sindaco Pieraccini*, «La Nazione del Popolo», 6 giugno 1946.
- *Il programma dei comunisti*, «La Nazione del Popolo», 7 novembre 1946.
- *Intervista al Sindaco Mario Fabiani*, «Toscana Nuova», 1946, n. 16.
- *I problemi comunali nella parola di Mario Fabiani*, «La Nazione del Popolo», 1 dicembre 1946.
- *Problemiannonari e tributi*, «Il Nuovo Corriere», 7 dicembre 1946.

1947

- *Autonomia regionale: che cosa ne pensano i sindaci toscani*, «Toscana Nuova», 1947, n. 9.
- *Relazione al convegno di Bari*, «Toscana Nuova», 1947, n. 9.
- *Il sindaco chiarisce i rapporti con i compagni del Psli*, «Toscana Nuova», 1947.
- *Comuni popolari nello stato Borghese*, «Toscana Nuova», 1947, n. 45.

1948

- *Nota introduttiva*, in *Mostra d'arte fiamminga e olandese dei secoli XV e XVI*, Sansoni, Firenze 1948.

1949

- *Prefazione*, in *Catalogo della Mostra d'arte antica Lorenzo il Magnifico e le arti*. Firenze, Palazzo Strozzi, 1949, Studio italiano di storia dell'arte, Firenze 1949.

1950

- *Relazione del Sindaco al Consiglio comunale*, «Toscana Nuova», 1950, n. 2.
- *Un popolo che lavora per la pace. Viaggio in Urss*, «Toscana Nuova», 1950, n. 37.

1951

- *Giuseppe Rossi*, «L'Unità», 21 gennaio 1951.
- *Presentazione*, «Firenze. Rassegna del Comune», 19 (1951), n. 1.
- *Intervento VI Congresso della federazione Comunista fiorentina*, in *Documenti del VI Congresso della federazione Comunista fiorentina*, Commissione Stampa e Propaganda Della Federazione Comunista Fiorentina, Firenze 1951.
- *Relazione programmatica del presidente Mario Fabiani al Consiglio provinciale di Firenze approvata per acclamazione in seduta dell'8 ottobre 1951*, Poligrafico toscano, Firenze 1951.

1953

- *Stampa di fabbrica, lotta di classe e cultura*, «Rinascita», 10 (1953), n. 11, pp. 612-613. [Firmato M.F.].
- *Saluto*, in *Atti del Convegno per lo studio della crisi tessile pratese. Firenze, febbraio 1953*, Vallecchi, Firenze 1953.
- *Saluto*, in *Atti del 1 convegno della montagna. Borgo S. Lorenzo (Firenze). 18 ottobre 1953*, Vallecchi, Firenze 1953.

1954

- *Le amministrazioni cittadine nel quadro della politica nazionale*, «Il Nuovo Corriere», 30 aprile 1954.
- *Il dibattito al Comitato centrale del P.C.I. Gli interventi dei compagni Leone, Berlinguer, Messola, Mazzoni, Tremolanti, Spallone, Sereni, Dozza, Cocco, Negarville, Scalambra, Alberganti, Fabiani, Li Causi, Pellegrini, Pesenti, Terracini - Il discorso conclusivo di Giorgio Amendola*, «L'Unità», 19 luglio 1954.
- *Fabiani, La Pira e Pieraccini celebrano la liberazione di Firenze*, «L'Unità», 12 agosto 1954.
- *Tre Sindaci di Firenze hanno celebrato la liberazione*, «L'Unità», 13 agosto 1954.

1955

- *Risultati della Conferenza di organizzazione e nuovi compiti nella lotta per la pace e il socialismo*, «Toscana Nuova», 1955, n. 4.
- *Saluto al Convegno dei sindaci delle capitali 2-6 ottobre 1955*, «La Regione»,

2 (1955), n. 2-3^{15*}.

1956

- *L'opera dell'amministrazione provinciale illustrata dal Presidente Mario Fabiani*, «Il Nuovo Corriere», 7 febbraio 1956.
- *Documentata critica di Fabiani all'operato della giunta La Pira*, «Il Nuovo Corriere», 8 aprile 1956.
- *Discorso per le elezioni amministrative, cinema Apollo*, «Toscana Nuova», 1956, n. 19.
- *Le richieste degli studenti e i compiti degli amministratori*, «Il Nuovo Corriere», 11 maggio 1956.
- *Al Congresso comunista dell'Eur – Comico espediente del PCI per deformare il saluto della delegazione titina – L'operaista Secchia pur di mantenere il posto critica l'operaismo. Gullo confessa che l'autocritica non serve a niente nel comunismo perché gli errori non vengono corretti. L'imbarazzo del fiorentino Fabiani*, «Il Popolo», 12 dicembre 1956.
- *IV giornata del congresso, La politica dei comunisti nelle fabbriche verso i ceti medi e le masse femminili. Interventi: Turchi, Perna, Secchia, Fabiani, Marisa Rodano, Cerreti, Gullo, Ballani, Bo*, «L'Unità», 12 dicembre 1956.
- *Il saluto del signor Mario Fabiani Presidente dell'Amministrazione provinciale, in Convegno a Firenze dei sindaci delle capitali 2-6 ottobre 1955*, Noccioli, Firenze 1956 pp. 128-132.

1957

- *Ampio dibattito al Comitato centrale sul tesseramento e il reclutamento '57. Gli interventi di R. Rossi, Pistillo, Lay, Noberasco, Bonazzi, D'Amico, Fabiani, Degli Esposti, Trivelli, Luporini, Iotti, Di Vittorio, Sciavo, Giancarlo Pajetta nelle sedute di martedì, e di Alinovi, Pacini, Barontini, Lajolo, Colajanni, Alleata e Amendola nella seduta di ieri*, «L'Unità», 17 gennaio 1957.
- *I giovani comunisti celebrano il 36° della FGCI nel nome dell'insegnamento unitario di Gramsci*, «L'Unità», 11 febbraio 1957.
- *Le discussioni sulle relazioni Longo e Amendola al CC del PCI*, «L'Unità», 28 settembre 1957.
- *L'Italia com'è. La legalità e la procedura*, «Rinascita», 14 (1957), n. 5, pp. 250-251 [Firmato M.F.].

15 * Mario Fabiani fu membro della commissione dal 16 novembre 1968 al 28 novembre 1968, vicepresidente fino al 31 gennaio 1969.

- *L'Italia com'è. Siamo sicuri di vincere?*, «Rinascita», 14 (1957), n. 10-11, pp. 535-536. [Firmato M.F].
- *Intervento*, in *VIII Congresso del Partito Comunista Italiano. Atti e risoluzioni*, Editori riuniti, Roma 1957.

1958

- *Fabiani: il fallimento delle forze della sinistra dc e l'unità delle sinistre*, «L'Unità», 19 maggio 1958.
- *I rappresentanti degli enti locali toscani chiedono la sospensione delle basi USA*, «L'Unità», 5 agosto 1958.
- *Denunciati a Firenze Pajetta e Fabiani*, «L'Unità», 26 settembre 1958.
- *La discussione sul rapporto del compagno Togliatti*, «L'Unità», 18 ottobre 1958.

1959

- *Le conclusioni del compagno Luigi Longo alla conferenza regionale dei comunisti toscani*, «L'Unità», 13 luglio 1959.

1960

- *Prefazione*, in Ginetto Cantini, *Note sull'ente regione. La Toscana*, Rinascita Toscana, Firenze 1960.
- *Il 5 gennaio riunione nazionale per l'Ente regione*, «L'Unità», 27 dicembre 1960.

1961

- *Il dibattito al CC sulla relazione di Ingrao*, «L'Unità», 8 giugno 1961.
- *Il dibattito al Comitato centrale e alla CCC sul XXII Congresso del P.C. dell'U.R.S.S.*, «L'Unità», 12 novembre 1961.
- *Relazione*, in *Relazioni e comunicazioni del I Convegno regionale toscano (Firenze, 3 luglio 1960)*, Caparrini, Empoli 1961.

1962

- *Intervista con Fabiani*, «La Nazione», 18 novembre 1962.
- *Saluti*, in *Il superamento della mezzadria nel quadro di una riforma agraria generale. Atti del II Convegno interregionale sui problemi dell'agricoltura. Firenze, Palagio di Parte Guelfa, 20 gennaio 1962*, s.e., s.l. 1962.

1966

- *La rovente requisitoria di Terracini al Senato. Le gravi responsabilità del prefetto di Firenze per il mancato allarme nella drammatica notte del 3 novembre - Come sono «saltati i nervi» dell'on. Moro - I provvedimenti proposti dal PCI per finanziare una massiccia opera di soccorso e ricostruzione - Interventi di Fabiani, Sammaritani, Gaiani, Barontini, Maccarrone, Moretti, Mammucari, Audisio, Polano*, «L'Unità», 12 novembre 1966.

1968

- *Varata la legge elettorale regionale. Fabiani: decisivo l'apporto del PCI*, «L'Unità», 15 febbraio 1968.
- *Aperto il dibattito al Senato sulla legge Nenni-Fenoaltea. La posizione del PCI illustrata dal compagno Fabiani: siamo d'accordo se verranno accolti i nostri suggerimenti per mettere tutti i partiti su un piano di eguaglianza nell'uso dei mezzi di propaganda*, «L'Unità», 21 febbraio 1968.
- *Intervista col compagno senatore Mario Fabiani. «Continueremo a essere a fianco degli alluvionati»*, «L'Unità», 11 maggio 1968.
- *Episodi di antifascismo a Empoli negli anni 1930-31: sciopero dei vetrai – «auto rossa»*, «Miscellanea storica della Val d'Elsa», n. monografico *Antifascismo e Resistenza in Valdelsa*, LXXIV-LXXVI (1968-1970), pp. 80-84.

1971

- *Approvati gli statuti di cinque regioni. Sono quelli di Liguria, Veneto, Emilia, Puglia e Campania. I comunisti affermano che bisogna approvare senza ulteriori ritardi gli altri otto Statuti regionali. Gli interventi dei compagni Fabiani e Venanzi*, «L'Unità», 18 marzo 1971.

1972

- *Contro ogni ritorno*, in *Contro ogni ritorno. Dal fascismo alla costituzione della Repubblica*, a cura di Claudio Galanti, Paolo Tinti, Giovanni Verni, Provincia di Firenze, Firenze 1972.

1976

- *Testimonianze. Mario Fabiani – Empoli (Firenze)*, in Arnaldo Nesti, *Anonimi compagni. Le classi subalterne sotto il fascismo*, Coines, Roma 1976, pp. 110-113. Testimonianza rilasciata nel 1971.

Letteratura critica

- Ballini, Pier Luigi, *Mario Fabiani*, in *Fiorentini del Novecento*, a cura di P. L. Ballini, Polistampa, Firenze 2001.
- Bilenchi, Romano, *Un Comunista*, in Id., *Amici*, Rizzoli, Milano 1988.
- Cecchi, Alberto, *Un uomo nuovo del partito nuovo. Ricordo di Mario Fabiani*, «Rinascita», 31 (1974), n. 9.
- Dal Pont Adriano, Carolini Simonetta, *L'Italia dissidente e antifascista. Le ordinanze, le Sentenze istruttorie e le Sentenze in Camera di consiglio emesse dal Tribunale speciale fascista contro gli imputati di antifascismo*

- dall'anno 1927 al 1943, vol. 2, La Pietra-Milano 1980, pp. 678-679.
- Fabiani, Raffaello, *Una canzone da Königsberg. Mio nonno Mario Fabiani pericoloso comunista da arrestare*, Medicea, Firenze 1997.
 - *I cento anni del giovane Mario Fabiani 1912-1972. Testimonianza di Raffaello Fabiani*, Comune di Empoli, Empoli 2012 (https://storico.comune.empoli.fi.it/archivio_storico/testi_digitalizzati/cento_anni.pdf).
 - Innamorati, Serena, *Mario Fabiani. Il sindaco della ricostruzione. Appunti per una storia*, Comune di Firenze, Firenze 1984.
 - *Mario Fabiani, presidente dell'Amministrazione provinciale di Firenze*, a cura di Simonetta Soldani ed Elena Zacconi, Tipografia Nazionale, Firenze 1974.
 - Mori, Giorgio, *Mario Fabiani*, «Il Ponte», 40 (1984), n. 3.
 - Neruda Pablo, *La città*, in Id., *Poesie, introduzione, traduzione e note di Dario Puccini*, Sansoni, Firenze 1962.
 - Pezza, Cecilia, *A settant'anni dalle prime elezioni libere di Firenze, riscoprire la figura di Mario Fabiani*, «Antologia Vieusseux», 22 (2016), n. 66, pp. 47-56.
 - Pezza, Cecilia, *Il Pci toscano e il regionalismo. Il ruolo di Mario Fabiani*, Università di Firenze, Tesi di Laurea in Storia contemporanea, 2011.
 - Pratolini, Vasco, *Cronache fiorentine XX secolo*, «Il Politecnico», 2 (1947), n. 39.
 - Ragionieri, Ernesto, *Fabiani, Mario*, in F. Andreucci, T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico, 1853-1943*, vol. 2, Editori Riuniti, Roma 1976.
 - Ragionieri, Ernesto, *Ritratti tipici di contemporanei. Mario Fabiani*, «Belfagor», 29 (1974), n. 3.
 - Sircana, Giuseppe, *Fabiani, Mario*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 43, Treccani, Roma 1993 ([https://www.treccani.it/enciclopedia/mario-fabiani_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/mario-fabiani_(Dizionario-Biografico)/)).
 - Taccetti, Giulio, «Un ribelle disciplinato». *Mario Fabiani da agitatore popolare a Sindaco di Firenze (1929-1946)*, «Ricerche di Storia politica», 28 (2025).
 - Zampella, Frida, *L'amministrazione Fabiani 1946-1951*, Università degli Studi di Firenze, Tesi di laurea in Scienze politiche, 1988.

Fabiani. La maestà del popolo

Franco Camarlinghi

«E quando in Palazzo Vecchio, bello come un'agave di pietra, salii i gradini consunti, attraversai le antiche stanze, e uscì a ricevermi un operaio, capo della città, del vecchio fiume, delle case tagliate come in pietra di luna, io non me ne sorpresi: la maestà del popolo governava».

Sono i primi versi della poesia che Pablo Neruda dedicò nel 1951 a Mario Fabiani. Certe volte un verso può nascondere un velo di retorica: quando Neruda dice che la maestà del popolo governava dimostra, invece, di aver intuito al primo sguardo una verità che Firenze e l'Italia avrebbero potuto verificare senza dubbio alcuno cinquant'anni fa, il 15 febbraio del 1974.

Fabiani se ne era andato da due giorni, a soli sessantadue anni: aveva lasciato la stanza di Clemente VII ventitré anni prima, ma per una parte grande di Firenze era rimasto il sindaco della ricostruzione, il comunista aperto e tollerante di allora e degli anni successivi. Quel giorno di febbraio successe qualcosa di più di quello che anche fra noi giovani e meno giovani di via Alamanni ci si potesse aspettare. Il corteo funebre partì dalla nuova sede della Federazione comunista fiorentina e si mosse lentamente per raggiungere Piazza della Signoria. Si sarebbero attraversate le strade delle più importanti attività commerciali che notoriamente non erano così portate verso il Pci e i suoi esponenti.

Certo alla fine in Piazza della Signoria ci sarebbe stato un grande afflusso di popolo e così avvenne, ma quello che fece più impressione fu vedere i negozi, da Piazza dell'Unità a Via Calzaiuoli, senza eccezione alcuna, abbassare i bandoni in segno di lutto. Proprietari, dipendenti, clienti uscivano sulla strada e s'inclinavano per l'ultimo saluto al loro sindaco: un sindaco di tutti. Governava di nuovo, per un momento, la maestà del popolo e non era populismo, ma affetto e riconoscenza, oltre le divisioni politiche o ideologiche. Lo stesso riconoscimento, infatti, lo ebbe tre anni dopo l'altro grande protagonista della vita pubblica di Firenze: Giorgio La Pira.

L'Istituto Storico della Resistenza e il Gramsci stanno preparando un convegno su Mario Fabiani che sarà importante per riproporre all'attenzione pubblica la sua figura di combattente antifascista, di politico

e di amministratore.

In questi cinquant'anni che ci separano dalla scomparsa, il ricordo di Fabiani, come quello di tante autorevoli personalità laiche della stessa o di diversa provenienza politica, è andato progressivamente riducendosi nella memoria collettiva e nello stesso dibattito pubblico. Discussione pubblica che certe volte, anzi quasi sempre, a Firenze sembra riferirsi pressoché unicamente al pensiero, alla cultura e alla storia del mondo cattolico. Tutto giusto, naturalmente, ma c'è stata anche un'altra storia che merita considerazione, al netto di tutti i fallimenti, in particolare per quanto riguarda la sinistra. Fabiani, ad esempio, non è solo il sindaco della prima ricostruzione di Firenze: è anche il portatore di un pensiero politico originale e significativo per i tempi che attraversò. Vado indietro con il mio ricordo a un giorno di primavera del lontano 1972, verso l'ora di pranzo.

Ero tornato a casa presto, da Via Alamanni, perché a desinare sarebbero arrivati Fabiani e Romano Bilenchi. Era stato Bilenchi a chiedermi di organizzare un incontro con il suo vecchio amico: salirono faticosamente i ripidi scalini che portavano alla soffitta dove abitavo in Via del Corso.

Parlarono a lungo della decisione che Romano aveva preso di chiedere di riscriversi al Pci, a distanza di tanti anni dalla rottura causata dalla chiusura del Nuovo Corriere.

Bilenchi stava per dare alle stampe il Bottone di Stalingrado, il suo rientro nella scena letteraria italiana e a questo voleva legare il ritorno all'antica passione politica.

Avrebbe concordato con Fabiani il testo della lettera da inviare a lui e non ai vertici del Pci: l'Unità la pubblicò il 9 aprile nella terza pagina.

Perché Mario...perché, al di là dell'amicizia che li aveva legati, rappresentava qualcosa che lo riportava ai motivi della fine nel 1956 del Nuovo Corriere, cioè alla critica degli esiti tragici del regime stalinista e sovietico. Bisogna partire da un punto: Fabiani è stato un uomo che ha vissuto in maniera esemplare il secolo a cui ha appartenuto: è stato un giovanissimo antifascista, capace di azioni audaci, entrato nel partito dei comunisti a Empoli che, a cavallo degli anni '30, rappresentava un luogo speciale per la resistenza al regime di Mussolini. Era dovuto emigrare prima a Parigi, poi a Mosca, ma per poco, giusto per non fare la fine di tanti italiani finiti nelle prigioni di Stalin. Era tornato in Italia a organizzare quel poco che si poteva, con grande rischio personale e infatti venne arrestato, condannato a ventidue anni di carcere, per farne nove, grazie alla caduta del Duce.

Ripensandoci diceva che aveva pensato che, tutto sommato, era meglio andare nelle carceri di Mussolini, piuttosto che in quelle di Stalin. In quell'intuizione sullo stalinismo c'è forse la radice più significativa dell'originalità di un pensiero politico che si sarebbe consolidato nella Resistenza e nel dopoguerra.

Sempre Bilenchi ricorda in uno scritto a dieci anni della scomparsa il giorno della morte di Stalin, l'arrivo insieme a Mario alla Federazione comunista, i compagni in lacrime e lui che li invitava a non piangere, perché era morto un dittatore ed era morto troppo tardi! Non era una battuta, ma la consapevolezza della crisi storica dei regimi di socialismo reale. Una conferma fu la sera del 21 agosto del 1968. La notte precedente il Patto di Varsavia aveva invaso la Cecoslovacchia, l'emozione e lo sconcerto aumentavano di ora in ora fra i militanti e i dirigenti del Pci: si seppe che in serata ci sarebbe stata una riunione in Federazione. Chi era a Firenze accorse, alcuni tornarono dalle vacanze: la tensione era alle stelle. C'era ancora qualcuno della vecchia guardia che intendeva giustificare Breznev, nonché altri che non avevano certezze nel giudicare la situazione. A un certo punto prese la parola Fabiani e sembrò cambiare la stessa aria che si respirava in quel vecchio stanzone. Non c'era mediazione teorica o concreta possibile, poiché quel sistema che chiudeva la Primavera di Praga con i cingoli dei carri armati veniva da troppo lontano e in realtà non sapeva più dove andare, se non nella violenza e nella conservazione di sé stesso. Fu un intervento che emozionò per la lucida analisi dello stato del movimento comunista e dunque del rapporto di questo con la situazione internazionale. Fabiani, con il suo razionale pessimismo, indicava un futuro assai più vicino al vero di tanti altri protagonisti a lui coevi.

Non a caso Giorgio La Pira il 13 febbraio del 1974 scrisse in una lettera in sua memoria: «Firenze perde un punto di riferimento storico e politico [...] che aveva rapporto essenziale con il capitolo in certo senso costitutivo della storia nuova di Firenze, dell'Italia, dell'Europa e del mondo».

** Mario Fabiani fu membro della commissione dal 26 luglio 1968 al 3 luglio 1970.

* Il *Saluto* è riprodotto in forma estesa nel volume *Convegno a Firenze dei sindaci delle capitali 2-6 ottobre 1955* (Noccioli, Firenze 1956), di cui è dato conto negli scritti per l'anno 1956.



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Chiara Mancini - Luca Baccelli (a cura di)

Denise Latini

Fabrizio Rosticci

Montecatini Val di Cecina - Piccole cose di casa nostra... 3

Roberto Manera

La Madonna di Montenero Patrona della Toscana

Stemmi Province Arezzo – Pisa - Pistoia

Doriano Mazzini (a cura di)

L'Archivio Preunitario del Comune di Rapolano

1559-1865 Inventario

Pier Luigi Ballini

I Verbali del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (ottobre
1943 – giugno 1945)

Lorenzo Tombelli (a cura di)

Sciopero 1944 Una pagina del passato, una riflessione sul presente

Alessandro Simoni

Dai fossili alla chimica

Francesco Cutolo (a cura di)

Condanne a morte, fucilazioni sommarie,

decimazioni nella Grande Guerra: una questione ancora aperta

Ezio Alessio Gensini - Leonardo Santoli

Rabbia social-e

Gabriele Parenti

Echi e suggestioni di Toscana

